CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL'AJUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO X.

FIRENZE

PRESSO GLI EDITORI { CELLI E RONCHI / GASPERO RICCI

MDCCCXXXII.

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

LIBRO DECIMO

Qui comincia il decimo libro; il quale conta della venuta in Firenze di Carlo duca di Calavra figliuolo del re Ruberto, per la cui venuta fu cagione, che lo re eletto de' Romani venne della Magna in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Carlo duca di Calavra e primogenito del re Ruberto re di Gerusalem e di Cicilia entrò nella città di Firenze mercoledì all'ora di mezzodì, dì 30 di Luglio 1326, colla duchessa sua moglie e figliuola di messer Carlo di Valos di Francia, e con gl'infrascritti signori e baroni: cioè, messer Gianni fratello del re Ruberto e prenze della Morea colla donna sua, messer Filippo dispoto di Romania e figliuolo del prenze di Taranto nipote del re, il conte di Squillaci, messer Tommaso di Marzano, il conte di Sanseverino, il conte di Chiermonte, il conte

di Catanzaro e quello di Sangineto in Ca
lavra, il conte da Riano, il conte Roma
no di Nola, il conte di Fondi nipote
papa Bonifazio, il conte di Minerbino
messer Guiglielmo Lostendardo, messe
Amelio dal Balzo, il signore di Berra
quello di Merlo, messer Giuffrè di Gian
villa, e messer Jacomo di Cantelmo,
Carlo d'Artugio di Proenza, e 'l signo
del Sanguino, e messer Berardo de' Si
Gori d'Aquino, e messer Guiglielmo s
gnore d'Ebole, e più altri signori e cava
lieri franceschi e provenzali, e catalani
del Regno e napoletani, i quali furono
quantità, co' Provenzali che vennono pe
mare, da millecinquecento cavalieri, san
za quegli del duca d'Atene, ch' eran
quattrocento; intra' quali tutti avea ben
dugento cavalieri a sproni d'oro, mol
bella gente e nobile, e bene a cavallo,
in arme, e in arnesi, che bene millecin
quecento some a muli a campanelle ave
no. Da' Fiorentini fu ricevuto con grand
onore e processione; albergò nel palag
del comune di costa alla Badìa, ove s
lea stare la podestà, e si tenea ragion
e la signoria e le corti della ragione a
dò a stare in Orto san Michele nelle ca
che furono de' Macci. E nota la grand
impresa de' Fiorentini, che avendo avu
tante affiizioni e dammaggi di persone
d'avere, e così rotti insieme, in meno

uno anno col loro studio e danari feciono venire in Firenze uno sì fatto signore, e con tanta cavalleria e baronía, e il legato del papa, che fu tenuta grande cosa da tutti gl'Italiani, e dove si seppe per l'universo mondo. E dimorato il duca in Firenze alquanti dì, sì mandò per l'amistà. I Sanesi gli mandarono trecentocinquanta cavalieri, i Perugini trecento cavalieri, i Bolognesi dugento cavalieri, gli Orbitani cento cavalieri, i signori Manfredi da Faenza con cento cevalieri, il conte Ruggeri mandò trecento fanti, e'l conte Ugo in persona con trecento fanti, e la cerna de' pedoni del nostro contado; e per tutti si credette che facesse oste; e l'apparecchiamento fu grande, e fece imporre a' cittadini ricchi sessantamila fiorini d'oro. Poi, quale si fosse la cagione, non procedette l'oste: chi disse perchè il re suo padre non volle, sentendo che tutti i tiranni di Lombardia e di Toscana s'apparecchiavano di venire in aiuto a Castruccio per combattere col duca; e chi disse, che l'ordine fatto per lo duca sì dell'armata e sì d'altri trattati, e ancora i Fiorentini molto stanchi delle spese, non era bene disposta la materia: e per alcuno si disse, che Castruccio era stato in trattato di pace col legato e col duca, e sotto il trattato trasse suoi vantaggi dalla lega de' ghibellini di Lombardia, e si fornì; e così ingannò il duca, e tornò invano la 'mpresa;

e a questa diamo più fede, che fummo presenti; con tutto che molti dissono, che se'l duca fosse stato franco signore, avendo tanta baronia e cavalleria, sanza porsi a soggiornare nella sua venuta nè a Siena nè a Firenze, e del mese di Luglio e d'Agosto che Castruccio fu forte malato, avendo cavalcato verso Lucca, avea vinta la guerra a certo.

Cap. II.

Di quistioni che'l duca mosse a' Fiorentini per istendere sua signoria.

Poi a dì 29 d'Agosto seguente, il duca volle dichiarare co' Fiorentini la sua signoria, e allargare i patti, spezialmente di potere liberamente fare priori a sua volontà, e simile ogni signoria e ufici e guardia di castella e in città e in contado, e a potere a sua volontà fare guerra e pace, e rimettere in Firenze isbanditi e ribelli, non istante altri capitoli; e fecesi riconfermare la signoria per dieci anni, cominciandosi in calen di Settembre, anno 1326. E in questa mutazione ebbe grande gelosia in Firenze, perocch' e' grandi e' potenti per rompere gli ordini della giustizia del popolo si raunarono insieme, e voleano dare la signoria libera al duca e sanza termine, (1) e niuno salvo; e ciò non faceano nè per amore nè fede ch'al duca avessono, nè che a loro piacesse sua

signoria per sì fatto modo, ma solamente per disfare il popolo e gli ordini della giustizia. Il duca sopra ciò ebbe savio consiglio e tenne col popolo, il quale gli avea data la signoria, e così s'acquetò la città, e' grandi rimasono di ciò (2) molto ispagati.

Cap. III.

Come il cardinale piuvicò processo contra Castruccio e 'l vescovo d' Arezzo.

Nel detto tempo, a dì 30 d' Agosto, il legato cardinale veggendo che Castruccio e il vescovo d' Arezzo l'aveano tenuto in parole dell'accordo e fare i suoi comandamenti, sì piuvicò nella piazza di santa Croce, ove fu il duca e tutta sua gente e' Fiorentini e' forestieri (3) contra detti, aspri processi contra Castruccio, siccome scomunicato per più casi, e sismatico e fautore degli eretici, e persecutore della Chiesa, privandolo d' ogni sua dignità, e che ogni uomo lui e sua gente potesse offendere in avere e persone sanza peccato, scomunicando chi gli desse aiuto o favore, e il vescovo d' Arezzo de' Tarlati scomunicò per simile modo, e 'l privò del vescovado dello spirituale e temporale.

CAP. IV.

Del fallimento della compagnia degli Scali di Firenze.

Nel detto tempo, a dì 4 d'Agosto, fallì la compagnia degli Scali e Amieri e figliuoli Petri di Firenze, la quale era durata più di centoventi anni, e trovarsi a dare tra cittadini e forestieri più di quattrocento migliaia di fiorini d'oro; e fu a' Fiorentini maggiore sconfitta, sanza danno di persone, che quella d'Altopascio, perocchè chi avea danari in Firenze perdè con loro; sicchè da ogni parte il detto anno i Fiorentini sì di sconfitte, sì di mortalità, sì di perdita di possessioni arse e guaste, e sì di pecunia, ebbono grande persecuzione; e molte d'altre buone compagnie di Firenze per lo fallimento di quella furono sospette con grande danno di loro.

CAP. V.

Come si murò il castello di Signa per gli Fiorentini.

Nel detto anno 1326, dì 14 del mese di Settembre, i Fiorentini veggendo che 'l duca loro signore non era acconcio di fare oste nè cavalcata contra Castruccio signore di Lucca in quello anno, sì ordinarono di

riporre ed afforzare Signa e Gangalandi, acciocchè 'l piano e contado da quella parte si potesse lavorare; e così fu fatto, e Signa fu murata di belle mura e alte, e con belle torri e forti, de' danari del comune di Firenze, e fu fatta certa immunità e grazia a quale terrazzano vi rifacesse le case; e Gangalandi s'ordinò di riporre per me' la pieve scendendo verso l'Arno sopra capo al ponte: fecionsi i fossi, ma non si compiè allora.

Cap. VI.

Come della prima impresa di guerra che 'l duca di Calavra fece contra Castruccio.

Nel detto anno, all'entrante d'Ottobre, il duca di Calavra signore di Firenze ordinò con Ispinetta marchese Malispina, ch' egli entrasse nelle sue terre di Lunigiana a guerreggiare da quella parte Castruccio, e soldogli in Lombardia trecento cavalieri, e il legato di Lombardia gli ne diè dugento di quegli della Chiesa, e cento ne menò da Verona di quegli di messer Cane suo signore, e valicò da Parma l'Alpi e venne nelle sue terre, e puosesi ad assedio del castello di Verruca Buosi, che Castruccio gli avea tolto. Dall' altra parte in quello medesimo tempo gli usciti di Pistoia a petizione del duca, sanza saputa o consiglio di niuno Fio-

rentino, rubellarono a Castruccio nell' alpe e montagne di Pistoia due castella, Ravignano e Mammiano. Castruccio veggendosi assalire per sì fatto modo, con tutto che l'Agosto dinanzi fosse stato malato a morte d'una sua gamba, come valente signore, vigorosamente e con grande sollecitudine s'argomentò a riparo, che incontanente fece porre campo e battifolli, ovvero bastite, molto forti alle dette due castella; ed egli con gli più della sua cavalleria venne a Pistoia per fornire la sua oste, e per istare a petto al duca e a' Fiorentini, acciocchè non potessono soccorrere le dette castella. Al duca e al suo consiglio parve avere fatta non savia impresa, ma perchè avea promesso a quelle castella il suo soccorso, sì vi mandò la masnada de' Tedeschi, ch' erano dugento cavalieri, i quali teneano i Fiorentini, e cento altri soldati con cinquecento pedoni, e capitano di loro messer Biagio de' Tornaquinci di Firenze, i quali salirono alla montagna; ma per forti passi e per grandi nevi che vennono in quegli giorni non s'ardirono di scendere a fornire le castella; e sentendo l'assedio della gente di Castruccio, ch'era grosso, il duca fece cavalcare a Prato quasi tutta sua gente e l'amistadi, che furono intorno di duemila cavalieri, e pedoni assai. E da Prato si partì di questa gente messer Tommaso conte di Squillaci con trecento cavalieri scelti, e con lui mena

ser Amerigo Donati e messer Giannozzo Cavalcanti con mille pedoni, e salirono alla montagna per pugnare di fornire per forza le dette castella; e l'altra cavalleria e popolo ch'era in Prato cavalcarono infino alle porte di Pistoia, e poi si puosono a campo in sul castellare del Montale, e stettonvi tre dì attendati; e in questa stanza fu il più forte tempo di vento e d'acqua, e alla montagna di nevi, che si ricordi di gran tempo; che per necessitade quegli ch'erano al Montale, non possendo tenere le tende tese, convenne che si levassono e tornassono in Prato; e levati, tornaro sanza niuna buona ordine di guerra per tal modo, che se Castruccio fosse stato in Pistoia, avrebbono avuto assai a fare. E la gente nostra ch'era alle montagne, per lo grande freddo e nevi appena poteano vivere, e falliva loro la vittuaglia sì, che per necessità, e ancora perchè Castruccio con tutta sua gente vi cavalcò da Pistoia, e rafforzò l'oste e prese i passi che venieno alle dette castella, sicchè la gente del duca in nulla guisa poterono fornire le dette castella, e furono in avventura d'essere sorpresi; e se poco avessono atteso, che la gente di Castruccio si fossono ingrossati e stesi sopra i passi delle montagne, non ne scampava mai uno. Eppur così ebbono assai a fare, e lasciarono per le montagne assai cavalli e somieri istraccati, e conven-

ne loro per forza tornare per lo contado di Bologna. E partita la gente del duca, i detti due castelli, quelli che v'erano dentro di notte si fuggirono; ma gli più di loro furono morti e presi, e la nostra gente tornarono in Firenze a dì 20 d'Ottobre, con onta e con vergogna. Avute Castruccio le dette castella, senza tornare in Pistoia o andarne a Lucca, come sollecito e valoroso signore sì traversò colla sua oste per le montagne di Garfagnana e di Lunigiana, per torre il passo e la vittuaglia a Spinetta e alla sua oste. Il detto Spinetta sentendo la venuta di Castruccio, e udendo com'egli avea prese le dette castella, e più, che le spie non vere rapportarono, come la gente del duca era stata sconfitta alla montagna, si ritrasse con sua gente e lasciò la 'mpresa, e ripassò l'alpe, e ritornò in Parma. E di vero, se poco più vi fosse dimorato, sì v'era preso con tutta sua gente. E così la prima impresa del duca per non provveduto consiglio tornò invano, e con vergogna. E ciò fatto Castruccio fece disfare in Lunigiana le più delle fortezze che v'erano, perchè non gli si rubellassono, e tornò in Lucca con gran trionfo, e fece ardere e guastare il suo castello di Montefalcone in su la Guisciana, e quello del Montale di Pistoia per avere meno a guardare, e perchè la gente del duca non gli potessono prendere. Avemo sì lungamente detto sopra la materia,

imperciocchè furono nuovi e diversi avvenimenti di guerra in pochi giorni. Lasceremo alquanto de' fatti della nostra guerra, e diremo di grandi e nuove cose ch'avvennono in Inghilterra in quegli medesimi tempi.

Cap. VII.

Come la reina d'Inghilterra fece oste sopra il re suo marito, e preselo.

Egli avvenne, come addietro si fece in alcuna parte menzione, che la reina Isabella d'Inghilterra, serocchia del re di Francia, passò col suo maggior figliuolo in Francia per compiere la pace dal marito al re di Francia della guerra di Guascogna, e per suo studio vi si diede compimento; e ciò fatto, si dolse al re suo fratello e agli altri suoi parenti, del portamento disonesto e cattivo che tenea il re Adoardo secondo d'Inghilterra suo marito, il quale con lei non volea stare; ma tegnendo vita in avolterio e in lussuria in più disonesti modi, alla soddotta d'uno messer Ugo il Dispensiere suo barone, e guidatore del reame, e lasciandogli usare sua mogliera, la quale era nipote del re, e altre donne, acciocchè la reina non degnasse vedere; e sì era delle più belle donne del mondo la reina. Il quale messer Ugo Dispensiere il nutricava in questa misera vita, e del tutto avea rove-

asciato in lui il governo di se e di tutto il reame, mettendo addietro quegli di suo lignaggio e tutti gli altri gran baroni, e la reina e'l figliuolo recati a niente. Questo messer Ugo era di piccolo lignaggio d'Inghilterra, e Dispensieri avea nome, perocchè l'avolo fu dispensiere del re Arrigo d'Inghilterra, e poi messer Ugo il padre fu dispensiere del re Adoardo primo, padre di questo re; ma per lo grande uficio e cattività del re, era questo messer Ugo montato in grande signoria, e avea l'anno più di trentamila marchi di sterlini di rendita, e tutto il governo del reame in mano, e per moglie una nipote del re nata di sua suora; e per la sua disordinata trascotanza era montato in tanta superbia che si credea essere re, e la reina e'figliuoli del re non volea ch'avessono nulla signoria nè stato. Per la qual cosa la donna non volendo tornare in Inghilterra, se'l re non cessasse da se il governo del detto messer Ugo il Dispensiere, e de'suoi seguaci, e di ciò fece scrivere e mandare ambasciatori del re di Francia; ma però niente valse, e della moglie e figliuolo si mise a non calere: sì era ammaliato del consiglio del detto messer Ugo. Per la qual cosa la valente reina, data per moglie al figliuolo la figliuola del conte d'Analdo, e con aiuto di moneta del re di Francia suo fratello e d'altri suoi amici, ordinò in Olanda nelle terre del detto conte d'Analdo una

armata d'ottanta tra navi e cocche piccole e grandi, e soldò tra d'Analdo e di Brabante e di Fiandra ottocento cavalieri; e ricolti in su la detta armata, ella e'l figliuolo colla detta gente, onde fece capitano messer Gianni fratello del conte d'Analdo, e partissi d'Olanda del mese di Settembre gli anni di Cristo 1326, faccendo disfidare il marito e che 'l seguisse, e fece intendere e dare boce in Inghilterra ch'ella fosse allegata con gli Scotti e nimici del re, e là alle confini d'Inghilterra e di Scozia farebbe porto colla sua armata per accozzarsi con gli Scotti.

Cap. VIII.

Di quello medesimo.

Lo re Adoardo sentendo l'apparecchiamento del navilio e de' cavalieri che gli venia addosso colla moglie e col figliuolo, col consiglio del detto messer Ugo si ritrasse con sua gente d'arme verso le marce e' confini di Scozia, per non lasciare la detta armata porre in terra. Ma il capitano della detta armata maestrevolemente procedendo, non andarono al luogo ove aveano data la boce, ma puosono a Giepsivi presso di Londra a settanta miglia, a dì 15 d'Ottobre 1326. Incontanente ch' ebbono posto in terra, il popolo di Lon-

dra si levò a romore, e corsono la terra, gridando viva la reina e 'l giovane re, e muoiano i Dispensieri e' loro seguaci; e presono il vescovo di Silcestri, ch'era aguzzetta del detto messer Ugo, e tagliargli la testa; e tutti i famigliari e seguaci de' Dispensieri che trovarono uccisono; e le case della compagnia de' Bardi loro mercatanti rubarono e arsono, e più giorni durò la città ad arme e disciolta infino alla venuta della reina; e simile quasi tutti i baroni d'Inghilterra si ridussono colla reina, e abbandonarono lo re. E giunta la reina in Londra fu ricevuta a grande onore, e riformata la terra, non s' intese ad altro che perseguitare i Dispensieri e lo re. E in questo mese fu preso messer Ugo il vecchio, padre di messer Ugo il giovane il Dispensiere che guidava il re, e fu tranato colle sue armi in dosso, e poi impiccato. E ciò fatto, la reina e 'l figliuolo con sua oste seguirono il re e messer Ugo infino in Guales, ch'erano nel castello chiamato Carfagli, gli assediarono più tempo, il quale era molto forte di selve e di marosi. Alla fine s'accordò il re col detto messer Ugo e comunicarsi insieme di mai non abbandonarsi, e armarono uno battello, e di notte uscirono del castello per andarsene in Irlanda con uno loro seguace che avea nome il Baldotto, prete e ruffiano, e più altri famigliari. Ma come piacque a Dio, non

erano sì tosto infra mare venti miglia che 'l vento e tempesta di fortuna e la corrente gli recava a terra, e questo fu per più volte; e veggendo che non poteano passare, sì scesono in terra nel profondo e salvatico di Guales per venire al castello di Carfagli ov' era il figliuolo del detto messer Ugo, quasi con poca compagnia e sconosciuti. Il conte di Lancastro cugino del re, e fratello di colui a cui fece tagliare la testa con gli altri baroni, come in altra parte facemmo menzione, sì gli faceva a sua gente perseguitare il re e messer Ugo tanto, che gli trovarono presso di Meti in Guales: gli sorpresono; e'l re domandando s'erano amici, dissono di sì, e che l'aveano per loro signore, e inginocchiarsi a lui, ma che voleano messer Ugo; allora disse il re: *non siete con meco, se voi siete contra costui*; e lo re tenendo messer Ugo accostato a lui, e il braccio in collo per guarentirlo, nullo gli ardia a porre mano addosso per prenderlo; ma il capitano di quella gente sagacemente richiese il re di parlargli in segreto per suo grande bene. Il re iscostandosi da messer Ugo per parlare a colui, un altro della compagnia disse al detto messer Ugo, se volea scampare il seguisse; e così fece. Incontanente dal Guales il traviarono per boschi di lungi bene trenta miglia; e lo re veggendosi così ingannato si dolse molto, ma poco gli valse; che

cortesemente fu menato egli e 'l Baldotto e gli altri ch' erano con loro presi. Come il conte sentì come lo re e sua compagnia erano presi, sì cavalcò in quella parte e trovando traviato messer Ugo, andò inverso la casa di colui che l'avea preso; trovandolo lo menò; e partito da' compagni prese la moglie e' figliuoli, e minacciogli d' uccidere, o gl' insegnassono quegli ch' aveano messer Ugo. Quivi patteggiò e vollene il Gualese libbre mille di sterlini. Incontanente il conte lo fece pagare per averlo. E ciò fatto, furono menati messer Ugo, e 'l Baldotto suo prete, e Simè di Radinghe presi con grandi grida e molti corni dinanzi alla reina, ch' era a Deriforte: e poco appresso messer Ugo coll' armi sue a ritroso fu tranato, e poi impiccato, e poi tagliata la testa e squartato, e mandato ciascuno quartiere in diverse parti del reame, e ivi penduti, e le 'nteriora arse. E ciò fu del mese di Novembre 1326, a dì 24. E per questo modo la valente reina si vendicò del suo nimico ch' avea guasto il re suo marito, e tutto il reame. Lo re fu menato per lo conte di Lancastro a Gudistocco, e in quello castello fu tenuto cortesemente pregione; poi i baroni raunati a parlamento richiesono lo re, egli perdonasse alla reina e al figliuolo e a chiunque l'avea perseguito, e giurasse e promettesse di guidare il reame per consiglio de' suoi baroni; e se ciò

non volesse fare, e' farebbono re Adoardo suo figliuolo. Lo re aontato della vergogna a lui fatta, in nulla guisa volle vedere la moglie nè 'l figliuolo, nè dimettere, nè perdonare; innanzi volle essere disposto re ed essere pregione. Per la qual cosa i baroni feciono coronare re Adoardo il terzo suo figliuolo, e ciò fu il dì della Candelara 1326. E la reina veggendo che il re non le volle perdonare, nè tornare a essere re, mai poi non fu allegra; ma come vedova si contenne in dolore, e volentieri avrebbe ritratto ciò ch'ella avea fatto. E poi il detto re Adoardo stando in pregione, per dolore infermò, e morio del mese di Settembre gli anni di Cristo 1327, e per molti si disse che fu fatto morire; e diamvi fede. E così i laidi peccati, chi gli segue contra Iddio, hanno mali cominciamenti, e mali mezzi, e dolorosa fine. Lasceremo de' fatti d'Inghilterra, che assai n'avemo detto, e torneremo alquanto a' nostri di Firenze e d'Italia.

CAP. IX.

Come i Parmigiani e poi i Bolognesi diedono la signoria al legato del papa.

Nel detto anno 1326, in calen di Ottobre, il comune di Parma diede la signoria al legato del papa messer Ramondo dal Poggetto cardinale, il qual era in Lombardia

per la Chiesa di Roma, e in Parma dimorò alquanto con sua corte. e avea a suo comandamento le masnade de'cavalieri della Chiesa, ch' erano bene trecento cavalieri, la maggiore parte oltramontani, buona gente d'arme; ma poco d' onore o di stato feciono a santa Chiesa o a sua parte in acquisto di terre, o danno di nimici ribelli della Chiesa; e di ciò tutta la colpa si dava al detto legato, che 'l papa vi mandava moneta infinita, e male erano pagate le masnade, e nullo bene poteano fare. Poi per iscandalo ch' e' Bolognesi aveano tra loro, per simile modo diedono la signoria alla Chiesa e al detto legato, il quale venne in Bologna a dì . . . .

Cap. X.

Come il re Ruberto e 'l duca mosse i primi patti a' Fiorentini.

Nel detto anno, del mese di Dicembre, lo re Ruberto mandò al comune di Firenze, che oltre al primo patto ch' e' Fiorentini aveano fatto al duca, come addietro è fatta menzione, volea ch' e' Fiorentini stessono a pagare la taglia di ottocento cavalieri oltramontani; per gli quali avea mandati in Proenza e in Valentinese e in Francia, e l'altre città amici di Toscana, come sono Perugini e'Sanesi e l'altre terre dintorno, acciocchè 'l duca in su la guerra fosse me-

glio accompagnato, e se ciò non si facesse per gli Fiorentini, mandò al duca che si partisse di Firenze e tornasse a Napoli. Per la quale richesta i Fiorentini si turbarono molto, imperciocchè assai parea loro essere caricati di spese, e parea loro, ed era vero, che 'l re rompea loro i patti; e mal partito aveano di lasciare partire il duca di Firenze, e le terre vicine male voleano concorrere alla spesa, onde il più del carico tornava sopra il comune di Firenze. Per la qual cosa per lo meno reo partito i Fiorentini feciono composizione col duca di dargli trenta mila fiorini d'oro per gli detti cavalieri, e' Sanesi ne diedono anche parte, e l'altre piccole terre d'intorno, ma i Perugini non vollono stare alla spesa. Ma come s'andasse la spesa, infra uno anno che il duca era venuto in Firenze, tra per lo suo salario e l'altre spese opportune che fece portare a' Fiorentini, più di quattrocentocinquanta migliaia di fiorini d'oro si trovò speso il comune di Firenze, usciti di gabelle e d'imposte e libbre e altre entrate di comune; che fu tenuta grande cosa e maravigliosa, e molto se ne doleano i Fiorentini. E oltre a questo, per lo consiglio de' suoi aguzzetti savi del regno di Puglia, si recò al tutto la signoria dalla piccola cosa alla grande di Firenze, e avvilì sì l'uficio de' priori, che non osavano fare niuna cosa quanto si fosse piccola, eziandio chiamare uno messo; e sempre stava con

loro uno de' savi del duca, onde a' cittadini, ch'erano usati di signoreggiare la città, ne parea loro molto male; ma grande sentenzia di Dio fu, che per le loro sette passate fosse avvilita la loro giurisdizione e signoria per più vile gente e men savi di loro.

CAP. XI.

Come alle donne di Firenze fu renduto certo ornamento.

Nel detto anno 1326, e del detto mese di Dicembre, il duca a priego che le donne di Firenze aveano fatto alla duchessa sua moglie, sì rendè alle dette donne uno loro spiacevole e disonesto ornamento di trecce grosse di seta gialla e bianca, le quali portavano in luogo di trecce di capelli dinanzi al viso, lo quale ornamento perchè spiacea a' Fiorentini, perchè era disonesto e trasnaturato, aveano tolto alle donne, e fatti capitoli contro a ciò e altri disordinati ornamenti, come addietro è fatta menzione: e così il disordinato appetito delle donne vince la ragione e il senno degli uomini.

Cap. XII.

Come il papa fece nuovo vescovo d'Arezzo.

Nel detto anno e mese di Dicembre, papa Giovanni fece vescovo d'Arezzo uno degli Ubertini, possenti e gentili uomini del contado d'Arezzo, acciocchè co' suoi fosse contro a Guido Tarlati disposto per lui del vescovado d'Arezzo; ma però poco approdò, che 'l nuovo eletto con tutto l'aiuto del papa e del legato cardinale ch'era in Firenze, non avea uno danaio di rendita, che tutto il temporale e spirituale d'Arezzo tenea per forza il detto Guido Tarlati, ed erane tiranno e signore.

Cap. XIII.

Come Castruccio volle torre a' Pisani Vico loro castello.

Nel detto anno 1326, a dì 5 di Gennaio, Castruccio signore di Lucca essendo nimico di quelli che reggeano Pisa, sì ordinò di torre a' Pisani il castello di Vicopisano, e mandovvi messer Benedetto Maccaioni de' Lanfranchi rubello di Pisa con centocinquanta cavalieri di sue masnade, e Castruccio con gran gente venne ad Altopa-

scio per soccorrere, se bisognasse. Il quale messer Benedetto entrato la mattina per tempo per tradimento in Vico, corse la terra; ma i terrazzani levati, presono l'arme, e cominciarsi a difendere, e per forza ne cacciarono il detto messer Benedetto e la gente di Castruccio, e più di cinquanta ve ne rimasono tra presi e morti, onde i Pisani maggiormente s'inanimarono contra Castruccio.

Cap. XIV.

Come più terre di Toscana si diedono al duca.

Nel detto anno 1326, del mese di Gennaio e di Febbraio, i Pratesi e' Samminiatesi e quegli di Sangimignano e di Colle diedono la signoria al duca di Calavra figliuolo del re Ruberto in certo tempo e sotto certi patti, salvo ch'e' Pratesi per loro discordia si diedono a perpetuo al duca e a sue rede.

Cap. XV.

Di cavalcata fatta sopra Pistoia.

Nel detto anno, a dì 21 di Gennaio, il conte Novello colla gente del duca, in quantità di ottocento cavalieri della migliore gente, cavalcarono infino alle porte di Pistoia e' supposono l'antiporto, e poi gua-

starono e arsono tutta Valdibura, e guastarono le mulina con grande danno di preda de' Pistolesi.

Cap. XVI.

De' fatti degli usciti di Genova.

Nel detto anno, all'entrante di Febbraio, gli usciti di Genova con gente di Castruccio presono il castello di Siestri; e poi a dì 3 d'Agosto vegnente, anni 1327, i detti usciti per inganno presono il forte castello di Monaco, e tolsonlo al comune di Genova.

Cap. XVII.

Dell'estimo fatto in Firenze.

Nell'anno 1327, del mese d'Aprile, si trasse in Firenze uno nuovo estimo ordinato per lo duca, e fatto con ordine per uno giudice forestiere per sesto, all'esaminazione di sette testimoni segreti e vicini, stimando ciò che ciascuno avea di stabile e di mobile e di guadagno, pagando certa cosa per centinaio del mobile, e certa cosa per centinaio lo stabile, e così del procaccio e guadagno. L'ordine si cominciò bene; ma gli detti giudici corrotti, cui puosono a ragione, e a cui fuori di ragione, onde grande rammarichìo n'ebbe in Firenze; e così mal fatto, se ne ricolse ottantamila fiorini d'oro:

CAP. XVIII.

Come la parte ghibellina feciono venire in Italia Lodovico duca di Baviera eletto re de' Romani.

Negli anni di Cristo 1326, del mese di Gennaio, per cagione della venuta del duca di Calavra in Firenze, i ghibellini e' tiranni di Toscana e di Lombardia di parte d'imperio mandarono loro ambasciadori in Alamagna a sommovere Lodovico duca di Baviera eletto re de' Romani, acciocchè potessono resistere e contastare alla forza del detto duca e della gente della Chiesa, ch' era in Lombardia; e con grandi impromesse il detto Lodovico con poca gente condussono col duca di Chiarentana insieme a uno parlamento a Trento a' confini della Magna di là da Verona; e al detto parlamento fu messer Cane signore di Verona con ottocento cavalieri, e andovvi così guernito di gente d'arme per tema del detto duca di Chiarentana, con cui avea avuta briga per la signoria di Padova; e fuvvi messer Passerino signore di Mantova, e uno de' marchesi d'Esti, e messer Azzo e messer Marco Visconti di Milano, e fuvvi Guido de' Tarlati che si chiamava vescovo d'Arezzo, e ambasciadori di Castruccio e de' Pisani e degli usciti di Genova e di don

Federigo di Cicilia, e d'ogni caporale di parte d'imperio e ghibellini d'Italia. Nel quale parlamento prima si fece l'accordo di triegua dal detto duca di Chiarentana a messer Cane di Verona. Appresso, a dì 16 di Febbraio, il detto eletto re de' Romani, il quale volgarmente Bavaro era chiamato da coloro che non voleano essere scomunicati, sì promise e giurò nel detto parlamento di passare in Italia, e venire a Roma sanza tornare in suo paese; e' detti tiranni e ambasciadori de' Romani ghibellini gli promisono di dare centocinquantamila fiorini d'oro come fosse a Milano, salvo ch'alla detta lega non si legarono i Pisani, ma cercarono da parte di dargli danari assai, acciocchè promettesse di non entrare in Pisa. E nel detto parlamento piuvicò non dovutamente papa Giovanni ventiduesimo essere eretico e non degno papa, apponendogli sedici articoli incontro; e ciò fece con consiglio di più vescovi e altri prelati e frati minori e predicatori e agostini, i quali erano sismatici e ribelli di santa Chiesa per più diversi casi, e con loro era il maestro della magione degli Alamanni, e tutta la sentina degli (4) apostati e sismatici di cristianità. E intra gli altri più forte e maggiore capitolo ch'apponesse contro al detto papa, sì rinnovò la questione mossa in corte, che Cristo non ebbe propio, dicendo come il papa e la

chericià amavano propio, ed erano nimici della santa povertà di Cristo, e intorno a ciò più articoli di scandalo in fede; e piuvicamente egli scomunicato, e simile i suoi prelati, continuo facea celebrare l'uficio sacro, e scomunicare papa Giovanni; e per diligione il chiamavàno il papa prete Giovanni, onde grande errore se ne commosse in cristianità. E ciò fatto, a dì 13 di Marzo si partì da Trento con poca di sua gente, e poveramente e bisognoso di danari, che in tutto non avea seicento cavalieri: per le montagne ne venne alla città di Como, e poi di là venne e entrò in Milano, l'anno 1327.

CAP. XIX.

Come l'eletto di Baviera detto Bavaro si fece coronare in Milano.

Dipoi, a dì 31 di Maggio, anni di Cristo 1327, il dì della Pentecosta, quasi all'ora di nona, si fece coronare in Milano il detto Bavaro della corona del ferro nella chiesa di santo Ambrogio per mano di Guido de' Tarlati disposto vescovo d'Arezzo, e per mano di . . . . di quegli di casa Maggio disposto vescovo di Brescia e scomunicati; e già l'arcivescovo di Milano, a cui pertenea la coronazione, non vi volle essere in Milano. E alla detta coronazione fu messer Cane signore di Verona con ottocento cava-

lieri, e'marchesi da Esti ribelli della Chiesa con trecento cavalieri, e 'l figliuolo di messer Passerino signore di Mantova con trecento cavalieri, e più altri caporali di parte d'imperio e ghibellini di Italia vi furono; ma però piccola festa v'ebbe. E rimase in Milano infino a dì 12 d'Agosto per avere moneta e gente. Lasceremo alquanto di lui, incidendo lo suo avvento, per dire delle sequele e novitadi che s'apparecchiarono in Italia per la detta sua venuta.

CAP. XX.

Di novitadi che fece il popolo di Roma per l'avvento del Bavaro che si chiamava loro re.

Per la venuta del detto Bavaro eletto re de'Romani, incontanente, e in quello medesimo tempo, si commosse quasi tutta Italia a novitade; e'Romani si levarono a romore e feciono popolo, perchè non aveano la corte del papa nè dello 'mperadore, e tolsono la signoria a tutti i nobili e grandi di Roma e le loro fortezze; e tali mandarono a'confini: ciò fu messer Napoleone Orsini e messer Stefano della Colonna, i quali di poco per lo re Ruberto erano fatti cavalieri a Napoli, per tema che non dessono la signoria di Roma al re Ruberto re di Puglia; e chiamato capitano del po-

polo di Roma Sciarra della Colonna che reggesse la cittade col consiglio di cinquantadue popolani, quattro per rione; e mandarono loro ambasciadori a Vignone in Proenza a papa Giovanni, pregandolo che venisse colla corte a Roma, come dee stare per ragione; e se ciò non facesse, riceverebbono a signore il loro re de' Romani, detto Lodovico di Baviera; e simile mandarono loro ambasciadori a sommuovere il detto Lodovico chiamato Bavàro; e la mossa loro fu simulata sotto quella cagione di rivolere la corte del papa per (5) trarne grascia, come per antico erano usati; ma poi riuscì con maggiori sequele come innanzi si farà menzione. Il papa rispuose a' Romani per suoi ambasciadori, ammonendoli e confortandoli che non ricevessono il Bavaro per loro re, perocch' egli era eretico e scomunicato e perseguitatore di santa Chiesa, e ch'egli a tempo convenevole, e tosto, verrebbe a Roma. Ma però non lasciarono i Romani il loro errore, trattando col papa e col Bavaro e col re Ruberto, dando a ciascuno intendimento di tenere la città di Roma per loro, reggendosi a signoria di popolo, e dissimulando quasi a parte ghibellina e d'imperio.

Cap. XXI.

Come il re Ruberto mandò il prenze della Morea suo fratello con mille cavalieri nelle terre di Roma.

Lo re Ruberto sentendo la venuta del detto Bavaro in Lombardia, mandò messer Gianni prenze della Morea suo fratello con mille cavalieri all'Aquila, per avere a sua signoria le terre ch'erano in su i passi, e dell'entrare del Regno; ed ebbe Norcia del ducato a sua guardia, e poi la città di Rieti, nella quale lasciò il duca d'Atene con gente d'arme; e poi fornì tutte le terre di Campagna con rettore che v'era per lo papa, a sua guardia e della Chiesa. E poi credette potere entrare in Roma colla forza de'nobili; ma da'Romani non volle essere ricevuto. Per la qual cosa venne a oste a Viterbo, e guastogli intorno e prese assai del loro contado, perchè non gli vollono dare la terra. E infra 'l detto tempo che 'l prenze della Morea guerreggiava le terre di Roma, lo re Ruberto mandò in Cicilia contra don Federigo settanta galee con cinquecento cavalieri, la quale armata partì di Napoli a dì 8 di Luglio anni 1327, e all'isola di Cicilia in più parti feciono danno assai, e presono più legni de'nemici. In questa stanza cinque galee di Genovesi della

detta armata per mandato del re Ruberto vennono alla guardia della foce del fiume del Tevero, acciocchè grascia e vittuaglia non entrasse per la via di mare nella città di Roma; le quali galee presono la cittadella d'Ostia a dì 5 d'Agosto nel detto anno, e rubarla tutta. Per la qual cosa il popolo di Roma furiosamente e non ordinati vi corsono parte di loro a Ostia, e assalendo la terra molti ne furono fediti e morti di (6) moschetti di balestri di Genovesi, e ritornarsi in Roma. E ciò fatto, i Genovesi misono fuoco nella terra e partirsi, e tornaro a loro galee; della qual cosa il popolo di Roma molto si turbò contra il re Ruberto, e certi trattati che aveano con lui d'accordo ruppono; onde il legato cardinale ch'era in Firenze n'andò verso Roma a dì 30 d'Agosto nel detto anno per riconciliare i Romani col re Ruberto; e per entrare in Roma con messer Gianni prenze della Morea e co'nobili di Roma, che n'erano fuori a' confini; ma il popolo di Roma nulla ne volle udire. Onde veggendo che per accordo non poteano entrare in Roma, si ordinarono d'entrarvi per inganno e forza; onde lunedì notte a dì 28 di Settembre nel detto anno, il detto prenze, il legato cardinale degli Orsini, e messer Napoleone Orsini, feciono rompere le mura del giardino di san Piero della città detta Leonina, e entrarono in Roma con cinquecento

cavalieri e altrettanti pedoni; ma messer Stefano della Colonna non vi volle entrare; e la detta gente presono la chiesa di san Piero, e la piazza e'l borgo de' rigattieri, e accisono tutti i Romani che la notte v'erano alla guardia, e feciono barre al detto borgo verso castello Santangiolo. Ma faccendosi giorno, la parte de' Romani ch'aveano promesso di cominciare battaglia nella terra a petizione degli Orsini, non ne feciono niente, nè la gente del prenze e del legato non si trovarono nullo seguito da' Romani, ma il contradio. Il popolo di Roma sonando la campana di Campidoglio a stormo, la notte furono all'arme, e vennero ad assalire il detto prenze e 'l legato e loro gente, e alle sbarre fatte ebbe gran battaglia, e favvi morto uno degli Annibaldeschi, e altri assai Romani; ma alla fine soprastando il popolo, e crescendo in forza da tutte parti, la gente del prenze, ch'erano da cento cavalieri e pedoni assai a difendere le sbarre, furono sconfitti e rotti, e morivvi messer Giuffrè di Gianville, e altri cavalieri intorno di venti, e a piè assai. E ciò veggendo il prenze e 'l legato ch'erano schierati coll'altra cavalleria nella piazza di San Piero, feciono mettere fuoco nel detto borgo, acciocchè 'l popolo non premesse loro addosso, ch'altrimenti tutti erano morti e presi, e si ricolsono salvamente, e partirsi di Roma

con danno e disonore, e si tornarono ad Orti; e ciò fu a dì 28 di Settembre. Lasceremo de' fatti del re Ruberto e del prenze e dei Romani, e torneremo addietro a raccontare de' nostri fatti di Firenze e di Toscana e di Lombardia, che furono nell'avvento del detto Bavaro.

Cap. XXII.

Come al duca di Calavra nacque uno figliuolo in Firenze.

Nel detto anno 1327, a dì 13 d'Aprile, nacque in Firenze uno figliuolo al duca di Calavra della sua donna figliuola di messer Carlo di Valos di Francia, il quale fu fatto cristiano per messer Simone della Tosa e per Salvestro Manetti de' Baroncelli sindachi fatti per lo comune e popolo di Firenze, e fu chiamato Martino, e grande festa e armeggiare se ne fece per gli Fiorentini; ma all'ottavo dì di sua natività si morì e soppellì a santa Croce, onde grande cordoglio n'ebbe in Firenze.

Cap. XXIII.

Come la città di Modana si rubellò dalla signoria di messere Passerino di Mantova.

Nel detto anno, a dì 4 di Giugno, il po-

polo della città di Modana per trattato del legato di Lombardia si levò a romore gridando pace, e cacciarne fuori la signoria e' soldati che v'erano per messer Passerino signore di Mantova, e acconciarsi col detto legato, rimagnendo la terra a loro a parte ghibellina, prendendo signoria dal legato, e rendendo i loro beni agli usciti loro guelfi, istandone certi caporali a'confini, e avendo gli amici della Chiesa per amici, e' nimici per nimici. E di questo accordo si disse che vi spese la Chiesa a certi cittadini quindicimila fiorini d'oro: sicchè con senno e con danari si recarono in pacifico stato i Modanesi, ch'erano molto afflitti d'assedio e di guerra e di tirannica signoria.

Cap. XXIV.

Di novità fatte in Pisa per la coronazione del Bavaro.

Nel detto tempo, all'entrare di Giugno, venuta in Pisa la novella e l'olivo della coronazione del Bavaro in Milano, se ne fece falò e festa per certi usciti di Firenze e d'altre città, e alcuno popolano minuto pisano gridando: *muoia il papa e 'l re Ruberto e' Fiorentini, e viva lo 'mperadore*; per la qual cosa coloro che allora reggeano Pisa, ch'erano i migliori e' più possenti e ricchi popolani della città, e per setta nimici di

Castruccio, e non voleano la venuta del Bavaro, ma al continuo trattavano col papa e col re Ruberto, sì cacciarono di Pisa quasi tutti i forestieri usciti di loro cittadi, e mandarono a'confini de' maggiori cittadini sospetti al loro stato, e ch'amavano la venuta del Bavaro e la signoria di Castruccio; e tutti i soldati tedeschi mandarono via e tolsono loro i cavalli per sospetto; e quasi si teneano più al reggimento di parte di Chiesa che ghibellina, onde grande novità ne seguì in Pisa alla venuta del Bavaro, siccome innanzi faremo menzione.

Cap. XXV.

D'uno trattato che'l duca ordinò per torre la città di Lucca a Castruccio, e fu discoperto.

Nel detto anno 1327, il duca di Calavra signore di Firenze avendo menato segretamente uno trattato con certi della casa de' Quartigiani di Lucca, ch'eglino con loro seguaci rubellerebbono la città di Lucca a Castruccio, per soperchi ricevuti dalla sua tirannesca signoria, e per molta moneta che vi spendea il duca e'l comune di Firenze; e ciò fu ordinato in questo modo: che la gente del duca doveano cavalcare in sul terreno e all'assedio di Pistoia, e come Castruccio uscisse della città colla sua caval-

leria per soccorrere Pistoia, doveano trarre bandiere e pennoni dell'arme della Chiesa e del duca da più parti della terra, le quali insegne erano mandate di Firenze segretamente; e levato il romore in Lucca e presa alcuna porta, la gente del duca e de' Fiorentini, che in buona quantità n'avea a Fucecchio e nelle terre di Valdarno, incontanente per cenno doveano cavalcare a Lucca, e prendere la terra. E veniva fatto, se non che lo'ndugio della cavalcata della gente del duca si tardò, e in questo mezzo alcuno della casa medesima de' Quartigiani per viltà e paura lo scoperse a Castruccio. Per la qual cosa Castruccio subitamente fece serrare le porte di Lucca, e corse la terra con sue genti, e fece pigliare ventidue di casa i Quartigiani e più altri, e trovare le dette insegne. Messer Guerruccio Quartigiani con tre suoi figliuoli fece impiccare colle dette insegne a ritroso, e altri di loro fece (7) propagginare, e tutti gli altri della casa de' Quartigiani, ch'erano più di cento, gli cacciò della città di Lucca e del contado. E questo fu a dì 12 di Giugno nel sopraddetto anno. E ciò fu grande sentenzia e giudicio di Dio, che gli detti della casa de' Quartigiani anticamente guelfi, furono caporali a dare la città e signoria di Lucca a Castruccio, e tradendo i guelfi, per lui furono morti e disertati per lo simile peccato di tradimento. E trovato Castruccio il detto tradi-

mento, il quale era con tanti seguaci buoni cittadini di Lucca e del contado, non s'ardì scuoprirlo più innanzi, ma vivendo in tanta paura e gelosia, che non s'ardia uscire della città. E di certo per lo male volere de' suoi cittadini, e per la forza del duca e de' Fiorentini, tosto avrebbe perduta la terra, se non fosse il soccorso brieve e ven   ı ıa Bavaro, come innanzi farà menzione.

Cap. XXVI.

Come il legato cardinale piuvicò in Firenze i processi fatti per lo papa sopra il Bavaro.

Nel detto anno 1327, il dì della festa di santo Giovanni di Giugno, messer Gianni Guatani degli Orsini cardinale, legato in Toscana, alla detta festa nella piazza di san Giovanni piuvicò nuovi processi venuti dal papa contra Lodovico duca di Baviera eletto re de' Romani, siccome contra eretico e persecutore di santa Chiesa: e poco appresso dimorò in Firenze, che n'andò verso Roma per rimuovere i Romani per lo modo che dicemmo addietro.

Cap. XXVII.

Della rubellazione di Faenza in Romagna, il figliuolo al padre.

Nel detto anno, a dì 8 di Luglio, Alberghettino figliuolo di Francesco de' Manfredi signore di Faenza rubellò e tolse la signoria della detta città di Faenza al padre e a' fratelli, e cacciogline fuori, e egli se ne fece signore; e così mostrò che non volesse tralignare e del nome e del fatto di frate Alberigo suo zio, che diede le male frutta a' suoi consorti, faccendogli tagliare e uccidere al suo convito, sicchè Francesco Manfredi, che fu a ciò fare, ricevette in parte del detto peccato guiderdone dal figliuolo.

Cap. XXVIII.

De' fatti di Firenze.

Nel detto anno, a dì 11 di Luglio, la notte vegnente s'apprese fuoco in Firenze in borgo santo Apostolo nel chiasso tra' Bonciani e gli Acciaiuoli, e arsonvi sei case e 'l palagio de' Giotti sanza danno di persona.

CAP. XXIX.

Come il duca e' Fiorentini feciono oste sopra Castruccio, e presono per forza il castello di santa Maria a monte.

Nel detto anno, a dì 25 di Luglio, si partì l'oste di Firenze ordinata per lo duca e per lo detto comune, e rassegnaronsi e feciono mostra la cavalleria nella piazza di santa Croce; e furono la gente del duca milletrecento a cavallo, e' Fiorentini cento caporali con due o tre compagni ciascuno, molto nobile gente e bene in arme e a cavallo; e nell'isola dietro a santa Croce si rassegnarono i pedoni, che furono più di ottomila. E avuta la benedizione dal legato cardinale e date le'nsegne per lo duca, si mossono, e andarono la sera e puosonsi a campo a piè di Signa in su l'Ombrone, e stettonvi tre dì, che niuno non sapea dove l'oste si dovesse andare, onde molto si maravigliavano i Fiorentini: ma ciò fu fatto cautamente, acciocchè Castruccio non si prendesse guardia ove l'oste si dovesse porre, o a Pistoia, o andare in sul contado di Lucca, e acciocchè gli convenisse partire la gente sua in due parti. E ciò fatto, subitamente di notte si levarono, e lasciarono tutte le tende tese in fino la mattina a terza, acciocch' e' nimici non s'accorgessono

che l'oste fosse levata, e tutta la notte cavalcarono per lo cammino di Montelupo, e l'altro giorno anzi l'ora di nona passarono la Guisciana a uno ponte che fu posto la detta notte al passo di Rosaiuolo; e passati innanzi quattrocento cavalieri ch'erano in Valdarno, subitamente si puosono all'assedio al castello di santa Maria a monte. E poi s'aggiunse alla detta oste messer Vergiù di Landa con trecentocinquanta cavalieri che mandò il comune di Bologna, e'l legato ed altre amistà, sicchè 'l giorno appresso v'ebbe intorno duemilacinquecento cavalieri, e più di dodicimila pedoni, della qual oste era capitano il conte Novello di Montescheggioso e d'Andri, che il duca era rimaso in Firenze con cinquecento cavalieri, perocchè non fu oste generale, e non era onore del duca di porsi a oste a uno castello. Il detto castello era molto forte di tre gironi di mura colla rocca, e di vittuaglia assai fornito, e gente v'avea da cinquecento uomini, e non più; perocchè temendo Castruccio che l'oste non andasse a Carmignano, vi mandò dugento de' migliori masnadieri che fossono in santa Maria a monte. E dato termine a quegli del castello d'arrendersi, non obbedendo, domenica a dì 2 d'Agosto si diede per la detta oste la battaglia da più parti al primo girone di sotto da' borghi; e' maggiori baroni e cavalieri dell'oste ismontarono da

cavallo, e col pavese in braccio e elmi in capo si misono sotto le mura, e per gli fossi rizzando scale alle mura; e 'l popolo a piè veggendo ciò fare a' cavalieri, feciono maraviglie di combattere; e fu sì aspra battaglia da ogni parte, che di saettamento per gli balestrieri genovesi ch'erano all'assedio, sì de' Fiorentini e d'ogni altro assalto, che que' d'entro non poterono durare; e uno scudiere proenzale fu il primaio che salì in su le mura colle 'nsegne, e poi molti appresso, il quale dal duca fu fatto cavaliere, e donogli rendita in suo paese. E ciò veggendo i terrazzani, isbigottiti abbandonarono i borghi, e entrarono nel secondo girone. Ma i Fiorentini e la gente del duca entrati nel primo girone, sanza riposo o indugio incontanente si misono a combattere l'altro girone, e simile per forza e con iscale e con fuoco che misono, con grande affanno il dì medesimo il vinsono, e quanta gente vi trovarono dentro piccioli e grandi misono alle spade, se non alquanti che ricoverarono nella rocca, e 'l castello ardendo da più parti per lo fuoco prima messo per gli nostri alla battaglia, e poi la gente nostra rubando la preda, e togliendola gli oltramontani a' nostri, acciocchè non l'avessono salva, innanzi metteano fuoco nelle case e nella preda. E per questo modo non vi rimase casa piccola nè grande che non ardesse; e' terrazzani uomini e

femmine e fanciulli ch' erano scampati e nascosi, non scamparono del fuoco, imperciocchè molti se ne trovarono morti e arsi. E ciò fu grande giudicio di Dio e non sanza cagione, imperciocchè quegli di santa Maria a monte sempre erano stati di parte guelfa, e aveano tradita la terra e data a Castruccio: e gli usciti di Lucca e di loro parte assai, e de' migliori ch' allora erano nel castello, per lo detto tradimento furono dati presi nelle mani di Castruccio. E oltre a ciò, dappoichè si rendè a Castruccio era stata spelunca di tutte le ruberie e micidii e presure e villani peccati fatti in Valdarno e nel paese nella detta guerra. E poichè la gente nostra ebbe il castello, si tenne la rocca otto dì aspettando soccorso da Castruccio, il quale non s' ardì con sua gente d' uscire di Vivinaia ov' era a campo, e ciò fu a dì 10 d'Agosto nel detto anno; e quegli ch' erano nella rocca, n' uscirono salve le persone. E avuta la rocca, l' oste nostra vi dimorò di fuori a campo otto giorni, per rafforzare la terra e rifare le bertesche e torri e case, e lasciarla poi guernita di cento cavalieri e di cinquecento pedoni. Avemo sì lungamente detto della presura del detto castello, perocchè era il più forte castello di Toscana e meglio fornito, ed ebbesi per forza di battaglia, per la virtù e vigorìa della buona gente ch'era nella nostra oste, la quale simile vigorìa non si ri-

corda fosse in Toscana a' nostri tempi; per la qual cosa Castruccio e sua gente forte isbigottiro, e in nulla parte s'ardivano a mettere nè avvisare poi colla nostra gente e con quella del duca.

Cap. XXX.

Come l'oste de' Fiorentini e del duca ebbono per forza il castello d'Artimino.

Avuto il castello di santa Maria a monte, si partì l'oste de' Fiorentini di là a dì 18 d' Agosto, e passarono la Guisciana, e accamparsi a piè di Fucecchio, e quivi dimorarono due giorni, acciocchè Castruccio non si potesse avvisare ove l'oste dovesse fedire, o nel contado di Lucca, o in quello di Pistoia; e ciò fatto, subitamente ripassarono la Guisciana, e andarono a campo a piè del Cerruglio appresso di Vivinaia, e ivi e a Gallena dimorarono per tre dì, schierandosi e trombando e richeggendo di battaglia Castruccio, il quale era in sul Cerruglio e Montechiaro con ottocento cavalieri e più di diecimila pedoni, e sarebbonsi messi a passare e andare in verso Lucca per forza, se non che la stanza bisognava grande ispendio e fornimento, e aveasi novelle, che 'l Bavaro detto rè de' Romani di corto dovea passare in Toscana, sicchè per lo migliore

consiglio si ritornarono di qua dalla Guisciana, e sanza restare la detta oste passò Montalbano, e puosonsi ad assedio del castello d'Artimino, il quale era rimurato e molto afforzato per Castruccio, e bene fornito di vittuaglia e di gente; e stettonvi ad assedio tre giorni. Al terzo dì vi diedono la più forte battaglia tutto intorno che mai si desse a castello, e per gli migliori cavalieri dell'oste; e durò da mezzo dì infino al primo sonno della notte, ardendo gli steccati e la porta del castello; per la qual cosa quegli d'entro molto impauriti, e di saettamento i più fediti, sì dimandarono misericordia, e che si voleano arrendere, salve le persone. E così fu fatto; e la mattina a dì 27 d'Agosto si partirono, e renderono il castello; ma con tutti i patti, partiti da loro i cavalieri che gli scorgeano, molti ne furono morti. E con quella vittoria l'oste intendea di seguire e combattere Carmignano e Tizzano, e sanza dubbio gli avrebbono presi per lo sbigottimento della battaglia di santa Maria a monte e di Artimino; ma il duca ebbe ferme novelle, come il Bavaro con sua gente era a Pontremoli; sicchè acciocchè la sua gente non trovasse a campo, rimandò che l'oste tornasse in Firenze; e così tornò bene avventurosamente a dì 28 d'Agosto del detto anno. E nota, che poichè 'l duca venne in Firenze, che fu uno dì anzi calen d'Agosto 1326, infino alla tornata della det-

ta oste in Firenze, che fu pochi dì più d'uno anno, si trovò speso il comune di Firenze, con gli danari del salaro del duca, più di cinquecento migliaia di fiorini d'oro, che sarebbe grande cosa a uno ricco reame. E tutti uscirono delle borse de' Fiorentini, onde ciascuno cittadino forte si dolea. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze ritornando addietro, dicendo di quello che 'l Bavaro, lui coronato a Milano, fece in Lombardia e poi in Toscana.

Cap. XXXI.

Come il Bavaro dispuose della signoria di Milano i Visconti e misegli in pregione.

Coronato in Milano Lodovico detto Bavaro eletto re de' Romani, come addietro lasciammo, essendo in Milano e' volea moneta come promessa gli fu al parlamento a Trento. Galeasso Visconti signore di Milano, il quale per sua superbia e signoria si tenea maggiore del detto Bavaro in Milano, e avea a suo soldo ben dodici centinaia di cavalieri tedeschi, essendogli domandata la detta moneta per lo Bavaro, rispuose arrogantemente al signore, dicendo come imporrebbe la moneta, quando gli paresse luogo e tempo. E ciò non dicea sanza cagione, imperciocchè tutti i nobili di Mila-

no; e eziandio messer Marco suo fratello e gli altri suoi consorti, e quasi tutto il popolo di Milano odiavano la sua tirannesca signoria per gli soperchi incarichi e gravezze a loro fatte, e volea tutto e non parte, sì non s'ardia d'imporre i danari al popolo; e se fatto lo avesse non sarebbe ubbidito; e già molti de' maggiorenti della sua signoria s'erano compianti al Bavaro, per la qual cosa il detto signore rimandò per lo suo maliscalco e sua gente, ch'erano andati al soccorso di Voghiera, e fece parlare a tutti i conestabili tedeschi ch'erano a messer Galeasso, e giurare segretamente a lui; e venuto il suo maliscalco, il Bavaro raunò uno grande consiglio, ove fu Galeasso e' suoi e tutti i migliori di Milano, e in quello dogliendosi del detto Galeasso e de' suoi, imprima gli fece rifiutare la signoria, e poi nel detto consiglio al detto suo maliscalco fece pigliare Galeasso e Azzo suo figliuolo, e Marco e Luchino suoi fratelli; e ciò fu a dì 6 del mese di Luglio, gli anni di Cristo 1327; per la qual cosa i nobili e 'l popolo di Milano furono molto allegri e contenti. E ciò fatto, riformò la terra di signoria d' uno suo barone vicario col consiglio di ventiquattro de' migliori di Milano, i quali incontanente impuosono e ricolsono cinquantamila fiorini d' oro, e diedongli al detto Bavaro. E per questo modo la Chiesa di Dio fu vendicata della superbia de'

suoi nimici Visconti per lo suo nimico Lodovico di Baviera suo persecutore; sicchè veramente s' adempiè la parola di Cristo nel suo santo Vangelio ove dice: *Io ucciderò il nimico mio col nimico mio, ec.*

Cap. XXXII.

Come il Bavaro, fatto suo parlamento in Lombardia, passò in Toscana.

Per la detta presura di Galeasso e de' suoi si maravigliarono e impaurirono tutti i tiranni ghibellini di Lombardia e di Toscana, imperciocchè, proprio lo studio e dispendio e podere di Galeasso, e per suo consiglio, il detto Bavaro s' era mosso d' Alamagna e venuto in Lombardia; ed egli prima l' avea abbattuto di signoria e messo in pregione. Per la qual cosa il detto Bavaro ordinò di fare uno parlamento generale a uno castello di Bresciana, che si chiama Liorci, e fece sommuovere e richiedere tutti i caporali di parte d' imperio di Lombardia e di Toscana al detto parlamento; e Galeasso mandò legato in pregione nel castello di Moncia; e Marco lasciò, perchè nol trovò in nulla colpa; e Luchino e Azzo (8) gli tagliò in venticinque migliaia di fiorini d' oro per loro redenzione, de' quali pagaro sedicimila, e menò seco presi cortesemente al detto parlamento. E

partissi di Milano a dì 12 d'Agosto nel detto anno. E al detto parlamento fu messer Cane signore di Verona, e messer Passerino signore di Mantova, e Rinaldo de' Marchesi da Esti, e Guido Tarlati disposto vescovo d'Arezzo, e ambasciadori di Castruccio e di tutte le terre di parte d'imperio; nel quale parlamento palesò lettere di trattato, che Galeasso mandava al legato del papa contra 'l detto Bavaro, per mostrare la cagione perchè preso l'avea. Chi disse che furono vere, e chi che furono false. E nel detto parlamento in dispetto di santa Chiesa fece tre vescovi, uno in Cremona e l'altro in Como e l'altro uno de' Tarlati alla città di Castello. E ciò fatto, ordinò suo passaggio in Toscana; e trovasi, ch'ebbe infino allora da' Milanesi e tiranni e terre ghibelline d'Italia dugentomila fiorini d'oro; e bisognavangli, perocch' egli e sua gente erano molto poveri di danari. E partito il detto parlamento, Marco e Luchino e Azzo Visconti si fuggirono e entrarono nel castello di Liseo, e poi feciono guerra a Milano. Il Bavaro venne a Cremona, e di là passò per lo ponte il fiume del Pò, a dì 23 d'Agosto gli anni di Cristo 1327, e venne al borgo a san Donnino con millecinquecento cavalieri de' suoi, con quegli ch'avea trovati in Milano, e dugentocinquanta di quegli di messer Cane, e centocinquanta di messer Passerino, e cen-

to di quegli de' marchesi da Esti; e sanza nullo contasto passò per lo contado di Parma le montagne appennine, e capitò a Pontremoli in calen di Settembre nel detto anno. E sì avea il legato che in Lombardia era per la Chiesa più di tremila cavalieri soldati; e non si mise a contastarlo, ch' assai era leggiere per gli forti passi; onde il detto legato molto fu abbominato di tradimento da' fedeli di santa Chiesa di Toscana, ed iscusavasi, come non avea dal papa i danari di loro paghe, e però non poteva fare cavalcare la sua gente.

Cap. XXXIII.

Come il Bavaro si puose ad assediare la città di Pisa.

Come il Bavaro e la donna sua, la quale era figliuola del conte d'Analdo, furono passati in Toscana, Castruccio con grande compagnia e grandi doni e presenti e rinfrescamento di vittuaglia andò loro incontro infino a Pontremoli, e accompagnogli in più giorni infino a Pietrasanta nel contado di Lucca, e là s'arrestò, e non volle entrare in Lucca; se prima non avesse la città di Pisa, la quale da certi che la reggeano, i quali erano i più ricchi e possenti di Pisa e avversari di Castruccio, in nulla guisa voleano ubbidire il detto Bavaro per

tema di Castruccio e delle gravezze delle spese, dando cagione di non voler fare contra la Chiesa, imperciocchè 'l Bavaro era scomunicato, e non era imperadore con autorità di santa Chiesa; e ancora non voleano i Pisani rompere pace al re Ruberto e a' Fiorentini. E mandato il Bavaro suoi ambasciadori, non gli lasciarono entrare in Pisa, ma si fornirono di gente e di vittuaglia, e afforzarono la città, e cacciarne i soldati tedeschi ch'aveano, e tolsono loro i cavalli; onde il detto Bavaro molto s'aontò, e fermossi di non passare più innanzi, se prima non avesse Pisa a suo comandamento. E in questo intervallo di tempo Guido Tarlati dispuosto vescovo d' Arezzo si mise mezzano, e venne a Ripafratta, e mandò ch'e' Pisani gli mandassono loro ambasciadori, i quali vi mandarono tre de' maggiori di Pisa, ciò fu messer Lemmo Guinnizzelli Sismondi, e messer Albizzo da Vico, e ser Iacopo da Calci; e stati più giorni in trattato, e accordandosi i Pisani di dare al Bavaro sessantamila fiorini d'oro, e s'andasse a suo viaggio sanza entrare in Pisa; il quale accordo in nulla guisa volle accettare. E partendosi i detti ambasciadori a rotta del trattato, Castruccio passò il fiume di Serchio con gente d'arme, e prese i detti ambasciadori; e poi il Bavaro con sua gente passò simigliante, e 'l suo maliscalco con anche gente venne da Lucca, e puosono oste

alla città di Pisa a dì 6 di Settembre gli anni di Cristo 1327, e la persona del signore si mise a san Michele degli Scalzi.

Cap. XXXIV.

Come il Bavaro ebbe la città di Pisa.

I Pisani veggendosi traditi dalla presa de' loro ambasciadori, e così subitamente venire il Bavaro e Castruccio all'assedio della città, isbigottirono assai; che se ciò avessono creduto, di certo avrebbono prima mandato per soccorso in Firenze al duca di cavalieri e di gente, con tutto ch'alla 'nfinta stessono in trattato con lui, e ebbono da' Fiorentini arme e saettamento assai. Ma veggendosi così assaliti francamente, ripresono vigore e buono ordine di guardia della città, rimurando tutte le porte, e guardando le mura. Il secondo dì il Bavaro passò Arno, e puosesi nel borgo di San Marco, e Castruccio rimase dal lato della città di verso Lucca con sua oste, e poi si stese l' oste alla porta di san Donnino e a quella della Legazia sanza contasto niuno, e in pochi dì feciono uno ponte di legname dal borgo a San Marco a san Michele de' Prati, e un'altro ne fece fare in su barche dal lato di sotto alla Legazia, sicchè in pochi giorni tutta ebbono assediata la città intorno intorno; nella quale oste avea il Bavaro, tra di sua

gente e di quella di Castruccio e d'altri ghibellini di Toscana e di Lombardia, tremila cavalieri o più, male a cavallo, e popolo grandissimo del contado di Lucca e di Pisa medesimo, e di quello di Luni e della riviera di Genova; e di presente ebbono Porto pisano; e poi faccendo cavalcare per lo contado co' caporali degli usciti di Pisa, in pochi giorni ebbe a suo comandamento tutte le castella e terre di Pisa. Onde ciò sappiendo i Pisani che teneano la città, molto isbigottiro: nè già però non mandarono per soccorso al duca, se non di moneta, per pagare i loro soldati ch'erano alla guardia della terra, perchè non s'ardivano a fare gravezza a' cittadini, perchè il popolo minuto non si levasse contro a loro, e'l duca vi mandò moneta per lettere di compagnie di Firenze ch'erano dentro, e più ve ne avrebbe mandati, se non ch'egli sentì ch'eglino stavano in trattato col Bavaro, avvegnachè alla difensa fossono uniti e feroci. E più assalti e battaglie diede alle porte, e fece cavare sotto le mura, e più dificii strani levare per dare battaglia alla città; ma tutto era niente, sì era forte e bene guernita. E così vi stette il Bavaro all'assedio con grande affanno e (9) con più diffalte più d'uno mese. Ma come piacque a Dio, per pulire i peccati dei Pisani, dissensione nacque tra coloro che governavano la terra, e de' primi fu il conte Fazio figliuolo del conte Gaddo,

giovane uomo, e Vanni di Banduccio Bonconti, che per lettere e promesse di Castruccio dissono di volere pace, e gli altri che con loro reggeano la terra, temendo, dissono il simigliante; e feciono trattatori d'accordo, e di dargli la città, sessantamila fiorini d'oro, rimanendo in loro giuridizione e stato, e che Castruccio nè i loro usciti non potessono entrare in Pisa sanza loro volontà, stando a' confini. E compiuto e giurato per lo Bavaro il detto falso accordo, gli diedono la terra a dì 8 d'Ottobre, gli anni della incarnazione di Cristo 1327 (10) al nostro corso; e la Domenica dì 11 d'Ottobre appresso v'entrò il Bavaro e la donna sua con tutta sua gente pacificamente sanza nulla novità fare; e Castruccio e sua gente e gli usciti di Pisa rimasono di fuori. Ma al terzo giorno i Pisani medesimi per piacere al signore, e per paura, non potendo altro per lo popolo minuto, arsono i patti scritti del loro trattato, e liberamente sanza niuno (11) *nisi* da capo gli diedono la signoria della città, e rivocarono Castruccio e tutti i loro usciti, i quali di presente tornarono in Pisa. E nulla novità v'ebbe, se non che uno ser Guiglielmo da Colonnata, il qual era stato bargello in Pisa, menandolo al Bavaro uno suo conestabile, e il popolo minuto gli venia gridando dietro, il detto conestabile l'uccise nella piazza in presenza del signore, credendogli piacere; per la qual cosa il

detto Bavaro per mostrare giustizia fece prendere il detto, ch' avea nome messer Curra do della Scala tedesco, e fecegli tagliare il capo, e fece mandare bando che ogni maniera di gente potesse andare e venire sano e salvo per Pisa e per lo contado, pagando la gabella di danari otto per libbra d'ogni mercatanzia: e ciò fece; perchè i mercatanti non si partissono di Pisa e per avere maggiore entrata, e' Pisani (12) civanza di moneta. E ciò fatto, fece una (13) colta sopra i Pisani di sessantamila fiorini d'oro per pagare i suoi cavalieri, e appena fu cominciata di pagare, che ne puose sopra quella una di centomila fiorini d'oro per fornire suo viaggio a Roma; onde i Pisani si tennono morti e consumati, imperciocchè per la perdita di Sardigna, e per quella guerra, erano molto assottigliati d'avere, e chiunque avea niente in Pisa, si pentea forte dell'accordo, che di certo se si fossono sostenuti un altro mese, come poteano, erano diliberi del Bavaro; loro e tutta Italia; ma (14) dopo volta si ravviddono con loro danno e struggimento. Del detto accordo da' Pisani al Bavaro s'ebbe grande dolore per gli Fiorentini e per tutti coloro che teneano alla parte della Chiesa, imperciocchè come il Bavaro era per istraccarsi di Pisa, fu esaltato e ridottato da tutte genti.

Cap. XXXV.

Come quegli che fu vescovo d' Arezzo si partì male in accordo dal Bavaro, e tornando ad Arezzo morì in Maremma.

Nel detto anno, Guido Tarlati signore d' Arezzo, e stato disposto vescovo, si partì di Pisa dal Bavaro assai male contento, per grosse parole e rimprocci avuti da Castruccio dinanzi al detto signore; intra gli altri rimprocci, che Castruccio il chiamò traditore; dicendo, che quand' egli sconfisse i Fiorentini ad Altopascio, e venne con Azzo Visconti a Peretola, se'l vescovo d' Arezzo fosse venuto colle sue forze verso Firenze per la via di Valdarno, la città di Firenze non si potea tenere; e in parte si potea appressare al vero. Il vescovo rispuose, che traditore era egli, ch' aveva cacciato di Pisa e di Lucca Uguccione da Faggiuola e tutti i grandi ghibellini di Lucca, che gli avevano data la signoria, siccome tiranno; e ch' egli non dovea rompere la pace a' Fiorentini, se non la rompessono a lui, come avea fatto egli, rimproverandogli, che se non fossono i suoi cavalieri e danari che gli mandò, non potea sostenere l'oste contra i Fiorentini, e per lui avea vinto. Per questi rimprocci il Bavaro non gli avea fatto onore, nè ripreso Castruccio; onde molto di-

spetto prese, e si partì di Pisa; e quando fu in Maremma, cadde malato al castello di Montenero, nel quale passò di questa vita a dì 21 del mese d'Ottobre. E innanzi che morisse, in presenza di più genti frati e cherici e secolari, o per isdegno preso o per buona coscenzia, si riconobbe se avere errato contro al papa e santa Chiesa, e confessò come papa Giovanni era giusto e santo, e'l Bavaro, che si facea chiamare imperadore, era eretico e fautore d'eretici, e sostenitore di tiranni, e non giusto nè degno signore, promettendo e giurando (e di ciò a più notaii fece fare solenni carte), che se Dio gli rendesse santade, che sempre sarebbe obbediente a santa Chiesa e al papa, e nimico de' suoi ribelli; e con molte lacrime domandò penitenzia e misericordia: ebbe i sagramenti di santa Chiesa, e colla detta contrizione morì; onde fu tenuto gran fatto in Toscana. E lui morto, per gli suoi ne fu portato il corpo ad Arezzo, e là sepolto a grande onore, come quegli ch'avea molto accresciuta la città d'Arezzo e'l suo vescovado. Per la sua morte l'oste d'Arezzo e di quegli di Castello, ch'erano con battifolli all'assedio a Castello di monte santa Maria, se ne partirono come in isconfitta; e tornarono ad Arezzo; e feciono gli Aretini signori della terra per uno anno Dolfo e Piero Saccone da Pietramala.

Cap. XXXVI.

Come il papa diede alcuna sentenzia contro al Bavaro.

Nel detto anno 1327, a dì 20 d'Ottobre, papa Giovanni appo Vignone diede ultima sentenzia di scomunica contro al Bavaro, siccome a persecutore di santa Chiesa e fautore degli eretici, privandolo d'ogni dignità temporale e spirituale.

Cap. XXXVII.

Come il Bavaro fece Castruccio duca di Lucca e d'altre terre.

Nel detto anno, a dì 4 di Novembre, il Bavaro per meritare Castruccio del servigio fattogli d'avere avuta per suo senno e prodezza la città di Pisa, n'andò alla città di Lucca con Castruccio insieme, e fugli fatto da' Lucchesi grande festa e onore: e poi il menò Castruccio in Pistoia per mostrargli la città e contado di Firenze, com'era alla frontiera e presso a guerreggiare la città di Firenze. E tornarono in Lucca per la festa di san Martino, per la quale con grande trionfo e onore il detto Bavaro fece Castruccio duca della città e distretto di Lucca, e del vescovado di Luni, e della città e ve-

scovado di Pistoia e di Volterra; e mutò arme a Castruccio, lasciando la sua propria della casa degl'Interminelli col cane di sopra, e fecelo armare a cavallo coverto, e bandiere a modo di duca, col campo ad oro, e al traverso una banda a scacchi pendenti azzurri e argento, siccome l'arme propria al tutto, co' detti scacchi del ducato di Baviera. E fatta la detta festa, si tornarono in Pisa a dì 18 di Novembre. E in quello brieve tempo che l'avea presa, trasse il Bavaro della città di Pisa e del contado, che di libbre e che d'imposte, centocinquantamila fiorini d'oro, e de' cherici di quella (15) diocesìa ventimila fiorini d'oro, con grande dolore e torsione de' Pisani, sanza quelli ch' ebbe da Castruccio quando il fece duca, che si dice che furono cinquantamila fiorini d'oro. Lasceremo alquanto del processo del detto Bavaro, che si riposa in Pisa e in Lucca, e rauna danari per fornire suo viaggio a Roma; e faremo incidenza d'altre cose che furono in Firenze e in altre parti del mondo in questi tempi, tornando poi a nostra materia per seguire il corso e andamento del detto Bavaro.

CAP. XXXVIII.

Come il re di Scozia corse in Inghilterra.

Nel detto anno 1327, del mese d'Agosto,

il re di Scozia con più di quarantamila Scotti passò in fra l'Inghilterra per guastare il paese più giornate. Il giovane Adoardo terzo re d'Inghilterra con tutta sua cavalleria e forza di gente a piè gli andò incontro, e rinchiuse tutti i detti Scotti in uno parco del vescovo di Duren, e tutti gli avrebbe in quello morti o presi, se non fosse la viltà e tradimento de' suoi Inghilesi, che non faceano la guardia come si convenia, onde i detti Scotti di notte si partirono, e tutti n'andarono sani e salvi sanza battaglia o caccia niuna.

Cap. XXXIX.

Come il popolo della città d'Imola fu sconfitto dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno a dì 8 di Settembre, messer Ricciardo de' Manfredi di Faenza con gente a cavallo, di quegli del legato cardinale ch'era a Bologna, essendo venuti nella città d'Imola, perchè quegli della terra, per trattato fatto con Alberghettino suo fratello che avea rubellata Faenza, ed egli con sua gente cavalcarono per avere Imola; il popolo d'Imola si levò a romore per cacciarne il detto messer Ricciardo e la gente della Chiesa, onde si cominciò la battaglia in su la piazza d'Imola; e per forza d'arme il detto messer Ricciardo con gli Alidogi e loro fedeli, e colla detta cavalleria della Chie-

sa, ch'erano da cinquecento cavalieri, sconfissono e ruppono il popolo d'Imola, e uccisonne più di quattrocento, che non v'ebbe buona casa che uomo non vi rimanesse morto; e poi corsono la terra e rubarla tutta, onde la piccola città d'Imola quasi rimase distrutta di buona gente, e desolata di preda.

Cap. XL.

Come in Firenze fu arso maestro Cecco d'Ascoli astrolago, per cagione di resia.

Nel detto anno, a dì 16 di Settembre, fu arso in Firenze per lo 'nquisitore de' paterini uno maestro Cecco d'Ascoli, il quale era stato astrolago del duca, e avea dette e rivelate per la scienza d'astronomia, ovvero di nigromanzia, molte cose future, le quali si trovarono poi vere, degli andamenti del Bavaro e de' fatti di Castruccio e di quegli del duca. La cagione perchè fu arso sì fu, perchè essendo in Bologna, fece uno trattato sopra la spera, mettendo chè nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso del cielo, e dicendo, come Cristo venne in terra accordandosi il volere

di Dio colla necessità del corso di storlomia, e dovea per la sua natività essere e vivere co'suoi discepoli come poltrone, e morire della morte ch'egli morio; e come Anticristo dovea venire per corso di pianete in abito ricco e potente; e più altre cose vane e contra fede. Il quale suo libello in Bologna riprovato, e ammonito per lo'nquisitore che non lo usasse, gli fu opposto che l'usava in Firenze; la qual cosa si dice che mai non confessò, ma contradisse alla sua sentenzia, che poi che ne fu ammonito in Bologna, mai non lo usò; ma che il cancelliere del duca, ch'era frate minore vescovo d'Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il duca in sua corte, il fece prendere. Ma con tutto che fosse grande astrolago, era uomo vano e di mondana vita, ed erasi steso per audacia di quella sua scienza in cose proibite e non vere, perocchè le 'nfluenze delle stelle non costringono necessità, nè possono essere contra il libero arbitrio dell'animo dell'uomo, nè maggiormente alla prescienzia di Dio, che tutto guida, governa e dispone alla sua volontà.

CAP. XLI.

Della morte del gran medico maestro Dino di Firenze.

Nel detto tempo, a dì 30 di Settembre,

morì in Firenze maestro Dino del Garbo grandissimo dottore in fisica e in più scienze naturali e filosofiche, il quale al suo tempo fu il migliore e sovrano medico che fosse in Italia, e più nobili libri fece a richesta e intitolati per lo re Ruberto. E questo maestro Dino fu grande cagione della morte del sopraddetto maestro Cecco, riprovando per falso il detto suo libello, il quale avea letto in Bologna, e molti dissono che'l fece per invidia.

Cap. XLII.

Come messer Cane della Scala ricominciò guerra a' Padovani.

Nel detto tempo, messer Cane della Scala signore di Verona ricominciò guerra a' Padovani col figliuolo di messer Ricciardo da Cammino di Trevigi, e presono il castello d'Esti che teneano i Padovani, e grande danno feciono con loro oste intorno a Padova; per la qual cosa i Padovani mandarono per aiuto al duca di Chiarentana, alla cui signoria s'erano dati, il quale mandò in loro aiuto mille cavalieri tedeschi, per la qual cosa messer Cane si levò da oste e tornossi a Verona.

CAP. XLIII.

Come i conti da santa Fiore riebbono Magliano.

Nel detto anno 1327, i Pancecchieschi di Maremma, ch'aveano in guardia il castello di Magliano per lo duca di Calavra, per paura del maliscalco del Bavaro, che cavalcò con grossa gente da Pisa in Maremma per andare verso Roma, temendo che i conti da Santafiore con quella gente non gli assediasse, misono fuoco nel detto castello, e vilmente se n'uscirono fuori, e abbandonarono, e' conti il si ripresono e racconciarono; e' loro mallevadori furono presi in Firenze per lo duca, e messi in pregione nelle stinche.

CAP. XLIV.

Come la gente della Chiesa osteggiarono Faenza.

Nel detto tempo, la gente della Chiesa ch'era col legato di Bologna, cavalcarono con messer Ricciardo Manfredi sopra la città di Faenza per racquistarla, la quale avea rubellata Alberghettino suo fratello, e guastarla intorno con grandissimo danno della contrada, ma però non potè avere la terra.

CAP. XLV.

Quando morì il re Giamo d' Araona.

Nel detto anno, del mese d' Ottobre, morì lo re Giamo d' Araona di suo male, e fu soppellito in Barzellona; e lo 'nfante Anfus suo figliuolo, il quale conquistò la Sardigna, ne fu fatto e coronato re d' Araona e di Sardigna. Il detto re Giamo fu savio e valoroso signore e di grandi opere e imprese, come per addietro la nostra cronica in più parti fa menzione.

CAP. XLVI.

Come il Bavaro diede a Castruccio più castella de' Pisani.

Nel detto anno, a dì 3 di Dicembre, i Pisani per comandamento del Bavaro renderono a Castruccio detto duca di Lucca, per guiderdone del suo servigio, il castello di Serrezzano e di Rotina in Versilia, e Montecalvoli e Pietracassa, onde i Pisani si tennono forte gravati.

CAP. XLVII.

Come il duca fece cacciare uno popolano di Firenze, perchè aringò contro a lui.

Nel detto anno, a dì 7 di Dicembre, uno popolano di Firenze chiamato Gianni Alfani, per cagione che in uno consiglio di dare aiuto al re Ruberto a richesta de' suoi ambasciadori il detto Gianni contradisse, il fece il duca condannare nell' avere e persona, e guastare i suoi beni; e con tutto che 'l detto Gianni fosse per sue ree opere degno di quello, e peggio, sì spiacque a tutti i popolani di Firenze per assempro di loro, e perocch' egli avea pure detto bene per lo comune, e ragionevolemente; ma disselo con troppa audacia e prosunzione, e contra il signore. Avemne fatta menzione, non per lo detto Gianni, che non era degno di scrivere in cronica, ma per esemplo, e perchè a' Fiorentini parve essere troppo fedeli del signore, e per questa cagione recando in loro assempro, che chi a uno offende a molti minaccia.

CAP. XLVIII.

Come il Bavaro si partì di Pisa per andare a Roma.

Nel detto anno 1327, il Bavaro essendo

stato in Pisa, poichè la vinse, come addietro facemmo menzione; non intese a fare guerra niuna contro i Fiorentini, nè contra il loro signore messer lo duca, ma solamente a raunare moneta per fornire suo cammino verso Roma, e dall'Ottobre ch'egli prese Pisa infino alla sua partita, trasse da' Pisani, con ventimila fiorini d'oro che impuose al chericato di Pisa, che di libbre e d' imposte e di loro rendite e gabelle, dugentomila fiorini d'oro, con molti guai de' Pisani, che alla loro difensione contra al detto Bavaro non ardirono imporne cinquemila. E ciò fatto, a dì 15 di Dicembre nel detto anno, con sua gente in numero di tremila cavalieri e con più di diecimila bestie uscì della città di Pisa, e accampossi alla badìa di santo Remedio presso a Pisa a tre miglia, e di là mandò innanzi per la via di Maremma il suo maliscalco co' conti a Santafiore e con Ugolinuccio da Baschio con settecento cavalieri e duemila pedoni, acciocchè prendessono i passi di Maremma, e fornissono il cammino di vettuaglia. E nel detto luogo soggiornò il Bavaro sei dì, per attendere Castruccio duca di Lucca, il quale mal volentieri andava con lui a Roma, temendo di lasciare isguernita la città di Lucca e di Pistoia. Alla fine non vegnendo il detto Castruccio, e'l Bavaro avendo lettere e messaggi da' Romani, che avacciasse sua andata a Roma se volesse la terra, acciocchè

chè la parte degli Orsini e della Chiesa non vi mettessero prima la forza e gente pel re Ruberto, si partì a dì 21 di Dicembre, e fece la pasqua di Natale a Castiglione della Pescaia; e poi di là passò il fiume d'Ombrone alla foce di Grosseto con grande affanno, perchè per le gravi pioggie il detto fiume era molto grosso, e uno ponte apposticcio ch'aveano fatto fare il suo maliscalco co' detti Maremmani, per soperchio incarico di sua gente si ruppe, e assai di sua gente e loro cavalli annegarono, e convenne che 'l signore passasse alla foce alla marina con due galee e più barche, che fece venire da Piombino. Il quale passaggio, se 'l duca di Calavra colla sua gente e co' Sanesi avesse voluto impedire, assai era loro leggiere e sicuro; ma poichè 'l Bavaro fu in Toscana, il detto duca non volle vedere nè lui nè sua gente, o per viltà di cuore, o per senno o comandamento del padre lo re Ruberto, per non venire alla zuffa co' Tedeschi, che l'andavano caendo. E così passò il Bavaro la Maremma con grande affanno e con male tempo e grande soffratta di vittuaglia, albergando per necessità i più della sua gente a campo nel cuore del verno. E pochi giorni appresso, Castruccio con trecento cavalieri della miglior gente ch'egli avea, e con mille balestrieri tra Genovesi e Toscani, seguì il Bavaro e giunselo a Viterbo, e lasciò in Lucca e in Pistoia e in

Pisa da mille cavalieri per guardia con buoni capitani. Il detto Bavaro faccendo la via di Santafiore, e poi da Corneto e da Toscanella, giunse nella città di Viterbo a dì 2 del mese di Gennaio del detto anno; nella quale fu ricevuto a grande onore, siccome loro signore, perocchè Viterbo si tenea a parte d'imperio, ed erane signore e tiranno di quella uno ch'avea nome Salvestro de' Gatti loro cittadino. Lasceremo alquanto gli andamenti del Bavaro, e torneremo a ciò che fece il duca di Calavra.

Cap. XLIX.

Come il duca di Calavra si partì della città di Firenze, e andonne nel Regno per contradiare al Bavaro.

Sentendo il duca di Calavra ch'era in Firenze la partita del Bavaro dalla città di Pisa, e come già era entrato in Maremma, a dì 24 di Dicembre nel detto anno fece uno grande parlamento in sul palagio del comune ove abitava, ove furono i priori e' gonfalonieri e' capitani della parte guelfa, e tutti i collegi degli uficiali di Firenze, e gran parte della buona gente della cittade, grandi e popolani; e quivi per suoi savi solennemente e con belle dicerie annunziò la sua partita, la quale a lui era di necessità per guardare il suo regno e per contastare le forze del

Bavaro, confortando i Fiorentini che rimanessono in costanza e fedeli e con buono animo a parte di santa Chiesa e al padre e a lui, e che egli lasciava loro capitano e suo luogotenente messer Filippo di Sangineto, figliuolo del conte di Catanzaro di Calavra, e per suo consiglio messer Giovanni di Giovannazzo e messer Giovanni da Civita di Tieti, grandi savi in ragione e in pratica, e gente d'arme da mille cavalieri, pagandoli dugentomila fiorini d'oro l'anno, come egli ci fosse, per soldo de' detti cavalieri, promettendo che quando bisognasse egli in persona o altri di suo lignaggio verrebbe con tutte sue forze all'aiuto e difensione di Firenze. A ciò che fu proposto e detto per gli savi del duca, saviamente e con belle aringherie fornite di molte autoritadi fu fatta la risposta per gli Fiorentini per certi loro savi, mostrando doglia e pesanza di sua partita, perocchè con tutto non fosse stato vivo signore nè guerriere, come molti Fiorentini avrebbono voluto, e come potea colle sue forze, sì fu pure dolce signore (16) e di buono aiere a' cittadini, e nella sua stanza addirizzò molto il male stato di Firenze, e spense le sette ch'erano tra' cittadini, e con tutto che costasse grossamente la sua stanza in Firenze, che di vero si trovarono spesi per lo comune, in diciannove mesi che il detto duca fu in Firenze, colla moneta ch' egli avea de' gaggi, più

di novecento migliaia di fiorini d'oro; e io il posso testimoniare con verità, che per lo comune fui a farne ragione, con tutto che i cittadini e tutti artefici guadagnarono assai da lui e da sua gente. E dilibero il detto parlamento, il dì appresso del Natale fece il duca grande corredo, e diè mangiare a molti buoni cittadini, e gran corte di donne, e con grande festa e danze e allegrezza; e poi il lunedì vegnente dopo terza, dì 28 di Dicembre, si partì il detto duca di Firenze colla donna sua e con tutt' i suoi baroni, e con ben mille cinquecento cavalieri della migliore gente ch'avesse, e seguì suo cammino soggiornando in Siena e in Perugia e a Rieti; e a dì 16 di Gennaio anno detto giunse all'Aquila, e là si fermò con sua gente. Lasceremo alquanto del Bavaro e del duca faccendo incidenza, per dire d'altre novità infra 'l detto tempo.

Cap. L.

Come il borgo a Sandonnino s'arrendè alla Chiesa.

Nel detto anno 1327, del mese di Dicembre, il borgo a Sandonnino in Lombardia, che tanto avea fatto di guerra e di danno alla parte della Chiesa, partitane la cavalleria di Milano per l'altre guerre cominciate per la venuta del Bavaro in Toscana,

per certo trattato tra' terrazzani s'arrenderono a' figliuoli di messer Ghiberto da Correggio di Parma, per lo legato del papa ch'era in Lombardia, e costò danari assai al detto legato.

CAP. LI.

Come fu fatto accordo tra' Perugini e la Città di Castello.

Nel detto anno e mese, si fece accordo da' Perugini alla Città di Castello, rimagnendo la signoria di Castello a' Tarlati d'Arezzo e a' figliuoli di Tano degli Ubaldini che n'erano signori, e alla parte ghibellina, rimettendo nella città certi usciti guelfi e parte rimanendo a' confini, riavendo il frutto di loro possessioni, e prendendo podestà e capitano di Perugia di parte ghibellina a loro volontà. E ciò feciono i Perugini perch'erano molto affannati della detta guerra, e per la venuta del Bavaro male potuti atare da' Fiorentini e dagli altri Toscani.

CAP. LII.

Come il papa fece dieci cardinali.

Nel detto anno, a dì 18 di Dicembre, per le digiune quattro tempora, papa Giovanni per riformare e rafforzare lo stato suo e della Chiesa per la venuta del Bavaro,

e per la nimistà che la Chiesa avea presa con lui, appo Vignone in Proenza fece dieci cardinali, i nomi de' quali furono questi: messer l'arcivescovo di Tolosa, che l'arcivescovo di Napoli, che messer Annibaldo di quegli di Ceccano in Campagna, lo vescovo di Siponto, cioè fra Matteo degli Orsini di Campo di Fiore, lo vescovo d'Abzurro ch'è di Francia, lo vescovo di Ciarteri anche francesco, lo vescovo di Cartaina di Spagna, lo vescovo di Mirapesce di Tolosana, messer Giovanni figliuolo di messer Stefano della Colonna di Roma, messer Imberto di Ponzo di Caorsa parente del detto papa.

Cap. LIII.

Di certe novità che il legato del papa fece in Firenze.

Nel detto anno, il dì appresso l'Epifania, per mandato del cardinale degli Orsini legato in Toscana, il quale era in Terra di Roma, in Firenze si celebrò tre dì comune processione per tutti i religiosi e secolari maschi e femmine che la vollono seguire, pregando Iddio che desse il suo aiuto a santa Chiesa alla difensione del Bavaro, e lui recasse all'obbedienza della Chiesa, e pace; però diede grandi indulgenze e perdoni. E in questo tempo il papa diede al detto legato per sua mensa la rendita della

Badìa di Firenze, ch'era morto l'abate, e vacava, il quale la prese, e poi non vi fu abate; e per gli monaci ch'erano dieci, con ogni fornimento di cappellani e della Chiesa, lasciò fiorini cinquecento d'oro; e fu grande ragione, che la Badìa avea di rendita presso a duemila fiorini d'oro, ed ispendeansi fra dieci monaci e uno abate.

Cap. LIV.

Come il Bavaro si partì di Viterbo e andonne a Roma.

Nel detto anno 1327, essendo il Bavaro giunto in Viterbo, in Roma nacque grande questione tra 'l popolo e spezialmente tra' cinquantadue buoni uomini, chiamati quattro per rione alla guardia del popolo romano, che parte di loro voleano liberamente la venuta del Bavaro siccome loro signore, e parte di loro parendo mal fare e contra santa Chiesa, e parte voleano patteggiare con lui anzi che si ricevesse in Roma; e a questo terzo consiglio s'appresono nel paese per contentare il popolo, e mandargli solenni ambasciadori a ciò trattare. Ma Sciarra della Colonna e Iacopo Savelli, ch'erano capitani del popolo, coll'aiuto di Tibaldo di quegli di santo Stazio, grandi e possenti Romani, i quali tre caporali erano stati cagione della rivoluzione di Roma, e cac-

ciati n'aveano gli Orsini e messere Stefano della Colonna, e' figliuoli, tutto fosse fratello carnale del detto Sciarra, perocch'era cavaliere del re Roberto e teneasi a sua parte; per la qual cosa tutti gli amici del re Ruberto per tema si partirono di Roma, e tolto fu agli Orsini castel sant'Angelo, e tutte le forze di Roma a loro e a' loro seguaci, sotto la forza e guardia del popolo: i sopradetti tre capitani del popolo sempre nel segreto, dissimulando il popolo, ordinavano e trattavano la venuta del Bavaro e di farlo re de' Romani, per animo di parte ghibellina, e per molta moneta ch'ebbono da Castruccio duca di Lucca, e dalla parte ghibellina di Toscana e di Lombardia. Incontanente mandarono segreti messi e lettere a Viterbo al Bavaro, che lasciasse ogni dimoranza, e venisse a Roma, e non guardasse a mandato o detto degli ambasciadori del popolo di Roma. I quali ambasciadori giunti a Viterbo, ed isposta solennemente la loro ambasciata colle condizioni e patti loro imposte per lo popolo di Roma, commise il Bavaro la risposta dell'ambasciata a Castruccio signore di Lucca, il quale, com'era per lo segreto ordinato, fece sonare trombe e trombette, e mandò bando ch' ogni uomo cavalcasse verso Roma; *e questa*, disse agli ambasciadori di Roma, *è la risposta del signore imperadore*. I detti ambasciadori cortesemente ritenne, e

fece ordinare e mandò scorridori innanzi prendendo ogni passo, acciocchè ogni messaggio o persona ch' andasse verso Roma fosse arrestato e ritenuto. E così si partì il detto Bavaro con sua gente della città di Viterbo martedì a dì 5 Gennaio, e giunse in Roma il giovedì vegnente, dì 7 di Gennaio 1327, nell'ora di nona, e con sua compagnia bene quattromila cavalieri, sanza contasto niuno, com' era ordinato per gli detti capitani, e da' Romani fu ricevuto graziosamente, ed ismontò ne' palazzi di santo Pietro, e là dimorò quattro giorni; poi passò il fiume del Tevero per venire ad abitare a santa Maria Maggiore; e il lunedì vegnente salì in Campidoglio, e fece uno grande parlamento, ove fu tutto il popolo di Roma, ch'amava la signoria, e degli altri; e in quello il vescovo d'Elfera dell' ordine degli agostini disse la parola per lui con belle autoritadi, ringraziando il popolo di Roma dell'onore che gli aveano fatto, dicendo e promettendo, com' egli avea intenzione di mantenerli e innalzarli, e di mettere il popolo di Roma in ogni buono stato, onde a' Romani placque molto, gridando: *Viva viva il nostro signore e re de' Romani.* E nel detto parlamento s'ordinò la sua coronazione la domenica vegnente, e nel detto parlamento il popolo di Roma il feciono sanatore e capitano del popolo per uno anno. E nota, che

col detto Bavaro vennono in Roma molti cherici e prelati e frati di tutte l' ordini; i quali erano ribelli e sismatici di santa Chiesa, e tutta la sentina degli eretici de' cristiani per contradio al papa Giovanni; per la qual cosa molti de' cattolici cherici e frati si partirono di Roma, e fu la terra e la santa città interdetta, e non vi si cantava officio sacro nè sonava campana, se non che s' uficiava per gli suoi cherici sismatici e scomunicati. E 'l detto Bavaro commise a Sciarra della Colonna, ch' egli costrignesse i cattolici cherici che dicessono il divino ufficio; ma per tutto ciò niente ne vollono fare; e il santo sudario di Cristo fu nascoso per uno calonaco di santo Pietro, che lo avea in guardia, perchè non gli parea degno si vedesse per gli detti sismatici, onde in Roma n' ebbe grande turbazione.

CAP. LV.

Come Lodovico di Baviera si fece coronare per lo popolo di Roma per loro re e imperadore.

Nel detto anno 1327, domenica di 17 Gennaio, Lodovico duca di Baviera eletto re de Romani fu coronato a santo Pietro di Roma con grandissimo onore e trionfo, come diremo appresso; cioè ch' egli e la moglie con tutta sua gente armata si par-

tirono la mattina di santa Maria Maggiore, ove allora abitava, vegnendo a santo Pietro, armeggiandoli innanzi quattro Romani per rione con bandiere, coverti di zendado i loro cavalli, e molta altra gente forestiera, essendo le vie tutte spazzate e piene di mortella e d'alloro, e di sopra a ciascuna casa tese o parate le più belle gioie e drappi e ornamenti ch'avessono in casa. Il modo come fu coronato, e chi 'l coronò, furono gl' infrascritti. Sciarra della Colonna, ch' era stato capitano di popolo, Buccio di Proresso, e Orsino degli Orsini stati sanatori, e Pietro di Montenero cavaliere di Roma, tutti vestiti a drappi ad oro; e co' detti a coronarlo si furono de' cinquantadue del popolo, e 'l prefetto di Roma sempre andandogli innanzi, come dice il titolo suo, ed era addestrato da' sopraddetti quattro capitani, sanatori e cavaliere, e da Giacopo Savelli, e Tibaldo di Santo Stazio, e molti altri baroni di Roma; e tutt'ora si facea andare innanzi uno giudice di legge, il quale avea per istratto l'ordine dello 'mperio. E col detto ordine si guidò alla sua coronazione. E non trovando niuno difetto, fuori la benedizione e confirmazione del papa, che non v'era, e del conte del palazzo di Laterano, il quale s' era cessato di Roma, che secondo l' ordine dello 'mperio il doveva tenere quando prende la cresima all' altare maggiore di santo Pietro, e ri-

tenere la corona quando la si trae, si provvidde, innanzi si coronasse, di fare conte del detto titolo Castruccio detto duca di Lucca. E prima con grandissima sollecitudine il fece cavaliere cignendoli la spada colle sue mani, e (17) dandogli la collata; e molti altri ne fece poi cavalieri pur toccandoli colla bacchetta dell'oro, e Castruccio ne fece in sua compagnia sette. E ciò fatto, si fece consecrare il detto Bavaro come imperadore, in luogo del papa o de' suoi legati cardinali, a sismatici e scomunicati, al vescovo che fu di Vinegia nipote che fu del cardinale da Prato, e al vescovo d'Ellera; e per simile modo fu coronata la sua donna come imperadrice. E come il Bavaro fu coronato, si fece leggere tre decreti imperiali, prima della cattolica fede, il secondo d'onorare e reverire i cherici, il terzo di conservare le ragioni delle vedove e pupilli, la quale ipocrita dissimulazione piacque molto a' Romani. E ciò fatto fece dire la messa; e compiuta la detta solennitade, si partirono di santo Pietro, e vennono nella piazza di santa Maria dell'Ariacelo dov'era apparecchiato il mangiare; e per la molta e lunga solennità fu sera innanzi che si mangiasse; e la notte rimasono a dormire in Campidoglio. E la mattina appresso fece sanatore e suo luogotenente Castruccio duca di Lucca, e lasciollo in Campidoglio; ed egli e la moglie se n'an-

darono in san Giovanni Laterano. In questo modo fu coronato a imperadore e re de' Romani Lodovico detto Bavaro per lo popolo di Roma, a grande onta e dispetto del papa e della Chiesa di Roma, non guardando niuna reverenza di santa Chiesa. E nota che presunzione fu quella del detto dannato Bavaro, che non troverrai per nulla cronica antica o novella che nullo imperadore cristiano mai si facesse coronare se non al papa o a suo legato, tutto fossono molto contrari della Chiesa, o prima o poi, se non questo Bavaro; la qual cosa fu molto da maravigliare. Lasceremo alquanto di dire ora più del Bavaro, faccendo alcuna incidenza, perocchè rimane in Roma per ordinare e fare maggiori e più maravigliose cose. Ma com'egli fu coronato, sanza soggiorno se fosse andato colla sua gente verso il regno di Puglia, nullo ritegno nè difensione v'avea, con tutto che il duca di Calavra fosse alla frontiera all'Aquila con millecinquecento cavalieri, e guernito Rieti, e Cepperano, e ponte Corbolo, e san Germano di gente d'arme; ma il detto Bavaro si trovò in Roma alla detta sua coronazione più di cinquemila cavalieri, tra Tedeschi e Latini, buona gente d'arme e volonterosi di battaglia, ma cui Iddio vuole male gli toglie il buon consiglio, e così avvenne a lui, come innanzi nel suo processo faremo menzione.

CAP. LVI.

Come quelli da Fabbriano furono sconfitti dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno 1327, di Gennaio essendo l'oste della Chiesa sopra il castello di Forlì nella Marca d'Ancona, quegli da Fabbriano ribelli della Chiesa con quattrocento cavalieri e duemila pedoni per levare il detto assedio vennono e puosonsi ivi presso a un altro castello che teneano quei della Chiesa. Tano da Iesi capitano della gente della Chiesa gli assalì con sua gente e miseli in isconfitta, e rimasonvi sette bandiere di cavalieri, e da centosettanta cavalli, e bene trecento uomini morti e quattrocento presi.

CAP. LVII.

Conta de' fatti di Firenze.

Nel detto anno, a dì 22 di Gennaio, si cominciò a fondare in Firenze la grande porta della cittade sopra le mura che va verso Siena e verso Roma, presso al monistero delle donne di Monticelli oltrarno; e in quelli tempi si dificarono quelle mura nuove della cittade intorno alla detta porta verso il poggio di Bogoli. Domenica notte vegnente, a dì 24 Gennaio, s'apprese il fuoco

in Firenze nel sesto di Borgo presso alla loggia de' Bondelmonti, e arsonvi due case sanza altro danno.

Cap. LVIII.

Come la città di Pistoia fu presa per lo capitano del duca e de' Fiorentini.

Nel detto anno 1327, all'uscita di Gennaio, essendo messo innanzi segretamente a messere Filippo di san Gineto, capitano di guerra per lo duca rimaso in Firenze, per uno Baldo Cecchi e Iacopo di messer Braccio Bandini guelfi usciti di Pistoia come potea avere la città di Pistoia per imbolio e forza, se si volesse assicurare, il detto messer Filippo cautamente intese al trattato, e segretamente fece fare nel castello dello 'mperadore di Prato ponti di legname, e scale e (18) bolcioni e altri dificii da combattere terre; e mercoledì sera, dì 27 di Gennaio, serrate le porte, si partì il detto messer Filippo di Firenze con seicento uomini di cavallo di sua gente, e non menò seco nullo Fiorentino, se non messer Simone di messer Resso della Tosa, che ordinò il trattato col detto messer Filippo. E anzi mezza notte giunsono a Prato, dov'erano apparecchiati i detti dificii di legname, e caricandoli in muli e apportatori mandati di Firenze, si mise in via menando seco duemila fanti a

più tra Pratesi e soldati de' Fiorentini ch'erano ordinati in Prato; e giunse a Pistoia anzi il giorno di costa alla porta di san Marco dalla parte ov'era il fosso con meno acqua, e il luogo della terra più solitario e peggio guardato. I detti Baldo e Iacopo passaro il fosso su per lo ghiaccio, e con iscala salirono in sulle mura che non furono da nulli sentiti, e ivi su misono le bandiere del duca e del comune di Firenze, e per simile modo ne misono dentro da cento fanti; e trovandoli l'uficiale ch'andava ricercando le guardie, levò il romore, e egli e sua compagnia furono morti di presente, e la terra fu tutta ad arme. In quello, la gente di messer Filippo puosono il ponte sopra il fosso, e con più scale messe alle mura molta gente vi misono dentro, e co' bolcioni dentro e di fuori pertugiarono il muro in due parti per modo, che vi poteano mettere il cavallo, onde menando a mano più ve ne furono messi; e messer Filippo in persona con alquanti di sua gente v'entrò dentro, e incontanente seminarono (19) triboli di ferro, ch'aveano portati, per le vie d'onde i nemici poteano loro venire addosso, per impedire loro e' loro cavalli. E come vi furono ingrossati dentro, la cavalleria e gente di fuori e quegli entrati dentro combatterono la torre della porta san Marco, e misono fuoco nel ponte a porta dell' antiporta. La gente di Castruccio che v'erano dentro da centocin-

quanta cavalieri e cinquecento pedoni soldati alla guardia, sanza i cittadini, francamente parte di loro rimagnendo armati in su la piazza, e parte vennono a combattere la gente ch'era entrata dalle mura, e per forza gli ripinsono allo stretto e rottura delle mura, e molti se ne gittavano fuori, se non fosse la virtù e sollecitudine del detto messer Filippo e di sua compagnia, ch'erano dentro già con centocinquanta cavalieri, i quali montando in sul loro cavalli con grande vigore percossono a' nemici, e per due riprese gli misono in rotta: e in tanto arse l'antiporta; e per quelli ch'erano dentro tagliata la porta, e le guardie della torre morti e fuggiti, tutta la cavalleria e gente di fuori con grande vigore e grida e spavento di trombe e di nacchere entrarono nella terra. E ciò sentendo la gente di Castruccio, con due suoi figliuoli piccoli che dentro v'erano, Arrigo e Gallerano, si ridussono al Prato nel castello fatto per Castruccio chiamato Bellaspera, il quale tutto non fosse compiuto era molto maraviglioso e forte. Gli spaventati cittadini uomini e femmine di Pistoia, della subita presa non provveduti, e ancora non era giorno, a nulla difesa della città intesono se non allo scampo di loro e di loro cose, correndo come ismarriti qua e là per la terra. La cavalleria e gente del capitano, e'Fiorentini e'Pratesi la maggior parte, si sparsono per la terra alla preda e

ruberia, che quasi il capitano e messer Simone non rimasono con ottanta a cavallo colle bandiere ducali e del comune di Firenze, i quali traendo dietro a' nimici nel Prato, i Tedeschi di Castruccio rigorosamente percossono al capitano e a sua gente, e diedono loro molto a fare per più assalti; e furono in pericolo d' essere sconfitti e cacciati i nostri della terra per mala condotta de' Borgognoni soldati, che si erano sparti per la città alla ruberia, e lasciate le bandiere e 'l capitano; ma ischiarando il giorno, la gente cominciò ad andare al Prato al soccorso del capitano. I nimici veggendo la gente nostra ingrossare, e già di loro morti e presi, si rinchiusono nel castello, e intesono di quello per la porta lucchese co' detti figliuoli di Castruccio sanza ritegno scampare; e fuggendo verso Serravalle, e lasciando molti l' arme e' cavalli, e presine e morti alquanti. Ma se per lo capitano fosse stato meglio provveduto, o da' suoi cavalieri meglio obbidito, che parte di loro fossono cavalcati di fuori alla porta lucchese, i figliuoli di Castruccio e tutta sua gente erano morti e presi. In questo modo fu presa la città di Pistoia, giovedì a dì 28 di Gennaio anni 1327, e tutta fu corsa e rubata sanza nullo ritegno, e durò la ruberia più di dieci dì, rubando guelfi e ghibellini, onde molto fu ripreso il capitano; che se a ciò avesse riparato, e colla gente

gente e con cinquecento cavalieri della Chiesa, ch'allora erano in Prato, fosse di presente cavalcato, avrebbe avuto Serravalle, Carmignano, Montemurlo, e Tizzano, o alcuno de' detti castelli. Ma il vizio della cuvidigia guasta ogni buono consiglio. Racquetata la ruberia, il capitano riformò la terra per lo re Ruberto e per lo duca; e lasciovvi per capitano il detto messer Simone della Tosa con dugentocinquanta soldati e mille pedoni al soldo del comune di Firenze, e il detto messer Filippo tornò in Firenze, domenica a dì 7 di Febbraio, con grande onore e trionfo fattogli per gli Fiorentini d'armeggiatori con bandiere e coverti di zendadi, e andargli incontro colla cavalleria e popolani a piè, ciascuna compagnia col suo gonfalone, e fattogli palio per mettere sopra capo, ma ciò non volle acconsentire, ma fecevi mandare sotto innanzi a lui il pennone dell'arme del duca, ch'egli usava portare sopra capo, che li fu posto in gran senno e conoscenza, e menonne seco molti pregioni pistolesi e altri, e uno figliuolo del traditore messere Filippo Tedici e uno suo nipote piccoli garzoni, e più altri cari figliuoli de'ghibellini di Pistoia, e molta roba, drappi, arnesi, e gioielli. Avemo sì distesamente innarrata la presura della città di Pistoia, perocchè per sì fatto modo e così forte città di mura e di fossi e guernita di gente d'arme non fu

presa in Toscana già fa grandissimo tempo, e ancora per la sequela ch'avvenne poi della detta presura, come diremo appresso. E per l'acquisto di Pistoia, a dì 6 di Febbraio s'arrendè la Castellina ch'è sopra Puntormo, la quale molta guerra avea fatta alla strada che va a Pisa.

Cap. LIX.

Come Castruccio si partì di Roma dal Bavaro sì tosto come seppe la perdita di Pistoia.

Essendo Castruccio in Roma col Bavaro in tanta gloria e trionfo, come detto avemo, d'esser fatto cavaliere a tanto onore, e confermato duca, e fatto conte di palazzo e sanatore di Roma, e più ch'al tutto, era signore e maestro della corte del detto imperadore, e più era temuto e ubbidito che 'l Bavaro, per leggiadria e grandezza fece una roba di sciamito cremesi, e dinanzi al petto con lettere d'oro che diceano, *è quello che Iddio vuole*, e nelle spalle di dietro simili lettere che diceano, *e si sarà quello che Iddio vorrà.* E così egli medesimo profetizzò in se le future sentenze di Dio. E stando lui in tanta gloria, come piacque a Dio, prima perdè la città di Pistoia per lo modo che detto avemo. Come la gente di Castruccio ebbono per-

duta Pistoia, incontanente per terra e per mare mandarono messaggi e vacchette armate, sicchè per la via di mare Castruccio seppe la novella in Roma in tre dì. Incontanente Castruccio fu al Bavaro e re de' Romani detto imperadore, e dolsesi forte della perdita di Pistoia; rimprocciando, che se non l'avesse menato seco, Pistoia non sarebbe perduta, mostrando grande gelosia della città di Pisa e di quella di Lucca, che non avessono mutazione; e incontanente prese congio da lui, e partissi di Roma il primo dì di Febbraio con sua gente. Ma Castruccio lasciò sua gente in cammino, ed egli con pochi con grande sollecitudine e rischio per gli passi di Maremma cavalcò innanzi, e giunse in Pisa con dodici a cavallo a dì 9 di Febbraio, anni 1327. E là sua gente, ch' erano cinquecento cavalieri e mille pedoni a balestra, giunsono più giorni appresso. E nota, che per la partita di Castruccio tutto l'esordio e imprese del Bavaro ch'aveva ordinate per passare nel Regno, gli vennono poi corte e fallite, come innanzi faremo menzione; perocchè Castruccio era di grande consiglio in guerra e bene avventuroso, ed egli solo più temuto dal re Ruberto e dal duca e da quegli del Regno, che 'l Bavaro con tutta sua gente. Sicchè per l'acquisto di Pistoia Castruccio si partì di Roma, onde allora il Bavaro prolungò l'andare nel Regno, che se ito vi fosse sanza indugio e col

senno di Castruccio e con sua gente, di certo il re Ruberto era in pericolo di potersi difendere, perchè male s'era ancora provveduto alla difesa. Come Castruccio fu in Pisa, al tutto prese la signoria della terra, e recò a se tutte l'entrate e le gabelle de' Pisani; e oltre a ciò gli gravò di più incarichi di moneta. E poco appresso per alcun trattato credette avere Montetopoli per imbolìo, e cavalcovvi con sua gente una notte, e di sua gente per condotta del traditore entrarono infino a l'antiporta. La mattina per tempo quelli della terra, e' soldati a cavallo e a piè che v'erano per lo comune di Firenze, sentirono il tradimento, e vigorosamente difesono la porta, e uccisono il traditore, e coloro cui egli avea già condotti dentro. Per la qual cosa si tornò Castruccio a Pisa. E poi in calen di Marzo fece fare una grande cavalcata nel piano di Pistoia, ed egli medesimo venne a provvedere Pistoia, come quegli che tutto suo animo era disposto in racquistarla; e fece fornire Montemurlo, e tornossi in Lucca sanza contasto niuno da' Fiorentini o dal capitano del duca: Lasceremo alquanto de' processi di Castruccio, e diremo d'altre cose istrane ch'avvennono ne' detti tempi.

CAP. LX.

Come e quando morì Carlo re di Francia.

Nel detto anno 1327, il dì di calen di Febbraio, morì Carlo re di Francia di sua malattia, e con gli altri re fu soppellito a san Denis a grande onore. Questi non lasciò nullo figliuolo, ma la reina sua moglie, la quale, come addietro facemmo menzione, era sua cugina carnale, rimase grossa, e fu fatto governatore del reame messer Filippo di Valos suo cugino, e figliuolo che fu di messer Carlo di Valos. Al detto termine la detta reina fece una figlia femmina, sicchè della signoria del reame fu fuori e di quistione, e il detto messer Filippo ne fu re, come innanzi faremo menzione. Questo re Carlo fu di piccola bontà, e al suo tempo non fece cosa notabile, e in lui finì l'eritaggio del reame del suo padre il re Filippo, e de' suoi fratelli, che con lui furono quattro re: Luis e Giovanni suo piccolo figliuolo nato della reina Clemenza poi che morì il padre, che non vivette che venti dì, ma pur fu nel numero de're; e morto il detto fanciullo succedette e fu re il zio, ciò fu il re Filippo, e poi il detto Carlo, e di niuno rimase reda maschio; ciò avvenne loro la sentenzia, che 'l vescovo d'Ansiona profetizzò

loro, come dicemmo addietro nel capitolo della presura e morte di papa Bonifazio, come per lo detto peccato commesso per lo re Filippo loro padre egli e'suoi figliuoli avrebbono gran vergogna e abbassamento di loro stato, e in loro fallirebbe la signoria del reame. E così avvenne, che come addietro facemmo menzione, vivendo il detto re Filippo padre, le donne de'suoi detti tre figliuoli furono trovate in avolterio con grande vergogna della casa reale, e in loro fallì la signoria del reame, che di nullo di loro rimase reda maschio. E però è da guardare d'offendere chi è in luogotenente di Cristo, nè a santa Chiesa a diritto nè a torto, che con tutto ch'e'suoi pastori per loro difetti non sieno degni, l'offesa a loro fatta è dell'onnipotente Iddio.

Cap. LXI.

Come in tutta Italia fu corruzione di febbre.

Nel detto anno e mese di Febbraio, fu per tutta Italia una generale corruzione di febbre mossa per freddo, onde i più delle genti ne sentirono, ma pochi ne morirono. Dissono gli astrolaghi naturali, che di ciò fu cagione l'avversione di Marte e di Saturno.

Cap. LXII.

Come il conte Guiglielmo Spadalunga prese Romena e poi la lasciò.

Nel detto anno, a dì 26 di Febbraio, Guiglielmo Spadalunga, de' conti Guidi ghibellini, coll'aiuto di trecento cavalieri tedeschi ch'ebbe dagli Aretini, prese il castello di Romena, salvo la rocca, il quale era de' suoi consorti guelfi figliuoli del conte Aghinolfo; onde in Firenze per cagione dell'essere del Bavaro n'ebbe grande gelosia e paura; e cavalcarvi le masnade de' cavalieri, e gli altri conti Guidi guelfi si raunarono con loro isforzo per contradiare il detto conte Guiglielmo, il quale veggendo sì subito soccorso, ed egli mal provveduto di vittuaglia, lasciò la terra con alcuno danno di sua gente.

Cap. LXIII.

Come i Genovesi ripresono il castello di Volteri.

Nel detto anno 1327, all'entrante di Marzo, i Genovesi d'entro ripresono per forza e ingegno il castello di Volteri con grande danno di loro usciti che dentro v'erano, che molti ne furono morti e presi.

CAP. LXIV.

Come si cominciò guerra tra' Viniziani e gli usciti di Genova e que' di Saona.

Nel detto tempo si cominciò guerra in mare tra' Viniziani e quegli di Saona e gli usciti di Genova, per cagione ch'e' detti usciti di Genova corseggiando in mare in Soria e in Romania, più cocche e galee cariche d'avere de' mercatanti di Vinegia presono tra più volte nel detto anno, in quantità di valuta di più di settantamila fiorini d'oro, e più di trecento Viniziani per più riprese, e in più legni affrontandosi con loro e battaglia furono morti. Alla fine volendo gli Viniziani pigliare la guerra per comune, e ordinato, e già armate sessanta galee, Castruccio signore di Lucca per animo di parte, che l'una parte e l'altra erano ghibellini, prese in mano la differenza, e accordogli insieme con ammenda a' Viniziani di libbre mille di viniziani grossi, a grande danno e vergogna de' Viniziani; ma feciolo per non perdere il navicare, e per tema di soperchia spesa; ma più gli vinse animo di parte e la loro viltade.

CAP. LXV.

Come il Bavaro fece cominciare guerra alla città d'Orbivieto.

Nel detto anno, il Bavaro che si facea

chiamare imperadore, essendo rimaso in Roma dopo la partita di Castruccio, mandò de' suoi cavalieri da millecinquecento a Viterbo, e fece cominciare guerra alla città d'Orbivieto, perchè si teneano alla parte della Chiesa, e molte ville e castella di loro contado arsono e guastarono, e maggior danno avrebbono fatto, se non che a dì 4 di Marzo in Roma nacque una grande zuffa tra' Romani e' Tedeschi, per cagione che di vittuaglia che prendeano non ne voleano dare danaio, onde molti Tedeschi furono morti, e furonne i Romani sotto l'arme, e abbarrarsi in più parti in Roma. Per la qual cosa il Bavaro ebbe sospetto di tradimento; s'afforzò in castello sant'Angiolo, e tutta sua gente fece tornare ad abitare nella contrada si chiama portico di san Piero, e per la sua gente ch'era sopra Orbivieto rimandò, e fece ritornare in Roma. Alla fine s'acquetò la zuffa, e più Romani furono condannati, onde s'accrebbe la loro mala volontà contra il Bavaro e sua gente.

Cap. LXVI.

Come il Bavaro fece torre la signoria di Viterbo e il suo tesoro a Salvestro de' Gatti che n'era signore.

Nel detto anno 1327, del mese di Marzo, il Bavaro, essendogli detto che 'l signore di

Viterbo avea grande tesoro di moneta, e egli di ciò molto bisognoso, mandò il suo maliscalco e 'l cancelliere con mille uomini a cavallo alla città di Viterbo, e giunti nella terra, subitamente feciono pigliare Salvestro de' Gatti e 'l figliuolo, ch'era signore di Viterbo, e quegli che gli avea data l'entrata della terra e la signoria, opponendogli, ch'egli stava in trattato col re Ruberto di darea sua gente Viterbo, e fecelo martoriare per farlo confessare ove avea suo tesoro; il quale confessato ch'era nella sagrestia de' frati minori, vi mandò, e vi trovarono trentamila fiorini d'oro, e quegli presi, con essi n'andarono a Roma, menandone preso il detto Salvestro e 'l figliuolo; sicchè il piccolo tiranno dal maggiore fu sanza colpa di quel peccato degnamente pulito e toltogli la signoria della terra, e il suo tesoro.

Cap. LXVII.

Come il cancelliere di Roma si rubellò al Bavaro.

Nel detto anno, a dì 20 di Marzo, il cancelliere di Roma, ch'era nato degli Orsini, rubellò contra al Bavaro la terra d'Asturi in su la marina, ch'era sua, e misevi le genti del re Ruberto, acciocchè facessono guerra a Roma; per la qual cosa i Romani a furore corsono a disfare le case sue, e la bel-

la e nobile torre ch'era sopra la mercatanzia appiè di Campidoglio, che si chiamava la torre del Cancelliere. E in questo tempo il Bavaro fece in Roma una imposta di trentamila fiorini d'oro, per gran fame ch'avea di moneta; i diecimila ne fece pagare a' giudei, e gli altri diecimila a' cherici di Roma, e gli altri a' laici Romani; onde il popolo si turbò forte, perchè non erano usati di così fatti incarichi, e attendeano dell' essere in Roma il Bavaro avere grascia e non spesa; per la qual cosa a' Romani cominciò a crescere la loro mala volontà e indegnazione contra il detto Bavaro.

Cap. LXVIII.

Di certe leggi che fece in Roma Lodovico di Baviera siccome imperadore.

Negli anni di Cristo 1328, a dì 14 del mese d'Aprile, Lodovico di Baviera, il quale si facea chiamare imperadore e re de' Romani, congregato parlamento nella piazza dinanzi a santo Pietro in Roma, ove avea grandi pergami in su i gradi della detta chiesa, dove stava il detto Lodovico parato come imperadore, accompagnato da molti cherici e prelati e religiosi Romani, e altri di sua setta che l'aveano seguito, e di molti giudici e avogadi, in presenza del popolo di Roma fece pubblicare e confermò

le 'nfrascritte nuove leggi per lui nuovemente fatte, la sustanzia in brieve delle quali è questa: Che qualunque cristiano fosse trovato in eresia contro a Dio e contra alla 'mperiale maestà, che secondo ch'è anticamente per le leggi, dovesse essere morto, così confermò che fosse; e di ciò potesse essere giudicato e sentenziato per ciascuno giudice competente, o fosse stato richesto o non richesto; incontanente trovato in quello peccato dell'eretica pravità e della lesa maestà, fosse e dovesse essere morto, non ostante le leggi fatte per gli predecessori suoi, le quali negli altri casi rimanessono in loro fermezza. E questa legge volle s'intenda alle cose passate e alle presenti, e a quelle che fossono pendenti, e che debbono avvenire. Ancora fece comandare, che ciascuno notaio dovesse mettere in ciascuna carta ch'egli facesse, posti gli anni domini, e indizione, e il dì „*fatta al tempo dell'eccellente e magnifico domino nostro Ludovico imperadore de' Romani, anno suo ec.*„, e che altrimenti non valesse la carta. *Item*, che ciascuno si guardasse di dare aiuto e consiglio ad alcuno ribello o contumace del sacro imperadore o del popolo di Roma sotto la pena de' suoi beni, e che piacesse alla sua corte. Queste leggi furono pensatamente fatte e ordinate per lo detto Bavaro e per lo suo maculato consiglio, a fine

che sotto queste volle partorire lo suo iniquo e pravo intendimento contra papa Giovanni e la diritta Chiesa, come appresso faremo menzione.

Cap. LXIX.

Sì come il detto Lodovico diede sentenzia e come poteo dispuose papa Giovanni ventesimosecondo.

Appresso, il lunedì vegnente, a dì 18 d'Aprile del detto anno, il detto Lodovico, per simile modo ch'avea fatto il giovedì dinanzi, fece parlamento, e congregare il popolo di Roma; cherici e laici, nella piazza di san Piero, e in su i sopraddetti pergami venne vestito di porpore, e colla corona in capo e la verga dell'oro nella mano diritta, e la poma ovvero mela d'oro nella manca, siccome imperadore; e puosesi a sedere sopra uno ricco trono rilevato; sicchè tutto il popolo il potea vedere, intorniato di prelati e baroni e di cavalieri armati. E come fu posto a sedere, fece fare silenzio; e uno frate Niccola di Fabbriano dell'ordine de'romitani si fece (20) al perbio; e gridò ad alte boci: *Ecci alcuno procuratore che voglia difendere prete Jacopo di Caorsa, il quale si fa chiamare papa Giovanni ventiduesimo?* E così gridò tre volte; e nullo rispuose. E ciò fat-

to si fece al perbio uno abate della Magna molto letterato, e propuose in latino queste parole; *Haec est dies boni nuntii etc.* allegando sopra questa autoritade molto belle parole sermonando; e poi si lesse una sentenzia molto lunga e ornata di molte parole e falsi argomenti, in effetto di questo tenore. Prima nel proemio, come il presente santo imperadore, essendo avido dell'onore e di ricoverare lo stato del popolo di Roma, si mosse d'Alamagna lasciando il regno suo e'suoi figliuoli piccioli in adolescente etade, e sanza alcuna dimoranza era venuto a Roma, sappiendo come Roma era capo del mondo e della fede cristiana, e ch'ella era vacua della sedia spirituale e temporale; e stando a Roma, dinanzi a lui pervenne che Iacopo di Caorsa, il quale si faceva abusivamente dire papa Giovanni ventiduesimo, avea voluto mutare il titolo de'cardinalitichi, i quali sono a Roma, nella città di Vignone, e non lasciò, se non perchè i suoi cardinali non l'assentirono. E poi sentì che quello Iacopo di Caorsa avea fatto bandire la croce contro a'Romani, e queste cose fece assapere agli cinquantadue rettori del popolo di Roma e ad altri savi, come gli parve che si convenisse. Per la qual cosa per il sindaco della chericia di Roma, e per quello del popolo di Roma, costituiti da coloro che n'aveano balìa, fu isposto dinanzi

a lui e supplicato ch'egli procedesse sopra il detto Iacopo di Caorsa secondo eretico, e provvedesse la Chiesa e'l popolo di Roma di santo pastore e di fedele cristiano, siccome altra volta fu fatto per Otto terzo imperadore. Onde volendo attendere alla piatà de'Romani e della santa Chiesa di Roma, che rappresenta tutto il mondo e la fede cristiana, procedette sopra il detto Iacopo di Caorsa, trovandolo in caso di resia per gl'infrascritti modi; cioè, prima, che essendo il regno d'Erminia assalito da' saracini, e volendo lo re di Francia mandarvi soccorso di galee armate, egli avea quella andata fatta convertire sopra i cristiani, cioè sopra i Siciliani. Ancora, che essendo egli pregato da' frieri di santa Maria degli Alamanni, ch'egli mandasse oste sopra i saracini, avea risposto: *Noi avemo in casa i saracini:* Anche avea detto, che Cristo avea avuto proprio in comune co'suoi discepoli, il quale sempre amò povertade. E appresso trovatolo in altri grandi peccati di resia, massimamente ch'egli s'avea voluto appropiare lo spirituale e'l temporale dominio, di consiglio di Ioab, cioè di Ruberto conte di Proenza, faccendo contro al santo Vangelio, ove dice, che Cristo vogliendo fare distinzione dello spirituale dal temporale, disse: *Id quod est Caesaris, Caesari, et quod est Dei, Deo.* E in altra parte del Vangelio disse: *Regnum meum*

non est de hoc mundo: et si de hoc mundo esset regnum meum, ministri mei etc. e seguentemente: *Regnum meum non est hic.* Sicchè i detti e altri diversi e grandi peccati di resia ha commessi, e anche ch'avea prosunto e avuto ardire contro la 'mperiale maestade, disponendo e cassando la sua elezione, la quale incontanente fatta, per quella medesima ragione è confermata, e non abbisogna di confermagione alcuna, con ciò sia cosa che non sia sottoposto ad alcuno, ma ogni uomo e tutto il mondo è sottoposto a lui. Onde avendo il detto Iacopo commessi cotali peccati, sì di resia e sì della lesa maestade, non ostante ch'egli non sia stato citato, che non bisogna per la nuova legge fatta per lo detto imperadore, e per altre leggi canoniche e civili, rimovea, privava, e cassava il detto Iacopo di Caorsa dall'oficio del papato, e d'ogni oficio e beneficio temporale e spirituale, e sommettendolo a ciascuno ch'avesse giuridizione temporale, che 'l potesse punire d'animavversione, secondo che eretico e commettitore della lesa maestade; e che nullo re, prencipe, o barone, o comunità gli dovesse dare aiuto, consiglio, o favore, nè averlo nè tenerlo per papa, in pena di privazione d'ogni dignità, cherici o laici di chesunque stato fosse, e a pena d'essere condannato come fautore d'eretico, e di commettere peccato della lesa maestà; e la metà della pena e condannagione fosse ap-

plicata alla camera dello 'mperadore, e l'altra metade al popolo di Roma, e chiunque gli avesse dato aiuto o consiglio o favore da indi addietro cadesse in simile sentenzia, assegnando termine a scusarsi a chi contro a ciò avesse fatto, a quegli d' Italia uno mese, e a tutti gli altri d'universo mondo infra due mesi, che si venissono a scusare. E data e confermata la detta sentenzia, disse il detto Lodovico Bavaro, che in fra pochi giorni provvederebbe di dare buono papa e buono pastore, sicchè grande consolazione n'avrebbe il popolo di Roma e tutti i cristiani. E queste cose disse ch'avea fatte di consiglio di grandi savi cherici e laici fedeli cristiani, e de'suoi baroni e prencipi. Della detta sentenzia i savi uomini di Roma molto si turbarono; l'altro semplice popolo ne fece gran festa.

Cap. LXX.

Come il figliuolo di messer Stefano della Colonna entrò in Roma, e piuvicò il processo del papa contro al Bavaro.

Appresso la detta sentenzia data per lo Bavaro contro a papa Giovanni ventiduesimo, il venerdì dì 22 del detto mese d'Aprile e della detta indizione, messer Iacopo figliuolo di

messer Stefano della Colonna venne in Roma nella contrada di santo Marcello, e nella piazza della detta chiesa, in presenza di più di mille Romani ivi raunati, trasse fuori uno processo scritto, fatto per papa Giovanni contra Lodovico di Baviera, e nullo era stato ardito di recarlo e piuvicarlo in Roma, e quello diligentemente lesse; e disse che agli orecchi del chericato di Roma era pervenuto, che certo sindaco era comparito dinanzi a Lodovico di Baviera, il quale abusivamente si fa dire imperadore, e sposto contra il santo papa Giovanni ventiduesimo, e ancora il sindaco del popolo di Roma, il quale sindaco, cioè quello del chericato di Roma, mai non ispuose; e se alcuno fosse venuto come sindaco vero, non era, con ciò sia cosa che 'l chericato, cioè i calonaci di santo Piero, e quegli di santo Giovanni Laterano, e di santa Maria Maggiore, i quali sono i primi nel chericato di Roma, e gli altri maggiori cherici seguente loro, e' religiosi abati e frati minori e predicatori, e gli altri savi degli ordini, erano, già sono più mesi, partiti di Roma per cagione della gente scomunicata ch'era entrata in Roma; e chi v'era rimaso e avéa celebrato era scomunicato, sicchè di ragione non poteano fare sindaco; e se alcuno fosse stato sindaco innanzi, e fosse rimaso in Roma, ancora era scomunicato: ond'egli contraddicendo a quello ch'era stato fatto per lo detto Lodovico, dicendo

che papa Giovanni era cattolico e giusto papa, e ragionevolemente fatto per gli cardinali di santa Chiesa; e questo che si dice imperadore, imperadore non essere, ma essere eretico e scomunicato, e' sanatori di Roma e' cinquantaduae del popolo; e tutti coloro che consentivano a lui, e dessono, o avessono dato aiuto e consiglio o favore, similemente erano eretici e scomunicati. E intorno alla materia molte altre parole disse, profferendo di ciò provare di ragione, e se bisognasse, colla spada in mano in luogo comune. E appresso, diligentemente il detto processo scritto conficcò con sue mani nella porta della detta chiesa di santo Marcello sanza nullo contasto; e ciò fatto, montò a cavallo con quattro compagni, e partissi di Roma, e andonne a Pilestrino. Delle quali cose grande mormorio fu per tutta Roma; e fatto assapere al Bavaro ch' era a santo Pietro, gli mandò dietro genti d' arme a cavallo per prenderlo, ma già era assai dilungato. Per la detta bontade e ardire del detto messer Iacopo, come il papa il seppe, il fece vescovo di . . . . . . e mandò ch' egli andasse a lui; e così fece.

CAP. LXXI.

Come il Bavaro e'l popolo di Roma feciono legge contra qualunque papa si partisse di Roma.

Il dì seguente, ciò fu sabato, dì 23 del detto mese d'Aprile, richesti per bando i sanatori di Roma, e' cinquantadue del popolo, e' capitani de' venticinque, e' consoli, e' tredici buoni uomini, uno per rione, che fossono dinanzi allo 'mperadore, e così fu fatto, e consigliarono assai sopra la novità fatta, come detto avemo, per messer Iacopo della Colonna. E poi fu tratta fuori e pubblicata una nuova legge in questo tenore: che il papa, il quale lo 'mperadore e 'l popolo di Roma intendea di chiamare, e ogni altro che papa fosse, debbia stare nella città di Roma, e non partirsi se non tre mesi dell'anno, e non dilungarsi da Roma da due giornate in su, e allora colla licenza del popolo di Roma; e quando fosse assente di Roma, e fosse richesto per lo popolo da Roma, ch'egli tornasse in Roma; e se alle tre richeste non tornasse s'intendesse essere casso del papato, e potessene chiamare un altro. E ciò fatto, si perdonò il Bavaro a tutti i Romani ch'erano stati e tratti a uccidere la sua gente alla zuffa e battaglia che fu al ponte dell'isola; e que-

ste leggi e perdono fece il Bavaro per contentare il popolo di Roma. E nota, ingiusta e non provveduta legge, a imporre al pastore di santa Chiesa costituzioni e modi di stare o andare contra la libertà di santa Chiesa, e contra la somma podestà che deono avere, e sempre hanno avuta i sommi pontefici.

Cap. LXXII.

Come Lodovico di Baviera col popolo di Roma elessono antipapa contra al vero papa.

Negli anni di Cristo 1328, a dì 12 di Maggio, il dì dell'Ascensione la mattina per tempo, congregato il popolo di Roma, uomini e femmine che vi vollono andare, dinanzi a santo Pietro, Lodovico di Baviera che si facea chiamare imperadore, venne incoronato e parato coll'abito imperiale in su il pergamo, il quale era sopra le gradora di san Piero, con molti cherici e religiosi, e co' capitani del popolo di Roma, e intorno di lui molti de' suoi baroni; e fece venire dinanzi a se uno frate Pietro da Corvara, nato de' confini tra 'l contado di Tiboli e Abruzzi, il quale era dell'ordine de' frati minori, in addietro tenuto buono uomo e di santa vita. E lui venuto, il detto Bavaro si rizzò in su la sedia, e 'l detto frate Piero fece sedere sotto (21) il solicchio. E

ciò fatto, si levò frate Niccola da Fabbriano dell' ordine de' romitani, e propuose in suo sermone queste parole: *Reversus Petrus ad se, dixit: venit Angelus Domini, et liberavit nos de manu Herodis et de omnibus factionibus Iudaeorum*: appropriando il detto Bavaro per l' angelo, e papa Giovanni per Erode; e intorno a ciò disse molte parole. E fatto il detto sermone, venne innanzi il vescovo che fu di Vinegia; e gridò tre volte al popolo, se voleano per papa il detto frate Pietro; e con tutto che 'l popolo assai se ne turbasse, credendosi avere papa romano, per tema rispuosono in gridando, che sì. E poi si levò ritto il Bavaro, e letto per lo detto vescovo in una carta il decreto che a confermazione del papa si costuma, l' appellò il detto Bavaro Niccola papa quinto, e diedegli l' anello, e misegli addosso il manto, e puoselo a sedere dalla mano diritta di costa a se; e poi si levarono, e con grande trionfo entrarono nella chiesa di santo Pietro; e detta la messa, con grande festa n' andarono a mangiare. Di questa lezione e confermagione del detto antipapa, la buona gente di Roma forte si turbarono, parendo loro che 'l detto Bavaro facesse contra fede e la santa Chiesa; e sapemmo poi di vero dalla sua gente medesima, che quegli ch' erano savi, parve loro ch' egli non facesse bene; e molti per la detta cagione mai poi non gli furono fedeli come

prima, spezialmente quegli della bassa Alamagna ch' erano con lui.

Cap. LXXIII.

Come la città d'Ostia fu presa per le galee del re Ruberto.

Il seguente dì che fu fatto l'antipapa, quattordici galee armate del re Ruberto entrarono in Tevero, e presono la città d'Ostia con grande danno de' Romani; e alquanti delle dette galee vennono su per lo detto fiume del Tevero infino a santo Paolo, scendendo in terra, e ardendo case e casali, e levando grande preda di gente e di bestiame; onde i Romani molto isbigottirono, gittando molte rampogne al signore. Per la qual cosa vi fece cavalcare alla detta Ostia ottocento cavalieri di sua gente e molti Romani a piè a soldo, i quali assalendo la terra, molti ne furono morti e più feditti, per gli molti balestrieri delle galee, ch' erano in Ostia, e così si tornarono in Roma con danno e con vergogna.

Cap. LXXIV.

Come l'antipapa fece sette cardinali.

A dì 5 del mese di Maggio, del detto anno, l'antipapa fatto per Lodovico di Bavie-

ra fece sette cardinali, i nomi de' quali furono questi: il vescovo che fu disposto di Vinegia per papa Giovanni, il quale fu nipote del cardinale da Prato; l'abate di santo Ambrogio di Milano, il quale anche fu disposto; uno abate d'Alamagna, il quale lesse la sentenzia contra papa Giovanni; frate Niccola da Fabbriano de' romitani, il quale è stato nominato in questo, che sermonò contra papa Giovanni; l' altro fu messer Piero Orrighi e messer Gianni d' Arlotto popolani di Roma; l' altro, l' arcivescovo che fu di Modona; e alcuno altro Romano n' elesse, i quali non vollono accettare; avendo di ciò coscienza, ch' era contra Dio e contra fede. Tutti questi detti di sopra furono disposti di loro beneficii per papa Giovanni, perch' erano sismatici e ribelli di santa Chiesa, i quali furono confermati per lo detto Lodovico, siccome fosse imperadore; ed egli fornì di cavalli e d' arnesi l'antipapa e' detti suoi sismatici cardinali. E con tutto che 'l sopraddetto antipapa biasimava per via di spirito le ricchezze e onori, ch' usava il diritto papa e' suoi cardinali e gli altri prelati della Chiesa, e tenea l'opinione, che Cristo fu tutto povero e non ebbe propio comune, e così doveano fare i successori di santo Pietro: egli pur sofferse e volle co' suoi cardinali avere cavalli e famiglie vestite e cavalieri e donzelli e forniti d'arnesi, e usare larga mensa a man-

giare siccome gli altri; e rimosse e diede molti beneficii ecclesiastici siccome papa, annullando quegli dati per papa Giovanni; e dando larghi brivilegi con falsa bolla e per moneta, perocchè con tutto che 'l Bavaro l'avesse fornito, come avea potuto, egli da se era sì povero di moneta, che per necessità convenne che 'l suo papa e' suoi cardinali e loro corte fosse povera, e per moneta desse brivilegi e dignità e beneficii. E fatte le dette cose, il detto Bavaro lasciò il suo papa ne' palagi di san Piero in Roma, ed egli con gli più di sua gente si partì di Roma, e andonne a Tiboli, a dì 17 del detto mese di Maggio.

Cap. LXXV.

Come Lodovico di Baviera si fece ricoronare e confermare imperadore al suo antipapa.

Sabato, a dì 21 del sopraddetto mese di Maggio, il detto Bavaro si partì da Tiboli, e venne a san Lorenzo fuori le mura, e ivi albergò, e tutta sua gente intorno accampata. Poi la domenica mattina il dì della Pentecoste entrò in Roma, e 'l suo antipapa co' suoi sismatici cardinali gli vennono incontro in sino a san Giovanni Laterano, e poi ne vennono per Roma insieme col detto Bavaro; e smontati a santo Pietro, il Bavaro

mise all' antipapa (22) la berrinola dello scarlatto in capo, e poi l'antipapa coronò da capo Lodovico di Baviera; confermandolo, siccome papa, a essere degno imperadore. E ciò fatto, il detto Bavaro confermò la sentenzia data per Arrigo imperadore contra lo re Ruberto e contra i Fiorentini e altri. E il detto antipapa in quegli giorni fece marchese della Marca, e conte di Romagna, e conte in Campagna, e duca di Spuleto, e fece più legati ne' detti luoghi e in Lombardia. E poi il Bavaro si partì di Roma e andonne a Velletri, e lasciò sanatore in Roma Ranieri figliuolo che fu d'Uguccione da Faggiuola, il quale martorizzò e fece ardere due buoni uomini, l'uno Lombardo, e l'altro Toscano, perchè diceano che 'l detto frate Piero da Corvara non era nè potea essere degno papa, ma era papa Giovanni ventiduesimo degno e santo.

Cap. LXXVI.

Come gente del Bavaro furono sconfitti presso a Narni.

Nel detto anno 1328, a dì 4 di Giugno, quattrocento cavalieri di quegli del Bavaro, venuti da Roma con millecinquecento pedoni, s'erano partiti da Todi per torre il castello di santo Gemini. Sentendo ciò gli Spuletini, con loro isforzo e con dugento cava-

lieri di Perugia, ch'erano in Spuleto, ch' andavano in Abruzzi in servigio del re Ruberto, si misono in aguato presso di Narni, e ivi ebbe grande battaglia e ritenuta per gli Tedeschi, ma per lo forte passo la gente del Bavaro rimasono sconfitti e morti, e presi gran parte.

Cap. LXXVII.

Come il Bavaro adoperò con sua oste in Campagna per passare nel Regno, e come si tornò a Roma.

Nel detto anno, a dì 11 di Giugno, il popolo di Roma colla gente del Bavaro stati più tempo ad assedio al castello della Malara, nel quale era la gente del re Ruberto, per diffalta di vittuaglia si arrendè al popolo di Roma, andandone sani e salvi la gente del re, ch'erano trecento cavalieri e cinquecento pedoni. E ciò fatto, il Bavaro colla detta oste andò a Cisterna, e arrendesi a lui, e' Tedeschi la rubarono tutta e arsono; e per caro di vittuaglia ch'ebbe nel campo del Bavaro, che valse danari diciotto provigini il pane, e non ve n'avea, i Romani si partirono tutti e tornarsi in Roma; e 'l Bavaro tornando a Velletri, que' della terra non ve lo lasciarono entrare per paura non rubassono la terra e ardessono, come aveano fatto a Cisterna; per la qual

cosa gli convenne stare di fuori a campo a grande misagio. E in quella stanza la gente del re Ruberto ch'erano in Ostia, per tema non v'andasse l'oste del Bavaro, la rubarono tutta e arsono, e abbandonarla. Ancora nel detto dimoro a campo, tra la gente del Bavaro ebbe grande dissensione, da' Tedeschi dell'alta Alamagna a quegli della bassa, per cagione della preda di Cisterna e per lo caro della vittuaglia; e armarsi in campo l'una parte e l'altra per combattersi; onde il Bavaro con gran fatica e promesse gli dipartì, mandandone a Roma que' della bassa Alamagna, ed egli con gli altri si tornò a Tiboli dì 20 di Giugno, e là dimorò intorno di uno mese per cercare via e modo d'entrare nel Regno; ma per povertà di moneta, e per la carestia grande ch'era al paese, e' passi forti e guardati dal duca di Calavra e da sua gente, (23) non s'ardì a mettere, e tornossi a Roma a dì 20 di Luglio. Lasceremo alquanto degli andamenti del Bavaro, e torneremo addietro a raccontare d'altre novità avvenute in questo tempo in Toscana e per l'universo mondo, che ne sursono assai.

Cap. LXXIII.

Come papa Giovanni (24) aramatizzò di scomunica il Bavaro e' suoi seguaci.

Nel detto anno 1328, di 30 di Marzo, papa

Giovanni appo Vignone aramatizzò di scomunica il Bavaro e' suoi seguaci, e dispuose Castruccio del ducato di Lucca e di Luni, e Piero Saccone della signoria d'Arezzo, ed ogni brivilegio ricevuto dal Bavaro per sentenzia cassò e annullò.

Cap. LXXIX.

Come fu pace tra'l re d'Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno e mese di Marzo, si compiè l'accordo e pace tra'l re d'Inghilterra e quello di Scozia, ch'era durata la guerra.... anni, con grande danno e abbassamento degl'Inghilesi; e feciono parentado insieme, che il giovane re d'Inghilterra diè per moglie la serocchia al figliuolo del re di Scozia.

Cap. LXXX.

Come Castruccio fece rubellare Montemassi a' Sanesi.

Nel detto anno, a dì 10 d'Aprile, Castruccio prima fatto rubellare, e poi il fece fornire, Montemassi in Maremma, il quale certi gentili uomini maremmani, che v'aveano ragione, col favore di Castruccio l'aveano rubellato a dispetto de' Sanesi che v'erano ad oste, e con battifolle, e' Fiorentini

vi mandarono in loro soccorso dugentocinquanta cavalieri, ma giunsono tardi, sicchè non poterono riparare alla forza della cavalleria di Castruccio. Per la qual cosa i Sanesi mandarono ambasciadori a Pisa a Castruccio a dimandargli che non si travagliasse contro a loro. Castruccio per ischerni de' Sanesi non fece loro null'altra risposta, se non per una lettera bianca; ch'altro non dicea, se non *levate via chelchello*, in Sanese, cioè, il battifolle; onde i Sanesi forte ingrecaro, e rinforzarvi l'assedio coll'aiuto de' Fiorentini, che vi mandarono trecentocinquanta cavalieri, e per patti ebbono il detto Montemassi, a dì .... d'Agosto 1328.

CAP. LXXXI.

Come fu preso e disfatto il castello del Pozzo sopra a Guisciana.

Nel detto anno, a dì 26 d'Aprile, le masnade de' Fiorentini ch'erano in santa Maria a Monte, presono il castelletto del Pozzo in su Guisciana, il quale era molto rafforzato. Vegnendo la gente di Castruccio per fornirlo, e que' del castello uscendo incontro per loro ricevere, le masnade de' Fiorentini entrarono in mezzo tra 'l castello e loro, e misongli in isconfitta, ed ebbono il Pozzo, il quale i Fiorentini feciono di presente dirroccare infino alle fondamenta. Questo Poz-

zo, Castruccio avea molto fatto afforzare e murare, e tenealo per suo luogo propio.

Cap. LXXXII.

Come Castruccio corse la città di Pisa e fecesene fare signore.

In questi tempi e mese d' Aprile, Castruccio essendo in Pisa, e non parendogli che la terra si reggesse bene a sua guisa, e (25) convitando d' esserne al tutto signore, e certi grandi e popolani di Pisa, i quali alla venuta del Bavaro erano della setta di Castruccio, allora erano contra lui per non volerlo per signore, e aveano fatto trattato in Roma col Bavaro ch' egli donasse la signoria alla 'mperadrice, acciocchè Castruccio non avesse la signoria; e così fece per danari ch' ebbe da' Pisani, (la quale donna mandò a Pisa per suo vicario il conte d' Ortinghe d' Alamagna, il quale da Castruccio infintamente fu ricevuto) ma due dì appresso Castruccio con sua cavalleria e con gente a piè assai del contado di Lucca corse la città di Pisa due volte, non riguardando reverenza a signoria del Bavaro o della moglie, e prese messer Bavosone d' Agobbio, il quale il Bavaro v' avea lasciato per suo vicario, e messer Filippo da Caprona e più altri grandi e popolani di Pisa, e per forza si fece eleggere signore libero di Pisa per due anni, e ciò fu a dì 29 d' A-

prile 1328; per la qual cosa il sopraddetto conte d'Ortinghe si tornò a Roma con onta e vergogna. Ben si disse che Castruccio il contentò di moneta, acciocchè non si dolesse lui al Bavaro nè alla donna sua; ma di certo di questa novità nacque grande isdegno coperto dal Bavaro a Castruccio, del quale sarebbe nato novità assai e diverse, se Castruccio fosse lungamente vivuto, come innanzi faremo menzione.

Cap. LXXXIII.

Come i Fiorentini renderono il castello di Mangone a messer Benuccio Salimbeni di Siena.

Nel detto anno, a dì 30 d'Aprile, i Fiorentini per volontà e comandamento del duca loro signore, e per certe rappresaglie e roba de' Fiorentini sostenute da' Sanesi renderono contra loro buona voglia il castello di Mangone a messer Benuccio de' Salimbeni di Siena, che vi cusava ragione per la moglie la quale fu figliuola del conte Nerone da Vernia, e nipote del conte Alberto da Mangone; ma per certe ragioni e testamenti fatti con patti infra i conti da Mangone, chi di loro rimanesse sanza reda maschio legittimo, rimanesse e Vernia e Mangone al comune di Firenze, e morto Alberto nullo ve ne rimanea, e 'l comune di Fi-

renze n'avea ragione e n'era in possessione. Per la qual cosa il popolo di Firenze molto si turbò di renderlo; ma per lo male stato del nostro comune, e per non recarne i Sanesi a nimici e non potere contastare alla volontà del duca, si rendè per lo meno reo, con patti che messer Benuccio ne dovesse con cento fanti fare oste e cavalcate col comune di Firenze, e mandare uno paliò di drappo ad oro per la festa del beato Giovanni.

Cap. LXXXIV.

Come Castruccio puose l'assedio alla città di Pistoia.

Ne' detti tempi, grande quistione nacque dal comune di Firenze a messer Filippo di Sangineto, il quale il duca di Calavra avea lasciato in suo luogo e capitano di guerra in Firenze per cagione che oltre a' patti di dugentomila fiorini d'oro che 'l duca avea l'anno per la sua signoria e per tenere mille cavalieri, (chè non ne tenea allora ottocento) sì volea che i Fiorentini fornissono a loro spese la città di Pistoia e santa Maria a Monte, e non bastava il costo de' soldati, che oltre alle masnade a cavallo pagati de' danari de' Fiorentini, teneano i Fiorentini in Pistoia mille pedoni, e nel castello di santa Maria a Monte cinquecento al loro soldo, sì volea il detto messer Filippo si

fornisse di vittuaglia della moneta del comune le dette terre, e il duca ne volea e avea la signoria e dominazione libera della detta città di Pistoia e di santa Maria a Monte. Onde isdegno e gara nacque grande tra'rettori di Firenze e il detto messer Filippo e'suoi consiglieri; e non sanza giusta cagione de' Fiorentini, perocchè 'l detto messer Filippo quando prese Pistoia l'avea colla sua gente rubata e vuota d'ogni sustanza, e non la volea fornire di vittuaglia della pecunia che gli rimanea, pagati i suoi cavalieri, di dugentomila fiorini d'oro, che bene lo potea fare largamente, anzi gli rimandava al duca nel Regno. Onde i Fiorentini ingrecati e imbizzarriti per lo detto isdegno, s'acerebbe danno sopra a danno grossamente, e pericolo sopra vergogna, come innanzi faremo menzione; che per ispesa di quattromila fiorini d'oro si trovava chi forniva la città di Pistoia, che costò poi a' Fiorentini più di centomila, con danno e vergogna del comune di Firenze e del duca che n'era signore. Questa discordia sentendo Castruccio, e come Pistoia non era fornita per più di due mesi, colla grande volontà ch'egli avea di riprenderla, e di vendicarsi di messer Filippo e de' Fiorentini dell'onta che ne gli parea avere ricevuta della perdita di quella, come sollecito e valoroso signore vi mandò la sua gente, in quantità di mille cavalieri e popolo assai,

all'assedio, a dì 13 di Maggio 1328, ed egli rimase in Pisa a sollecitare di fornire la detta oste. E mandovvi i Pisani per comune, e col loro carroccio e i più contra loro volontà, ed egli poi venne in persona nella detta oste a dì 30 Maggio con tutto il rimaso di sua gente, e trovossi con diciassette centinaia di cavalieri e popolo innumerabile, sicch' egli cinse la città d'intorno intorno di sua oste e con più battifolli, sicchè nullo vi potea entrare nè uscire, avendo tagliate le vie e fatti i fossi e isbarre e steccati di maravigliosa opera, acciocchè nullo potesse uscire di Pistoia, nè e' Fiorentini impedire nè assalire sua oste dall'altra parte.

CAP. LXXXV.

Come i Fiorentini feciono grande oste per soccorrere la città di Pistoia, e come Castruccio l'ebbe a patti.

Stando Castruccio all'assedio di Pistoia per lo modo che avemo detto di sopra, dando alla città sovente battaglie con (26) gatti e grilli e torri di legname armate, e riempiendo in alcuna parte de' fossi, ma poco o niente vi potè fare, perocchè la terra era fortissima di mura con ispesse torricelle e bertesche, e poi steccata con duplicati fossi, come Castruccio medesimo l'avea fatta afforzare, e dentro avea per lo comune di Firenze trecen-

to cavalieri e mille pedoni, buona gente d'arme, alla guardia e difensione, sanza i cittadini guelfi, i quali sovente uscivano fuori assalendo il campo con danno de' nimici; e le masnade de' Fiorentini ch' erano in Prato spesso assalivano l'oste; ma poco levava, sì avea Castruccio afforzato il campo. In questa stanza, i Fiorentini feciono disfare e tagliare co' picconi la rocca e le mura e tutte case e fortezze del castello di santa Maria a Monte, e misonvi fuoco, e feciolla rovinare a dì 15 di Giugno del detto anno; per non avere a fornire tante guardie di castella, e per la tenza ch' aveano della detta guardia colla gente del duca, siccome dicemmo dinanzi, e per fare partire Castruccio dall'assedio di Pistoia, o assottigliare sua oste, per venire a difendere santa Maria a Monte. Ma egli, come costante e valoroso, niente si mosse da Pistoia, ma rafforzò l'assedio. I Fiorentini veggendo che Pistoia era con diffalta di vittuaglia, e non si potea fornire sanza possente oste o per battaglia con Castruccio; si raunarono tutta loro amistà, ed ebbono dal legato di Lombardia, il quale era in Bologna, cinquecento cavalieri, prestando loro per paga diecimila fiorini d'oro, e quattrocento cavalieri del comune di Bologna, e dugento cavalieri del comune di Siena, e gente di loro a piè con balestra, e da trecento cavalieri tra di Volterra, e Sangimignano, e

Colle, e Prato, e' conti Guidi guelfi ed altri amici, e messer Filippo di Sangineto capitano per lo duca ottocento cavalieri, che ne dovea avere mille, per la qual diffalta, oltre a quegli, il comune di Firenze ne soldò quattrocentosessanta sotto bandiere del comune, onde furono capitani messer Gian di Bovilla di Francia, e messer Vergiù di Landa di Piacenza. E raunata la detta cavalleria, la quale furono da ventisei centinaia di cavalieri, molto bella e buona gente, la maggiore parte oltramontani, e popolo a piè grandissimo, e preso il gonfalone della Chiesa, e la croce dal legato cardinale nella piazza di santa Croce, si mosse di Firenze il capitano con parte dell'oste martedì 13 di Luglio, e andonne a Prato; e il seguente e terzo dì appresso si mosse di Firenze tutta l'altra cavalleria e gente. E poi il lunedì, dì 19 di Luglio, uscì tutta l'oste de' Fiorentini di Prato ordinata e schierata, e puosonsi a campo di là dal ponte Agliana, e 'l seguente dì si puosono alle Capannelle, e quivi assai presso all' oste di Castruccio, ispianando di concordia intra le due osti, avendo Castruccio promessa e ingaggiata la battaglia. Tutto uno giorno stette l'oste de' Fiorentini ischierata in sul campo per combattere; ma Castruccio veggendo tanta buona gente a' Fiorentini, e volonterosa di combattere, ed egli si sentia con assai meno cavalleria, non si volle mettere alla fortuna

della battaglia; ma con grandissima sollecitudine e studio personalmente intendea a fare imbarrare con alberi tagliati e fossi e steccati intorno alla sua oste, e spezialmente verso la parte ove avvisava che l'oste de' Fiorentini si dovea porre. E così ingannati i Fiorentini da Castruccio di non volere la battaglia, mossono loro schiere, e tennono a mano diritta verso tramontana, e accamparsi al ponte alla Bura; che se avessono tenuto di costa al fiume dell'Ombrone dalla mano sinistra, di necessità convenia che Castruccio venisse alla battaglia, o i Fiorentini fornissono per forza Pistoia, e entrassono tra la terra e Serravalle, onde venia la vittuaglia all'oste di Castruccio. Ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno; che presono pure il peggiore, e strinsonsi a' poggetti di Ripalta, ove l'oste di Castruccio era più forte per lo sito del terreno, e dove avea più battifolli, e gente a piè innumerabile alla difesa. E stando nel detto luogo da otto giorni badaluccandosi sovente le genti delle due osti insieme, ma poco poteano avanzare i Fiorentini; che s'acquistavano il giorno terreno, la notte era ripreso e afforzato di steccati per la gente di Castruccio. E sturbò ancora molto la 'mpresa, che messer Filippo capitano per lo duca de' Fiorentini alquanto ammalò, e non era bene in accordo col maliscalco che v'era colla cavalleria della Chiesa e di Bologna, che l'u-

no volea tenere una via, e l'altro un'altra; e de' soldati della Chiesa, che v'avea assai Tedeschi, spesso passavano con fidanza all' oste di Castruccio, onde si prese alquanta sospezione, e dissesi che Castruccio avea fatti corrompere più conestabili tedeschi della gente della Chiesa. E per le dette cagioni, e ancora che 'l legato da Bologna studiava di riavere la sua cavalleria per sue imprese di Romagna, sì si prese partito in Firenze, per lo men reo, di fare tornare l'oste, e cavalcare in su quello di Pisa, e lasciare guernimento in Prato di gente e di vittuaglia, sicchè, se Castruccio si levasse dall'assedio di Pistoia, si fornisse la terra. E così levato il campo e l'oste de' Fiorentini, e schierati, a dì 28 di Luglio, trombato, e richesto Castruccio di battaglia, non comparendo, si partì l'oste e tornò in Prato, e gran parte cavalcarono per la via di Signa in Valdarno di sotto; e faccendo vista di passare Guisciana per andare verso Lucca, e parte ne passarono, il maliscalco della Chiesa con grande cavalleria e pedoni corsono sopra quello di Pisa, e presono e arsono il Pontadera, e poi per forza combattendo presono il fosso Arnonico, e uccisonvi e presono molte genti. E simile presono Casciana, e corsono a Sansavino, e infino presso al borgo di san Marco di Pisa, avendo molti pregioni e grandissima preda, perocch' e' Pisani non si prendeano guardia, trovando-

gli a mangiare colle tavole messe, e non v'avea cavalieri nè genti alla difesa, che tutti erano all'oste di Pistoia; sicchè infino alle porte di Pisa poteano cavalcare senza contradio. Castruccio per cavalcata che la gente de' Fiorentini facessono in su quello di Lucca o di Pisa, non si mosse dall'assedio di Pistoia, sentendo ch'era stretta di vittuaglia, e que' d'entro, d'onde era capitano messer Simone della Tosa, isbigottiti, veggendo partita l'oste de' Fiorentini, e non aveano potuto fornirgli, ed era loro fallita la vittuaglia, cercarono trattato con Castruccio di rendere la terra, salve le persone con ciò che se ne potessono portare, e chi volesse essere cittadino di Pistoia rimanesse. E così fu fatto; e arrendessi Pistoia a Castruccio, mercoledì mattina a dì 3 d'Agosto, negli anni di Cristo 1328. È nota, se questa impresa fu con grande vergogna e danno e spesa de' Fiorentini, e quasi incredibile a dovere potere essere, che Castruccio tenesse l'assedio con sedici centinaia di cavalieri o là intorno, e' Fiorentini, che n'aveano tra nell'oste e in Pistoia tremila cavalieri o più, molto buona gente e popolo grandissimo, non poterlo levare da campo. Ma quello che per Dio è permesso, nulla forza nè senno umano può contastare.

CAP. LXXXVI.

Come morì il duca Castruccio signore di Pisa e di Lucca e di Pistoia, e messer Galeasso de' Visconti di Milano.

Come Castruccio ebbe racquistata Pistoia per suo grande senno e studio e prodezza per lo modo che detto avemo, sì riformò e riformì la terra di gente e di vittuaglia, e rimisevi i ghibellini, e tornò alla città di Lucca con grande trionfo e gloria a modo di trionfante imperadore, e trovossi in sul colmo d'essere temuto e ridottato, e bene avventuroso di sue imprese, più che fosse stato nullo signore o tiranno italiano, passati trecento anni, ritrovandone il vero per le croniche; e con questo, signore della città di Pisa e di Lucca, e di Pistoia e di Lunigiana, e di gran parte della Riviera di Genova di levante, e trovossi signore di più di trecento castella murate. Ma come piacque a Dio, il quale per lo debito di natura ragguaglia il grande col piccolo, e 'l ricco col povero, per soperchio di disordinata fatica presa nell'oste a Pistoia, stando armato, andando a cavallo e talora a piè a sollecitare le guardie e' ripari di sua oste, faccendo fare fortezze e tagliate, e talora cominciava colle sue mani acciocchè ciascuno lavorasse al caldo del solleone, sì gli prese una feb-

bre continua, onde cadde forte malato. E per simile modo partendosi l'oste da Pistoia, molta buona gente di quella di Castruccio ammalaro e morirne assai. Intra gli altri notabili uomini, messer Galeasso de' Visconti di Milano, il quale era in servigio di Castruccio, ammalò al castello di Pescia e in quello in corto termine morì scomunicato assai poveramente, ch'era stato così grande signore e tiranno, che innanzi che 'l Bavaro gli togliesse lo stato era signore di Milano e di sette altre città vicine al suo seguito, com'era Pavia, Lodi, Cremona, Como, Bergamo, Noara, e Vercelli, e morì vilmente soldato alla mercè di Castruccio. E così mostra che i giudicii di Dio possono indugiare, ma non preterire. Castruccio innanzi ch'egli ammalasse, sentendo che 'l Bavaro tornava da Roma, e parendogli averlo offeso in isturbargli la sua impresa del Regno per lo suo dimoro in Toscana, e presa la città di Pisa a sua signoria contra sua volontà e mandamento, temette di lui, e ch'egli nol levasse di signoria e di stato, come avea fatto Galeasso di Milano, sì fece cercare trattato d'accordo segretamente co' Fiorentini; ma, come piacque a Dio, gli sopravvenne la malattia, sicchè si rimase, e lui aggravato ordinò suo testamento, lasciando Arrigo suo primo figliuolo duca di Lucca; e che sì tosto come fosse morto, sanza fare lamento, dovesse andare in Pisa colla

sua cavalleria e correre la città, e recarla a sua signoria. E ciò fatto, passò di questa vita, sabato a dì 3 di Settembre 1328. Questo Castruccio fu della persona molto destro, grande, d'assai avvenente forma, schietto, e non grosso, bianco, e pendea in palido, i capelli diritti e biondi con assai grazioso viso: era d'etade di quarantasette anni quando morì. E poco innanzi alla sua morte conoscendosi morire, disse a più de' suoi distretti amici: *Io mi veggo morire, e morto me, vedrete disasseroccato*, in suo volgare lucchese, che viene a dire in più aperto volgare: *vedrete revoluzione*, ovvero in sentenzia lucchese, *vedrai mondo andare*. E bene profetizzò, come innanzi potrete comprendere. E per quello che poi sapemmo da' suoi più privati parenti, egli si confessò e prese il Sagramento e l'olio santo divotamente, ma rimase con grande errore, che mai non riconobbe se avere offeso a Dio per offensione fatta contra santa Chiesa faccendosi coscienza che giustamente avesse operato per lo 'mperio e suo comune. E poi che in questo stato passò, e tennesi celata la sua morte infino a dì 10 di Settembre, tanto che com'egli avea lasciato, corse Arrigo suo figliuolo colla sua cavalleria la città di Lucca e quella di Pisa, e rupporo il popolo di Pisa combattendo ovunque trovarono riparo. E ciò fatto, tornarono in Lucca e feciono il lamento, vestendosi tut-

ta sua gente a nero, e con dieci cavalli coverti di drappi di seta e con dieci bandiere; dell'arme dello 'mperio due, e di quelle del ducato due, e della sua propia due, e una del comune di Pisa, e simile di quello di Lucca e di Pistoia e di Luni. E soppellissi a grande onore in Lucca al luogo de' frati minori di san Francesco, a dì 14 di Settembre. Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto, e sollicito e faticante, e prode in arme, e bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato e al suo tempo fece di belle e notabili cose, e fu uno grande flagello a'suoi cittadini, e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistolesi e a tutti i Toscani in quindici anni ch'egli signoreggiò Lucca: assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini: ingrato de'servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di gente e amici nuovi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria; e al tutto si credette essere signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrarono e rassicurarono molto i Fiorentini, e appena poteano credere che fosse morto. Di questa morte di Castruccio ci cade di fare memoria a noi autore a cui avvenne il caso. Essendo noi in grande turbazione della persecuzione che facea al nostro comune, la quale ci parea quasi impossibile, dogliendone per nostra lettera a maestro Dionigio dal

borgo a san Sepolcro, nostro amico e divoto, dell'ordine degli agostini, maestro in Parigi in divinità e filosofia, pregando m'avvisasse quando avrebbe fine la nostra avversità, mi rispuose per sua lettera in brieve, e disse: *Io veggio Castruccio morto: e alla fine della guerra voi avrete la signoria di Lucca per mano d'uno ch' avrà l'arme nera e rossa, con grande affanno, ispendio, e vergogna del nostro comune, e poco tempo la gioirete.* Avemmo la detta lettera da Parigi in quegli giorni che Castruccio aveva avuta la vittoria di Pistoia di su detta, e riscrivendo al maestro, come Castruccio era nella maggiore pompa e stato che fosse mai, di presente rispuosemi: *Io raffermo ciò ti scrissi per l'altra lettera; e se Iddio non ha mutato il suo giudicio e il corso del cielo, io veggio Castruccio morto e sotterrato.* E com'io ebbi questa lettera, la mostrai a' miei compagni priori, ch'era allora di quello collegio, che pochi dì innanzi era morto Castruccio, e in tutte le sue parti il giudicio del maestro Dionigio fu profezia. Lasceremo alquanto delle novità di Toscana, e faremo incidenza faccendo menzione d'altre cose che in questi tempi furono in più parti del mondo, e degli andamenti del Bavaro, il quale era rimaso a Roma, tornando poi a nostra materia de' fatti di Firenze.

Cap. LXXXVII.

Come Filippo di Valos fu coronato re di Francia.

Nel detto anno 1328 di Maggio, all'ottava di Pentecoste, messer Filippo di Valos figliuolo che fu di messer Carlo di Valos, a cui succedette il reame di Francia, perocchè di niuno de' tre suoi cugini, ch' erano stati re di Francia e figliuoli del re Filippo il Bello, non rimase niuno figliuolo maschio, fu coronato re di Francia alla città di Rems colla moglie a grande festa e onore; e ciò fatto, ristituì il reame di Navarra al figliuolo che fu di messer Luis di Francia suo cugino, faccendogline omaggio, che gli succedea per dote della moglie, che fu figliuola del re Luis che fu re di Francia, per successione del re Filippo suo padre, e re di Navarra per lo retaggio della reina Giovanna sua madre, e per acquitarlo della quistione ch' egli avea mossa, dicendo ch' era vero reda del reame di Francia per la moglie, ch'era figliuola del re Luis maggiore de' fratelli, figliuolo del re Filippo il Bello, e così suo cugino com'egli. E in quella coronazione, ordinato saviamente lo stato del reame, ordinò d'andare con tutto suo podere sopra i Fiamminghi, i quali s'erano rubellati dalla signoria del reame, e cacciato il loro conte e signore.

CAP. LXXXVIII.

Come il detto re di Francia sconfisse i Fiamminghi a Cassella.

Ne' detti tempi, essendo quegli di Bruggia e di tutte le terre della marina di Fiandra rubellati a Luis conte di Fiandra loro signore, come addietro in alcuna parte facemmo menzione, e Luis uscito di loro pregione, stando nella villa di Ganto, più volte gli feciono oste addosso, e l'assalirono, e cacciarono del paese tutti i nobili e i grandi borgesi; onde il detto conte andò in Francia al suo sovrano signore, cioè a Filippo di Valos nuovo re di Francia, dolendosi di quello che gli faceano i Fiamminghi suoi vassalli, a' quali il detto re di Francia mandò comandando, che dovessono tenere il conte per loro signore e rimetterlo in suo stato: i quali disobbedienti, e con orgoglio rispondendo che non erano acconci d'ubbidire nè'l conte nè lui, lo re ricordandosi delle 'ngiurie e vergogne fatte per gli Fiamminghi a' suoi anticessori e alla casa di Francia, sì s'apparecchiò d'andare ad oste sopra loro; e con grande esercito si mosse con tutta la baronia di Francia, e oltre a' Franceschi menò seco il conte di Savoia, e'l Dalfino di Vienna, e'l conte d'Analdo, e quello di Bari, e quello di Namurro, e più altri baroni di

Brabante e de' confini della Magna, i quali erano suoi amici e al suo servigio, e con numero di più di dodicimila cavalieri e popolo grandissimo a piè, e colla detta oste si mosse di Francia, e andonne in Fiandra. I Fiamminghi non ispaventati sentendosi venire addosso sì grande esercito, ma come valorosi e franchi lasciando ogni loro arte e mestiere, per comune vennono tutti a piede alle frontiere di Fiandra, e puosonsi a campo in sul poggio di Cassella per contradiare il re di Francia che non entrasse in loro paese. Lo re di Francia s'accampò con sua oste a piè del detto poggio, e quivi stettono più giorni sanza assalire l'una oste l'altra, se non di scaramucci e badalucchi, perocchè ciascuna oste era in luogo forte. Alla fine tanto s'assicurarono le due osti, che quasi nullo stava armato per lo soperchio caldo ch'era allora. E' Fiamminghi sagacemente, per sapere lo stato e essere dell'oste de' Franceschi, vi mandarono uno pesciaiuolo di Bruggia a vendere pesci, molto savio e avveduto, e che sapeva bene il francesco, il quale avea nome Giallucola, ed era de' maggiori maestri dell'oste, il quale per la sua patria si mise a pericolo di morte, e più giorni vendendo i suoi pesci, usò e stette nell'oste de' Franceschi, e vidde e conobbe loro condizione e stato; e tornato a' suoi, disse tutto, come era a loro leggiere di prendere il re di Francia e sconfiggere tut-

ta sua oste, se volessono essere valenti, perocchè per lo caldo non istavano armati nè in nulla guardia. E fe' ordinare di fare richiedere il re di battaglia ordinata il dì di santo Bartolommeo d'Agosto, che è a dì 24 del mese; la qual cosa per lo re e per tutta sua gente fu accettata allegramente. E poi disse a' suoi: *A noi conviene usare inganno con prodezza; il re attende la giornata ordinata di battaglia, e in questo mezzo non fa quasi guardia, e spezialmente il meriggio per lo caldo si spogliano e dormono tutti. Armiamci segretamente, e subitamente assaliamo l'oste, e io con certi eletti ne anderò diritto alla tenda del re, che la so bene.* E com'ebbe detto e ordinato, così fu fatto, che a dì 23 d'Agosto, gli anni di Cristo 1328, due dì innanzi il giorno della battaglia ordinata, i Fiamminghi armati di corazze in sul pieno meriggio, sanza fare nullo romore nè di trombe nè d'altro strumento, scesono del poggio di Cassella, e assalirono il campo e l'oste del re di Francia, che non se ne prendeano nulla guardia, con grande danno e mortalità de' Franceschi per modo, che come aveano ordinato i Fiamminghi venia fatto di mettere in isconfitta il re di Francia e sua oste. E già il sopraddetto pesciaiuolo con sua compagnia era venuto sanza contasto niuno infino alla tenda del re, il quale re da' detti assalitori fu a condizione di morte, e con

grande fatica e rischio a pena potè ricoverare a cavallo. Ma che impedì i Fiamminghi, come piacque a Dio, il venire soperchio armati di corazze, e 'l caldo era grande, non si poteano per istanchezza del corso ch'aveano fatto reggere, ma molti ne trafelaro, e d'altra parte il conte d'Analdo e quello di Bari e quello di Namurro con loro gente, i quali erano con loro tende all'estremità dell'oste, e non istavano nell'agio nè morbidezze de'Franceschi, ma sanza dormire stavano armati alla tedesca, come s'avvidono della scesa de'Fiamminghi, montarono a cavallo e misonsi al contasto, onde i Franceschi ebbono alcuno riparo, e vennonsi armando e montando a cavallo. Per la qual cosa la battaglia de'Franceschi rinforzò, e i Fiamminghi per istraccamento di loro soperchie armi affiebolirο, onde in quello giorno, come piacque a Dio, furono sconfitti i Fiamminghi, e morirne in sul campo più di dodicimila, e gli altri si fuggirono chi qua e chi là per lo paese. E ciò fatto, il re con sua oste ebbe incontanente Popolinghe, e poi la buona villa d'Ipro, e venne verso Bruggia. Quegli ch'erano rimasi in Bruggia contradii del re e del conte, si teneano forte, credendo guarentire la terra; ma come piacque a Dio, e quasi fu uno miracolo, le donne e femmine di Bruggia congregate insieme, presono bandiere dell'arme del conte correndo in su la piazza dell'Alla di Brug-

gia, gridando in loro lingua; *viva il conte, e muoiano i traditori*; per la quale sommozione, i detti caporali per paura si partirono, e le donne mandarono per lo conte, il qual era ad Andriborgo, e diedongli la signoria della terra; e poi vi venne il re di Francia con grande festa (27), e rifiagì signore il detto conte della contea di Fiandra dal fiume della Liscia in là, acquetandola d'ogni spesa ch'avea fatta nella detta oste, e ammonendolo che fosse buono signore, e si guardasse che per sua diffatta non perdesse la contea più; che se ciò gli avvenisse, gli torrebbe la terra. E ciò fatto, si tornò lo re in Francia con grande vittoria e trionfo, e 'l conte rimase in Fiandra e fece abbattere tutte le fortezze di Bruggia e d'Ipro, e fece morire tra più volte di mala morte più di diecimila Fiamminghi della comune, i quali erano stati caporali e cominciatori della dissensione e rubellazione. Questa fu notabile e grande vendetta e mutazione di stato, che Iddio permise de' Fiamminghi per abbattere l'orgoglio e ingratitudine, che 'l detto scomunicato popolo aveano presa sopra i Franceschi per la vittoria ch'aveano avuta sopra loro l'anno del 1301 a Coltrai, e più altre, come in que' tempi facemmo menzione, e però n'avemo fatta più distesa memoria.

Cap. LXXXIX.

Come fu canonizzato santo Pietro di Murrone papa Celestino.

Nel detto anno 1328, papa Giovanni co' suoi cardinali appo la città di Vignone in Proenza ov' era la corte, canonizzò santo Pietro di Murrone, il quale fu papa Celestino quinto, onde a suo tempo, che fu gli anni di Cristo 1294, facemmo addietro compiutamente menzione; il quale rinunziò il papato per utile di sua anima, e tornossi al suo romitaggio al Murrone a fare penitenzia; e in sua vita, e poi dopo la sua morte, fece Iddio per lui nel paese d'Abruzzi molti miracoli, e la sua festa si celebrò dì 18 di Maggio, e il corpo suo imbolato del castello di Fummone in Campagna, reverentemente fu portato nella città dell'Aquila.

Cap. XC.

Come gli usciti di Genova presono Volteri e 'l riperdero.

Nel detto anno, a dì 6 di Giugno, gli usciti di Genova ch' erano in Saona presono per forza il castello di Volteri presso a Genova, mettendo a morte chiunque vi trovarono dentro, ma poco il tennono, ch'e' Genovesi

v'andarono ad oste per terra e per mare, e riebbonlo a patti.

CAP. XCI.

Come quegli di Pavia rubarono la moneta che'l papa mandava a'suoi cavalieri.

Nel detto anno, all'entrante di Luglio, vegnendo da corte da Vignone la paga de' soldati della Chiesa che tenea col suo legato in Lombardia, i quali danari erano in quantità di sessantamila fiorini d'oro alla guardia di centocinquanta cavalieri, passando per lo contado di Pavia di qua dal fiume di Pò, le masnade di Pavia ribelli della Chiesa, fatta posta della venuta della detta moneta, e messisi in aguato, essendo passati parte della detta scorta, sì assalirono il rimanénte e misongli in rotta, e presono parte del tesoro, che furono più di trentamila fiorini d'oro, sanza i pregioni e cavalli e somieri e arnesi.

CAP. XCII.

Come la gente del re Ruberto presono Alagna.

Nel detto anno, all'entrante di Luglio, la gente del re Ruberto in quantità di ottocen-

to cavalieri, ond'era capitano il dispoto di Romanìa nipote del detto re, e il conte Novello di quegli dal Balzo, presono e entrarono per forza nella città d'Alagna in Campagna col favore de'nipoti che furono di papa Bonifazio, e cacciarne con battaglia tutti i seguaci del Bavaro, il quale si facea chiamare imperadore, onde fu grande favore al re Ruberto, e il contradio al detto Bavaro.

Nel detto anno, a dì 17 di Luglio, i ghibellini della Marca con cavalieri d'Arezzo vennono in quantità di cinquecento cavalieri subitamente sopra la città di Rimine, per condotta dell'arciprete de' Malatesti ribello di Rimine, e presono i borghi, ma poi per forza ne furono cacciati con danno e vergogna di quegli usciti di Rimine.

Nel detto anno e mese di Luglio, nella città di Vignone in Proenza, ove era la corte di Roma, fu grandissimo diluvio d'acqua per crescimento di Rodano; che per diverse pioggie cadute in Borgogna, e nevi strutte alle montagne, il Rodano crebbe sì disordinatamente, che uscì de' suoi termini, e infinito danno fece in Valdirodano, e in Vignone guastò più di mille case lungo la riva, e molte genti annegarono.

Nel detto anno e mese di Luglio, Alberghettino che tenea Faenza, venne ad accordo e comandamento del papa, cioè del legato del papa a Bologna.

Cap. XCIII.

Come i Parmigiani e' Reggiani si rubellarono dal legato e dalla Chiesa di Roma.

Nel detto anno, il primo dì d'Agosto, quegli della città di Parma, con trattato de' Rossi che n'erano signori, rubellarono Parma alla signoria della Chiesa, e cacciarne la gente e uficiali del legato, opponendo che gli oppressavano troppo, ed era pur vero, con tutto ch'eglino pure aveano male in animo, e in più casi erano stati mali guelfi e non fedeli a parte di Chiesa. E per simile modo il seguente dì si rubellarono i Reggiani, e feciono lega con messer Cane signore di Verona e con Castruccio, onde i Fiorentini e gli altri guelfi di Toscana ne sbigottirono assai.

Cap. XCIV.

Come il Bavaro, che si facea chiamare imperadore, col suo antipapa si partì di Roma e venne a Viterbo.

Nel detto tempo, gli anni di Cristo 1328, essendo il sopraddetto Bavaro in Roma in povero stato di moneta, perchè gli aveano fallato il re Federigo di Cicilia e que' di Saona usciti di Genova e gli altri ghibellini

d'Italia di venire con loro armata e con moneta al tempo promesso; e la sua gente già per difetti venuta in discordia e da' Romani male veduti, e la gente del re Ruberto già presa forza in Campagna e in Terra di Roma, sì s'avvisò il detto Bavaro che in Roma non potea più dimorare sanza pericolo di se e di sua gente, sì mandò il suo maliscalco a Viterbo con ottocento cavalieri, ed egli appresso si partì di Roma col suo antipapa e suoi cardinali, a dì 4 d'Agosto del detto anno, e giunse a Viterbo a dì 6 d'Agosto. E alla sua partita i Romani gli feciono molta (28) ligione, sgridando lui e 'l falso papa e loro gente, e chiamandogli eretici e scomunicati, e gridando *muoiano muoiano, e viva la santa Chiesa*: e fedirono co' sassi, e uccisono di loro gente; e lo 'ngrato popolo gli fece (29) la coda romana, onde il Bavaro ebbe grande paura, e andonne in caccia e con vergogna. E la notte medesima ch' egli s' era il dì dinanzi partito, entrò in Roma Bertoldo Orsini nipote del legato cardinale con sua gente, e la mattina vennero messer Stefano della Colonna, e furono fatti sanatori del popolo di Roma. A dì 8 d'Agosto vennono il legato cardinale e messer Napoleone Orsini con loro seguaci con grande festa e onore; e riformata la santa città di Roma della signoria di santa Chiesa, feciono molti processi contra il dannato Bavaro e contra al falso papa, e su la

piazza di Campidoglio arsono tutti i loro ordini e brivilegi; ed eziandio i fanciulli di Roma andavano a' mortorii, ov'erano sotterrati i corpi de' morti Tedeschi e d'altri ch' aveano seguitato il Bavaro, e iscavati delle monimenta gli tranavano per Roma e gittavangli in Tevero. Le quali cose per giusta sentenzia di Dio furono al Bavaro e al suo antipapa e a' loro seguaci grande brobbio e abbominazione, e segni di loro rovina e abbassamento. E per la loro partita si fuggirono di Roma Sciarra della Colonna, e Iacopo Savelli, e i loro seguaci, i quali erano stati caporali di dare la signoria di Roma al Bavaro, e di molti furono abbattuti e guasti i loro palazzi e beni, e condannati. E poi a dì 18 d'Agosto entrò in Roma messer Guiglielmo d'Ebole con ottocento cavalieri del re Ruberto e gente a piè assai con grande onore: onde la città fu tutta sicura, e riformata all' ubbidienza di santa Chiesa e del re Ruberto.

Cap. XCV.

Come il Bavaro andò a oste a Bolsena con trattato d' avere la città d' Orbivieto.

Come il Bavaro fu in Viterbo con sua gente, il quale avea ancora più di duemilacinquecento cavalieri tedeschi, sanza gl'Ita-

liani, sì venne a oste sopra il contado d'Orbivieto, e prese più loro castella e villate, faccendo grande danno. A dì 10 d'Agosto, anno detto, si puose a oste al castello di Bolsena, al quale fece dare continue battaglie; ma la sua stanza era in quello luogo per uno trattato ch'avea in Orbivieto, che gli dovea essere data la terra la vilia di santa Maria d'Agosto, ch'è loro principal festa: andando i cittadini all'offerta, i traditori d'entro doveano dare la terra per la porta che va verso Bagnora. E già v'era cavalcato il suo maliscalco con mille cavalieri, ma come piacque a nostra Donna, si scoperse il detto trattato e tradimento in sul punto che giunse il maliscalco, e' traditori presi e giustiziati. E quando fu fallito al Bavaro il suo intendimento, il dì appresso si partì coll'oste da Bolsena e tornossi a Viterbo, e poi a dì 17 d'Agosto si partì di Viterbo col suo falso papa e suoi cardinali e tutta sua gente, e venne alla città di Todi, non osservando i patti a' Todini che gli aveano dati quattromila fiorini d'oro, acciocchè non entrasse in loro terra; e venuto in Todi, impuose a' Todini diecimila fiorini d'oro, e caccionne i guelfi, e l'antipapa per bisogno di danari spogliò santo Fortunato di tutti i gioielli e santuarie infino alle lampane, che v'erano d'ariento, che valea grande tesoro. E stando il Bavaro in Todi, sì mandò il conte

d'Ortinghe con cinquecento cavalieri per conte in Romagna, il quale colla forza de' ghibellini di Romagna cavalcarono infino alle porte d'Imola, ardendo e guastando; e d'altra parte il detto Bavaro fece cavalcare il suo maliscalco con mille cavalieri a Fuligno, credendo avere la terra per tradimento; ma come piacque a Dio, non venne fatto, onde si tornarono a Todi, ardendo ed abbruciando e levando prede per le terre del Ducato.

Cap. XCVI.

Come il Bavaro essendo a Todi ordinò di venire sopra la città di Firenze, e l'apparecchiamento che feciono i Fiorentini.

Ne' detti tempi essendo il Bavaro in Todi, e perseguitando con tanta rovina e Romagna e'l Ducato, ed essendo molto infestato da' ghibellini usciti di Firenze e gli Aretini e gli altri Toscani di parte d'imperio, che dovesse venire d'Arezzo per venire da quella parte a oste sopra la città di Firenze, con ordine fatta, che Castruccio, che ancora vivea e era molto montato per la vittoria avuta sopra i Fiorentini della città di Pistoia, con sua oste dovesse venire per lo piano di verso Prato, e gli Ubaldini colla forza del conte d'Ortinghe e de' ghibellini di Romagna rubellare il Mugello, e da tutte parti chiudere le strade a' Fiorentini, mostrando al

detto Bavaro, che vinta la città di Firenze (che assai gli era possibile) era signore di Toscana e di Lombardia, e poi assai leggiermente potea conquistare il regno di Puglia sopra il re Ruberto, onde il detto Bavaro s'accordò, e già avea preso questo per consiglio, e fece cominciare l'apparecchiamento per la sua venuta ad Arezzo. I Fiorentini ebbono grandissima paura, e bisognava bene, ch'egli era in sul tempo della ricolta, e era carestia e scarso di vittuaglia, onde se fosse seguita la detta venuta del Bavaro, e il detto ordine preso per gli ghibellini, i Fiorentini erano in grande pericolo di potere guarentire la cittade, e da molte parti erano spaventati, veggendosi circundati di sì possenti tiranni e nimici. Ma però non si disperaro nè si gittarono tra vili e cattivi, perocchè *vile perisce chi a viltà s'appoggia; e piccolo riparo e rispitto molti casi fortuiti passa.* Onde i Fiorentini presono conforto e vigore, e con grande consiglio e sollecitudine feciono rafforzare le castella di Valdarno, cioè Montevarchi, e castello Sangiovanni, e Castelfranco, e l'Ancisa, e guernire di vittuaglia e d'ogni guernimento da difensione e guerra; e mandarvi in ciascuna terra due capitani de' maggiori cittadini, uno grande e uno popolano, con masnade a cavallo e con grande quantità di buoni balestrieri. E per simile modo feciono guernire Prato e Signa e Artimino, e tutte le ca-

stella di Valdarno di sotto, e feciono isgombrare di vittuaglia e strame tutto il contado; e recare alla città o a terre forti e murate, acciocchè i nimici non trovassono di che vivere per loro e per loro bestie. E mandarono per loro amistadi, e grande guardia si facea di dì e di notte nella città, e alle porte e alle torri e mura, e faccendo rafforzare ovunque la città era debole; e come franchi uomini erano disposti a sostenere ogni passione e distretta per mantenere coll' aiuto di Dio la cittade. E ordinarono di mandare al re Ruberto e al duca, e così feciono, che rimossa ogni cagione, il duca personalmente colle sue forze venisse alla difensione della città di Firenze; e se non venisse, il comune era fermo, che le dugento migliaia di fiorini d'oro che davano al duca per suoi gaggi secondo i patti, di non pagargli, se non tanti solamente quanto montassono i gaggi de' cavalieri, che tenea messer Filippo di Sangineto suo capitano, che poteano montare l'anno centodieci migliaia di fiorini d'oro; e il rimanente voleano per lo comune per fornire la guerra. Della quale richesta il re e 'l duca molto si turbarono; ma veggendo il bisogno de' Fiorentini, però non volle mettere in avventura la persona del duca contra il Bavaro, ma ordinarono di mandare messer Beltramon dal Balzo con quattrocento cavalieri a suo soldo per contentare i Fiorentini. Ma tardi era il soccor-

so; ma come piacque a Dio, che mai non venne meno la sua misericordia alle strette necessitadi del nostro comune, in brevissimo tempo ci deliberò del tiranno Castruccio per sua morte, come addietro facemmo menzione, e poi di diverse e varie mutazioni e novità che avvennono al dannato Bavaro, come innanzi faremo menzione; e non solamente Iddio ci guarentì, ma ci addirizzò in vittorie, prosperità, e buono stato.

Cap. XCVII.

Come fu morto il tiranno messer Passerino signore di Mantova.

Nel detto anno, a dì 14 d'Agosto, Luigi da Gonzaga di Mantova, con trattato fatto con messer Cane signore di Verona e coll' aiuto de' suoi cavalieri venuti segretamente a Mantova, tradì messer Passerino, e corse la città di Mantova gridando *viva il popolo, e muoia messer Passerino e le sue gabelle:* e con questa furia vegnendo in su la piazza, trovando il detto messer Passerino isprovveduto e disarmato vegnendo a cavallo alla detta gente per sapere perchè il romore fosse, il detto Luigi gli diede d'una spada in testa, ond'egli morì di presente; e poi prese il figliuolo e 'l nipote del detto messer Passerino, il quale suo figliuolo era fellone e reo, e degnamente gli fece morire per mano

del figliuolo di messer Francesco della Mirandola, cui messer Passerino per tradimento e a torto avea fatto morire il padre; e poi si fece signore della terra. E così si mostra il giudicio di Dio per la parola del suo santo Vangelio, *io ucciderò il nimico mio col nimico mio*, abbattendo l'uno tiranno per l'altro. Questo messer Passerino fu della casa de' Bonapoli di Mantova, e gli antichi furono guelfi; ma per essere signore e tiranno si fece ghibellino, cacciando i suoi medesimi e ogni possente di Mantova. Fu piccolo della persona, ma molto savio e provveduto e ricco, e fu signore in Mantova lungo tempo e di Modona, e sconfisse i Bolognesi, come addietro facemmo menzione, l'anno 1325; ma dopo il colmo della detta sua gloria e vittoria, ogni dì venne abbassando suo stato, come piacque a Dio.

Cap. XCVIII.

Come quegli di Fermo della Marca presono Sanlupidio.

Nel detto anno e mese d'Agosto, quegli della città di Fermo della Marca presono per tradimento il castello di Sanlupidio, e corsonlo e rubarlo tutto, e cacciarne i guelfi con molta uccisione, e quasi la detta terra fu distrutta.

CAP. XCIX.

Come i Sanesi ebbono Montemassi colla forza de' Fiorentini.

Nel detto anno e mese d'Agosto, i Fiorentini, non istanchi nè sbigottiti per la tornata del Bavaro in Toscana, mandarono in aiuto de' Sanesi cinquecento cavalieri, onde fu capitano messer Testa Tornaquinci, per difendergli dalla forza di Castruccio, il quale avea mandati in Maremma seicento de' suoi cavalieri per levare i Sanesi da oste dal castello di Montemassi, e già aveano preso e arso e rubato il castello di Pavanico; e di certo i Sanesi non aveano podere di tenere campo, se non fosse la forza de' Fiorentini, che incontanente la gente di Castruccio si trasse, e' Sanesi ebbono il castello a patti, rendendosi a sicurtà nelle mani de' Fiorentini a dì 27 d'Agosto. Lasceremo de' fatti universali degli strani, e torneremo al processo e andamenti del Bavaro.

CAP. C.

Come don Piero di Cicilia colla sua armata e di quegli di Saona vennono in aiuto del Bavaro, e come arrivarono a Pisa là dov'era il detto Bavaro.

Nel detto anno 1328, del mese d'Ago-

sto, don Piero, che re Piero si facea chiamare, figliuolo di Federigo signore di Cicilia, con ottantaquattro tra galee e uscieri, e con tre navi grosse e più legni sottili, tra di Cicilia e degli usciti di Genova ch'abitavano in Saona, vennero al soccorso del Bavaro detto imperadore con seicento cavalieri tra Catalani e Ciciliani e Latini; e tutto che secondo l'ordine e promessa giugnessono tardi al suo soccorso, puosono in più parti nel Regno, prima in Calavra, e poi ad Ischia, e poi sopra Gaeta; seguendo la (30) stinea della marina, faccendo danno e correrie alle terre del re Ruberto sanza contasto niuno. E poi in terra di Roma presono Astori e vennono in foce di Tevero, credendo che'l Bavaro fosse a Roma; e non trovandolo, guastarono intorno a Orbitello, e arrivarono a Corneto; e di là sentendo novelle che'l Bavaro era a Todi, gli mandarono ambasciadori che venisse alla marina a parlamentare con loro, il quale Bavaro avendo le dette novelle, mutò consiglio del venire verso Firenze per la via d'Arezzo, e partissi da Todi a dì 31 d'Agosto col suo antipapa e tutta sua corte e gente, e venne a Viterbo, e là lasciò il detto Antipapa e la 'mperadrice e l'altra gente, e con ottocento cavalieri andò a Corneto a don Piero; e là scendendo que' signori in terra, stettono in parlamento alquanti giorni con grandi contasti e ripren-

sioni; perchè l'armata non era venuta al tempo promesso, e domandava il Bavaro i danari promessi per gli patti. Don Piero e suo consiglio il richiedea che venisse sopra le terre del re Ruberto, e egli verrebbe coll'armata per mare e darebbegli la moneta promessa, ch'erano ventimila once d'oro. In questo contasto ebbono novelle e ambasciadori da' Pisani, come la gente di Castruccio aveano corsa la città di Pisa e cacciatane la signoria del Bavaro; e d'altra parte il detto Bavaro non si sentia in podere, nè in disposizione la sua gente di volere andare nel Regno, sentendo i passi guerniti, e la carestia di vittuaglia grande in tutte parti; si prese consiglio di venire verso Pisa colla donna sua e con tutta sua gente per terra, e l'armata per mare. E così fu fatto; che a dì 10 di Settembre si partirono di Corneto, e vegnendo, morì a Montalto il perfido eretico e maestro e conducitore del Bavaro maestro Marsilio di Padova; e giunse il Bavaro e l'oste sua a Grosseto a dì 15 di Settembre; e l'armata di don Piero presono Talamone e guastarlo, e scesono a Grosseto, e col Bavaro insieme vi puosono l'oste a petizione degli usciti di Genova e de' conti da Santafiore per torre il porto e'l passo della mercatanzia a'Fiorentini e a'Sanesi e agli altri Toscani, che per ischifare Pisa faceano quella via; e stettonvi quattro dì all'assedio dandovi grandi battaglie co' ba-

lestrieri ch'erano in su l'armata, e salirono più volte in su le mura di Grosseto, e furonne cacciati per forza; e rimasonvene morti più di quattrocento de' migliori; ma per soperchia gente e battaglie non si potea la terra guari tenere. Ma in questa stanza venne novella e ambasciadori di certi imperiali di Pisa al Bavaro, come Castruccio signore di Lucca era morto, e ch'e' figliuoli con loro masnade aveano corsa la terra, e che per Dio si studiasse d'andare a Pisa, se non che temeano che non dessono la terra a' Fiorentini. Per la qual cosa il Bavaro si partì da Grosseto a dì 18 di Settembre, e con sollecito cavalcare entrò in Pisa a dì 21 di Settembre, e da' Pisani fu ricevuto con grande allegrezza per essere fuori della signoria de' figliuoli di Castruccio e de' Lucchesi, i quali sentendo la sua venuta, si partirono di Pisa e ritornarono a Lucca, e il Bavaro riformò la terra di Pisa e sua signoria, e fece suo vicario Tarlatino de' Tarlati d'Arezzo, il quale fece cavaliere, e diede il gonfalone del popolo, onde i Pisani furono molto contenti, e parve loro tornare in loro libertade per la signoria tirannesca avuta da Castruccio e da' figliuoli. E ciò fatto, don Piero di Cicilia, avuti molti parlamenti col Bavaro e coll'altra lega de' ghibellini, si partì di Pisa colla sua armata a dì 28 di Settembre, e simile feciono gli usciti di Genova. Ma a don Piero male avvenne, che

essendo col suo navilio già presso all'isola di Cicilia, fortuna gli venne alla 'ncontra, e tutto suo navilio (31) sciarrò in più parti alle piagge di terra di Roma e di Maremma, onde furono in grande pericolo e condizione di scampare; e perirono in mare da quindici delle sue galee colla gente che v'era suso, e molte altre ruppono e straccarono in diverse parti; e don Piero con grande pericolo arrivò a Messina con quattro galee solamente; il rimanente dell'altre arrivarono in diversi porti di Cicilia scemati di gente e d'arnesi, onde i Ciciliani ricevettono una grande sconfitta. Lasceremo alquanto di questa materia, e torneremo ai fatti di Firenze e dell'altra Italia.

Cap. CI.

Come messer Cane della Scala ebbe la signoria della città di Padova.

Nel detto anno 1328, essendo la città di Padova molto afflitta e annullata di podere e di signoria e di gente, e perduto la maggior parte di suo contado per la discordia di grandi cittadini, e per la persecuzione della guerra avuta con messer Cane della Scala signore di Verona, quegli della casa da Carrara di Padova, cacciati i loro vicini e guasta loro parte guelfa per volere essere signori e tirannare, quasi per necessità non poten-

do bene tenere le terra, s'accordarono con messer Cane e imparentarsi con lui, e diedongli la signoria di Padova a dì 8 del mese di Settembre, la quale sì lungamente avea bramata; e a dì 10 del mese v'entrò con grande trionfo e signoria. E come fu in Padova, l'ordinò e compuose in assai giusto e convenevole stato secondo la terra ch'era guasta, sanza far vendetta di niuno, e rimettendo nella città chiunque volle tornare sotto la sua signoria. E bene s'adempiè la profezia di maestro Michele Scotto de' fatti di Padova, ove disse molto tempo dinanzi: *Paduae magnatum plorabunt filii necem diram et horrendam datam Catuloque Veronae.*

Cap. CII.

Come i Fiorentini presono il castello di Carmignano per forza.

Nel detto tempo, sentendo messer Filippo di Sangineto con gli altri capitani della guerra di Firenze e col consiglio de' priori, che ci trovammo allora di quello collegio, sentendo che'l castello di Carmignano non era bene fornito, ed erano isbigottiti della morte di Castruccio, sì ordinarono segretamente d'assalirlo e di combatterlo e prenderlo per forza; e così misono a seguizione, che'l detto capitano con certi Fiorentini e con parte della cavalleria e popolo a piè si

partirono una notte ordinata di Samminiato e dell'altre terre di Valdarno, e feciono la via del monte, e la mattina furono intorno a Carmignano; e per simile modo, e a uno punto, vi venne la cavalleria de' Fiorentini ch'era in Prato, co' Pratesi e gente a piè assai, sicchè si trovarono intorno a Carmignano ottocento cavalieri oltramontani, e cinquemila pedoni. Il castello era assai forte di sito, e parte murato per Castruccio e parte steccato e affossato, e con torri e bertesche di legname; ma era d'uno grande giro, e (32) porpreso, e dentro v'avea cinquanta cavalieri e da settecento uomini a piè, che bisognava alla guardia due cotanti gente. Messer Filippo capitano de' Fiorentini fece tutti i cavalieri scendere a piè, e a ciascuno conestabile aggiunse pedoni con pavesi a balestra e raffi e stipa e fuoco, e a ciascuno diede la sua posta intorno al castello; e da più di venti parti a uno suono di trombe e nacchere il fece assalire e combattere; la quale battaglia fu aspra e dura, e sostenne dalla mattina a ora di nona. Ma alla fine per lo grande porpreso e per la prodezza de' nostri cavalieri, in più parti vinsono la battaglia con grande danno di que' d'entro, e entrarono per forza dentro alla terra e puosono le bandiere. Gli altri della terra veggendo entrati i nimici dentro, abbandonarono le loro poste e la terra, e fuggirono, chi potè, nel girone della rocca, e l'altra

gente entrò poi nella terra, e corsonla e rubarla tutta, e di gran preda la spogliarono: e ciò fu a dì 16 del mese di Settembre del detto anno. E la rocca si tenne poi otto giorni, avendovi ritti mangani e dificii, i quali gli consumavano dì e notte, ed eranvi con grande fame e difetto di vittuaglia per la molta gente che v'erano rifuggiti de' terrazzani. Alla fine s'arrendè la rocca e'l girone a patti, salve le persone e ciò che se ne potessono portare. Ebbono i soldati che v'erano dentro per menda di loro cavalli milledugento fiorini d'oro. Questi patti così larghi si feciono loro perocchè 'l Bavaro era già giunto in Pisa, e di sua gente già venuta in Pistoia, ond'era alla nostra oste grande pericolo a soprastarvi. Di questo acquisto di Carmignano ebbe in Firenze grande allegrezza, sperando che la fortuna prospera fosse addirizzata a' Fiorentini, ma più consigli si tennono di disfare la terra e la rocca per dubbio del Bavaro, o di ritenerla; alla fine si vinse che si ritenesse e si recasse a minor giro, e si murasse tutta con torri di pietre e calcina, e rafforzare la rocca e 'l girone, e che mai non si lasciasse per gli Fiorentini, ma che si confiscasse a perpetuo al nostro contado; e così fu fatto di presente tutto.

Cap. CIII.

Come il re di Francia fece fare pace tra'l conte di Savoia e'l Dalfino di Vienna.

Nel detto anno, all'uscita di Settembre, lo re Filippo di Francia a preghiera e studio della reina Clementa, la quale era stata moglie del re Luis di Francia e figliuola di Carlo Martello re d'Ungheria, e nipote del re Ruberto, sì fece fare pace tra 'l conte di Savoia e 'l Dalfino di Vienna nipote della detta reina, intra' quali era stata lunga e mortale guerra; ed essendo la detta reina malata a morte, per darle consolazione lo re in sua presenza la fece fare, e basciare in bocca i detti signori, la quale poco appresso passò di questa vita, onde fu grande dammaggio, siccome di savia e valente donna e reina.

Cap. CIV.

Come il Bavaro andò a Lucca, e dispuose della signoria i figliuoli di Castruccio.

Essendo il sopraddetto Bavaro in Pisa, i figliuoli di Castruccio gli furono molto abominati da' Pisani, e ch'eglino e il loro padre Castruccio avevano tenuto trat-

tato co' Fiorentini contra l'onore della corona; e ciò fu in parte verità. Onde il Bavaro era molto indignato contra loro, e per lo correre ch'aveano fatto in Pisa, e la sua gente non lasciavano entrare in Lucca. Per la qual cosa la moglie che fu di Castruccio, per raumiliarlo contra i figliuoli, sì venne in Pisa, e donogli il valore di diecimila fiorini d'oro, tra in danari e gioielli e ricchi destrieri, e rimisesi in lui, lei e' figliuoli. Per la qual cosa; e per consiglio de' Pisani e di certi Lucchesi, il Bavaro andò a Lucca a dì 5 d'Ottobre, e fugli fatto grande onore; ma per gli sombugli ch'avea nella città per gli cittadini, che non voleano ch'e' figliuoli di Castruccio rimanessono signori i, si levò la città a romore a dì 7 d'Ottobre, e s'asserragliò e abbarrò da casa gli Onesti e in più parti. Alla fine fu corsa per gli Tedeschi, e riformò la terra a sua signoria, e lasciò per signore il Porcaro suo barone, che tanto è a dire Porcaro in tedesco come conte castellano; ma in nostra lingua era chiamato Porcaro. E impuose a Lucca e al contado centocinquanta migliaia di fiorini d'oro, tagliandogli per uno anno, promettendo di lasciargli franchi. E trasse di pregione messer Ramondo di Cardona e 'l figliuolo, che fu capitano de' Fiorentini, e pagogli per sua redenzione quattromila fiorini d'oro, e fecelo giurare alla sua si-

gnoria, e ritenneló al suo soldo con cento cavalieri; e ciò fu a priego del re d'Araona: e tornò in Pisa a dì 15 d'Ottobre, e a' Pisani impuose centomila fiorini d'oro; per le quali imposte in Pisa e in Lucca n' ebbe grandi rammarichii e dolori per gli cittadini per la soperchia gravezza, e il loro male stato, e macerati dalle guerre. In questa stanza il Porcaro, che 'l Bavaro avea lasciato in Lucca, s'imparentò co' figliuoli di Castruccio, e rimiseli in istato e in signoria, e mostrava di volersi tenere con loro insieme la signoria di Lucca e del contado; per la qual cagione per certi Lucchesi e Pisani furono fatti sospetti della corona, onde per gelosia della 'mpresa del Porcaro de' fatti di Lucca e de' Tedeschi della bassa Alamagna partiti da lui e andati al Cerruglio, come appresso faremo menzione, il Bavaro tornò a Lucca a dì 8 di Novembre, e dispuose di signoria il detto Porcaro (il quale se n'andò per disdegno in Lombardia, e poi in Alamagna) e a' figliuoli di Castruccio tolse ogni titolo del ducato, e mandò loro e la madre a' confini a Pontriemoli, e il comune di Pisa con assento del Bavaro condannarono i figliuoli di Castruccio, e Nieri Saggina loro tutore, e tutti gli usciti di Firenze, e chi furono caporali con loro a rompere il popolo di Pisa e correre la terra, nell'avere e nella persona, siccome traditori.

CAP. CV.

Come certi della gente del Bavaro si rubellarono da lui, e vennono in sul Cerruglio di Vivinaia.

In questo presente tempo, i Tedeschi della bassa Alamagna i quali erano col Bavaro, conceputo il disdegno, cominciata la discordia tra 'l Bavaro e loro infino a Cistelena in Campagna, siccome addietro facemmo menzione, e istando in Pisa, e non potendo avere le loro paghe e gaggi dal Bavaro, sì feciono infra loro cospirazione e congiura, e furono da ottocento uomini a cavallo, e i più de'migliori di sua gente, seguendogli più altri gentili uomini rimasi a piè per povertà; e partirsi di Pisa a dì 29 d' Ottobre del detto anno, e credettono prendere e rubellare la città di Lucca e tenerlasi per loro; e venia loro fatto, se non che 'l Bavaro sentendo loro folle partita, per messaggi battendo mandò a Lucca, che non fossono ricettati nella città; e così fu fatto. Per la qual cosa albergando ne' borghi di Lucca, gli rubarono d'ogni sustanza, e vennono in Valdinievole, e non potendo entrare in niuna fortezza murata, sì si misono in sul Cerruglio, il quale è in su la montagna di Vivinaia e di Montechiaro, il quale luogo Castruccio avea afforzato quan-

do avea la guerra co' Fiorentini, e quello rafforzarono e tennono, faccendosi dare tributo e vittuaglia a tutte le terre vicine. E in questa loro stanza più trattati feciono cercare co' Fiorentini, e venne in Firenze il duca di Cambemic della casa di quegli di Sassogna, e messer Arnaldo di .... loro caporali; ma poco effetto ebbono allora i loro trattati, perchè voleano troppo larghi patti e molta moneta, e' Fiorentini si poteano male fidare di loro; e con questo tuttora erano in trattato col Bavaro per riconciliarsi con lui, per avere i loro gaggi, e parte n'ebbono, più per tema che non si accordassono co' Fiorentini che per amore. Avvenne che in questi trattati da loro al Bavaro, egli mandò a loro per ambasciadore e trattatore messer Marco de' Visconti di Milano, il quale ad istanzia del Bavaro fece loro certa impromessa di moneta per levargli del luogo e menargli in Lombardia; i quali passato il termine, e non fornito per lo Bavaro come avea promesso, ritennono il detto messer Marco cortesemente per loro pregione per sessantamila fiorini d'oro; e dissesi, che 'l Bavaro il vi mandò viziatamente per farlo ritenere per levarlosi d'intorno, non fidandosi di lui per quello ch'avea fatto a messer Galeasso suo fratello di torgli la signoria di Milano. Di questa compagna dal Cerruglio seguirono poi grandi novità

di e mutazioni nella città di Lucca, come innanzi per gli tempi faremo menzione.

Cap. CVI.

Come il re Ruberto e 'l duca suo figliuolo mandarono in aiuto de' Fiorentini cinquecento cavalieri.

Nel detto anno, il dì d'Ognissanti, giunse in Firenze messer Beltramone del Balzo con cinquecento cavalieri, i quali il re Ruberto e 'l duca suo figliuolo mandò di Puglia al servigio de' Fiorentini e al suo soldo per contastare al Bavaro; e ciò fu per sodisfare in parte la richesta che aveano fatta i Fiorentini di volere la persona del duca, siccome dovea venire a difendere la città di Firenze, dappoichè prendea dugentomila fiorini d'oro, com'era in patti: della quale venuta de' cavalieri i Fiorentini furono altrettanto contenti come se fosse venuto il duca in persona, perciocchè già rincrescea loro la sua signoria, e cercavano modo di non volergli dare l'anno i detti danari, dappoichè non istava in Firenze personalmente; ma tosto si quetò la detta questione, come diremo appresso.

Cap. CVII.

Come morì Carlo duca di Calavra e signore di Firenze.

Nel detto anno, a dì 9 del mese di Novembre, come piacque a Dio, messer Carlo figliuolo del re Ruberto duca di Calavra, e signore de' Fiorentini, passò di questa vita nella città di Napoli d'infermità di febbre presa a uccellare nel Gualdo; onde in Napoli n'ebbe grande dolore e in tutto il regno, e soppellissi al monistero di santa Chiara in Napoli, a dì 14 di Novembre, a grande onore, siccome re; e poi se ne fece l'esequie in Firenze a dì 2 di Dicembre alla chiesa de' frati minori, molto grande e onorevole di cera in grandissima quantità, per lo comune e per la parte guelfa e per tutte l'arti; e furonvi le signorie e 'l capitano ch'era del duca, e uomini e donne e tutta la buona gente della città di Firenze, che a pena poteano capere nella piazza di santa Croce non che nella chiesa. Di questo duca non rimase reda nulla maschio, ma due figliuole femmine, una nata, e d'una rimase grossa la duchessa; onde allo re Ruberto suo padre e a tutto il regno n'ebbe gran dolore, perocchè 'l re Ruberto non avea altro figliuolo maschio. Questo duca Carlo fu uomo assai bello del corpo, e informato

innanzi grosso e non troppo grande; andava in capelli sparti, assai era grazioso, di bella faccia ritonda, con piena barba e nera, ma non fu di gran valore a quello che potea essere, nè troppo savio; dilettavasi in dilicatamente vivere e della donna, e più in ozio che in fatica d'arme, con tutto che 'l padre lo re Ruberto il tenea molto corto per gelosia della sua persona, perchè non avea più figliuoli; assai fu cattolico e onesto e amava giustizia. Della morte di questo signore i cittadini di Firenze ch'amavano parte guelfa ne furono crucciosi, quanto per parte; ma il genero dei cittadini ne furono contenti per la gravezza della spesa e moneta che traeva de' cittadini, e per rimanere liberi e franchi, che già cominciava a displacere forte a' cittadini la signoria dei Pugliesi, i quali avea lasciati suoi uficiali e governatori, che a nulla altra cosa intendeano con ogni sottigliezza se non di fare venire danari in comune, e di tenere corti i cittadini di loro onori e franchigia, e tutto si voleano per loro; e di certo, se 'l duca non fosse morto, non potea guari durare, ch'e' Fiorenti ni avrebbono fatta novità contra la sua signoria, e rubellati da lui.

Cap. CVIII.

Come i Fiorentini riformarono la città di signorie dopo la morte del duca.

Dappoich' e' Fiorentini ebbono novelle della morte del duca, ebbono più consigli e ragionamenti e avvisi, come dovessono riformare la città di reggimento e signoria per modo comune, acciocchè si levassono le sette tra' cittadini; e come piacque a Dio, quegli che allora erano priori, con consiglio d'uno buono uomo per sesto, di concordia trovarono questo modo nella lezione de' priori e gonfalonieri, cioè ch' e' priori con due arroti popolani per sesto facessono scelta e rapporto di tutti i cittadini popolani guelfi degni dell'uficio del priorato, d' età da trenta anni in suso; e per simile modo feciono i gonfalonieri delle compagnie con due popolani arroti per gonfalone; e simile recata facessono i capitani di parte guelfa col loro consiglio; e simile i cinque uficiali della mercatanzia col consiglio di sette capitudini delle maggiori arti, due consoli per arte. E fatte le dette recate, nella sala de' priori si congregarono i priori e' gonfalonieri all'entrante del mese di Dicembre, e con loro i dodici buoni uomini consiglieri, e con cui i priori faceano le gravi deliberazioni, e con diciannove gonfalo-

nieri delle compagnie, e due consoli di ciascuna delle dodici arti maggiori, e sei arroti fatti per gli priori e per gli detti dodici consiglieri per ciascuno sesto, sicchè in tutto furono in numero di novantotto; e messo ciascuno uomo recato a scrutino segreto di fave bianche e nere, ricolte per due frati minori e due predicatori e due romitani forestieri savi e discreti, e parte di loro stavano a vicenda nella camera a ricogliere le fave e a noverarle; e chiunque avea sessantotto boci, cioè sessantotto fave nere, era approvato per priore e messo in segreto registro scritto, il quale rimase appo i frati predicatori, e in una piccola cedola sottile iscritto il nome e soprannome suo, e messo in una borsa a sesto a sesto, come venia; e quelle borse messe in uno forziere serrato a tre chiavi, e mandato nella sagrestia de' frati minori; e l'una chiave teneano i frati conversi di Settimo, che stavano alla camera dell'arme de' priori, e l'altra il capitano del popolo, e l'altra il ministro de' frati. E quando finiva l'uficio de' priori de' due in due mesi, anzi loro uscita il meno per tre dì, i vecchi priori col capitano sonando e raccogliendo il consiglio facevano venire il detto forziere, e in presenza del consiglio s'apriva, e a sesto a sesto s'aprieno le dette borse, mischiando le bollette, e poi traendole in avventura; e que-

gli che era tratto era priore, osservando il divieto nella persona di quegli ch'era due anni, che più non potea essere infra 'l tempo; e 'l figliuolo padre o fratello di quegli avea divieto uno anno; e la casa ond'era sei mesi. E quest'ordine si fermò prima per gli opportuni consigli, e poi in pieno parlamento nella piazza de' priori; ove fu congregato molto popolo, ov' ebbe molti dicitori, e lodando l'ordine, e confermandola, a dì 11 di Dicembre 1328, sotto gravi pene chi contro facesse, e che di due in due anni del mese di Gennaio si dovesse rifare da capo per simile modo, e chi vi si trovasse in registro che non fosse uscito o tratto vi rimanesse; e chi di nuovo fosse approvato per lo detto squittino fosse rimescolato con quegli che non fossono tratti; e quegli che tratti fossono si rimettessono a sesto a sesto in un'altra borsa infino che fossono gli altri tutti tratti. Per simile modo e squittino s'approvarono i dodici buoni nomini consiglieri de' priori; e chi era, durava il loro oficio quattro mesi, e qual era dell' uno collegio era dell'altro. I gonfalonieri delle compagnie si feciono per simile modo, salvo che poteano essere giovani di venticinque anni o da indi in suso; e durava il loro uficio quattro mesi, che in prima duravano sei mesi. E per simile modo ciascuna delle dodici arti maggiori feciono i loro consoli;

e rimutossi il consiglio del *cento, e credenza, e novanta, e generale*, che soleano essere per antico; e fecesi uno consiglio di popolo di trecento uomini popolani scelti e approvati sufficienti e guelfi; e simile uno consiglio di comune, ove avea grandi uomini de' casati e popolani di dugentocinquanta uomini approvati, e furono recati a termine di quattro mesi, ove soleano essere per sei mesi, per avvicendare i cittadini, e dare parte degli ufici. Per questo modo fu riformata la città di Firenze de' suoi reggimenti e uficiali, e poco tempo appresso per fuggire le pregherie si feciono per borse, ovvero sacchi approvati per squittino le podestadi forestiere. Avemo così stesamente fatta memoria di questa riformazione, perchè fu con bello ordine e comune; e seguinne assai tranquillo e pacifico stato al nostro comune uno tempo, perchè sia esemplo a coloro che sono a venire; ma com' è l'usanza de' Fiorentini di spesso volere fare mutazioni, per la quale cosa gli detti buoni ordini assai tosto si corruppono e viziaro per le sette de' malvagi cittadini, che al tutto voleano reggere sopra gli altri, mettendo con frode alle riformazioni a loro seguaci non degni a' detti ufici, e lasciare addietro de' buoni e sofficienti, onde seguì poi molti danni e pericoli alla nostra città, come innanzi faremo menzione.

Cap. CIX.

Come in Firenze fu fatta una imposta sopra il chericato.

In questi tempi si fece in Firenze per autorità d'una vecchia lettera di papa una imposta sopra il chericato di dodicimila fiorini d'oro (bench' ella fosse ordinata innanzi per lo priorato ch'era stato al tempo che 'l Bavaro dovea venire verso Firenze per la via d'Arezzo, e Castruccio era vivo, e dovea venire dalla parte di Pistoia) acciocchè elli atassono per li loro beneficii la difensione della città e del contado contra i rubelli e persecutori di santa Chiesa; della quale imposta il detto chericato ingrato e sconoscente non volea pagare, e convenne che pagassono per forza; per la qual cosa appellarono al papa, e misono lo 'nterdetto in Firenze a dì 18 di Novembre, e poi il levarono infino all' Epifania, e poi il ripuosono infino che 'l vescovo di Firenze ch'era nella Marca tornò, e levollo con loro grande vergogna, perocchè s' ordinava di trarre i cherici della guardia del comune; e ciò fu a dì 5 di Febbraio anni 1328. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo dell' altre novità degli strani che furono in questi tempi.

Cap. CX.

Come sobissò per tremuoti gran parte della città di Norcia del Ducato con più castella ivi intorno.

Nel detto anno 1328, all'entrante di Dicembre, furono diversi tremuoti nella Marca nelle contrade di Norcia, per modo che quasi la maggior parte della detta città di Norcia sobissò, e caddono le mura della terra e le torri, case, e palazzi, e chiese, e della detta rovina, perchè fu subita e di notte, morirono più di cinquemila persone. E per simile modo rovinò uno castello presso a Norcia, che si chiama le Precchie, che non vi rimase persona nè animale vivo; e per simile modo il castello di Montesanto, e parte di Montesanmartino, e di Cerreto, e del castello di Visso.

Cap. CXI.

Come il Bavaro nella città di Pisa condannò papa Giovanni, e papa Giovanni appo Vignone diè sentenzia contro al Bavaro.

Nel detto anno, a dì 13 del mese di Dicembre, il Bavaro, il quale si dicea essere imperadore, si congregò uno grande par-

lamento, ove furono tutti i suoi baroni e maggiori di Pisa laici e cherici che teneano quella setta, nel quale parlamento frate Michelino di Cesena, il quale era stato ministro generale de' frati minori, sermonò in quello contro a papa Giovanni, opponendogli per più falsi articoli e con molte autoritadi ch' egli era eretico e non degno papa; e ciò fatto, il detto Bavaro a modo d'imperadore diè sentenzia contra il detto papa Giovanni di privazione. E in questi medesimi tempi e mese di Dicembre, per le digiune Quattrotempora, il detto papa Giovanni appo Vignone in concestoro de' suoi cardinali e de' prelati di corte piuvicò e fece gran processi contra il detto Bavaro, siccome eretico e persecutore di santa Chiesa e de' suoi fedeli, e per sentenzia il privò e dispuose d'ogni dignità e stato e signoria, e commise a tutti gl' inquisitori della eretica pravità, che procedessono contro a lui e chi gli desse aiuto o conforto o favore.

CAP. CXII.

Come l'antipapa con suoi cardinali entrò nella città di Pisa e predicò contro a papa Giovanni.

Nel detto anno, a dì 3 di Gennaio, l'antipapa di sa detto, frate Piero di Corvara, entrò in Pisa a modo di papa con suoi sette

cardinali fatti per lui, al quale per lo Bavaro detto imperadore e da sua gente e da' Pisani fu ricevuto con gran festa e onore, andandogli incontro il chericato e' religiosi di Pisa e' laici col detto Bavaro con grande processione a piè e a cavallo, con tutto che quegli che 'l vidono, dissono che parea loro opera isforzata e non degna, e la buona gente e' savi di Pisa molto si turbarono, non parendo loro ben fare sostenendo tanta abominazione. E poi a dì 8 del detto mese di Gennaio, il detto antipapa predicò in Pisa e diede perdono, come potea, di colpa e di pena, chi rinnegasse papa Giovanni, e tegnendolo per non degno papa, confessandosi de' suoi peccati infra gli otto dì, e confermando la sentenzia che 'l detto Bavaro avea data contro a papa Giovanni per la predica di frate Michelino, come dicemmo addietro.

Cap. CXIII.

Di certe cavalcate che la gente del capitano del re Ruberto colla gente de' Fiorentini feciono sopra il contado di Pisa.

Nel detto anno, a dì 10 di Gennaio, essendo il Bavaro in Pisa con tutta sua forza, messer Beltramone del Balzo capitano della gente del re Ruberto essendo in Samminiato alle frontiere colla sua gente e con quella

de' Fiorentini, in numero di mille a cavallo e gente a piè assai, cavalcarono in sul contado di Pisa per la Valdera infino a ponte di Sacco, e levarono grande preda di gente, e di bestiame, e arsono tutto il paese: stettonvi due dì e una notte, nè però la gente del Bavaro non uscirono di Pisa per soccorrere il loro contado, dicendo il Bavaro a' Pisani, se volessono che cavalcassono, dessono danari a' suoi cavalieri, onde molto fu ripreso e tenuto a vile dalla buona gente di Toscana. E poi a dì 21 di Febbraio il detto messer Beltramone con sua gente e con quella de' Fiorentini cavalcarono sopra il contado di Pisa; e simile levarono grande preda, ma fu con danno d'alquanti di sua gente a piè, i quali per ghiottornia della preda s'erano dilatati per lo paese, e alla ritratta ve ne rimasono de' morti e de' presi più di centocinquanta.

Cap. CXIV.

D' uno certo tradimento che fu scoperto che si doveva fare in Firenze.

Nel detto anno, in mezzo Gennaio, fu menato uno trattato per Ugolino di Tano degli Ubaldini con certi uomini di piccolo affare di Firenze di tradire la città di Firenze in questo modo: che dovea mettere di segreto in Firenze dugento de' suoi fanti, e

quegli stare nel borgo d'Ognissanti e di san Paolo, e una notte ordinata fare mettere fuoco in quattro case, in diverse parti di Firenze in san Piero Scheraggio e oltrarno, le quali si trovarono allogate a pigione e stipate di scope; e appresi i detti fuochi, quando la gente fossono tratti al soccorso del fuoco, i detti fanti, onde dovea essere capo uno Giovanni del Sega da Carlone, oso fante e ardito, si doveano raunare in sul prato d'Ognissanti con più altri loro seguaci e ghibellini, gridando: *viva lo imperadore*, e imbarrare le vie, e fare tagliare la porta del Prato e quella delle Mulina; e da Pistoia per cenno di fuoco ordinato doveano venire la notte mille cavalieri di quegli del Bavaro, con mille fanti in groppa a guida del detto Ugolino e altri usciti di Firenze, ed entrare in sul Prato e correre e combattere la terra. E da Pisa dovea simigliante quella notte muovere il maliscalco del Bavaro con molta gente e venire a Firenze. Ma, come piacque a Dio, il detto trattato si scoperse per certi compagni del detto Giovanni del Sega, e liberò Iddio la città di Firenze di tanto pericolo, con tutto che per molti cittadini si fece quistione, se potesse essere venuto fornito il detto tradimento, non essendo nella città possenti uomini ch'avessono risposto al tradimento, che non si trovò di vero; e in Firenze avea gente a cavallo assai, e a piè innumerabile quantità.

alla difensione, e la città grande, e in molte parti ripari e fortezze da difendere. Ma s'avessono proceduto, non era sanza grande rischio e pericolo, essendo il romore di notte, e improvviso, onde i cittadini sarebbono stati isbigottiti e in sospetto l'uno dell'altro per tema di maggiore ordine di tradimento, sicchè ci è il pro e il contro. Ma come si fosse, il detto Giovanni fu menato in su uno carro per tutta la città attanagliato, e levatogli le carni di dosso colle tanaglie calde in fuoco, e poi piantato; e tre altri ch'aveano cerco e sentito il trattato, e non revelato, furono impiccati in sul prato d'Ognissanti; e Ugolino di Tano e più suoi seguaci condannati come traditori. E quegli che scopersono il trattato ebbono duemila fiorini d'oro dal comune, e brivilegiati che potessono sempre portare ogni arme da offendere e da difendere per guardia di loro persone. Ma per molti cittadini e forestieri si disse, che la detta cerca e trattato si pur fece, ma parendo al consiglio del Bavaro impossibile a poterlo fornire e recarlo a fine sanza loro gran pericolo, sì il lasciarono, e il detto Ugolino degli Ubaldini e'suoi consorti a più loro amici e parenti fiorentini se ne scusarono, che non v'aveano colpa.

Cap. CXV.

Come l' antipapa fece suo cardinale messer Giovannino Visconti di Milano.

Nel detto anno, a dì 29 di Gennaio, l'antipapa a richiesta del Bavaro e di messer Azzo Visconti di Milano fece suo cardinale messer Giovannino di messer Maffeo Visconti, e mandollo in Lombardia per suo legato, e il detto Bavaro confermò siccome imperadore la signoria di Milano a messer Azzo Visconti, promettendogli il detto messer Azzo in certe paghe centoventicinque migliaia di fiorini d'oro per sodisfare i suoi cavalieri, i quali erano al Cerruglio; onde ordinò loro capitano messer Marco Visconti, e licenziollo si tornasse a Milano. Il quale messer Azzo se n'andò in Lombardia con uno barone del Bavaro che si chiamava il Porcaro, con certi de' cavalieri dal Cerruglio, e giunto in Milano il detto Porcaro ebbe da messer Azzo venticinque migliaia di fiorini d'oro, e andossene con essi in Alamagna sanza risponsione al detto Bavaro o a' cavalieri dal Cerruglio. La qual cosa saputa in Lucca, il Bavaro si tenne male contento e ingannato dal Porcaro e da messer Azzo Visconti; e i cavalieri della compagna dal Cerruglio ritennono messer Marco Visconti loro capitano per pegno e come loro

pregione, e per gli loro gaggi promessi per messer Azzo. In questi inganni e dissimulazioni vivea in Lucca e in Pisa il detto antipapa, e quegli che si chiamava imperadore. E in questi dì quegli della città di Volterra e di Sangimignano feciono una tacita triegua col Bavaro e co' Pisani, acciocchè non gli cavalcassono, onde i Fiorentini furono molto crucciosi, e mandarvi loro ambasciadori forte riprendendogli.

Cap. CXVI.

Come il capitano del Patrimonio e gli Orbitani furono sconfitti in Viterbo credendo avere presa la terra.

Nel detto anno, a dì 2 di Febbraio, il capitano del Patrimonio che v'era per lo papa, colla forza degli Orbitani, avendo certo trattato con certi cittadini di Viterbo di dare loro l'entrata della terra, sì entrarono in Viterbo per una porta con trecento cavalieri e settecento pedoni, e corsono la terra infino alla piazza, e per mala capitaneria si cominciaro a spargere per la città rubando, credendo aver vinta la terra. Il signore di Viterbo con molti de' cittadini si cominciarono a difendere e abbarrare le vie; e combattendo, vinsono coloro ch'erano rimasi in su la piazza, onde furono sconfitti e cacciati; e rimasonvi tra morti e presi

più di cento a cavallo, e più di dugento a piè. E in questi medesimi dì que' d'Orbivieto lasciarono la signoria di Chiusi a' signori di Montepulciano, perocchè di loro era il vescovo di Chiusi, e rimisono in Chiusi ogni parte e usciti.

CAP. CXVII.

Come i Romani per carestia tolsono la signoria di Roma al re Ruberto.

In questi tempi, a dì 4 di Febbraio, essendo in Roma sanatore per lo re Ruberto messer Guiglielmo d'Eboli suo barone con trecento cavalieri alla guardia della terra, i Romani avendo grande carestia di vittuaglia per lo grande caro che generalmente era per tutta Italia, dogliendosi del re Ruberto che non gli forniva del Regno, a romoré si levò il popolo, gridando: *muoia il sanatore*; e corsonlo in Campidoglio assalendolo aspramente, il quale con tutta sua gente non potè resistere; sì s'arrendè e uscì della signoria con grande danno e vergogna, e' Romani feciono loro sanatori messer Stefano della Colonna e messer Poncello Orsini, i quali del loro grano e di quello degli altri possenti romani feciono venire in piazza, e racquetarono il popolo.

CAP. CXVIII.

Come il detto anno, e più il seguente, fu grande caro di vittuaglia in Firenze e quasi in tutta Italia.

Nel detto anno 1328 si cominciò e fu infino nel 330 grande caro di grano e di vittuaglia in Firenze, che di soldi diciassette lo staio ch'era valuto di ricolta, il detto anno valse ventotto, e subitamente in pochi dì montò in trenta soldi; e poi entrando il seguente anno 329, ogni dì venne montando sì, che per la pasqua del Risurresso del 29 valse soldi quarantadue, e innanzi che fosse il novello per lo contado in più parti valse uno fiorino d'oro lo staio, e non avea pregio il grano, possendosene avere per danari la gente ricca che n'avea bisogno, onde fu grande stento e dolore alla povera gente. E non fu solamente in Firenze, ma per tutta Toscana e in gran parte d'Italia; e fu sì crudele la carestia, ch'e' Perugini, e' Sanesi, e' Lucchesi, e' Pistolesi, e più altre terre di Toscana per non potere sostentare cacciarono di loro terre tutti i poveri mendicanti. Il comune di Firenze con savio consiglio e buona provedenza, riguardando alla piatà di Dio, ciò non sofferse, ma quasi gran parte de' poveri di Toscana mendicanti sostenne, e fornì di grossa quantità di mo-

neta la canova; mandando per grano in Cicilia, faccendolo venire per mare a Talamone in Maremma, e poi condurlo in Firenze con grande rischio e ispendio; e così di Romagna e del contado d'Arezzo, e non guardando al grave costo, sempre ch'era la grave carestia, il tenne a mezzo fiorino d'oro lo staio in piazza, tuttora col quarto orzo mescolato. E con questo era sì grande rabbia del popolo in Orto san Michele, che convenia vi stesse a guardia degli uficiali le famiglie delle signorie armate col ceppo e mannaia per fare giustizia, e fecionsene intagliare membri. E perdevvi il comune di Firenze in quegli due anni più di sessantamila fiorini d'oro per sostentare il popolo; e tutto questo era niente; se non che infine si provvide per gli uficiali del comune di non vendere grano in piazza, ma di fare pane per lo comune a tutti i forni, e poi ogni mattina si vendea in tre o quattro canove per sesto di peso d'once sei il pane mischiato per danari quattro l'uno. Questo argomento sostenne e contentò la furia del popolo e della povera gente, ch'almeno ciascuno potea avere pane per vivere, e tale avea danari otto o dodici per sua vita il dì, che non potea raunare i danari di comperare lo staio. E tutto ch'io scrittore non fossi degno di tanto uficio, per lo nostro comune mi trovai uficiale con altri a questo amaro tempo, e colla grazia di Dio fummo

de' trovatori di questo rimedio e argomento, onde s'appaciò il popolo, e fuggì la furia, e si contentò la povera gente sanza niuno scandalo o romore di popolo o di città. E con questo testimonio di verità, che anche in niuna terra si fece per gli possenti e pietosi cittadini tante limosine a' poveri, quanto in quella disordinata carestia si fece per gli buoni Fiorentini; ond' io sanza fallo stimo e credo, che per le dette limosine e provedenza fatta per lo povero popolo, Iddio abbia guardata e guarderà la nostra città di grandi avversitadi. Avemo fatto sì lungo parlare sopra questa materia per dare esemplo a' nostri cittadini che verranno d'avere argomento e riparo, quando in così pericolosa carestia incorresse la nostra città, acciocchè si salvi il popolo al piacere e reverenza di Dio, e alla città non incorra in pericolo di furore o rubellazione. E nota, che sempre che la pianeta di Saturno sarà nella fine del segno del Cancro e infino al ventre del Leone, carestia fia in questo nostro paese d' Italia, e massimamente nella nostra città di Firenze, perocchè pare attribuita a parte di quello segno. Questo non diciamo però sia necessitade, che Iddio può fare del caro vile, e del vile caro secondo sua volontà, e per grazia de' meriti di sante persone o per pulizione de' peccati; ma naturalmente parlando, Saturno, secondo il detto de' poeti e astrologi, è lo Dio

de' lavoratori, ma più vero la sua influenza porta molto all'overaggio e semente delle terre; e quand'egli si truova nelle case e segni suoi avversi e contrari come il Cancro e più il Leone, adopera male le sue vertù nella terra, perocch' egli è di naturale sterile, e il segno del Leone, sterile; sicchè dà caro e sterilità, e non ubertà e abbondanza. E questo per isperienza avemo veduto per gli tempi passati, e basti a chi s'intende di queste ragioni, che così fu in questi tempi, il qual è di trenta in trent'anni, e talora nelle sue quarte, secondo le congiunzioni di buone o ree pianete.

Cap. CXIX.

Come l'antipapa del Bavaro fece in Pisa processi contro a papa Giovanni e lo re Ruberto e' Fiorentini.

Nel detto anno 1328, a dì 19 di Febbraio, l'antipapa del Bavaro, il quale era nella città di Pisa, in pieno parlamento e sermone; ove fu il detto Bavaro e tutta sua baronia e parte della buona gente di Pisa, fece processo e diè sentenzia di scomunica contro a papa Giovanni e contro al re Ruberto, e contro al comune di Firenze e chi loro seguisse, opponendo contro a' detti falsi articoli. Avvenne in ciò grande maraviglia, e visibile e aperta, che ragunandosi

il detto parlamento, subitamente venne da cielo la maggiore tempesta di gragnuola e d'acqua con terribile vento, che per poco mai venisse in Pisa; e perchè agli più de'Pisani pareva mal fare andando al detto sermone, e per lo forte tempo pochi ve n'andavano, per la qual cosa il Bavaro mandò il suo maliscalco a cavallo con gente d'arme e con fanti a piede per la città a costrignere, che la buona gente andasse al detto parlamento e sermone, e con tutta la forza pochi ve n'andarono. E in quello cavalcare per la terra il detto maliscalco, essendo la detta fortuna e tempesta, prese freddo alla persona, onde per guerire la sera fece uno bagno, ove fece mettere acqua stillata, e in quello bagnandosi vi s'apprese fuoco, e subitamente il detto maliscalco nel detto bagno arse e morì sanza altro male di persona; la qual cosa fu tenuto gran miracolo di Dio e segno contrario al Bavaro e allo antipapa, ch'e' loro indegni processi non piacessono a Dio. E poi a dì 23 di Febbraio il detto Bavaro palesò a' Pisani di partirsi di Toscana; e per sue grandi bisogne gli convenia ire in Lombardia, onde i Pisani per la sua oppressione furono molto allegri.

CAP. CXX.

Come la parte ghibellina della Marca presono la città di Iesi, e tagliarono il capo a Tano che n'era signore.

Nel detto anno, a dì 8 di Marzo, i ghibellini della Marca, ond'era loro capitano di guerra il conte di Chieramonte di Cicilia, con gente del Bavaro subitamente entrarono ne' borghi della città di Iesi col favore e trattato di quegli della cittade, della quale era capo e signore Tano da Iesi, uno grande capitano di parte guelfa e molto ridottato in tutta la Marca, il quale tirannescamente lungo tempo l'avea soggiogata, e molto temuto e disamato da' suoi cittadini, e presi i borghi e la terra, assediarono i palazzi e rocca ov'era il detto Tano e sua famiglia, e quella combatterono; e perchè il detto Tano era non provveduto nè fornito, non potendosi difendere s'arrendè; al quale il detto conte di Chieramonte infra il terzo dì gli fece tagliare la testa, siccome a nimico e ribello dello 'mperio. E così gli fece confessare, e dicesi che di sua libertà confessò, e si rendè colpevole non di quello peccato che gli parea avere fatto mercè in servigio di santa Chiesa essere rubello dello 'mperio, ma che in quello tempo, essendo eletto capitano di guerra de' Fiorentini, e s'appa-

recchiava di venire, era disposto a petizione di certi grandi e popolani di Firenze, per cagione di sette, di guastare il nostro tranquillo stato, e farvi nuova parte, e siccome tiranno cacciare gente della nostra città di Firenze. Se questo s'avesse potuto fare o no egli di vero il confessò alla morte, onde per la grazia di Dio la nostra città fu libera del male volere del tiranno per mano de' nostri nimici non provedutamente.

Cap. CXXI.

Come gli Aretini ebbero il borgo a Sansepolcro per assedio.

Nel detto anno avendo i signori da Pietramala d'Arezzo impetrato dal Bavaro titolo della signoria d'Arezzo e della Città di Castello, le quali teneano, e della terra del borgo a Sansepolcro, la quale non era sotto loro suggezione, volendola signoreggiare quegli del borgo, si misono alla difensione i guelfi e i ghibellini per essere liberi; onde i detti Tarlati signori di Pietramala colla forza degli Aretini e con loro amistà misono assedio con oste alla terra del borgo a Sansepolcro, la quale era molto forte e di mura e de' fossi, e intorno a quella stettono più d'otto mesi ad assedio con più battifolli non avendo contasto niuno. Ben mandarono que' del borgo loro ambasciadori a' Fiorentini

per darsi loro liberamente, se gli diliberassono dell'assedio e gli difendessono dagli Aretini. Per gli Fiorentini si diliberò di non fare quella impresa per l'essere del Bavaro, ch'allora era in Pisa, e perchè il borgo era di lungi e fuori di nostre marce e impossibile a fornirlo. Alla fine i borghigiani veggendosi abbandonati dagli amici guelfi di Toscana, e certi de' migliori della terra presi dagli Aretini in loro cavalcate, s'arrenderono agli Aretini sotto certi patti all'uscita del mese di Marzo; rimanendo la dominazione della terra a'detti signori da Pietramala d'Arezzo.

Cap. CXXII.

Come il Bavaro andò a Lucca e fece correre la terra, e dispuose della signoria i figliuoli di Castruccio.

Nel detto anno, a dì 16 di Marzo, il Bavaro si partì di Pisa e andonne a Lucca per certa dissensione cominciata in Lucca tra quegli della casa de' Pogginghi con seguito di loro amici grandi e popolani e quegli degl'Interminelli e' figliuoli di Castruccio e loro seguaci, i quali ciascuna parte avea abbarrata la terra, e si combatteano per non avere signoria di tiranni, cioè de'figliuoli di Castruccio e loro seguaci, o d'altri degl'Interminelli. Ivi al terzo dì che 'l Bavaro

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL'AJUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO XI.

FIRENZE

PRESSO GLI EDITORI { CELLI E RONCHI / GASPERO RICCI

MDCCCXXXII.

vi fu venuto, fece correre la terra al suo maliscalco colla sua cavalleria, ove fu grande punga e battaglia, e misesi fuoco, ond' arsono la maggior parte delle case de' Pogginghi, e intorno a san Michele, e in Filungo infino a cantone Bretto, nel migliore e più caro della cittade, con grandissimo danno de' casamenti e d'avere. Alla fine de' Pogginghi e di loro seguaci molti furono cacciati fuori della terra; e ciò fatto, il Bavaro riformò la terra, e prese mezzo, e fece suo vicario in Lucca Francesco Castracane degl' Interminelli per ventidue migliaia di fiorini d'oro ch' ebbe da lui tra danari e promesse; e dispuose d'ogni signoria i figliuoli di Castruccio, i quali, tutto fossono congiunti del detto messer Francesco, s' astiavano e voleano male insieme, perchè ciascuno volea essere signore. E riformata la terra, il Bavaro si tornò in Pisa a dì 3 d'Aprile anno 1329.

Cap. CXXIII.

Come i seguaci de' figliuoli di Castruccio con messer Filippo Tedici corsono la città di Pistoia, e come ne furo cacciati.

In quegli giorni entrarono nella città di Pistoia i figliuoli di messer Filippo Tedici colla forza de' figliuoli di Castruccio loro

cognati, e con Serzari Sagina, che si chiamava signore d'Altopascio, e loro seguaci e masnade di loro amici tedeschi a cavallo e a piè, e corsono la terra, gridando: *vivano i duchini*, cioè i figliuoli di Castruccio, senza contasto niuno; e credendosi avere vinta la terra, quegli della casa de' Panciatichi e de' Muli, e Gualfreducci, e Vergellesi, antichi ghibellini e nimici de' Tedici, con loro amici e coll'appoggio del vicario che v' era per lo Bavaro, con armata mano e con seguito del popolo e di molti loro amici cittadini ricorsono la terra la loro volta gridando: *viva lo'mperadore*; e ruppono e sconfissono e cacciarono della terra i Tedici e 'l signore d'Altopascio e loro seguaci, e assai ne furono morti e presi.

Cap. CXXIV.

Come la gente del legato vollono prendere Reggio, e come Forlì e Ravenna feciono le comandamenta del legato.

Nel detto tempo e mese per certo trattato dovè essere data l'entrata della terra di Reggio al legato del papa ch'era in Bologna, onde vi cavalcò il suo maliscalco con più di ottocento cavalieri e gente a piede assai, e furono infino ne' borghi della terra; ma vennono sì tardi, che già era scoperto il tradimento; onde furono presi e guasti da co-

loro che l'aveano ordinato, e la gente della Chiesa vi ricevettono danno e vergogna, e tornarsi a Bologna. E nel detto mese, a dì 26 di Marzo, i Forlivesi e que' di Ravenna per certo ordine di pace vennono a' comandamenti del legato a Bologna.

Cap. CXXV.

Come la gente di messer Cane di Verona furono sconfitti nel castello di Salò in Bresciana.

Nel detto anno, faccendo messer Cane della Scala grande guerra a' Bresciani, fece fare una grande armata di gazzarre e d'altro navilio, e con molta gente d'arme a dì 24 di Marzo fece assalire il castello di Salò in Bresciana, e per gente della terra ch'erano al tradimento fu data loro l'entrata, e corsono e rubarono la terra. Alla fine i Bresciani avvisati di questa cavalcata giunsono a Salò, e combatterono co' nimici e sconfissongli e cacciarono della terra, e rimasonne più di cinquecento morti.

Cap. CXXVI.

Come il Bavaro si partì di Pisa e andonne in Lombardia, e fece oste sopra Milano.

Nell'anno 1329, a dì 11 d'Aprile, si par-

tì di Pisa Lodovico di Baviera, il quale si facea chiamare imperadore, per andare in Lombardia, per cagione ch'e' Visconti che teneano la signoria di Milano non gli rispondeano come volea, per la quistione già mossa contra a messer Marco, e perchè il Bavaro mostrava d'abbattere lo stato de' figliuoli di Castruccio, i quali erano a setta co' detti Visconti. E partendosi il Bavaro di Toscana, diede speranza a' suoi seguaci di Pisa e di Lucca e dell'altra Toscana di tosto ritornare, con tutto che a' Pisani paresse mille anni la sua partita per le 'ncomportabili gravezze ricevute da lui, e con poco suo onore e stato de' Pisani o de' Lucchesi; e lasciò in Pisa suo vicario messer Tarlatino d'Arezzo con seicento cavalieri tedeschi, e in Lucca Francesco Castracane Interminelli con quattrocento cavalieri. E giunto il detto Bavaro in Lombardia, fece richiedere a parlamento a Marcheria tutti i tiranni e grandi lombardi i quali la maggior parte vi furono: ciò fu messer Cane della Scala, e il signore di Mantova, e quello di Como e di Cremona, salvo che non vi furono i Visconti di Milano. E tenuto parlamento infino a venerdì santo, infino a dì 26 d' Aprile, s' ordinò co' detti Lombardi di fare oste sopra Milano, per cagione che messer Azzo Visconti e' suoi nol voleano ubbidire nè dare la signoria libera di Milano, e sentiva che

teneano trattato d'accordo col papa e colla Chiesa. E ciò fatto, si tornò a Cremona per ordinare la detta oste, e poco appresso, del mese di Maggio, colla lega di Lombardia il detto Bavaro andò sopra Milano con duemila cavalieri e puosesi a Moncia, e ivi e nel contado di Milano stette più tempo guastando il paese, ma non v'acquistò terra niuna del contado di Milano, salvo che all'uscita del mese di Giugno, per via di trattati, con certi patti il Bavaro ebbe la città di Pavia, e poi con sua gente si tornò a Cremona per le novitadi già cominciate nella città di Parma e di Reggio e di Modona contro al legato e la Chiesa, come innanzi farèmo menzione.

Cap. CXXVII.

Come la compagna de' Tedeschi dal Ceruglio vennono a Lucca e furono signori della terra.

Nel detto anno, quattro dì appresso partito il Bavaro di Pisa, ciò fu a dì 15 d'Aprile, i suoi ribelli Tedeschi ch'erano in sul Cerruglio in Valdinievole, come addietro facemmo menzione, i quali erano intorno seicento uomini a cavallo, molto aspra e buona gente d'arme, con trattato di certi Fiorentini, ond'era caporale menatore messer Pino della Tosa e il vescovo di Firenze

con certi altri cittadini segreti, infino che 'l Bavaro era in Pisa, faccendo loro grandi promesse di danari per lo comune di Firenze, e ancora con certo trattato con masnade vecchie di Tedeschi stati al servigio di Castruccio, i quali erano alla guardia del castello dell'Agosta di Lucca, si feciono loro capitano messer Marco Visconti di Milano, stato per loro gaggi promessi loro pregione. E partirsi di notte tempore di Valdinievole e vennono a Lucca; e com'era ordinato, fu data loro l'entrata del castello dell'Agosta; e incontanente mandarono per Arrigo figliuolo di Castruccio e per gli suoi fratelli, i quali erano per confini del Bavaro al castello loro di Monteggioli; e loro giunti, e entrati nel castello di Lucca, vollono correre la terra. I Lucchesi per tema d'essere rubati e arsi con Francesco Interminelli insieme, ch'era signore di Lucca per lo Bavaro, s'arrenderono, e diedono la signoria dell'altra terra a messer Marco e a'suoi seguaci del Cerruglio la domenica appresso. E poi in questo stante corsono il paese d'intorno, e chi non facea le comandamenta sì rubavano e uccidevano come gente salvaggia e bisognosa che viveano di ratto. E perchè quegli della terra di Camaiore si contesono, furono arsi e rubati, e arsa e guasta la terra, e morti più di quattrocento di loro terrazzani a dì 6 di Maggio: e poi corsono e guastarono intorno a

Pescia. E in questa mutazione di Lucca, il detto messer Marco e suoi seguaci mandarono a Firenze loro ambasciadori frati agostini a richiedere i Fiorentini ch'attenessono loro i patti della moneta promessa, offerendosi di dare la signoria di Lucca e'l castello libero a' Fiorentini, pagando le masnade di loro gaggi sostenuti ch'era l'estimo e loro domanda intorno di ottantamila fiorini d'oro, e promettendo di perdonare e di lasciare i figliuoli di Castruccio in alcuno stato cittadinesco, e non signori. Di ciò si tennono molti e più consigli in Firenze; e come la 'nvidia che guasta ogni bene, ovvero ch'ancora non fosse tempo di nostro felice stato, ovvero che paresse loro ben fare, contastatori ebbe in Firenze assai. Principale fu messer Simone della Tosa contrario per setta, e per lignaggio consorto di messer Pino, e più suoi seguaci grandi e popolani, mostrando con belle ragioni e colorate la confidanza di messer Marco e de' Tedeschi stati nostri contrari e nimici, e come non era onore del comune di Firenze a perdonare a' figliuoli di Castruccio di tante offese ricevute dal padre; e così il beneficio trattato per lo comune di Firenze d'avere la signoria di Lucca, per invidia cittadina rimase, e presesi il peggiore con grande (33) interesso e dammaggio del nostro comune, come innanzi per lo tempo faremo menzione.

Cap. CXXVIII.

Come fu fatta pace tra' Fiorentini e' Pistolesi.

Per la detta mutazione di Lucca i ghibellini caporali che teneano la città di Pistoia, ciò erano, come dicemmo addietro, Panciatichi, e Muli, e Gualfreducci, e Vergellesi, i quali erano contradi e nimici di messer Filippo Tedici e de' suoi, e sospetti de' figliuoli di Castruccio e loro seguaci per lo parentado di messer Filippo, conoscendo che bene non poteano tenere la città di Pistoia sanza grande pericolo, se non si facessono amici de' Fiorentini, per la qual cosa feciono cercare trattato di pace col comune di Firenze, del quale trattato fu menatore e fattore messer Francesco di messer Pazzino de' Pazzi, perocch' avea parentado co' Panciatichi del lato guelfo, onde degli altri Panciatichi si fidarono con gli altri loro seguaci ch' erano signori di Pistoia: lo quale trattato ebbe tosto buono compimento, perocchè facea così bene per gli Fiorentini come per gli Pistolesi, e dievvisi fine a dì 24 di Maggio 1329, in questo modo: ch' e' Pistolesi renderono a' Fiorentini Montemurlo, pagando dodici centinaia di fiorini d'oro alle masnade che v' erano dentro, e quetarono in perpetuo a' Fioren-

tini Carmignano e Artimino e Vitolino e più altre terre del monte di sotto, le quali aveano prese e teneano i Fiorentini; e promisono di rimettere tutti i guelfi in Pistoia infra certo tempo, salvo i Tedici, e raccomunare gli ufici co' guelfi, e d' avere gli amici per amici e' nimici per nimici del comune di Firenze. E per pegno diedono a' Fiorentini la guardia della rocca di Tizzano, la quale rimessa de' guelfi osservarono in prima che 'l termine ordinato; e vollono ch' e' Fiorentini avessono la guardia della città di Pistoia, e vi tenessono uno capitano popolano di Firenze con gente d' arme; e così fu fatto. E' Fiorentini per più fermezza di pace feciono fare per sindaco di comune, che fu messer Iacopo Strozzi, cavalieri due de' Panciatichi, e uno de' Muli, e uno de' Gualfreducci, e donarono loro duemila fiorini d' oro, e feciono in Pistoia trentasei cavallate a soldo de' Fiorentini. E' detti ghibellini di Pistoia feciono ordine, che s' abbattesse ogni insegna d' aguglia e di Bavaro e di Castruccio e di parte ghibellina, e feciono per sopransegna a loro bandiere i nicchi dell' oro e san Iacopo. Di questa pace si fece gran festa in Pistoia d' armeggiare e d' altri giuochi, e ancora in Firenze il dì dell' Ascensione, appresso si feciono nella piazza di santa Croce ricche e belle giostre, tenendosi tavola ferma per tre dì per sei cavalieri,

dando giostra ad ogni maniera di gente a cavallo, perdere e guadagnare, ov'ebbe di molto belli colpi e d'abbattere di cavalieri, e al continuo v'era pieno di belle donne a'balconi, e di molto buona gente.

Cap. CXXIX.

Come il legato di Lombardia fece far oste sopra Parma, Reggio e Modona, come feciono le sue comandamenta.

Nel detto anno, all'uscita di Maggio, il legato cardinale del papa di Lombardia ch'era in Bologna, fece fare oste sopra la città di Parma, e quella di Reggio di più duemila cavalieri e popolo assai, perchè s'erano rubellati alla Chiesa e non voleano ubbidire il legato. Poi con certo trattato in corte col papa di dissimulata pace, Parma e Reggio feciono le comandamenta a dì 25 di Giugno, mettendovi il legato suoi rettori e uficiali con poca gente, sì che la signoria e forza delle dette terre si rimase pure a'signori di quelle. E ciò fatto, a dì 5 di Luglio vegnente la detta oste della Chiesa venne sopra la città di Modona, per la qual cosa, come avea fatto Parma e Reggio, e in quella forma, i Modanesi s'arrenderono al legato.

Cap. CXXX.

Come il legato di Toscana co' Romani fece oste sopra Viterbo.

In quello medesimo tempo il legato di Toscana, il quale era a Roma, fece co' Romani e con altro suo podere oste sopra la città di Viterbo, perch' era ribella a' Romani e alla Chiesa, e signoreggiavasi per tiranno, e quella guastarono intorno, e presono più castella delle loro, ma la città non poterono avere.

Cap. CXXXI.

Come i Pisani cacciarono di Pisa vicario del Bavaro e le sue masnade.

Nel detto anno, del mese di Giugno, i Pisani sentendo che 'l Bavaro era rimaso in Lombardia per non tornare al presente in Toscana, e dispiacendo loro la sua signoria, e ancora per le novità e mutazioni della città di Lucca, si ordinarono col conte Fazio il giovane di cacciare il vicario del Bavaro, ch'era messer Tarlatino di quegli da Pietramala d'Arezzo, e tutti i suoi ufficiali, e feciono venire in Pisa dalla città di Lucca messer Marco Visconti con certe masnade de' cavalieri della compagna del

Cerruglio nimici del Bavaro, e uno sabato sera feciono levare la terra a romore e armare il popolo e'cavalieri di messer Marco, e tutti trassono a casa il conte Fazio, e tagliarono il ponte alla spina, e misono fuoco nel ponte nuovo, e armarono e barrarono il ponte vecchio che è sotto le case del conte, acciocchè le masnade del Bavaro le quali erano in Pisa, a petizione del suo vicario non potessono passare nè correre il quartiere di Chinzica dov' era il conte colla forza sua e del popolo. La domenica mattina vegnente dì 18 di Giugno, cresciuta la forza del conte e del popolo, e volendo passare il ponte vecchio per assalire e combattere il vicario al palagio, egli veggendosi mal parato a tanta forza, si partì con sua famiglia di Pisa, e fu rubato il palagio di tutti i suoi arnesi; e poi riposato il romore, rifornarono la terra di loro podestà, e mandarne le masnade del Bavaro gran parte.

Cap. CXXXII.

Come messer Marco Visconti venne in Firenze per certi trattati e poi tornato in Milano fu morto da' fratelli e nipote.

Rivolto lo stato di Pisa per lo modo scritto nel passato capitolo, i Pisani e'l conte Fazio provviddono messer Marco Viscon-

ti riccamente del servigio ricevuto da lui. Il detto messer Marco non volle tornare a Lucca perocch'era in gaggio per lo Bavaro a'cavalieri del Cerruglio per loro soldi, come addietro facemmo menzione; cercò, e mandò lettere al comune di Firenze che volea venire e passare per Firenze per andarsene in Lombardia con intendimento di parlare a' priori e con coloro che reggevano la terra, cose utili per potere avere la città di Lucca. Fugli data licenzia del venire sicuramente; il quale venne in Firenze a dì 30 di Giugno nel detto anno con trenta a cavallo di sua famiglia, e da'Fiorentini fu veduto graziosamente e fattogli onore assai, ed egli da se, mentre che dimorò in Firenze, al continuo mettea tavola, convitando cavalieri e buona gente, e fece nel palagio de'priori l'obbedienza di santa Chiesa dinanzi a'priori e all'altre signorie e del vescovo di Firenze e di quello di Fiesole e di quello di Spuleto, ch'era Fiorentino, e dinanzi allo'nquisitore e di certi legati che erano in Firenze per lo papa. E promise d'andare alla misericordia del legato di Lombardia e poi al papa, e d'essere figliuolo e difenditore di santa Chiesa. In Firenze tenne trattato co'cavalieri dal Cerruglio che teneano il castello di Lucca, di dare al comune di Firenze il detto castello e tutta la città, dando loro ottantamila fiorini d'oro; e de'maggiori caporali e conestabili venno-

no in Firenze per lo detto trattato, proffe-
rendo di dare per sicurtà molti de' loro caporali per istadichi per osservare la promessa. In Firenze si tennono più consigli, e gli più s'accordarono al trattato, e spezialmente la comune gente e quegli della setta di messer Pino della Tosa, il quale, come dicemmo addietro, avea menato il trattato di fare torre Lucca a messer Marco e a' cavalieri dal Cerruglio. L'altra setta, ond'era caporale messer Simone della Tosa suo consorto, per invidia, o forse perchè per loro non era mosso il detto trattato e non aspettavano l'onore, o forse utole, s'oppuose contro, mostrando più dubitazioni e pericoli, come si poteano perdere i danari, e la gente si mettesse per gli Fiorentini alla guardia del castello dell' Agosta. E così per mala concordia de' nostri non diritti cittadini alla repubblica rimase il trattato, e messer Marco si partì di Firenze a dì 29 di Luglio, e furongli donati per lo comune di Firenze mille fiorini d'oro per aiuto alle sue spese. Il detto messer Marco se n'andò a Milano, e da' suoi cittadini fu ricevuto a grande onore, e avea da' Milanesi grande seguito, maggiore che neuno de' suoi fratelli, o che messer Azzo Visconti suo nipote, ch'era signore di Milano. Per la qual cosa montò la 'nvidia e la gelosia, che messer Marco non togliesse la signoria a messer Azzo per gli trattati fatti in Firenze co' guel-

si, e fosse messer Marco per tornare in grazia del papa ed essere signore di Milano, che 'l potea e n'avea per avventura la intenzione guardando suo tempo, avvenne, che a dì 4 di Settembre nel detto anno, fatto messer Azzo uno grande convito ove fu messer Marco e messer Luchino e messer Giovannino Visconti suoi zii, e altri de' Visconti e più buona gente di Milano, compiuto il mangiare, e partendosi messer Marco e l'altra buona gente, fu fatto chiamare per parte di messer Azzo che tornasse al palazzo, che volea egli e' fratelli parlare con lui al segreto. Il detto messer Marco non prendendosi guardia, e non avendo arme, andò a loro, e entrato con loro in una camera, come i traditori caini aveano ordinato, con loro masnadieri armati uscirono addosso a messer Marco, e sanza fedirlo il presono e strangolarlo, sì che affogò, e morto il gittarono dalle finestre del palazzo in terra. Di questa disonesta morte di messer Marco i Milanesi per comune ne furono molto turbati, ma nullo n'osò parlare per paura. Questo messer Marco fu bello cavaliere e grande della persona, fiero e ardito, è prode in arme, e bene avventuroso in battaglia più che niuno Lombardo a' suoi dì; savio non fu troppo, ma se fosse vivuto avrebbe fatto di grandi novitadi in Milano e in Lombardia.

Cap. CXXXIII.

Come le castella di Valdinievole feciono pace e accordo co' Fiorentini.

Nel detto anno, la lega delle castella di Valdinievole, come sono Montecatini, Pescia, Buggiano, Uzzano, il Colle, il Cozzile, Massa, e Montesommano, e Montevettolino, veggendo il male stato di Lucca, e come i Pistolesi s'erano pacificati co' Fiorentini, e seguivane loro utile e bene, e per consiglio di loro amici ghibellini di Pistoia, spezialmente de' cavalieri novelli fatti per lo comune di Firenze, e per posarsi in pacifico stato delle loro lunghe guerre e pericoli passati, cercavano pace co' Fiorentini, e compiessi a dì 21 di Giugno del detto anno, perdonando e dimettendo il comune di Firenze ogni offesa ricevuta da loro nella guerra castruccina, ed eglino promisono a' Fiorentini d'avere gli amici per amici e' nimici per nimici, e feciono lega co' Fiorentini, e vollono un capitano di Firenze.

Cap. CXXXIV.

Come i Pisani trattarono di comperare Lucca, e come la gente de' Fiorentini cavalcarono in su le porte di Pisa, e come si fece pace tra' Fiorentini e' Pisani.

Nel detto anno, all'entrata del mese di Luglio, i Pisani sentendo i trattati menati per messer Marco Visconti co' Fiorentini e' cavalieri tedeschi del Cerruglio che teneano Lucca, per tema ch' a' Fiorentini non crescesse la forza e 'l podere avendo Lucca, e tornarla a parte guelfa, e non fossono loro più presso vicini, sì s' intraversarono, e cercarono co' detti Tedeschi il detto trattato d'avere Lucca per sessantamila fiorini d'oro. E fatto il patto, diedono caparra tredicimila fiorini d'oro, i quali si perderono per la fretta che ebbono, e non ne presono stadichi nè cautela; e ciò avvenne per le varie novità e mutazioni ch' avvennono poi in Lucca. Per la qual cosa sentendolo i Fiorentini, di ciò molto crucciati feciono cavalcare sopra i Pisani messer Beltramone del Balzo maliscalco della gente del re Ruberto, ch'era in Samminiato colle masnade de' soldati de' Fiorentini, in quantità di più di mille a cavallo e gente a piede assai, e corsono infino al borgo di san Marco di Pi-

sa, e infino all'antiporto sanza contasto niuno, ardendo e guastando, menandone grande preda di pregioni, di bestie e d'arnesi. E poi si volsono per Valdera rubando e ardendo ciò che si trovarono innanzi; ed ebbono per forza combattendo il castello di Pratiglione e quello di Camporena che 'l tenevano i Pisani, e fecionlo disfare. I Pisani veggendosi così appressati da' Fiorentini, ed eransi rubellati dal Bavaro, ed essendo in assai male stato, cercarono pace co' Fiorentini. I Fiorentini l'assentirono per potere meglio fornire la guerra di Lucca, e compiessi la detta pace a Montetopoli per gli nostri e loro sindachi e ambasciadori, a dì 12 del mese d'Agosto del detto anno, con patti e franchigie della pace vecchia, e ch' eglino sarebbono nimici del Bavaro e di chiunque fosse nimico de' Fiorentini. Il Settembre seguente certi ghibellini di Pisa, dispiacendo la pace fatta co' Fiorentini, cercarono con quegli di Lucca di tradire Pisa; ma fu scoperto il tradimento, e certi ne furono presi e guasti, e molti ne furono fatti rubelli e isbanditi.

CAP. CXXXV.

Come i Fiorentini ripresono il contado d'Ampinana che 'l tenea il conte Ugo.

Nel detto anno, a dì 15 di Luglio, i Fio-

rentini mandarono di loro masnade in Mugello e feciono riprendere i popoli e contado del castello che fu d'Ampinana, il quale s'avea ripreso il conte Ugo da Battifolle per lo modo detto addietro al tempo della sconfitta d'Altopascio.

CAP. CXXXVI.

Come si rubellò il castello di Montecatini dalla lega de' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 17 di Luglio, gli amici ghibellini de' figliuoli di Castruccio i quali erano in Montecatini, coll'aiuto delle masnade de' Lucchesi ch'erano in Altopascio, rubellarono la terra dall'accordo della lega, e cacciarne fuori i guelfi, e fornissi per gli Lucchesi. Per la qual cosa le masnade de' Fiorentini cavalcarono in Valdinievole, e presono e arsono il borgo di Montecatini, e rimasevi per capitano messer Amerigo Donati per gli Fiorentini, con gente d'arme a cavallo e a piede assai alla guardia di Buggiano e dell'altre terre della lega di Valdinievole, e per fare guerra a Montecatini. E in questa stanza da dodici caporali e grandi ghibellini del castello di Montevettolino andarono segretamente in Montecatini per ordinare di rubellare Montevettolino. E ispiandolo messer Amerigo, all'uscita che feciono del castello gli fece prendere, e per

la loro presura ebbe il castello di Montevettolino in signoria per lo comune di Firenze, che innanzi non vi lasciavano entrare dentro le loro masnade. E infino allora si cominciò l'assedio di Montecatini per gli Fiorentini, non però stretto, come seguirono poi, come innanzi si farà menzione; ma erano le loro guernigioni di gente a cavallo e a piede nelle castella d'interno, e non vi potea entrare vittuaglia se non di furto, o con grossa scorta.

Cap. CXXXVII.

Come messer Cane della Scala ebbe la città di Trevigi, e incontanente di malattia vi morì.

Nel detto anno, a dì 4 di Luglio, messer Cane della Scala di Verona andò ad oste sopra la città di Trevigi con tutto suo podere, e furono più di duemila cavalieri e popolo grandissimo, la quale città di Trevigi era in comunità, ma il maggiore n'era l'avogaro di Trevigi: al quale assedio stette quindici dì, e poi l'ebbe liberamente a patti, salvi tutti avere e persone, ciascuno in suo grado. E a dì 18 del detto mese v'entrò messer Cane colla sua gente con grande festa e trionfo, e fu adempiuta la profezia di maestro Michele Scotto, che disse: che 'l Cane di Verona sarebbe signore di Padova

e di tutta la Marca di Trevigi. Ma come piacque a Dio, e le più volte pare ch'avvegna per lo piacere di Dio e per mostrare la sua potenzia, e perchè niuno si fidi in niuna felicitade umana, che dopo la grande allegrezza di messer Cane, adempiuti gli suoi intendimenti, venne il grande dolore, che giunto lui in Trevigi, e mangiato in tanta festa, incontanente cadde malato, e il dì della Maddalena, dì 22 di Luglio, morì in Trevigi, e funne portato morto a soppellire a Verona, e di lui non rimase nè figlio nè figlia legittimo, altro che due bastardi, i quali poi da'loro zii fratelli di messer Cane, perchè non regnassono furono scacciati, e alcuno di loro fatto morire. E nota, che questi fu il maggiore tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più; e nella sua maggiore gloria venne meno della vita e di sue rede, e rimasono signori appresso lui messer Alberto e messer Mastino suoi nipoti.

Cap. CXXXVIII.

Come il legato di Lombardia ebbe la città di Faenza a patti.

Nel detto anno, a dì 6 di Luglio, il legato di Lombardia da Bologna mandò grande oste sopra la città di Faenza, la quale

aveva rubellata e tenea Alberghettino di Francesco Manfredi, e stettevi all'assedio venticinque dì. Alla fine per consiglio del padre, e di messer Ricciardo suo fratello, ch' erano di fuori col legato, s'arrendè a patti con grandi impromesse al detto Alberghettino l' ultimo dì di Luglio, e Alberghettino ne venne a Bologna al legato, e fecelo di sua famiglia, e dandogli robe e gaggi con sua compagnia, mostrandogli grande amore. A dì 25 del detto mese di Luglio essendo l'oste della Chiesa sopra Mattelica nella Marca, da'ghibellini e rubelli della Chiesa furono sconfitti.

Cap. CXXXIX.

Come la città di Parma, e di Modona e di Reggio si rubellarono al legato.

Nel detto anno, a dì 15 d'Agosto, avendo il legato di Lombardia fatti venire in Bologna i figliuoli di messer Ghiberto da Correggio e Orlando de' Rossi sotto sua confidanza (il quale Orlando era stato signore di Parma) per tema non gli facesse rubellare la terra, sotto pretesto ch'egli non volea far pace co' detti figliuoli di messer Ghiberto, il ritenne in Bologna, e fecelo mettere in pregione. Per la qual cosa i fratelli e' consorti del detto Orlando col popolo della città, che l'amava molto, rubellarono al legato e alla

Chiesa la città di Parma, e presono tutti gli uficiali del legato e quanta di sua gente v'avea. E per simile modo si rubellò la città di Reggio e quella di Modona, temendo di loro, e ispiacendo lo inganno e tradimento fatto al detto Orlando sotto la detta confidanza.

Cap. CXL.

Ancora come i Tedeschi ch' erano in Lucca vollono venderla per danari a' Fiorentini e non la seppono prendere.

Ne' detti tempi, essendo la città di Lucca in grande variazione e in male stato e sanza nullo ordine di signoria o reggimento, se non al corso de' conestabili de' Tedeschi dal Cerruglio che se n'erano signori e guidavanlasi come preda guadagnata, i quali Tedeschi tennono con più genti e comuni e signori d'intorno trattati per avere danari e dare la signoria di Lucca, vedendo che per loro non la poteano bene tenere, e ancora ne richiesono da capo il comune di Firenze, il quale, come detto è addietro nel capitolo del trattato che ne fece messer Marco Visconti di Milano, per le 'nvidie de' cittadini non s' ebbe ancora per gli rettori del comune di Firenze di ciò concordia. Ma certi valenti e ricchi cittadini di Firenze la vollono comperare per lo comune ottantamila fiorini d'oro per loro vantaggio, e credendo-

ne fare al comune di Firenze grande onore e grande loro guadagno, e fornire le spese, rimanendo in loro mano le gabelle e l'entrate di Lucca con certo ordine e patti. E a ciò teneano con loro i mercatanti usciti di Lucca, e metteanvi diecimila fiorini d'oro, e voleano che 'l comune di Firenze vi mettesse innanzi solamente quattordicimila fiorini d'oro, e prendesse la guardia del castello dell'Agosta con venti i maggiori e migliori conestabili per istadichi per osservare i patti; e gli primi danari si ritraessono fossono quegli del comune di Firenze, e tutti gli altri insino cinquantasei migliaia di fiorini d'oro metteano di loro volontà singulari cittadini di Firenze. E di ciò potemo rendere piena fede noi autore, perocchè fummo di quegli. Ma la guercia e disleale sempre invidia de' cittadini di Firenze, e massimamente di coloro ch' erano al governamento della città, nol vollono acconsentire, dando scusa di falsa ipocrisia, dicendo come oppuosono l' altra volta sotto colore d'onestà, che fama correa per l'universo mondo, che i Fiorentini per covidigia di guadagno di moneta hanno comperata la città di Lucca. Ma al nostro parere, e di più savi che poi l'hanno disaminata quistionando, che compensando le sconfitte e' danni ricevuti e ispendii fatti per lo comune di Firenze per cagione de' Lucchesi per la guerra castruccina, niuna più alta vendetta

si potea fare per gli Fiorentini, nè maggiore laude e gloriosa fama potea andare per lo mondo, che potersi dire: i mercatanti e' singulari cittadini di Firenze colla loro pecunia hanno comperata Lucca; e gli suoi cittadini e contadini, stati loro nimici, come servi. Ma a cui Dio vuole male gli toglie il senno, e non gli lascia prendere i buoni partiti; o forse, o sanza forse, ancora non erano purgati i peccati, nè domata la superbia nè l'usure, (34) e'maliablati guadagni de' Fiorentini, per fare loro spendere e consumare in guerra seguendo la discordia co' Lucchesi, che per ognuno danaio che Lucca si comperava, cento o più, ma dire potremo infiniti, spesi poi per gli Fiorentini nella detta guerra, come innanzi leggendo faremo per gli tempi menzione; che si potea colla sopraddetta prestanza di moneta, e non ispesa nè perduta, fare così onorata e alta vendetta de' Lucchesi, avendoli comperati come servi, e sopra servi i loro beni, e alle loro spese, e sotto il nostro giogo rendere loro pace e perdonare, e fargli liberi e compagni, come per l'antico soleano essere co' Fiorentini.

Cap. CXLI.

Come messer Gherardino Spinoli di Genova ebbe poi per danari la signoria della città di Lucca.

Essendo rotto il detto trattato da'Tedeschi di Lucca a'Fiorentini, perocch' e' rettori del comune di Firenze non lasciarono ciò compiere, come nel passato capitolo è fatta menzione, ma minacciato chiunque se ne travagliasse, e alcuno ch'avea menato il trattato fatto mettere in carcere; messer Gherardino degli Spinoli di Genova s'accordò co' detti Tedeschi, e dando loro trentamila fiorini d'oro, e ritenendone alquanti di loro, chi volle con lui rimanere a' suoi gaggi; gli diedono la città di Lucca e feciolne signore, il quale vigorosamente la prese: a dì due di Settembre del detto anno venne in Lucca, ed ebbe la signoria della città libera e sanza nullo contasto; e poi ordinò le sue masnade, e richiese i Fiorentini di pace o di triegua, i quali nulla ne vollono intendere, anzi feciono rubellare il castello di Collodi presso di Lucca all'entrante d' Ottobre, il quale messer Gherardino colla cavalleria sua e popolo di Lucca vennono all'assedio del detto Collodi, il quale, non soccorso a tempo da'Fiorentini, com' era promesso, s'arrendè a messer Gherardino

e al comune di Lucca, a dì 20 del detto mese d'Ottobre, con poco onore de' Fiorentini. Onde in Firenze ebbe molti ripitii e biasimi dati a coloro che non aveano lasciato prendere l'accordo co' Tedeschi, nè saputo fare la guerra e impresa cominciata; e 'l detto messer Gherardino avuto il castello di Collodi con ogni sollecitudine procacciò di raunare moneta, e d'avere gente d'arme per levare i Fiorentini dall' assedio, il quale già aveano cominciato, e posto al castello di Montecatini in Valdinievole.

CAP. CXLII.

Come i Milanesi e' Pisani si riconciliarono col papa e colla Chiesa, e furono ricomunicati per l' offese fatte per lo Bavaro e antipapa.

Del mese di Settembre del detto anno, appo la città di Vignone ov'era la corte di Roma, i Milanesi e messer Azzo Visconti che n' era signore furono riconciliati e ricomunicati da papa Giovanni, e con patti ordinati co' loro ambasciadori si rimisono dell' offese fatte alla Chiesa nel detto papa; e messer Giovanni figliuolo che fu di messer Maffeo Visconti, il quale il Bavaro avea fatto fare cardinale al suo antipapa, come addietro è fatta menzione, si rinunziò al detto cardinalato; e 'l papa il fece vescovo

di Noara, e levò lo'nterdetto di Milano e del contado. E per simile modo il detto papa riconciliò e assolvette i Pisani, perocch'eglino aveano tanto adoperato col conte Fazio da Doneratico loro grande cittadino, il quale avea in guardia, come gli avea lasciato segretamente il Bavaro quando si partì di Pisa, il suo antipapa in uno suo castello in Maremma, il quale antipapa da' detti fu ingannato e tradito, e poi mandato preso a Vignone a papa Giovanni, come innanzi faremo menzione. E fatta per gli ambasciadori de'Pisani ch'erano a corte la detta convegna con grandi vantaggi del detto conte Fazio, che 'l papa gli donò il castello di Montemassi, ch'era dell'arcivescovado, e altri ricchi doni e beneficii ecclesiastichi, e così ad altri grandi cittadini di Pisa che seguirono la 'mpresa, e fattine assai cavalieri papali con ricchi doni. E tornati i detti ambasciadori in Pisa, il Gennaio appresso si pubblicò in Pisa il trattato e l'accordo, e in pieno parlamento, e in mano d'uno legato cherico oltramontano mandato per lo papa, tutti i Pisani giurarono nella chiesa maggiore d'essere sempre ubbidienti e fedeli di santa Chiesa e nimici del Bavaro, e d'ogni altro signore che venisse in Italia sanza la volontà della Chiesa.

CAP. CXLIII.

Come il legato di Toscana ebbe Viterbo, e mise in pace tutto il Patrimonio, e simile la Marca.

Nel detto anno e mese di Settembre, Salvestro de' Gatti, il quale tenea per tirannia la signoria della città di Viterbo, e contra la Chiesa, fu a tradimento morto in Viterbo da uno figliuolo del prefetto, e corse la terra e ridussela all'obbedienza della Chiesa. E poi all'entrante di Novembre vegnente messer Gianni Guatani degli Orsini cardinale e legato in Toscana venne a Viterbo, e fece riformare la città e tutte le terre del Patrimonio in pace e in buono stato sotto la signoria della Chiesa. E in questo tempo medesimo tutte le terre della Marca si pacificarono e tornaro all'ubbidienza di santa Chiesa, rimanendo le parti delle terre ciascuna in suo stato.

CAP. CXLIV.

Come il Bavaro raunò sua gente in Parma credendosi avere la città di Bologna, e poi come si partì d'Italia e andonne in Alamagna.

Nel detto anno, all'entrante del mese d'

Ottobre, il Bavaro che si tenea imperadore, il quale era alla città di Pavia, venne a Cremona, e poi a dì 17 di Novembre venne a Parma, e là si trovò con cavalieri che gli mandò il vicario suo da Lucca, con più di duemila cavalieri oltramontani, con intendimento d'avere la città di Bologna, e di torla al legato del papa messer Beltrando dal Poggetto che v'era dentro per la Chiesa. E ciò si cercava per certo trattato fatto per certi Bolognesi e altri; il quale trattato fu scoperto, e fatta giustizia di certi traditori, come innanzi nel seguente capitolo si farà menzione. E vedendo il detto Bavaro che 'l suo proponimento non gli era venuto fatto, a dì 9 di Dicembre seguente si partì di Parma con ambasciadori de' maggiori caporali di Parma e di Reggio e di Modona, e andonne a Trento per parlamentare con certi baroni della Magna e co' tiranni e signori di Lombardia, per ordinare al primo tempo d'avere nuova gente e forte braccio per venire sopra la città di Bologna, e per torre il contado di Romagna alla Chiesa. E stando al detto parlamento, ebbe novelle della Magna, com' era morto il dogio d'Osterich, eletto che fu a re della Magna e stato suo avversario, incontanente lasciò tutto il suo esordio d'Italia e andonne in Alamagna, e poi non passò più di qua da' monti.

Cap. CXLV.

Come la città di Bologna volle essere tradita e tolta al legato cardinale per lo Bavaro.

Nel detto anno, del mese d'Ottobre, conspirazione fu fatta nella città di Bologna per torla e rubellarla al detto legato cardinale, che dentro v'era per la Chiesa; e a ciò era capo Ettor de'conti da Panigo con ordine de' Rossi da Parma, perchè 'l detto legato tenea in pregione Orlando Rosso, per lo modo che dicemmo addietro. E a questo trattato teneano l'arciprete di Bologna della casa de'Galluzzi, e messer Guido Sabatini, e più altri grandi e popolari di Bologna, dispiacendo loro la signoria del legato. E con loro tenea mano Alberghettino de' Manfredi, il qual era per lo legato levato di sua signoria di Faenza, e tenealo in Bologna intorno di se a'suoi gaggi. Ed era l'ordine che'l Bavaro detto imperadore, il quale era venuto da Pavia a Parma colle sue forze, come nel capitolo dinanzi dicemmo, dovea venire a Modona e fare cavalcare parte di sua gente in Romagna; per la qual cavalcata con ordine del detto Alberghettino doveano fare rubellare Faenza e mettervi la detta cavalleria; e come le masnade della Chiesa per la detta venuta del Bavaro

e cavalcata di sua gente fossono uscite di Bologna per andare alle frontiere, come per lo legato era ordinato, si dovea levare la città di Bologna a romore per quegli caporali che guidavano il trattato, e loro seguaci; e il detto Ettor da Panigo con Guidinello da Montecuccheri con grande quantità di fanti e masnadieri a piè doveano al giorno nomato venire delle montagne in Bologna con quegli cittadini ch' avevano fatta la congiura, e con loro seguito, ch' erano molti, cacciarne il legato e sua gente, e mettervi dentro il Bavaro colle sue genti. La quale congiurazione fu scoperta segretamente al legato per alcuno seguace de' congiurati, credendosene valere di meglio; per la qual cosa il legato fece pigliare il detto Alberghettino, e l' arciprete de' Galluzzi, e 'l detto messer Guido, e Nanni de' Dotti cognato d' Ettor da Panigo, e più altri grandi cittadini e popolani di Bologna. Ma il detto Ettor non potè avere, perchè già era alla montagna a raunare suo isforzo. E disaminata la detta congiura, e confessata per gli detti traditori, il legato trovò che la congiura era sì grossa, e tanti e tali cittadini vi teneano mano, ch' egli non s' ardia a farne fare giustizia, con tutta la forza delle sue masnade, dubitando forte che la città di Bologna non si levasse a furore contra lui; e bisognavagli bene, avendo così di presso il Bavaro e le sue forze. Per la

qual cosa il legato mandò per aiuto di gente al comune di Firenze perchè fossono alla sua guardia; i quali Fiorentini gli mandarono di presente trecento cavalieri delle migliori masnade ch'avessono, e quattrocento balestrieri tutti soprassegnati di soprasberghe, il campo bianco e 'l giglio vermiglio, molto bella e buona gente, de' quali avea la 'nsegna del comune di Firenze messer Giovanni di messer Rosso della Tosa. E come la detta gente fu venuta in Bologna, il legato fu rassicurato e forte, e al terzo dì fece al suo maliscalco, armata tutta sua gente e quella de' Fiorentini, in su la piazza di Bologna mozzare il capo a' sopraddetti presi caporali della congiura, salvo che l'arciprete, perch'era sacro, fece morire d'inopia e in orribile carcere. E di queste cose io posso rendere testimonio, ch'io era allora in Bologna per ambasciadore del nostro comune al legato. E se non fosse il soccorso che 'l nostro comune vi mandò così subito, la città di Bologna era perduta per la Chiesa, e prendea stato d'imperio e ghibellino; e il legato e sua gente in pericolo di morte, o d'esserne cacciati, sì era la terra in grande gelosia, e pregna di mal talento contra il legato e sua gente: e per cagione di ciò ritenne il legato più mesi la detta gente de' Fiorentini al suo servigio e guardia a' gaggi de' Fiorentini; ma male fu gradito per lo legato sì fatto e tale

servigio de' Fiorentini, come innanzi si potrà vedere, ove tratteremo de' suoi processi.

Cap. CXLVI.

Come i Pistolesi diedono il loro castello di Serravalle in guardia al comune di Firenze.

Nel detto anno, a dì 11 di Novembre, il comune di Pistoia diedono in guardia il loro caro e forte castello di Serravalle al comune di Firenze per tre anni liberamente; e ciò fu procaccio de' Panciatichi, e de' Muli, e de' Gualfreducci, e Vergellesi, con anche case ghibelline, i quali amavano pace co' Fiorentini e buono stato della loro città, e furono quegli che prima ordinarono la pace co' Fiorentini, e diedono loro la terra di Pistoia a guardia, come addietro facemmo menzione. La quale dazione di Serravalle fu molto cara e gradita per gli Fiorentini, e d'allora innanzi parve loro stare sicuri della città di Pistoia, perocch'era ed è gran fortezza, e quasi la chiave e porta del nostro piano e di quello di Pistoia; e ancora si può dire la rocca di Pistoia è l'entrata in Valdinievole, e di quello potere difendere le nostre castella e frontiere, e guerreggiare il contado di Lucca. E poi più tempo appresso stette sotto la guardia e signoria de' Fiorentini con grande pace e buono stato

della città di Pistoia, e d'allora innanzi i Fiorentini cominciarono a strignere più l'assedio di Montecatini.

Cap. CXLVII.

Come i figliuoli di Castruccio vollono torre la città di Lucca a messer Gherardino Spinoli.

Nel detto tempo per le feste di Natale, a dì 27 di Dicembre, i figliuoli di Castruccio con loro amici e colle masnade vecchie de' Tedeschi ch'erano stati al soldo e amici di Castruccio, credettono torre la signoria di Lucca a messer Gherardino; e con armata mano a cavallo e a piè corsono la città di Lucca gridando: *vivano i duchini*: dalla mattina in fino all'ora di terza sanza contasto alcuno. Onde messer Gherardino temette forte, e se non fosse ch'egli era nel castello dell'Agosta, egli perdeva la terra; ma rassicurato per lo conforto de' buoni uomini di Lucca ch'amavano la sua signoria, s'afforzò e fece armare sua gente, e appresso mangiare uscì dell'Agosta, e corse la città di Lucca infino a sera gridando: *muoiano i traditori e viva messer Gherardino.* Per la qual cosa i figliuoli di Castruccio e' caporali di loro seguaci uscirono di Lucca e andarsene a loro castella, e messer Gherardino rimase signore, e molti Lucchesi della setta castruc-

cina mandò a'confini, e cassò e cacciò via le masnade vecchie, e rinnovossi di soldati tedeschi di Lombardia; e molti de' suoi amici e consorti e parenti fece venire da Saona in Lucca per sicurtà di lui. E per le dette novità di Lucca, i Fiorentini crebbono gente all'assedio di Montecatini, e credettonlo avere con poca fatica e per loro gagliardia, la qual cosa venne allora manco il loro avviso; che a dì 17 di Febbraio alquanti dell'oste de' Fiorentini, ch'erano allo assedio di Montecatini, di notte tempore con iscale e dificii di legname assalirono il castello e scalarono le mura, e parte di loro entrarono dentro valentemente; ma quelli della terra erano sì forti e sì avvisati, e di guerresche masnade, che ruppono gli assalitori, e quanti dentro n'erano entrati rimasono presi e morti.

Cap. CXLVIII.

Come i Turchi e' Tartari sconfissono i Greci di Costantinopoli.

Negli anni di Cristo 1330, essendo la forza e oste dello 'mperadore di Costantinopoli passato la bocca d'Avida in su la Turchia per guerreggiare i Turchi, i quali Turchi mandarono per aiuto a' Tartari della Turchia; e venuti con grande esercito assalirono l'oste de' Cristiani e Greci, e misongli in isconfit-

ta, e pochi ne scamparono che non fossono presi o morti; e perderono tutta la terra di là del braccio san Giorgio, che poi non v' ebbono i Greci nullo podere o signoría. Ed eziandio i detti Turchi con loro legni armati corsono per mare e presono e rubarono più isole d' Arcipelago; per la qual cosa molto abbassò lo stato e 'l podere dello 'mperadore di Costantinopoli. E poi continuamente ogni anno feciono loro armate quando di cinquecento e ottocento legni grossi e sottili, e correano tutte l' isole d' Arcipelago rubandole e consumandole, e menandone gli uomini e le femmine per ischiavi, e molti ancora ne feciono loro tributari.

Cap. CXLIX.

Come il re d' Inghilterra fece tagliare la testa al conte di Cantibiera suo zio e al Mortimiere.

Nel detto anno 1330, del mese di Marzo, il giovane Adoardo re d' Inghilterra fece prendere il conte di Cantibiera suo zio, fratello carnale del padre, e oppuosegli cagione ch' egli ordinava congiura contra lui per rubellargli l' isola d' Inghilterra e per torgli la signoría, per la qual cosa gli fece mozzare la testa; onde fu molto ripreso, e detto gli fece torto, e che non era colpevole. Ben si trovò che 'l detto conte per consiglio d'

indovini entrò in fantasia, e fecionlo intendente, che Adoardo suo fratello, e ch'era stato re d'Inghilterra e fatto morire, come addietro de' fatti d'Inghilterra facemmo menzione, dovea essere vivo e sano; per la qual cosa il detto conte suo fratello facea cercare di ritrovarlo, e mettevasene inchiesta, onde avea molto sommosso il paese. E poi del mese d'Ottobre vegnente fece cogliere cagione al Mortimiere, il quale era stato governatore del reame e della reina sua madre, quand'ebbe la guerra col marito e co' Dispensieri, opponendogli tradigione, e fecelo impiccare; si disse sanza colpa. E tali sono i guidardoni a chi s'impaccia tra' signori, o si rivolge negli inormi peccati; che si dicea che 'l detto Mortimiere si giacea colla reina madre del detto re; e d'allora innanzi il re abbassò molto lo stato e la signoria della reina sua madre.

Cap. CL.

Come i Fiorentini per loro ordini tolsono tutti gli ornamenti alle loro donne.

Nel detto anno, per calen d'Aprile, essendo le donne di Firenze molto trascorse in soperchi ornamenti di corone e ghirlande d'oro e d'argento, e di perle e pietre preziose, e reti e intrecciatoi di perle, e altri divisati ornamenti di testa di grande

costo, e simile di vestiti intagliati di diversi panni e di drappi rilevati di seta e di più maniere, con fregi e di perle e di bottoni d'argento dorato ispessi a quattro e sei fila accoppiati insieme, e fibbiali di perle e di pietre preziose al petto con diversi segni e lettere; e per simile modo si facevano conviti disordinati per le nozze delle spose, ed altri con più soperchie e disordinate vivande; fu sopra ciò provveduto, e fatti per certi uficiali certi ordini molto forti, che niuna donna non potesse portare nulla corona nè ghirlanda nè d'oro nè d'ariento nè di perle nè di pietre nè di seta nè di niuna similitudine di corona nè di ghirlanda, eziandio di carta dipinta, nè rete nè trecciere di nulla spezie se non semplici, nè nullo vestimento intagliato nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto, nè nullo addogato nè traverso, se non semplice partita di due colori; nè nulla fregiatura nè d'oro nè d'ariento, nè di seta, nè niuna pietra preziosa, nè eziandio ismalto nè vetro; nè potere portare più di due anella in dito, nè nullo scheggiale nè cintura di più di dodici spranghe d'argento; e che d'allora innanzi nulla si potesse vestire di sciamito, e quelle che l'aveano il dovessono marcare, acciocchè l'altra nol potesse fare; e tutti i vestiri di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi; e che nulla donna potesse portare panni lunghi dietro più di due braccia, nè

iscollato di più di braccia uno e quarto il (35) capezzale; e per simile modo furono difese le gonnelle e robe divisate a' fanciulli e fanciulle, e tutti i fregi, ed eziandio ermellini, se non a' cavalieri e loro donne; e agli uomini tolto ogni ornamento e cintura d' argento, e' giubbetti di zendado o di drappo o di ciambellotto. E fu fatto ordine che nullo convito si potesse fare di più di tre vivande, e a nozze avere più di venti taglieri, e la sposa menare sei donne seco e non più; e a' (36) corredi di cavalieri novelli più di cento taglieri di tre vivande; e che a corte de' cavalieri novelli non si potessono vestire per donare robe a' buffoni, che in prima assai se ne donavano. Sopra i detti capitoli feciono uficiale forestiere a cercare e donne e uomini e fanciulli delle dette cose divietate con grandi pene. Ancora feciono ordine sopra tutte l'arti in correggere loro ordine e monipolii e posture, e che ogni carne e pesce si vendesse a peso per certo pregio la libbra. Per gli quali ordini la città di Firenze ammendò molto delle disordinate spese e ornamenti a grande profitto de' cittadini, ma a grande danno de' setaiuoli e orafi, che per loro profitto ogni dì trovavano ornamenti nuovi e diversi. I quali divieti fatti, furono molto commendati e lodati da tutti gl'Italiani; e se le donne usavano soperchi ornamenti, furono recate al convenevole; onde forte si dol-

sono tutte, ma per gli forti ordini tutte si rimasono degli oltraggi; e per non potere avere panni intagliati, vollono panni divisati e (37) istrangi, i più ch'elle poteano avere, mandandogli a fare infino in Fiandra e in Brabante, non guardando a costo; ma però, molto fu grande vantaggio a tutti i cittadini in non fare le disordinate spese nelle loro donne e conviti e nozze, come prima faceano; e molto furono commendati i detti ordini, perocchè furono utili e onesti; e quasi tutte le città di Toscana e molte d'Italia mandarono a Firenze per esempio de' detti ordini, e confermargli nelle loro città.

Cap. CLI.

Come messer Gherardino Spinola signore di Lucca cavalcò con suo isforzo per fornire Montecatini, e nol potè fornire.

Nel detto anno, a dì 23 d'Aprile, Spinetta dei marchesi Malispina venne di Lombardia in Lucca con gente d'arme; per la qual cosa messer Gherardino Spinola signore di Lucca con sue masnade a cavallo e a piè col detto Spinetta cavalcarono per fornire Montecatini, e presono la rocca Uzzanese, e ivi entro due degli Obizzi usciti di Lucca e cinquanta fanti, che con loro erano per lo comune di Firenze alla guardia di

quella. Ma però non poterono fornire Montecatini nè appressarsi ad esso, perocchè i Fiorentini aveano afforzato l'assedio e fatte per loro fosse e tagliate in verso la parte di Lucca, e volto in quelle il fiume della Pescia e della Borra; e tornarsi in Lucca con poco onore. E poi a dì 2 di Maggio vegnente il detto messer Gherardino raunato più gente e avuto da' Pisani aiuto, come sono usati per addietro, con seicento cavalieri e trecento balestrieri, fece ancora punga di fornire Montecatini, e venne con sue genti infino a' palizzati e oste de' Fiorentini, e di ciò gli avvenne come l' altra volta; e per simile modo, e per le dette fosse e tagliate, non vi potè appressare nè quelle passare, perchè nell' oste de' Fiorentini avea più di mille cavalieri e popolo grandissimo. E nota lettore, che dappiè di Serravalle infino a Buggiano per gli Fiorentini era affossato e steccato e imbertescato spesso tutta la detta bastita, e il campo e l' assedio de' Fiorentini con guardie per tutto, e i detti fossi pieni d'acqua e accozzati insieme, e messi in quegli il fiume della Nievola e quello della Borra; la quale bastita tenea più di sei miglia nel piano; e dalla parte del monte tra le castelletta d' intorno e altri battifolli per gli poggi e tagliate fatte e barre di legname messi, dove stavano di dì e di notte guardie con grossa gente a piè, erano più di dodici poste di battifolli, sicchè di Mon-

tecatini non potea uscire nè entrare gente nè vittuaglia, se non quello che si prendeano in preda nelle pendici e circustanze del poggio. E girava la detta impresa e guardia de' Fiorentini da quattordici miglia; che fu tenuta grande cosa e ricca impresa a chi la vidde, che fummo noi di quelli. Che certo la bastita e la cinta de' fossi e di steccati che si legge fece Giulio Cesare al castello d'Aliso in Borgogna, ch'ancora si vede il porpreso, non fu maggiore nè così grande, come quello ch' e' Fiorentini feciono intorno a Montecatini. Lascereino alquanto de' fatti de' Fiorentini e dell' assedio di Montecatini per raccontare altre novità state in questi tempi in altri paesi, ritornando poi assai tosto a nostra materia, come i Fiorentini ebbono per fame il detto Montecatini.

Cap. CLII.

Come il maliscalco della Chiesa e gente del re Ruberto furono sconfitti presso alla città di Modana da' Modanesi.

Nel detto anno 1330, a dì 24 d'Aprile, tornando da Reggio messer Beltramone e messer Ramondo del Balzo, e messer Galeasso fratello del re Ruberto bastardo, ch' erano in Lombardia per lo detto re al servigio della Chiesa e del legato, con molta buona gente d'arme in quantità di seicento

cavalieri, i quali erano al servigio del legato ch'era in Bologna, credendo avere la villa di Formigine presso a Modana a sei miglia, com'era loro promessa per tradimento, sentendo ciò il signore di Modana, la notte dinanzi cavalcò col popolo di Modana, e con trecento cavalieri alla detta terra di Formigine. E la mattina trovandosi ingannati la detta gente della Chiesa, e sentendo la venuta di quegli di Modana, temettono che non fosse aguato di più grossa gente che non erano, e ridussonsi schierati in su uno prato assai presso della terra; e non s'avvidono che 'l detto prato era affossato e impadulato d'intorno. Quegli di Modana conoscendo il luogo, usciroao fuori francamente, e presono l'entrata del detto prato, e rinchiusono i detti cavalieri, i quali non poteano combattere nè si poteano partire per gli pantani e fossi dintorno; e quale si mise per combattere rimase morto da' pedoni ch'erano in su le ripe de' fossi, che tutti i cavalli scontravano colle lance, e meglio e più potea uno pedone che uno cavaliere; e per questo modo la detta gente furono la maggiore parte presi e menatti in Modana, che pochi ne scamparono. La quale fu tenuta una grande disavventura, e fu grande isbigottimento al legato cardinale ch'era in Bologna, e a tutta la parte della Chiesa di Lombardia e di Toscana.

CAP. CLIII.

Come papa Giovanni per paura non lasciò passare in Proenza il conte d'Analdo.

Nel detto mese d'Aprile, vegnendo il conte d'Analdo alla corte del papa a Vignone con sua gente intorno d'ottocento cavalieri per avere la benedizione del papa, e per andare sopra i saracini di Granata per uno suo boto e pellegrinaggio, ed essendo già in Ricordana, papa Giovanni prese di sua venuta il maggiore sospetto del mondo, perchè 'l detto conte era suocero del Bavaro detto imperadore suo nimico; e mandò per lo siniscalco di Proenza e per tutti i cavalieri e baroni del paese che fossono in Vignone con arme e cavalli, e tutte le sue famiglie e de' cardinali e prelati fece armare, e tutti i cortigiani per sua guardia; e trovarsi i Fiorentini da cento in arme a cavalli coverti molto bella gente, sanza i Fiorentini a piè, che furono più di trecento armati. E ciò fatto, il papa mandò comandando al conte d'Analdo che non dovesse venire in Proenza sotto pena di scomunicazione, assolvendolo del suo boto se tornasse addietro, il quale conte per non disubbidire il papa si tornò in Analdo.

Cap. CLIV.

Come il legato fece oste sopra Modana, e tornò con poco onore.

All'entrante del mese di Giugno nel detto anno, i Parmigiani ribelli del legato e della Chiesa ebbono il borgo a san Donnino, il quale tenea la gente del legato; per la qual cosa, e ancora per la sconfitta ricevuta la sua gente da'Modanesi, il detto legato fece fare sua oste e cavalcata sopra Modana di più di mille cinquecento cavalieri, e andarono infino presso alla terra guastando; e poi tornando i Modanesi, coll'aiuto de'Parmigiani e Reggiani cavalcarono appresso l'oste della Chiesa presso di Bologna a sei miglia infino in sul fosso della Muccia con ottocento cavalieri e tremila pedoni, e affrontarsi, il detto fosso in mezzo; ma non s'ardì l'oste della Chiesa a combattere, che essendo tanta cavalleria più di loro nimici, fu tenuta grande viltade. Lasceremo delle 'mprese del legato di Lombardia, e torneremo a' fatti dell' oste de' Fiorentini, e com' ebbono il castello di Montecatini.

Cap. CLV.

Come i Fiorentini per lungo assedio ebbono il forte castello di Montecatini.

Nel detto anno, a dì 11 di Giugno, venuto soccorso da' Lombardi a messer Gherardino Spinola signore di Lucca di quattrocentocinquanta cavalieri tedeschi, onde si trovò colle sue masnade e' Pisani e altri amici con più di milletrecento cavalieri e popolo grandissimo, uscì fuori a oste per soccorrere Montecatini, il quale era molto allo stremo di vittuaglia per l'assedio de' Fiorentini, e puosesi a campo nel luogo detto . . . E come furono accampati, scandalo nacque tra messer Gherardino e messer Francesco Castracani, e fu fedito messer Gherardino da uno degl' Interminelli, e fuggissi quegli in Buggiano, onde fu preso messer Francesco e' suoi seguaci e alcuno conestabile e mandati a Lucca, e alcuno giustiziato. I Fiorentini rinforzata loro oste di quantità di millecinquecento cavalieri, con loro amistà e popolo grandissimo, e' s'accamparono il grosso dell' oste in sul Brusceto, quasi allo 'ncontro dell' oste de' Lucchesi, il fosso e steccato in mezzo, e nondimeno fornite di guardie il procinto e la pieve sotto Montecatini. E dell' oste de' Fiorentini era capitano messer Alamanno degli Obizzi uscito

di Lucca, con certi cavalieri di Firenze grandi e popolani pur de' maggiori e più savi e esperti in guerra, i nomi de' quali sono questi; messer Biagio Tornaquinci, messer Giannozzo Cavalcanti, messer Francesco de' Pazzi, messer Gerozzo de' Bardi, messer Talento Bucelli, e altri donzelli grandi e popolani capitani delle masnade de' pedoni. Messer Gherardino e sua gente feciono più assalti al fosso de' Fiorentini e in più parti; ma poco poterono accedere, che in tutte parti furono riparati. E richiesono i Fiorentini di battaglia, ma gli Fiorentini per loro vantaggio non la vollono prendere. Alla fine, a dì ventidue di Giugno anzi il giorno, armata l'oste de' Lucchesi e schieratì, e mandati privatamente la notte dinanzi trecentocinquanta cavalieri e cinquecento pedoni delle migliori masnade ch'avessono, ond'era capitano il Gobbole Tedesco molto maestro di guerra, con Burrazzo de' conti da Gangalandi, e altri usciti di Firenze, e con Luzimborgo fratello di messer Gherardino, e cavalcarono infino presso a Serravalle dirimpetto al luogo detto la Magione, ove avea meno guardia, e passarono per forza il ponte alla Gora sopra la Nievole, e vennono alla Pieve, e a quella combatterono colla guernigione e guardie di quella, che v'avea da cento cavalieri e popolo assai per gli Fiorentini; e sconfissongli, e presono e menarono in Montecatini messer Iacopo de'

Medici e messer Tebaldo di Ciastiglio conestabile francesco, e più altri. E l'oste de' Lucchesi, veduto per gli loro preso il passo, si ritrassono verso quella parte schierati per rompere l'oste de' Fiorentini e fornire il castello. Ma ciò veggendo l'oste de' Fiorentini, vi mandarono soccorso di cinquecento cavalieri e pedoni assai, i quali vi furono vigorosamente e sì presti, che non lasciarono passare più della gente de' Lucchesi, e quegli ch'erano passati, non poterono ritornare addietro sanza pericolo di loro, onde si ricolsono al poggio di Montecatini, e lassù istando, feciono molti assalti all'oste e alle bastite de' Fiorentini di dì e di notte; e dall'altra parte facea il simile messer Gherardino col rimanente dell' oste de' Lucchesi dalla parte di fuori. E ciò veggendo i Fiorentini e' capitani di Firenze, e considerando il grande porpreso che la loro oste aveano a guardare, sì rifornirono l'oste di molte genti a piè cittadini di volontà, e per l' ordine di tutte l'arti che vi mandarono, e la parte guelfa e altri possenti singulari, e il comune masnade di forestieri al soldo; onde si raddoppiò l' oste di gente a piè, e mandovvisi la podestà e altri cittadini, perchè 'l capitano dell'oste era malato. E stato messer Gherardino alla punga per fornire il castello, o per ricoverare quegli ch' erano di là passati, per ispazio d' otto giorni, e veggendo che la sua potenzia non potea re-

sistere a quella de' Fiorentini, e la sua oste era diminuita per quegli ch'erano inchiusi in Montecatini, e col rimanente di sua oste stava a grande rischio, si partì del campo, e ritrassesi con sua oste parte a Pescia e parte a Vivinaia; e poi si tornò in Lucca con poco onore e con grande sospetto, abbandonando al tutto Montecatini. I Fiorentini appresso strinsono l'assedio, ponendo uno battifolle al luogo detto le Quarantole sì presso al castello, che tolsono le fontane di fuori per modo, che que' d'entro non avendo più di che vivere di vittuaglia, e male acque per bere, patteggiarono di rendere il castello liberamente al comune di Firenze, salve le loro persone e arme e cavalli. E ciò fu a dì 19 di Luglio del detto anno; e così fu fatto, e uscitine le masnade a piè e a cavallo de' Lucchesi, i Fiorentini v' entrarono con grande allegrezza, che v'erano stati ad assedio per più di undici mesi, e non vi si trovò dentro vittuaglia per tre dì.

Cap. CLVI.

Come in Firenze ebbe grande quistione di disfare Montecatini.

Per la detta punga e presa di Montecatini, fu grande abbassamento dello stato di messer Gherardino signore di Lucca e de' Lucchesi, e esaltazione e grandezza de' Fio-

rentini, siccome d'una grande vittoria. E preso Montecatini, in Firenze n'ebbe grande quistione, e più consigli se ne tennono di disfarlo al tutto o di lasciarlo in piede. A molti parea di disfarlo per iscemare spesa di guardia e di guerra al comune, e perpetuo segno e memoria di vendetta per la sconfitta ch'e' Fiorentini v'ebbono a piede per cagione di quello, l'anno 1315, da Uguccione da Faggiuola e Pisani e Lucchesi, come addietro facemmo menzione. Altri consigliarono che non si disfacesse, perocchè i Montecatinesi erano naturalmente guelfi e amatori del comune di Firenze, e per novello e per antico: ricordandosi che al tempo che gli usciti guelfi di Firenze furono cacciati di Lucca per la forza del re Manfredi e de' ghibellini di Toscana, come in questa cronica al detto tempo si fece menzione, nulla terra di Toscana, città, o castello gli volle ritenere, altro che quegli di Montecatini, ch'al tutto a loro si proffersono e si vollono dare, per la qual cosa mai non furono amici de' Lucchesi, ma gli perseguirono infino che gli ebbono messi per forza sotto loro soggezione, che prima erano esenti, e comunità per loro. Per questa cagione, e ancora perchè non era finita la guerra da' Fiorentini a' Lucchesi, e Montecatini è una forte terra e grande frontiera, e quasi in corpo del contado di Lucca, per potere fare guerra a Lucca si diliberò di

lasciarlo in piede, e rimisonvisi i guelfi usciti, e giurarono la fedeltà perpetua del comune di Firenze, e promisono le fazioni reali e personali siccome propia terra del contado di Firenze, e sempre per la festa di santo Giovanni di Giugno offerere in Firenze alla sua chiesa uno ricco cero colla figura del detto castello; e' Fiorentini gli presono a loro guardia e libertà e difensione, come loro amati sudditi. E nota, che 'l detto nome di Montecatino si è Montecatellino, perocchè Catellina uscito di Roma di prima il puose per sua fortezza, e là si ridusse quando uscì di Fiesole, innanzi che da' Romani fosse sconfitto nel piano di Piceno, detto oggi Piteccio. E questo troviamo per autentica cronica; ma per lo scorso e corrotto volgare è mutato il nome di Catellino in Catino; e non è da maravigliare se quello sito ha avute molte mutazioni e battaglie, perocchè di certo è delle reliquie di Catellina.

Cap. CLVII.

Come in questi tempi scurò il sole e la luna.

Nel detto anno, a dì 16 del mese di Luglio, alquanto dopo l'ora di vespro, iscurò il sole quasi la metade nella fine del segno del Cancro, e l'opposizione andata dinanzi

della luna e del sole, scurò la luna nel Sagittario. E poi a dì 26 di Dicembre vegnente scurò tutta la luna nel segno del Cancro; per la qual cosa per certi savi astrolagi si disse dinanzi, intra l'altre cose, significava, che con ciò sia cosa che 'l segno del Cancro sia attribuito per l'ascendente della città di Lucca, ch'eglino doveano avere molte ditrazioni e abbassamento, come ebbono per lo innanzi ch'a loro avvenne per l'assedio ch'e'Fiorentini feciono alla città di Lucca, e altre mutazioni e avversità ch'ebbono poi, come appresso faremo menzione. Lasceremo alquanto de'fatti e guerra de' Fiorentini a'Lucchesi, e diremo d'altre novità state ne'detti tempi per altri paesi.

Cap. CLVIII.

Come il re Filippo di Francia venne a Vignone al papa a parlamentare con lui.

Nel detto anno, all'entrante del mese di Luglio, il re Filippo di Francia venne in Proenza sotto titolo di pellegrinaggio a santa Maria di Valverde e a Marsilia a vicitare il corpo di santo Lodovico vescovo che fu di Tolosa, e figliuolo che fu del re Carlo secondo, e venne con poca compagnia, se non con sua privata famiglia. E fornito il suo pellegrinaggio venne a Vignone, e con

papa Giovanni stette più d'otto dì a segreto consiglio da lui al papa sanza altra persona, ragionando di più cose e trattati, che non si potè sapere. Dissesi sopra il passaggio per lui ordinato oltremare e altre (38) mene d'Italia, che poi per le esecuzioni si scopersono, come innanzi faremo menzione. E ciò fatto, sanza soggiorno il re si tornò in Francia.

Cap. CLIX.

Di certe osti che furono in Lombardia.

Nel detto anno e mese di Luglio, i signori della Scala di Verona feciono oste sopra la città di Brescia, e tolsono loro più castella in Bresciana; e il legato di Lombardia fece fare oste sopra la città di Modana infino a' borghi, e guastarla intorno intorno, e tornarsi a Bologna.

Cap. CLX.

Di certo tradimento ordinato in Pisa, e come i Pisani mandarono preso l'antipapa a papa Giovanni a Vignone.

Nel detto anno e mese di Luglio nella città di Pisa era ordinata cospirazione, ond'era capo messer Gherardo del Pellaio de' Lanfranchi, per cagione che a lui e alla sua setta parea che quegli che reggeano la ter-

ra fossono contra parte imperiale, e tenessono troppo colla Chiesa e co' Fiorentini, ovvero per invidia della signoria. La quale congiura scoperta, il detto messer Gherardo e più suoi seguaci si partirono di Pisa, e furono condannati per rubelli, e quattro popolani che ne furono presi, come traditori furono impiccati. E ciò fatto, a dì 4 d'Agosto vegnente, il comune di Pisa in accordo col conte Fazio mandarono l'antipapa preso a Vignone in su due galee provenzali armate, con certo ordine e patti trattati per loro ambasciadori col papa. Il quale antipapa giunse a Vignone a dì 24 d' Agosto, e poi il dì seguente in piuvico concestoro dinanzi al papa e' cardinali e tutti i prelati di corte il detto antipapa col capestro in collo si gittò a' piè del papa cheggendo misericordia; e con bello sermone e autorità si confessò peccatore ed eretico col Bavaro insieme che fatto l'avea, mettendosi alla mercè del papa e della Chiesa. Per la qual cosa il papa risposto al suo sermone saviamente, con lagrime, più per soperchia allegrezza, si disse, che per altra pietade, il levò colle sue mani di terra e basciollo in bocca e perdonogli, e fecegli dare una camera sotto la sua tesoreria e libri da leggere e studiare; e vivea della vivanda del papa, faccendolo tenere sotto cortese guardia, non lasciandogli parlare ad alcuna persona. E in questo modo vivette poi tre anni e uno

mese; e lui morto, fu soppellito onorevolemente alla chiesa de' frati minori in Vignone in abito di frate. Di questo inganno e tradimento fatto per gli Pisani dell'antipapa, il comune di Pisa e'l conte Fazio ne furono in grande grazia di papa Giovanni, e ciò che voleano aveano in sua corte, e mandava in Pisa da venti robe da cavalieri; onde i Fiorentini e gli altri comuni di Toscana istati sempre fedeli e amatori di santa Chiesa molto ne sdegnarono.

Cap. CLXI.

Come il re di Spagna sconfisse i saracini di Granata.

Nel detto anno, del mese d'Agosto, il re di Castella e di Spagna essendo ad assedio d'uno castello del re di Granata, l'oste de' saracini di Granata vegnendolo per soccorrere furono sconfitti e morti, e presi più di quindicimila saracini, e lo re di Spagna ebbe la terra.

Cap. CLXII.

D' una nuova e bella limosina che uno nostro cittadino lasciò a' poveri di Cristo.

Del mese di Settembre del detto anno, morì in Firenze uno nostro cittadino di pic-

colo affare, che non avea figliuolo nè figliuola, e ciò ch'avea lasciò per Dio per ordinato testamento; e intra gli altri legati che fece, lasciò ch'a tutti i poveri di Firenze, i quali andassono per limosine, fossono dati danari sei per uno. E per gli suoi esecutori fu ordinato per bando, che in ciascuno sesto, nelle maggiori chiese di quegli sesti, in una mattina si raunassono tutti i poveri, e in quelle rinchiusi, perchè non andassono dall'una chiesa all'altra; e dando a ciascuno povero, come n'usciva, danari sei, si trovò che montò libbre quattrocentotrenta di piccioli, che furono per numero più di diciassette migliaia di persone tra maschi e femmine piccioli e grandi, sanza i poveri vergognosi e quegli degli spedali e pregioni e religiosi mendicanti, che disparte ebbono la loro limosina a danari dodici l'uno, che furono più di quattromila. La quale cosa fu tenuto gran fatto, e grandissimo numero di poveri; ma di ciò non è da maravigliare, perocchè non solamente furono di Firenze, ma per le limosine che vi si fanno, traggono di tutta Toscana e più di lungi a Firenze. Per lo gran fatto che allora fu tenuto n'avemo fatta memoria, e per dare buono esemplo a chi per l'anima sua vorrà fare limosina a'poveri di Cristo.

CAP. CLXIII.

Di certe novitadi ch' ebbe in Lucca, e come per tradimento riebbono il castello di Buggiano.

Nel detto anno, a dì 10 di Settembre, avendo messer Gherardino Spinoli signore di Lucca rimessi in Lucca per accordo quegli della casa de' Quartigiani, e' Pogginghi, e gli Avogadi, e altri quando prese la signoria, che per Castruccio e gli suoi n'erano stati cacciati, come addietro facemmo menzione, il detto messer Gherardino per gelosia corse la terra con sua cavalleria, e fece prendere messer Pagano Quartigiani e uno suo nipote e altri, opponendo loro che trattavano col signore d'Altopascio e co' Fiorentini di dare loro la terra. E di vero vi si mandaro bandiere a' detti per gli Fiorentini, e certo trattato era: per la qual cosa fece loro tagliare le teste. E poi, a dì 19 di Settembre, per trattato e tradimento quegli del castello di sopra di Buggiano si rubellarono a' Fiorentini, e presono la loro podestà ch' era Tegghia di messer Bindo Bondelmonti, e renderlo a' Lucchesi; e venutavi la cavalleria di Lucca a due dì appresso, combatterono i borghi di Buggiano, ne' quali erano le guernigioni delle masnade de'

Fiorentini; i quali Lucchesi vi ricevettono grande danno, che le dette masnade uscirono fuori e combatterongli e ruppono e ripinsongli nel castello. Per la quale rubellazione i Fiorentini molto turbati, ordinarono di fare oste a Lucca per lo modo che seguirà appresso, onde assai ne cresce materia.

Cap. CLXIV.

Come i Fiorentini puosono oste e assedio alla città di Lucca.

Come i Fiorentini ebbono perduto il castello di Buggiano, sì ordinarono d'andare a oste sopra la città di Lucca, sentendola molto affiebolita; e partite le masnade di Pistoia e di Valdinievole, salirono in sul poggio del Cerruglio di notte, e quello, datovi assalto di battaglia, ebbono a patti a dì 5 d'Ottobre del detto anno. E per simile modo ebbono il castello di Vivinaia, e Montechiaro, e san Martino in Colle, e Porcari. E poi a dì 8 d'Ottobre scesono al piano e accamparsi a Lunata; e a dì 10 d'Ottobre si ristrinsono all'assedio della città a mezzo miglio, prendendo il campo dalla strada che va a Pistoia, a quella che va ad Altopascio; e quello campo affossaro e steccaro con bertesche e porte, e faccendovi molte case d'assi e coperte di lastre e tegoli per potervi vernare. E

della detta oste, al cominciamento, fu capitano messer Alamanno degli Obizzi uscito di Lucca con consiglio di sei cavalieri di Firenze; ed avevavi al soldo de' Fiorentini undici centinaia di soldati a cavallo al cominciamento dell'oste, e in Lucca non ne avea che cinquecento cavalieri, e poi vennono nell'oste de' Fiorentini della gente del re Ruberto e di Siena e di Perugia da quattrocento cavalieri e popolo grandissimo. E a dì 12 d'Ottobre i Fiorentini vi feciono correre tre palii per vendetta di quelli che fece correre Castruccio a Firenze; il primo di quelli da cavallo fu una melagranata fitta in una lancia, e iv'entro fitti venticinque fiorini d'oro nuovi; e l'altro fu di panno sanguigno, che'l corsono i fanti a piè; e l'altro di (39) baraccame bambagino, che 'l corsono le meretrici dell'oste. E gli detti palii si feciono tenere presso alla porta di Lucca quanto potea trarre uno balestro, armata tutta l'oste; e mandarono bando, che chi di Lucca volesse uscire a correre, o vedere correre detti palii, potesse venire e tornare salvamente; onde molti n'uscirono a vedere la festa. Intra gli altri n'uscirono dugento cavalieri tedeschi armati, i quali erano usciti di Montecatini quando fu assediato, che per trattato fatto per gli Fiorentini si rimasono nel campo al soldo de' Fiorentini, ond'era capo il Gebbole Tedesco, il quale poi fece

molta guerra a' Lucchesi. Della quale uscita de' detti dugento cavalieri grande isbigottimento ne presono i Lucchesi, e grande favore l'oste de' Fiorentini. Ma la peggiore capitaneria che nella detta oste fosse adoperata di guerra per gli Fiorentini, si fu, che 'l capitano col suo consiglio non lasciarono fare guasto nullo, ma lasciarono seminare il piano delle sei miglia d'intorno a Lucca, sotto cagione di dare esemplo a' Lucchesi di bene trattargli, acciocchè si rendessono a' Fiorentini. Ma il capitano e gli altri usciti di Lucca n'arricchirono per le dette difensioni, faccendo ricomperare i contadini di Lucca, e per lo detto modo corruppono e guastarono la detta oste. E per questa cagione i Fiorentini elessono per loro capitano Cantuccio di messer Bino de' Gabbrielli d'Agobbio, la quale elezione fu fatta più per ispezialtà di setta, che ragionevole, a fare capitano uno scudiere non uso di guerra a guidare tanti gentili uomini e cavalieri e baroni, onde male n'avvenne, che se difetto fu nella detta oste nella capitaneria di messer Alamanno Obizzi, maggiore avvenne per quella del detto Cantuccio; ma fu per altra forma e caso più pericoloso, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto del detto assedio di Lucca, che vi dimoraro più mesi, per raccontare d'altre cose che furono ne' detti

tempi; e poi ritorneremo a nostra materia a raccontare del fine della detta oste.

Cap. CLXV.

Come le castella di Fucecchio e di Santacroce e Castelfranco di Valdarno si diedono liberi al comune di Firenze.

Nel detto anno e mese d'Ottobre, osteggiando i Fiorentini la città di Lucca, il castello di Fucecchio, e di Castelfranco, e di Santacroce, i quali erano alla guardia del comune di Firenze istati, dappoi si rivolse lo stato di parte guelfa in Lucca, di loro libera volontà e a loro stanza e mossa, si diedono e sottomisono al comune di Firenze, siccome loro distrittuali e contadini con mero e misto imperio, essendo eglino trattati in Firenze come contadini e popolani, e faccendo ogni fazione di comune reale e personale, con giusto estimo ordinato di libbra, e dando ciascuna delle dette terre uno cero grande colla figura di quello castello alla festa del beato santo Giovanni Battista di Giugno; e gli detti patti si compierono e fermarono e accettarono in Firenze a dì 4 di Dicembre anni 1330.

Cap. CLXVI.

Come di prima il re Giovanni di Boemia passò in Italia ed ebbe la città di Brescia e quella di Bergamo.

Nel detto anno, essendo il re Giovanni di Boemia figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Luzimborgo, venuto in Chiarentana per certe bisogne che avea a fare col duca di Chiarentana suo cognato, e quegli della città di Brescia in Lombardia essendo in male stato, e molto oppremuti da' loro usciti e dal signore di Milano e da quegli di Verona; e dal re Ruberto, a cui i Bresciani s'erano dati, non erano soccorsi nè atati (e male il potea fare per la forza de' ghibellini di Lombardia) si mandarono loro segreti ambasciadori con pieno sindacato al detto re Giovanni, e diedonglisi liberamente. Il Boemino, povero di moneta e cupido di signoria, accettò e prese la detta signoria, e sanza altro consiglio; e co' detti ambasciadori vi mandò trecento cavalieri, e poi incontanente appresso si mise al cammino, e giunse in Brescia con quattrocento cavalieri a dì 31 d'Ottobre 1330, e da' Bresciani fu ricevuto a grande onore come loro signore. E poco stante lui in Brescia, la città di Bergamo era in grande divisione, e combattiensi insieme i cittadini; una delle par-

ti, che si chiamavano i Collioni, mandò al detto re Giovanni ch'egli mandasse per la terra, il quale vi mandò il suo maliscalco con trecento cavalieri, e fugli data l'entrata della terra, e caccionne la parte di...., e rimase al re Giovanni la signoria. La quale venuta in Italia del detto re Giovanni fece grande mutazione e rivoluzione, come per innanzi leggendo di suoi processi faremo menzione.

CAP. CLXVII.

D'uno grande diluvio d'acqua che fu in Cipri e in Ispagna.

Nel detto anno 1330, del mese di Novembre, nell'Isola di Cipri piovve quasi al continuo ventotto dì e le notti; la qual cosa stata disusata e isformata, nè mai ricordata in quello paese, per l'abbondanza di quella piova crebbono sì le riviere scendendo dalle montagne, che giunte alla città di Nicosia e a quella di Limisa, tutto che di loro natura siano di poca acqua, crebbono tanto che quelle città tutte allagarono diversamente, e molte case di quelle rovinaro, e tra in quelle due città e castella e masserie dell'isola vi morirono per la sommersione del diluvio più di ottomila persone. Nel detto anno per simile modo fu disordinato diluvio nelle parti di Spagna, e

crebbe sì diversamente il fiume della grande città di Sibilia, che quasi pareggiò d'altezza le mura della detta città, e se il riparo delle dette mura non fosse stato, la città profondava tutta; e di fuori della terra fece innumerabile danno di casali profondare, e di genti annegare in grande quantità. Nel detto anno, a dì 16 di Gennaio, fu morto Matteo de' . . . . tiranno e signore di Gorneto con più suoi seguaci ghibellini da' guelfi di quella terra a romore di popolo, e' guelfi ne rimasono signori.

Cap. CLXVIII.

Come si trovò il corpo di santo Zenobio.

A mezzo il detto mese di Gennaio l'arcivescovo di Pisa fiorentino, il vescovo di Firenze, e quello di Fiesole, e quello di Spuleto fiorentino, coi calonaci di Firenze e molti cherici e prelati, feciono scoprire l'altare di santo Zenobio di sotto alle volte di santa Reparata per trovare il corpo del beato Zenobio, e convenne fare cavare sotterra per dieci braccia anzi che si trovasse; e trovatolo in una cassa commessa in una arca di marmo, di quello levato alquanto del suo teschio del capo, nobilemente il feciono legare in una testa d'argento a similitudine del viso e testa del detto santo, per poterlo annualmente per la sua festa con

grande solennità mostrare al popolo; e l'altro corpo rimisono in suo luogo con grande devozione d'orazioni e canti, e sonando le campane del duomo di dì e di notte per dieci dì quasi al continuo, dando per gli vescovi perdono al popolo che 'l vicitasse. Per la qual traslazione e indulgenzia quasi tutto il popolo e persone di Firenze devote, uomini e donne, piccoli e grandi, v'andarono a vicitarlo con grande devozione e offerta.

Cap. CLXIX.

Come si levò l'oste de' Fiorentini da Lucca, e come i Lucchesi si diedono al re Giovanni di Boemia.

Tornando a nostra materia dell'assedio della città di Lucca per gli Fiorentini, come lasciammo nel quinto capitolo scritto addietro, per la partita de' cavalieri tedeschi che n'uscirono, e della venuta della gente del re Ruberto e de' Sanesi e Perugini e altre amistà, che mandarono aiuto a' Fiorentini, la detta oste crebbe assai di gente d'arme a piè e a cavallo, e quegli di Lucca scemando isbigottirono molto. Per la qual cosa i Fiorentini ordinarono ch'al tutto l'oste accircondasse la terra intorno intorno, acciocchè vittuaglia nè altro aiuto non vi potesse entrare; che al continuo per gli Pisani nascosamente era fornita di

gente d'arme per la guardia della terra e di vittuaglia contra' patti della pace. E ciò fu fatto, a dì 19 del mese di Dicembre, che una parte dell'oste valicaron gli Oseri che vanno da Pontetetto, e fecionvi su più ponti e valichi, e puosonsi alla villa di Cattainola alquanto di là dal detto Pontetetto, verso la parte di Pisa, ove avea ricchi e belli casamenti e giardini fatti per Castruccio; e 'l sopraddetto Gobbole Tedesco con sue masnade e con molti briganti a piè e fanti di volontà si puosono nel borgo del ponte a san Piero, e in capo del prato in su la strada che va a Ripafratta, feciono una bastita, ovvero battifolle guernito di gente d'arme, per lo quale circuito d'assedio i Lucchesi d'entro furono molto ristretti e afflitti, e cominciò loro a mancare la vittuaglia e vino e molte altre cose necessarie; e convenne loro ogni vittuaglia e vino raccomunare e fare taverne di vino inacquato per lo comune, e darne poveramente; e simile canova di pane, dandolo per peso alle masnade e alle famiglie. Per la quale stremità, quegli che reggeano Lucca, per loro feciono cercare accordo co' Fiorentini, mandando uno di loro maggiori più segreto in Firenze sotto salvocondotto e segretamente con certi patti d'arrendere la terra (e fu l' opera assai di presso all' accordo per diversi patti e modi, partendosi messer Ghe-

rardino della signoria) e dargli danari, disfaccendosi il castello dell'Agosta, rimanendo i ghibellini in Lucca co' guelfi insieme, e raccomunando gli ufici alla guardia e signoria de' Fiorentini, e faccendo certi gentili uomini ghibellini in numero di ventiquattro de' più caporali cavalieri per lo comune e popolo di Firenze per loro sicurtà, al modo di que' di Pistoia; donando a ciascuno cinquecento fiorini d'oro de' danari del comune di Firenze, rimanendo le gabelle e l'entrate del comune di Lucca al comune di Firenze per fornire la spesa della guardia di Lucca, e 'l rimanente scontare del dono si facesse a' detti cavalieri; e oltre a ciò in termine di cinque anni sodisfare tutti i cittadini di Firenze che furono presi da Castruccio di ciò che si ricomperarono da lui, che montavano fiorini centomila d'oro e più. E di certo sarebbe venuto fatto; ma l'invidia e avarizia, le quali guastano ogni bene, parte di quegli Fiorentini che sentivano e guidavano il detto trattato co' caporali cittadini di Lucca, per volerne l'onore e 'l profitto tutto a loro proprietà, lo scopersono a messer Gherardino, e con lui tennono nuovo trattato, e andaronne chiusamente in Lucca a parlargli certi di loro; per la qual cagione si guastò l'uno trattato per l'altro, rimanendo in grande sospetto i cittadini di Lucca con messer Gherardino. E io autore, con tutto non

fossi degno di sì grandi cose menare, posso essere vero testimonio, perocchè fui di quello numero con pochi diputato per lo nostro comune a menare il primo trattato, il quale fu guasto per lo modo detto. Ma la giustizia divina, la quale non perdona alla pulizione degl' inormi peccati, come a Dio piacque, tosto vi mise penitenza, che con vergogna del nostro comune per gli modi duplicati e improvvisi e non pensati, che diremo qui appresso; in prima, che mutando i Fiorentini il capitano dell' oste Cantuccio de' Gabbrielli d' Agobbio, di cui dinanzi facemmo menzione, giunse nell' oste con sua compagnia di cinquanta cavalieri e cento sergenti a piè a dì 15 di Gennaio; e come uomo poco iscorto e uso a guidare sì fatta oste, che v' avea trecento gentili uomini più grandi e più maestri e degni di lui, avvenne ch' alcuno Borgognone di piccolo affare fece alcuna follia; e la famiglia di Cantuccio prendendolo, e alla guisa come fosse podestà in Firenze, il volesse giustiziare, i Borgognoni per isdegno che n' avea nell' oste, più di seicento a cavallo al soldo de' Fiorentini, fiera gente e aspra, s' armarono, e tolsono il malfattore alla famiglia del capitano, e fedirgli e uccisonne; e a furore corsono alla casa e loggia del capitano, e rubarono tutto, e uccisono cui poterono di sua famiglia, e misono fuoco nell' albergo, e però arse il quarto del campo con grande danno e peri-

colo; onde il campo e oste de' Fiorentini fu a grande rischio, se non fosse per gli savi capitani consiglieri che v' erano di Firenze, che attutarono il furore coll'aiuto de' cavalieri tedeschi, che gli ubbidirono e seguirono, e nascosono il capitano e cui poterono di sua famiglia, e rimase a loro al tutto la guardia dell'oste; e se non fosse la fiebolezza di que' di Lucca, l'oste de' Fiorentini stava in grande pericolo per la detta novità e discordia. In questo stante messer Gherardino riconfortatosi della discordia dell' oste de' Fiorentini lasciò il trattato con loro, e mandò incontanente suoi ambasciadori con sindachi di pieno mandato in Lombardia al re Giovanni, e diedongli la signoria di Lucca con certi patti, ed egli la promisse di difendere; e a dì 12 di Febbraio mandò in Firenze il detto re tre suoi ambasciadori, i quali con belle parole e promesse di pace e d'amore richiesono per sua parte i Fiorentini, pregandogli si dovessono partire dall'assedio di Lucca, siccome di sua terra, e fare triegue con lui; e loro in pieno consiglio fu risposto: com'era la detta oste sopra Lucca a petizione della Chiesa e del re Ruberto, e che però non si partirebbe. Partirsi i detti ambasciadori, e andarne a Pisa. Pochi dì appresso avuta la detta risposta, il re Giovanni mandò il suo maliscalco in Parma con ottocento cavalieri per soccorrere Lucca; e ciò sentendo i Fio-

rentini, presono al loro soldo messer Beltramone del Balzo, che tornava di pregione di Lombardia, iscambiato per lo legato con Orlando Rosso di Parma, e fecionlo capitano di guerra; e ito lui nell'oste da Lucca, parendogli folle la stanza per le novità state nella detta oste, che molto l'avea scompigliata, e di pochi giorni dinanzi uno messere Arnoldo tedesco conestabile de' Fiorentini, si partì del campo con cento cavalieri, e entrò in Lucca, e per lo maliscalco del re Giovanni che venia a Lucca, gli parve il migliore di levare l'oste. E così fece a dì 25 del detto mese di Febbraio 1330; e ricolsonsi sani e salvi in sul poggio di Vivinaia, e di quello partendosi, rubarono la terra e misonvi fuoco. E così tornò in vano la 'mpresa dell'oste de' Fiorentini, che nel cominciamento e poi fu così prospera, e Lucca così affinita. E però non si dee nullo disperare, nè d'alcuna impresa fare gloria, nè avere troppa speranza, se prima non si vede la fine, che sovente riescono l'imprese ad altro segno che non sono cominciate, per lo piacere di Dio. E poi il primo dì di Marzo, appresso il maliscalco del re Giovanni venne di Lombardia, e entrò in Lucca con ottocento cavalieri tedeschi, e prese la signoria della terra per loro re, e partissene messer Gherardino male contento dal re Giovanni e da' Lucchesi, e con suo dammaggio di più di trentamila fiorini d'oro

messi de' suoi danari nella detta signoria e guerra de' Lucchesi e non gli potè riavere. E dogliendosene il detto messer Gherardino al re Giovanni, gli fu rimprocciato ch' egli era stato traditore, ch' egli avea tenuto trattato co' Fiorentini di dare loro Lucca; e mostrata gli fu innanzi al re una lettera del comune di Firenze, la quale messer Gherardino s'avea fatta fare a sua cautela del trattato.

Cap. CLXX.

Come la gente del re Giovanni cavalcarono in su il contado di Firenze nella contrada di Greti.

Per la detta venuta della gente del re Giovanni in Lucca i Fiorentini abbandonarono il borgo di Buggiano che teneano, e misonvi fuoco; e simile lasciarono il castelletto del Cozzile e quello della Costa sopra Buggiano, a dì 19 di Marzo del detto anno; e poi a dì 15 del detto mese di Marzo, il sopraddetto maliscalco del re Giovanni ch' era in Lucca con mille cavalieri e duemila pedoni si partirono di Buggiano e passarono sotto Montevettolino, ispianando le tagliate, entrarono in Greti in sul contado di Firenze sanza contasto niuno, e presono e arsono il borgo di Cerreto Guidi, e combatterono il castello; e presono e arsono Collegonzi e Agliana, e corsono il paese per tre dì, e

menarne preda di cento pregioni e quattrocento bestie grosse e duemila minute; e feciono danno assai con grande vergogna de' Fiorentini, ch'aveano altrettanti cavalieri e più al loro soldo, che per loro non fu fatto contasto niuno. Che se pure dugento cavalieri avessono difesa la tagliata da Montevettolino alla Guisciana, ch'assai era leggiere a difendere, non ne tornava mai niuno addietro, che tutti rimaneano o presi o morti; perocchè la cavalcata, tutto fosse per loro ardita e franca, sì fu folle e con mala provvedenza di non lasciare guardia al passo. Ma dissesi che certi conestabili de' Fiorentini, ch'erano alla guardia delle castella di Valdinievole, seppono la cavalcata, e stettono al tradimento, e lasciarono valicare i nimici sanza volergli contastare, i quali ciò saputo, furono accomiatati da' Fiorentini e cassi di loro soldi.

Cap. CLXXI.

Come al re Giovanni fu data la signoria di Parma, di Reggio, e di Modana.

Nel detto anno, a dì 2 di Marzo, Giovanni re di Boemia entrò nella città di Parma in Lombardia con grande onore, la quale gli fu data per Orlando Rosso e quegli della sua casa de' Rossi, per contradio del legato cardinale ch'era in Bologna per la Chiesa

loro contradio. E per simile modo si diede poco appresso al detto re la città di Reggio e quella di Modana per certi patti, per non tornare alla signoria della Chiesa e de' suoi legati e uficiali Caorsini; per la qual cosa il papa si mostrò molto turbato, e mandò sue lettere bollate in Firenze, le quali *coram populo* si lessono, e piuvicaro, come di suo volere nè della Chiesa il re Giovanni non era passato in Italia, nè presa la signoria di Lucca e delle sopraddette terre di Lombardia, ma tutto fu dissimulazione del papa e del legato, come per lo innanzi per loro processi si potrà comprendere.

Cap. CLXXII.

Come si cominciò grande guerra in mare tra' Catalani e' Genovesi.

Nel detto anno e mese di Marzo, si cominciò la guerra da' Catalani a' Genovesi e' Viniziani molto aspra e dura, per cagione di più ruberie fatte in mare per gli Genovesi andando in corso sopra' Catalani e' Viniziani. E per cagione di ciò i Genovesi co' loro usciti e que' di Saona feciono triegua, onde poi nacque pace tra loro, come per innanzi faremo menzione. I Viniziani per loro viltà e tema de' Genovesi feciono pace assai tosto con loro, per piccola ammenda di meno di diecimila fiorini d'oro, che 'l

valore di più di centomila fiorini d'oro aveano perduti, sanza più buona gente di Vinegia morti da' Genovesi in mare. Quella guerra de' Catalani durò poi più tempo con grande uccisione e dammaggio dell'una parte e dell'altra, come per gli tempi si troverà.

CAP. CLXXIII.

Come il popolo di Colle di Valdelsa uccisono il loro capitano e signore, e diedonsi alla guardia de' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 10 di Marzo, essendo signore di Colle di Valdelsa messer Albizzo ch'era arciprete di Colle, che s'era fatto capitano di popolo, co' suoi fratelli messer Desso e Agnolo della casa de' Tancredi, che teneano la terra a modo di tiranni, soppressando disordinatamente il popolo e chiunque avea podere nella terra; per la qual cosa il popolo di Colle, dispiaccendo loro sì fatta signoria e tirannia, con ordine di tradimento coll'aiuto di quegli da Montegabri e da Picchiena, de' detti signori loro cugini e parenti, in su la piazza di Colle, usciti coloro da mangiare, uccisono il detto capitano arciprete e Agnolo suo fratello; e messer Desso si difese gran pezza francamente, ma alla fine per lo soperchio de' nimici fu fedito, e poi preso per tradimento da Agnolino Granelli de' Tolomei, e poi in

pregione lo strangolaro; e uno fanciullo di quello Agnolo d'età di dieci anni presono, e per paura il tennono pregione e tengono ancora, acciocchè nullo di quella progenia scampasse, con tutto ch'un altro suo fratello era a Firenze. E ciò fatto, per tema di loro parenti, ch'erano i Rossi di Firenze e altri posseuti grandi di Firenze, feciono popolo, e diedono poi la guardia della terra di Colle al comune e popolo di Firenze per più anni, chiamando podestà e capitano fiorentino. Della qual cosa i Fiorentini furono contenti, perocchè 'l detto capitano tiranneggiava in Firenze con certi grandi, e al tempo del caro fu molesto al popolo di Firenze di fare divieto e non lasciare venire vittuaglia a Firenze, ch'era amico di Castruccio tutto si tenesse guelfo.

Cap. CLXXIV.

Quando si cominciarono le porte del metallo di santo Giovanni, e si compiè il campanile della badia di Firenze.

Nel detto anno 1330 si cominciarono a fare le porte del metallo di santo Giovanni molto belle e di maravigliosa opera e costo, e furono formate in cera, e poi pulire e dorare le figure per uno maestro Andrea Pisano, e gittate furono a fuoco di fornello per maestri viniziani. E noi autore per l'arte

de' mercatanti di Calimala, guardiani dell' opera di san Giovanni, fui uficiale a far fare il detto lavorio. E il detto anno s'alzò e compiè il campanile della badia di Firenze, e per noi fu fatto fare a priego e a istanzia di messer Giovanni degli Orsini di Roma, cardinale e legato in Toscana e signore della detta badia, e della sua entrata di quella badia.

Cap. CLXXV.

Di certi miracoli che furono in Firenze.

L'anno 1331 morirono in Firenze due buoni e giusti uomini e di santa vita e conversazione e di grandi limosine, tutto che fossono laici. L'uno ebbe nome Barduccio, e soppellissi in santo Spirito al luogo de' frati romitani; e l'altro ebbe nome Giovanni da Vispignano, e soppellissi a san Piero maggiore. E per ciascuno mostrò Iddio aperti miracoli di sanare infermi e attratti e di più diverse maniere, e per ciascuno fu fatta solenne sepoltura, e poste più immagini di cera per voti fatti.

Cap. CLXXVI.

D'uno parlamento che fu fatto intra 'l re Giovanni e 'l legato di Lombardia.

Nel detto anno, a dì 16 d'Aprile, fu fatto

uno parlamento segreto in sul fiume della Scoltenna tra Bologna e Modana intra'l re Giovanni di Boemia, figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo, e'l legato di Lombardia cardinale, che dimorava per la Chiesa in Bologna; e furono in accordo insieme, e al dipartire si basciarono in bocca; e poi il dì seguente con grande festa mangiarono insieme al castello di Piumaccio. Per la qual cosa tutti i signori e tiranni di Lombardia e ancora il comune di Firenze, il quale si tenea nimico del detto re Giovanni per la nimistà antica d'Arrigo imperadore suo padre, e per la sua impresa di Lucca e di Brescia, presono grande sospetto e isdegno contra il cardinale legato, parendo loro che dissimulatamente egli e la Chiesa avessono fatto venire il detto re Giovanni in Italia; e che colla forza del detto re, e per trattato del papa Giovanni e del re di Francia volesse occupare la signoria di Lombardia e di Toscana; onde a riparare ciò si trattò di fare compagnia e lega e giura col re Ruberto insieme contro al detto re Giovanni e contra chiunque gli desse aiuto o favore; e della detta lega il papa dissimulando co' Fiorentini, per sue lettere che mandò loro, si mostrò contento; onde poi seguì l'abbassamento del detto re e del legato, come innanzi faremo menzione.

Cap. CLXXVII.

Come si divise e partì la casa de' Malatesti da Rimine.

Nel detto anno, del mese di Maggio, essendo la casa de' Malatesti da Rimine in Romagna nel maggiore stato e colmo che fossono stati mai, e di loro fatti poco tempo dinanzi sei cavalieri con grande onore, e trionfavano non solamente la città di Rimine ma quasi tutta la Romagna; ma per la cupidigia della tirannica signoria messer Malatesta il giovane figliuolo di messer Pandolfo a tradimento cacciò di Rimine tutti i suoi consorti, e loro perseguendo con arme per uccidergli, e alquanti ne prese, e morirono poi in pregione, opponendo loro che volevano cacciare lui, per la qual cosa fu guasta la detta casa, e commossesene quasi tutta la Romagna. E pare una maladizione in quello paese, e ancora pessima usanza de' Romagnuoli, che volentieri sono traditori tra loro. E nota, che pare ch' avvegna nelle signorie e istato delle dignità mondane, che come sono in maggiore colmo, hanno di presente la loro discesa e rovina, e non sanza provvidenza del divino giudicio per pulire le peccata, e perchè niuno si confidi della fallace prospera ventura.

CAP. CLXXVIII.

Come la città di Firenze fu lungamente interdetta.

Nel detto anno, a dì 10 di Maggio 1331, il legato di Toscana mise lo'nterdetto alla città di Firenze per cagione ch'egli avea impetrata dal papa a sua mensa la pieve di santa Maria in Pineta che vacava, al modo ch'avea fatta la badia di Firenze, della quale pieve erano padroni la casa de' Bondelmonti, e a loro stanza, e perchè pareva a'cittadini che 'l detto legato volesse occupare tutti i buoni beneficii di Firenze, e ancora quello beneficio preso a inganno contro a'Bondelmonti, per la qual cosa non gli lasciarono avere la rendita nè i frutti di quella pieve; e innanzi ne sostennono lo'nterdetto diciannove mesi, con grande sconcio e fatica de'cittadini in ogni atto spirituale, tanto che i detti Bondelmonti s'accordarono col legato, per la qual cosa i detti Bondelmonti molto furono obbligati al popolo di Firenze.

CAP. CLXXIX.

Come il re Giovanni si partì di Lombardia, e andonne oltremonti.

Nel detto annò, avendo il re Giovanni

ordinato col legato insieme una dissimulata pace e trattato di rimettere gli usciti guelfi in Lucca, alquanti ve ne tornarono contra volere de' Fiorentini. E intra gli altri che cercò il detto trattato fu messer Manno degli Obizzi, per la qual cosa molto venne in disgrazia de' Fiorentini; e poi quegli guelfi ch'erano tornati in Lucca, per la mala signoria se ne partirono. Poi il detto re Giovanni, riformata Lucca e Parma e Modana e Reggio alla sua signoria, vi lasciò Carlo suo figliuolo con ottocento cavalieri, ed egli si partì di Parma a dì 2 di Giugno per andare a corte e in Francia e in Alamagna, per ordinare maggiori cose col papa e col re di Francia per sottomettere la libertà degl'Italiani, come innanzi farà menzione.

Cap. CLXXX.

Come delle masnade de' Fiorentini furono sconfitti a Buggiano.

Nel detto anno messer Simone Filippi di Pistoia vicario in Lucca del re Giovanni fece porre oste e battifolli al castello di Barga in Garfagnana che si tenea per gli Fiorentini, sentendo ch'era male fornito; per la qual cosa i Fiorentini feciono cavalcare messer Amerigo de' Donati capitano di Valdinievole con quattrocento cavalieri sopra Buggiano per fare levare il detto assedio da

Barga. Ma le masnade di Lucca di notte vennono a Buggiano da cinquecento cavalieri. Messer Amerigo e sua gente isprovveduti di tale avvenimento, e non prendendosi guardia, furono assaliti subitamente in sul Brusceto sotto Montecatini, e rotti e sconfitti a dì 6 di Giugno, e rimasonne da cento a cavallo tra morti e presi, e messer Amerigo e gli altri fuggirono in Montecatini; e il Luglio appresso si perdè Uzzano per tradimento, che 'l teneano i Fiorentini.

CAP. CLXXXI.

Come papa Giovanni ricomunicò i Milanesi e' Marchigiani.

Nel detto anno, a dì 4 di Giugno, papa Giovanni appo Vignone ricomunicò i Milanesi e' Marchigiani, i quali erano stati sì lungamente iscomunicati e in contumacia di santa Chiesa per molti falli fatti contro alla Chiesa, come addietro è fatta menzione; e ciò fece il papa a petizione del legato di Lombardia, l'una per rompere la lega già cominciata tra' Lombardi, e l'altra perchè i Marchigiani fossono riverenti al legato, che 'l n'avea fatto marchese e signore.

Cap. CLXXXII.

De' fuochi che s' appresono nella città di Firenze in questo anno.

Nel detto anno, a dì 23 di Giugno la notte della vilia di santo Giovanni s'apprese fuoco in sul Ponte vecchio dal lato di là, e arsono tutte le botteghe, che v'erano da venti, con grande danno di molti artefici, e morirvi due garzoni, e in parte arsono delle case di di san Sipolcro della magione dello spedale. E poi a dì 12 di Settembre la notte vegnente s'apprese fuoco a casa Soldanieri da santa Trinita in certe case basse di legnaiuoli e di maliscalco, le quali case erano all'incontro della via di Porta rossa e morirvi sei persone, che per lo 'mpetuoso fuoco del molto legname e stalle non poterono scampare. E poi a dì 28 di Febbraio la notte vegnente s'apprese fuoco nel palagio del comune ove abita la podestà, e arse tutto il tetto del vecchio palazzo e le due parti del nuovo dalle prime volte in su. Per la qual cosa s' ordinò per lo comune che si rifacesse tutto in volte infino a' tetti. E poi a dì 16 di Luglio vegnente s'apprese nel palazzo dell'arte della lana d'Orto san Michele, e arse tutto dalla prima volta in su, e morivvi uno pregione, che 'l vi mise credendo scampare, e la sua guardia; poi per l'arte della lana si

rifece più nobile e tutto in volte infino al tetto.

Cap. CLXXXIII.

Come in Firenze nacquono due leoncelli.

Nel detto anno, a dì 25 di Luglio, il dì di santo Iacopo, nacquono in Firenze due leoncini del leone e leonessa del comune, che stavano in istia incontro a san Pietro Scheraggio; e vivettono, e fecionsi grandi poi: e' nacquono vivi e non morti, come dicono gli autori ne' libri della natura delle bestie, e noi ne rendiamo testimonianza, che con più altri cittadini gli vidi nascere, e incontanente andare e poppare la leonessa; e fu tenuta grande maraviglia, che di qua da mare nascessono leoni che vivessono, e non si ricorda a' nostri tempi. Bene ne nacquono a Vinegia due, ma di presente morirono. Dissesi per molti ch'era segno di buona fortuna e prospera per lo comune di Firenze.

Cap. CLXXXIV.

Come i Fiorentini presono la signoria di Pistoia.

Nel detto anno, il dì seguente la festa di san Iacopo, essendo in Pistoia in grande sospetto e gelosia della signoria della terra, che parte de' cittadini ch' amavano di ben

vivere, voleano la signoria de'Fiorentini, e parte voleano rimanere liberi; i Fiorentini avendo ciò sentito, di que' dì per lo detto sospetto mandata di loro gente in Pistoia, in quantità di cinquecento cavalieri e millecinquecento pedoni, e' feciono correre la terra gridando *vivano i Fiorentini*, sanza fare nulla ruberia nè altro malificio. Per la qual cosa i Pistolesi per solenne consiglio, non potendo altro, diedono la signoria al comune e popolo di Firenze per uno anno; e riformata la terra ne mandarono fuori più di cento confinati, e gran parte de' guelfi ritornarono in Pistoia, ch' e' più erano contradii alla signoria de' Fiorentini, per volere tiranneggiare la terra, e torre lo stato a' cavalieri de' Panciatichi e Muli e Gualfreducci ghibellini, fatti cavalieri per lo popolo di Firenze: e a' loro seguaci, parendo loro che i Fiorentini gli mantenessero in maggiore stato per le promesse fatte, che non parea agl'ingrati guelfi rimessi in Pistoia per gli Fiorentini. E poi appresso, innanzi che fosse mezzo l'anno, parendo a' Pistolesi ch' e' Fiorentini gli trattassono benignamente, e manteneangli in pacifico stato e sanza gravezze, di loro buona volontà feciono sindachi due di loro anziani, e mandargli a Firenze a dare la guardia e signoria della terra liberamente a'Fiorentini per due anni, oltre alla prima dazione; e' Fiorentini la presono e solennemente l'or-

dinarono, eleggendo loro le podestadi forestieri di sei in sei mesi, e uno capitano della guardia grande popolano di Firenze di tre in tre mesi, con sei cavalli e cinquanta fanti, e uno conservadore di pace forestiere con dieci cavalli e cento fanti, e la podestà di Serravalle e due castellani delle rocche Fiorentini. E in Firenze elessono dodici buoni popolani di tre in tre mesi, a cui diedono piena balia della governazione di Pistoia, e delle riformazioni delle signorie co' priori di Firenze insieme, ciò fu in mezzo Gennaio; e poi all'uscita del Febbraio seguente i Fiorentini vi feciono cominciare uno bello e forte castello dalla parte della terra di verso Firenze, per più sicurtà della terra, il quale si compiè, e misonvi guardie e castellano con cento fanti alle spese de' Pistolesi; e oltre a ciò trecento fanti alla guardia della terra.

Cap. CLXXXV.

Come i Sanesi osteggiarono e sconfissono i conti da Santafiore, e' Pisani ebbono Massa.

Nella detta state i Sanesi feciono oste sopra i conti da Santafiore, e gli Orbitani sopra quegli di Baschia in Maremma, e feciono loro grande danno. Ed essendo i detti Sanesi all'assedio di Arcidosso, i conti

da Santafiore con dugento cavalieri tedeschi avuti da Lucca, e con tutto loro isforzo, vennono per soccorrere il detto castello, e furono sconfitti da' detti Sanesi; e poi ebbono il detto castello i Sanesi. E in questo stante dell' oste de' Sanesi, i Massetani si rubellarono dalla loro signoria, e cacciarono di Massa la podestà di Siena, e la casa de' Ghiozzi e loro seguaci e parte, e dieronsi a' Pisani.

Cap. CLXXXVI.

Come i Catalani con loro armata vennono sopra Genova, per la qual cosa i Genovesi co' loro usciti feciono pace.

Nel detto anno, all'entrante d' Agosto, i Catalani con armata di quarantadue galee e trenta legni armati vennono nella Riviera di Genova e di Saona, e arsono più castelli e ville e manieri, e feciono grande danno, nè però i Genovesi nè que' di Saona non s'ardirono di contrastargli, per cagione ch'erano male in ordine e peggio in accordo i guelfi d' entro e' ghibellini di fuori, ch'erano in Saona. E fatto per gli Catalani la detta vergogna e dammaggio a' Genovesi e a' loro usciti, se n' andarono sani e salvi in Sardigna. Per la detta venuta de' Catalani i Genovesi d'entro e que' di fuori parendo loro avere di ciò

grande vergogna, cercarono di fare pace tra loro: e l'una parte e l'altra mandarono grande e ricca ambasceria a Napoli al re Ruberto, commettendogli le loro quistioni, e pregandolo gli pacificasse insieme: il quale re Ruberto diede fine alla detta pace a dì 8 di Settembre 1331, con patti che gli usciti tornerebbono tutti in Genova, e renderebbono tutte le fortezze di Saona e della Riviera che teneano al comune; e feciono loro signore il detto re Ruberto di concordia di tutti que'd'entro e que'di fuori, oltre al termine ch'egli l'aveva in signoria dai guelfi d'entro per tre anni, e dandogli alle spese del comune trecento cavalieri e cinquecento sergenti alla guardia della terra e del suo vicario, e'l castello di Peraldo sopra Genova, e promisono d'essere contro al Bavaro, e contro al re Giovanni, e contro a ogni altro signore che passasse in Italia contra il volere del papa e della Chiesa e del re Ruberto, rimanendo liberi Orii e Spinoli della guerra del re Ruberto a don Federigo che tenea Cicilia, d' aoperarne a loro volontà d' atare l'una parte e l'altra, come a loro piacesse; perocchè uno d'Oria era ammiraglio di quello di Cicilia, e uno Spinola del re Ruberto. E i Fiorentini mise il re Ruberto nella detta pace, che gli usciti si teneano per nimici de' Fiorentini, per l' aiuto ch' eglino aveano fatto al detto re contra loro, quand' erano allo assedio di Genova. La

quale pace poco piacque al re, dubitando forte della potenzia de' ghibellini tornando nella città, e assai il mostrò a' guelfi; ma eglino la pur vollono. E poi di Gennaio 1333 prolungarono la signoria di Genova al re Ruberto per cinque anni, la qual pace e signoria per lo re poco tempo durò, ch'e' ghibellini la ruppono, e cacciarne fuori i guelfi e la signoria del re, come innanzi per gli tempi si farà menzione.

Cap. CLXXXVII.

Come il legato di Lombardia fece assediare la città di Forlì e s'arrendè a lui.

Nel detto anno, del mese d'Agosto, il legato del papa ch'era in Bologna fece fare oste alla città di Forlì in Romagna, la quale oste fece con forza di millecinquecento cavalieri e popolo grandissimo; e fecevi porre battifolli perchè non faceano le sue comandamenta, e aveano cacciato il suo vicario e tesoriere. E' Fiorentini con tutto fossono indegnati contro al legato per l'amistà e compagnia ch'avea presa col re Giovanni, sì pur mandarono in aiuto della Chiesa nella detta oste cento cavalieri, e istettevi la detta oste infino all'uscita d'Ottobre. E poi partita l'oste per patti s' arrenderono al legato a dì 21 di Novembre sotto certi patti e convenzioni, cioè di torre suo vicario e te-

soriere, e pagare il censo solamente; ma le masnade de' loro cavalieri alla guardia della terra vollono eleggere que' della terra di Forlì a loro volontà, giurando l' ubbidienza del detto legato.

Cap. CLXXXVIII.

Come il duca d'Atene passò in Romania con gente d'arme e non potè acquistare niente.

Nel detto anno, del mese d'Agosto all'uscita, il duca d'Atene, cioè conte di Brenna, si partì da Brandizio, e passò in Romania con ottocento cavalieri franceschi menati di Francia gentili uomini, e cinquecento pedoni toscani a soldo vestiti insieme, la quale fu molto buona e bella gente d'arme, per racquistare sua terra che gli occupavano que' della compagna. E co' detti cavalieri il seguirono molta gente del regno di Puglia. E come fu di là, prese la terra dell'Arta, e molto del paese, casali e ville; e se i suoi nimici fossono venuti a battaglia di campo con lui, di certo avrebbe racquistato suo paese e avuta vittoria, ch' egli avea seco molta buona cavalleria da tenere campo a tutti quegli di quella Romania, Latini e Greci. Ma que' della compagna maestrevolemente si tennono alla guardia delle fortezze, e non vollono uscire a battaglia. Per la qual cosa

la cavalleria e gente del duca usi a grandi spese per lo bistento e lungo dimoro non potendo avere battaglia, sciarrarono e non poterono durare; e tornò in vano la impresa del duca, che gli era costata grande tesoro; e per necessità, si partirono tutti del paese col duca insieme. Dissesi per gli savi infino che si mosse, che se vi fosse ito con meno gente e di meno costo tegnendosi a guerra guerriata e rinfrescata gente, vincea suo paese e avea onore della 'mpresa.

Cap. CLXXXIX.

D' avvenimenti di guerra da noi a que' di Lucca, onde morì messer Filippo Tedici di Pistoia.

Nel detto anno, a dì 14 di Settembre, essendo quegli di Buggiano a fare loro vendemmie con guardia di settanta cavalieri di que' di Lucca, la nostra gente di Valdinievole, intorno di centocinquanta cavalieri e pedoni assai, uscirono loro addosso e sconfissongli e cacciarono infino al borgo di Buggiano. In questa caccia, com' era ordinato, vennono da dugento de' loro cavalieri da Pescia, e trovando i nostri sparti e seguendo i nimici, percossono loro addosso e sconfissongli, e rimasono de' nostri presi cinque conestabili, e da cinquanta e più cavalieri. E poi a dì 21 del detto mese,

partendosi di Lucca dugento cavalieri e mille pedoni alla condotta di messer Filippo de' Tedici di Pistoia per pigliare il castello di Popiglio della montagna di Pistoia, che dovea loro essere dato, e scesi i cavalieri a piè, perch'era stretto luogo, entrarono nel castello lasciando di fuori i cavalli. Quegli del castello che non sentirono il trattato francamente gli ripinsono fuori; quei del paese d'intorno trassono a' valichi e a' forti passi delle montagne, e presono i loro cavalli e misongli in isconfitta; e fuvvi morto da' villani, com'era degno, il detto messer Filippo traditore di Pistoia e più altra buona gente, e presi più di cento cavalli. E poi il Marzo vegnente que' di Lucca ch'erano in Buggiano misono aguato per pigliare Massa in Valdinievole. Per la gente de' Fiorentini ch'erano in Montecatini, sentito, uscirono loro addosso e sconfissongli, e rimasono di loro assai presi e morti, e quattro bandiere da cavallo ne vennono prese a Firenze. E così va di guerra guerriata, che talora nell'uno luogo si perde e nell'altro si guadagna.

Cap. CXC.

Come il marchese di Monferrato tolse Tortona al re Ruberto.

Nel detto anno, del mese di Settembre,

il marchese di Monferrato con sua forza entrò ne' borghi e terra di Tortona in Piemonte, la quale gli fu data da' cittadini; e la gente che v'era dentro per lo re Ruberto, ond'era capitano messer Galeasso fratello bastardo del detto re, e' si ridussono nella città e rocca di sopra, e poi non potendo tenere la città di sopra, che non era bene fornita, sì l'abbandonarono con loro vergogna, e rimase alla signoria del marchese.

Cap. CXCI.

Come il fiume del Po ruppe gli argini dei Mantovani.

Nel detto anno, del mese d'Ottobre, crebbe il fiume del Po in Lombardia sì diversamente, che ruppe in più parti degli argini di Mantova e di Ferrarese, e guastò molto paese, e morirvi annegando diecimila persone tra piccoli e grandi.

Cap. CXCII.

Quando si ricominciò a lavorare la chiesa di santa Reparata di Firenze, e fu grande dovizia quello anno.

Nel detto anno e mese d'Ottobre, essendo la città di Firenze in assai tranquillo e buono stato, si ricominciò a lavorare la

chiesa maggiore di santa Reparata di Firenze, ch'era stata lungo tempo vacua e sanza nulla operazione per le varie e diverse guerre e ispese avute la nostra città, come addietro è fatta menzione, e diessi in guardia per lo comune la detta opera all'arte della lana, acciocchè più l'avanzassono, e istanziovvi il comune gabella di danari due per libbra d'ogni danaro ch'uscisse di camera del comune, come anticamente era usato, e oltre a ciò ordinarono una gabella di danari quattro per libbra sopra ogni gabelliere della somma che comperasse gabella dal comune, le quali due gabelle montavano l'anno libbre dodicimila di piccioli. E' lanaioli ordinarono, ch'ogni fondaco e bottega di tutti gli artefici di Firenze tenessono una cassettina ove si mettessono il danaro di Dio, di ciò che si vendesse e comprasse; e montava l'anno al cominciamento libbre duemila. E di queste entrate si forniva la detta opera. E in questo anno fu in Firenze grande dovizia e ubertà di vittuaglia; e valse lo staio del grano colmo soldi otto di piccioli di lire tre il fiorino d'oro, che fu tenuto gran maraviglia alla disordinata carestia stata l'anno del 1329 e 1330, come dicemmo addietro. E in questi tempi si feciono in Firenze molti buoni ordini e addirizzamento sopra ogni vittuaglia, e ogni carne e pesce si dovesse vendere a peso,

e ogni (40) volatio certo pregio convenevole; e sopra ciò vi feciono uficiale, e misono pene chi non l'osservasse.

CAP. CXCIII.

Di guerra che fu mossa in Boemia al re Giovanni.

Nel detto anno, del mese di Novembre, essendo il re Giovanni andato in Boemia, raunò suo isforzo coll'aiuto dell'arcivescovo di Trievi suo zio e del dogio di Chiarentana suo cognato, e trovossi con più di cinquemila cavalieri, per cagione che 'l re di Pollonia e lo re d'Ungheria e 'l dogio d'Osterich suoi nimici, e ancora con ordine del Bavaro, che per le imprese sue d'Italia gli voleva male, e 'l re d'Ungheria a petizione del re Ruberto e suo zio, e genero del re di Pollonia, aveano raunato grande esercito di più di quindicimila cavalieri tra Tedeschi e Ungheri per cavalcare in sul reame di Boemia e guastarlo. Le quali osti stettono affrontati più giorni sopra la riviera di . . . . ciascuno dalla sua parte; poi per le imprese del re Giovanni gli convenne partire per andare in Francia. Per la qual cosa il re Giovanni da' savi fu tenuto folle di cercare nuove imprese in Italia per lasciare in periglio il suo reame. Ma tutto ciò facea a petizione del re di Francia per

certi grandi intendimenti, come per lo innanzi leggendo si potrà comprendere. E partito lui di Boemia, i suoi nimici valicarono in suo reame, e per due volte sconfissono la gente del detto re Giovanni con grande guastamento di suo paese; e più l'avrebbono guasto, se non fosse la forte vernata che gli fece partire.

Cap. CXCIV.

Come il re di Francia promise di fare il passaggio oltremare.

Nel detto anno per la pasqua della Natività di Cristo il re Filippo di Francia piuvicò in Parigi dinanzi a' suoi baroni e prelati, com' egli imprendea di fare il passaggio d'oltremare per racquistare la terra santa dal Marzo vegnente a due anni, domandando a' prelati e comunanze di suo reame aiuto e sussidio di moneta; e richiese i duchi e' conti e' baroni che s' ordinassono d'andare con lui; e mandò suoi ambasciadori a Vignone a papa Giovanni a notificare a lui e a' suoi cardinali la sua impresa, richeggendo la Chiesa per ventisette capitoli grandi sussidi e grazie e vantaggi, in tra' quali ebbe di molti sconvenienti e oltraggiosi. Intra gli altri volea tutto il tesoro della Chiesa e le decime di tutta cristianità per sei anni, pagando in tre, e in suo rea-

me le investiture e permutazioni d'ogni beneficio ecclesiastico; e domandava titolo del reame d'Arli e di Vienna per lo figliuolo; e che d'Italia volea la signoria per messer Carlotto suo fratello. Perchè il papa nè i suoi cardinali la maggior parte non gli vollono accettare, rispondendo che passati erano quaranta anni, che i suoi anticessori aveano ricevute le decime del reame per lo passaggio, e consumatele in altre guerre contra i cristiani, ma che il re seguisse sua impresa, e alla sua mossa la Chiesa gli darebbe ogni aiuto che si convenisse temporale e spirituale al sussidio del santo passaggio; per le quali domande e risposte si cominciò alcuno isdegno tra la Chiesa e'l re di Francia.

Cap. CXCV.

Come gli Aretini vollono prendere Cortona.

Nel detto anno, all'uscita di Gennaio, messer Piero Saccone de' Tarlati signore d'Arezzo per avere la città di Cortona, certo trattato e tradimento ordinò con messer Guccio fratello di messer Rinieri di..... che n'era signore, promettendogli più vantaggi; e il detto per discordia ch'avea col fratello, perchè nol trattava come volea, acconsentì al detto tradimento. E cavalcarvi gli Aretini di notte, ma discoperto il tra-

dimento, il detto messer Guccio dal fratello fu preso, e de' suoi seguaci cittadini che con lui intendeano al tradimento, in quantità di più di trenta, furono impiccati a' merli delle mura della terra al di fuori, e il detto messer Guccio fu messo in oscura pregione, nella quale con grande stento, com'era degno, finì sua vita.

Cap. CXCVI.

Come gli usciti di Pisa vennono sopra Pisa, e come i Fiorentini mandarono loro soccorso.

Nel detto anno, a dì 9 di Gennaio, avendo gli usciti di Pisa, ond'era capo il vescovo che fu d'Ellera in Corsica, fatta lega co' Parmigiani e con certi ghibellini di Genova, ond'era capo Manfredi de' Vivaldi, che tenne il castello di Lerici, e ancora con gente di Lucca, i quali furono in quantità di cinquecento cavalieri e popolo assai, presono più terre de' Pisani di là dal fiume della Magra, e corsono sopra Serrezzano, e poi vennono iscorrendo infino presso di Pisa. Onde i Pisani furono in grande gelosia e paura di loro cittadini dentro, amici e parenti di loro usciti; e dì e notte stavano sotto l'arme, e chiuse le porte dubitando di perdere la terra. Mandarono per più ambasciadori l'uno appresso l'altro al

comune di Firenze pregando, che per Dio gli soccorressono, e mandassono di loro cavalieri alla guardia della terra, promettendo d'essere sempre fratelli e amici del comune di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini mandarono loro dugento cavalieri, e a Montetopoli, e all'altre castella di Valdarno de' Fiorentini ne mandarono più di cinquecento, che a richiesta de' Pisani andassono a Pisa o dove a loro bisognasse; e giunti in Pisa i detti cavalieri, i loro usciti si ritrassono, e' Pisani mandarono fuori certi confinati, di cui dubitavano, e la città rimase in pace e sanza sospetto. Il quale servigio de' Fiorentini venne a' que' che reggeano Pisa a grande bisogno; che se ciò non fosse stato, di certo si rubellava loro la terra, e mutava stato.

Cap. CXCVII.

Come i Bolognesi si diedono liberamente alla Chiesa, e come il legato fece uno castello in Bologna.

Nel detto anno, a dì 10 di Gennaio, per procaccio e sagacità del legato di Lombardia che dimorava in Bologna, fece tanto, che i Bolognesi si diedono per loro solenni consigli a perpetuo privilegiati e liberi sanza alcuno patto o salvo, al papa e alla Chiesa di Roma, promettendo loro, e con simulate lettere di

papa Giovanni, che infra uno anno il papa colla corte verrebbe a stare in Bologna, e sotto questo inganno cominciò a far fare uno forte e magno castello in Bologna alla fine del loro prato insu le mura; dicendo che ciò facea per l'abituro del papa, ordinandolo a ogni atto d'abituro nobilemente a ciò. E per se fece fare quasi un altro compreso di castello più infra la terra, pigliando più case di cittadini, dicendo l'abiterebbe egli venuto il papa. E fece segnare tutte le (41) liveree dove dovessero abitare tutti gli altri cardinali. E tutto ciò fu fatto ad arte e simulatamente per fare la detta fortezza per meglio dominare i Bolognesi. I Bolognesi per lo vantaggio che s'aspettavano vegnendo in Bologna la corte, che tutti speravano di essere ricchi, si lasciarono ingannare, e assentirono che si facessono la detta fortezza e castello in Bologna, e mandarono loro solenni ambasciadori de' maggiori cittadini e sindachi appo Vignone al papa, dandogli per solenne obbligagione liberamente la signoria, e pregandolo da parte del loro comune l'avacciamento della sua venuta alla sua città di Bologna. I quali ambasciadori e sindachi dal papa furono ricevuti graziosamente, e accettata per la Chiesa la loro obbligazione, promettendo loro più volte il papa in piuvichi concestori di venire infra l'anno a Bologna fermamente. La quale promessa fu dissimulata

e infinta, e non s'attenne per lo papa, onde fu ripreso da tutti i cristiani che 'l sepporo, che già promessa di papa non dee essere mendace sanza necessaria cagione, la quale non fu in lui. Ma la divina provvidenza non dimette la giustizia della sua pulizione a chi manca fede e con frode e inganno, che poco tempo appresso il sopraddetto legato compiuto il detto castello, e quando più gloriava e trionfava, la sua oste fu sconfitta a Ferrara, e i Bolognesi si rubellarono dalla Chiesa, e lui cacciarono di Bologna, e 'l detto castello tutto disfeciono e abbatterono, come innanzi faremo menzione.

Cap. CXCVIII.

Come il legato fu fatto conte di Romagna ed ebbe libera la città di Forlì.

Nell' anno 1332, papa Giovanni fece conte di Romagna il legato, e que' di Forlì gli diedono liberamente la signoria della terra, e entrovvi dentro il detto legato con più di millecinquecento cavalieri di sua gente a grande trionfo e onore, con intenzione di vicitare tutte le terre di Romagna, e poi andare nella Marca; ma rimase, dubitando di Bologna per certe novità ch' apparvono in Lombardia, come poco appresso faremo menzione.

CAP. CXCIX.

Come il comune di Firenze ordinò di fare la terra di Firenzuola oltre Alpe.

Nel detto anno, avendo i signori Ubaldini dissensione e guerra insieme, ciascuna parte a gara mandando al comune di Firenze di volere tornare all' ubbidienza e alla signoria del comune, traendogli di bando, per gli Fiorentini fu accettato; ma ricordandosi che per molte volte s' erano riconciliati per simile modo col comune di Firenze, e poi rubellatisi a loro posta e vantaggio, come si può trovare per addietro, si provvide per lo detto comune di fare una grossa e forte terra di là dal giogo dell'Alpe in sul fiume del Santerno, acciocchè i detti Ubaldini più non si potessono rubellare, e'distrittuali contadini di Firenze d'oltre l'Alpe fossono liberi e franchi, ch'erano servi e fedeli de'detti Ubaldini, e chiamarono a far fare la detta terra sei grandi popolani di Firenze con grande balìa intorno a ciò. Ed essendo i detti uficiali in sul palazzo del popolo co' signori priori insieme in grande contasto, come si dovesse nominare la detta terra, e chi dicea uno nome e chi un altro, noi autore di questa opera trovandomi tra loro, dissi: Io vi dirò uno nome molto bello e utile, e che

si confà alla 'mpresa. Perocchè questa fia terra nuova e nel cuore dell'Alpe, e nella forza degli Ubaldini e presso alle confini di Bologna e di Romagna; e s'ella non ha uno nome che al comune di Firenze ne caglia e abbiala cara, e' tempi avversi di guerra che possono avvenire, ella fia tolta e rubellata spesso; ma se le porrete il nome ch'io vi dirò, il comune ne sarà più geloso e più sollecito alla guardia: perch'io la nominerei, quando a voi piacesse, *Firenzuola*. A questo nome tutti in accordo sanza alcuno contasto furono contenti, e il confermarono, e per più aumentare e favorare il suo stato e potenza le diedono per insegna e gonfalone mezza l'arme del comune, e mezza quella del popolo di Firenze; e ordinarono che la maggiore chiesa di quella terra, conseguendo al nome, si chiamasse san Firenze; e feciono franco chi l'abitasse dieci anni, recando tutte le genti vicine e ville d'intorno ad abitarla, e traendogli d'ogni bando di comune; e ordinarvi mercato uno dì della semmana. E cominciossi a fondare al nome di Dio a dì 8 d'Aprile del detto anno quasi alle otto ore del dì, provvedutamente per istrolagi, essendo ascendente il segno del Leone, acciocchè la sua edificazione fosse più ferma e forte, stabile e potente.

Cap. CC.

Come i Turchi per mare guastarono gran parte di Grecia.

Nel detto anno, del mese di Maggio e di Giugno, i Turchi armarono trecentottanta tra barche grosse e legni con più di quarantamila Turchi, e vennono per mare sopra Costantinopoli, e combatteronlo, e avrebbonlo avuto, se non fosse l'aiuto de' Latini e Genovesi e Viniziani. E poi guastarono più isole d'Arcipelago, e menarne in servaggio più di diecimila Greci; e que' di Negroponte per paura si feciono tributarii, onde venne in ponente grande clamore al papa e al re di Francia e agli altri signori de' cristiani; per la qual cosa s'ordinò per loro, che l'anno seguente si facesse armata sopra i Turchi, e così si fece.

Cap. CCI.

Come que' della Scala tolsono al re Giovanni la città di Brescia e di Bergamo, e come s'ordinò lega da noi a' Lombardi.

Nel detto anno, parendo a' guelfi della città di Brescia male stare sotto la signoria del re Giovanni, per l'antica nimistà avuta

nell' imperadore Arrigo suo padre, e per dispetto d'uno forte castello ch'egli avea fatto fare al disopra della terra per tenergli più soggetti, sì trattarono cospirazione e di dare la terra a' signori della Scala da Verona, promettendo loro di mantenergli in loro stato, e di cacciarne la parte ghibellina, che teneano col re Giovanni, e così asseguiro: che a dì 14 del mese di Giugno cavalcato là messer Mastino della Scala con quattordici centinaia di cavalieri e popolo grandissimo, e i guelfi della terra cominciarono il rumore con armata mano, gridando: *muoiano i ghibellini e il re Giovanni, e vivano i signori della Scala;* e combattendo contra loro, apersono alcuna porta della terra, ch'era in loro podere, e per quella vi misono messer Mastino e sua gente, e cacciarne i ghibellini e la gente del re Giovanni; e assai ne furono presi e morti, salvo quelli che scamparono nel castello, o si fuggirono della terra. Al quale castello si puose l'assedio, e fu tutto affossato, e steccato intorno, e tennesi per la gente del re Giovanni infino a dì 4 del mese di Luglio ch'aspettavano soccorso dal figliuolo del re Giovanni ch'era a Parma, il quale non s'ardì di venire sentendo la potenza di messer Mastino, e ch'egli avea la terra, per la qual cosa s'arrenderono, salve le persone. E poi il detto messer Mastino, il settembre vegnente, per simile modo tol-

se la città di Bergamo alla gente del re Giovanni, e fecesi la lega ch'era trattata da' detti signori della Scala, e quello di Milano, e quello di Mantova, e' marchesi da Ferrara col re Ruberto, e col comune di Firenze contra al Bavaro e al re Giovanni, o chi gli desse aiuto o favore; e avere gli amici, per amici, e' nimici di ciascuno per nimici, non traendone imperio nè Chiesa. La quale lega fu ordinata di tremila cavalieri; seicento al re Ruberto, e seicento cavalieri al comune di Firenze, e ottocento cavalieri a' signori della Scala, e seicento cavalieri al signore di Milano, e dugento cavalieri al signore di Mantova, e dugento cavalieri a' Marchesi da Ferrara, e confermossi per ambasciadori e sindachi con solenni contratti e saramenti. E fu in patti che la lega atarebbe conquistare a messer Azzo di Milano la città di Cremona e 'l borgo a san Donnino, e a' que' della Scàla la città di Parma, e al signore di Mantova la città di Reggio, e a' marchesi di Ferrara la città di Modana, e a' Fiorentini la città di Lucca. E nota, lettore, nuova mutazione di secolo, che il re Ruberto capo di parte di Chiesa e de' guelfi, e simile il comune di Firenze, allegarsi in compagnia co' maggiori tiranni e ghibellini d' Italia, e spezialmente con messer Azzo Visconti di Milano, il quale fu al servigio di Castruccio a sconfiggere i Fiorentini ad Altopascio, e poi venire a oste infino alla

città di Firenze, come addietro facemmo menzione: ma a ciò condusse il re Ruberto e' Fiorentini la dubitazione del Bavaro e del re Giovanni, e lo sdegno preso col legato per la compagnia fatta col re Giovanni. La quale lega da cui fu lodata e da cui biasimata, ma a certo ella fu allora lo scampo della città di Firenze e la confusione del re Giovanni e del legato, come innanzi leggendo si troverà.

Cap. CCII.

D'una grande punga fatta sopra Barga, e come i Fiorentini la perdero.

Nel detto anno, essendo i Lucchesi colla gente del re Giovanni all'assedio di Barga in Garfagnana, la quale si tenea per gli Fiorentini, e aveavi intorno più battifolli e bastite con quantità di ottocento cavalieri e popolo grandissimo, i Fiorentini sentendo ch'a quelli della terra falliva la vittuaglia, fecionvi cavalcare il loro capitano della guerra con tutta la loro cavalleria; e partirsi di Pistoia a dì 7 di Luglio, e cavalcarono per la via della montagna; e giunti sopra Barga in nulla guisa poterono fornire la terra per le tagliate e fortezze che v'aveano fatte intorno i Lucchesi, e tornarsene addietro con poco onore. Ma poi i Fiorentini volendo vincere la punga feciono com-

pagnia con Spinetta marchese, tutto fosse ghibellino, ma nimico era di que' di Lucca, e feciongli grandi vantaggi di moneta, e mandargli dugento cavalieri, ed egli ne menò di Lombardia de' Signori della Scala e di Mantova altri dugento, sicchè con quattrocento cavalieri e popolo assai giunse in Garfagnana sopra Barga dì 12 di Settembre, promettendo a' Fiorentini di fornirla per forza. I Fiorentini d'altra parte si mossono di Pistoia a dì 7 di Settembre in quantità di ottocento cavalieri e popolo assai, e presono il Cerruglio, e Vivinaia, e Montechiaro con intendimento ch' e' Lucchesi si levassono da Barga; e se a quegli fossono rimasi, e afforzatigli e forniti, a certo aveano vinta la guerra di Lucca, perocchè sono sì sopra a Lucca che ogni dì gli poteano correre infino alle porte. Ma veggendo ch' e' Lucchesi non si partivano dall'assedio, anzi quello rinforzaro, e cavalcatovi messer Simone Filippi vicario del re Giovanni con tutta la forza rimasa in Lucca, e fatto venire cavalieri da Parma, i Fiorentini abbandonarono il Cerruglio e quell'altre fortezze di Lucca, e cavalcarono in Garfagnana al soccorso di Barga, e a quello pugnarono dall'una parte e Spinetta dall'altra con ogni forza e ingegno; e richeggendo di battaglia messer Simone Filippi il quale colla sua gente era sì afforzato, che i Fiorentini nè Spinetta si poteano loro appressare; e veggendo che la

terra non si potea più tenere, non volle combattere; onde i Fiorentini perderono la punga, e partirsi e tornarsi in Pistoia, e Spinetta nelle sue terre, e Barga s'arrendè a'Lucchesi salve le persone a dì 15 d'Ottobre. Di questa impresa i Lucchesi montarono assai nella guerra, e' Fiorentini ne calarono; e grande ripitio n'ebbe in Firenze contro a coloro che reggeano la terra; l'una che la 'mpresa fu folle a tenere terra così di lungi e con poco utile, e spiacque infino al cominciamento a' più de' Fiorentini, e al principio si poteva fornire per ispesa di trecento fiorini d'oro, e quegli ch'allora erano al priorato nol seppono fare; e poi costò al comune di Firenze più di centomila fiorini d'oro sanza la vergogna. E nota, che sempre è riuscito male al comune di Firenze a fare l'imprese isformate e da lungi; e leggendo questa per addietro si troverà manifesto.

CAP. CCIII.

Come i Genovesi con loro armata corsono la Catalogna.

Nel detto anno, a dì 20 d'Agosto, si partirono di Genova cinquanta galee armate e sei legni di Genovesi per andare sopra i Catalani, per fare vendetta della venuta che feciono l'anno dinanzi sopra la Riviera di Genova; e giunti in Catalogna la corsono

tutta « le loro riviere, e simile l'isola di Maiolica e di Minorica, e feciono grandi guasti e ruberie in più parti sanza nullo contasto, e presono cinque galee di Catalani, le quali per paura percossono a terra, e gran parte della gente scamparono, e le galee arsono, e tornarono a Genova sani e salvi, a dì 15 d'Ottobre 1332, con grande onore.

Cap. CCIV.

Come e perchè il comune di Firenze condannò il comune di Sangimignano.

Nel detto anno, a dì 10 di Settembre avendo la podestà di Sangimignano con più gente della terra a bandiere levate corso sopra i loro usciti alla villa di campo Urbiano del contado di Firenze, e quella villa combatterono e arsono, perchè riteneano i loro usciti, per la qual cosa indegnato il comune di Firenze feciono citare la detta podestà, ovvero capitano, con più terrazzani di Sangimignano che furono nella detta cavalcata: non comparirono; onde fu condannato in Firenze il comune di Sangimignano in libbre cinquantamila, e la detta podestà, ch'era di Siena, e centoquarantasette uomini di Sangimignano a essere arsi. E volendo il comune di Firenze far fare l'eseguizione alle loro masnade, il comune di Sangimignano chiesono misericordia e

perdono, rimettendosi alla mercè del popolo e comune di Firenze liberamente; per la qual cosa fu loro fatta grazia e perdono a dì 10 d'Ottobre, ribandendo i loro usciti, e rendendo i loro beni, e ammendando a que' di Campo Urbiano ogni loro dammaggio a loro stimo e degli ambasciadori di Firenze, ch' andarono a vedere il guasto.

Cap. CCV.

Come il capitano di Milano ricominciò guerra al legato di Lombardia e al re Giovanni.

Nel detto anno, del mese d'Ottobre, messer Azzo di Milano avendo trattato d'avere la città di Crema, che si tenea per la Chiesa, e cavalcatavi sua gente, ed entratine parte dentro alla terra per una porta ch' a loro fu data per gli traditori, per forza combattendo, dalle masnade della Chiesa che v' erano ne furono cacciati fuori, e rimasonne presi e morti. E poi per questa cagione messer Azzo col signore di Mantova con più di millecinquecento cavalieri venne sopra la città di Modena, e stettevi intorno per venti dì guastandola d' intorno. Per la qual cosa in Bologna ebbe gran paura e sospetto, e il legato ch' era in Romagna per andare nella Marca tornò con sua gente a Bologna in grande fretta, e con grande gelosia e paura di perdere Bologna.

Cap. CCVI.

Di più fuochi appresi nella città di Firenze.

Nel detto anno, a dì 13 di Novembre, s' apprese fuoco da san Martino nella via che va in orto san Michele, e arsono tre case e la torre ovvero palazzo de' Giugni con grande danno de' lanaiuoli, che in quelle aveano loro botteghe, e morirvi quattro tra uomini e garzoni. E la sera appresso s' apprese oltrarno da casa i Bardi, e arsono due case. E quella medesima sera s' apprese al canto di borgo san Lorenzo, ma poco arse. E poi a dì 19 di Novembre s' apprese al borgo al Ciriegio, e arse una casa. E a dì 26 di Gennaio di mezzodì s' apprese fuoco contra il campanile vecchio di santa Reparata dalla via di Balla, e arse una casa. E nota, che bene si mostra in Firenze l' influenza del pianeto di Marte, che in quella ha potenza, che essendo nel segno del Leone sua triplicitade, è segno di fuoco, che in poco più d' uno anno tanti fuochi s' accesono nella nostra cittade, come appare qui, e poco addietro e innanzi; ovvero che s' appresono per mala provvedenza e guardia; e a questo si dee dare più fede. E non vi maravigliate perchè in questo nostro trattato facciamo ricordo d' ogni fuoco

appreso nella città di Firenze, che all'altre novità paiono piccolo fatto; ma niuna volta vi s'apprende fuoco, che tutta la città non si commuova, e tutta gente sia sotto l'arme e in grande guardia.

Cap. CCVII.

Come l'oste de' Marchesi da Ferrara fu sconfitta dal figliuolo del re Giovanni a san Felice.

Nel detto anno, essendo a oste la gente de' marchesi da Ferrara coll'aiuto della lega di Lombardia in quantità di millecento cavalieri e popolo assai sopra il castello di san Felice nel contado di Modana, della quale oste era capitano messer Giovanni da Camposanpiero di Padova, e avendo il detto castello molto stretto con battifolli, Carlo figliuolo del re Giovanni si partì di Parma con sua gente, e venne a Modana per soccorrere il detto castello, e il legato di Bologna mandò la sua cavalleria intorno di ottocento cavalieri alle frontiere di Modana, comandando loro che a richiesta del detto Carlo fossono contra i marchesi. Il detto Carlo avendo novelle come l'oste de' marchesi era molto sparta e male ordinata, come franco duca, sanza attendere l'aiuto dalla gente del legato, ma tutt'ora glie ne crebbe vigore e baldanza, uscì di Modana con otto-

cento cavalieri molto buona cavalleria e tutto il popolo di Modana; e giunto all'oste de' nimici subitamente gli assalì, e durò la battaglia dall'ora di nona infino passato vespro molto ritenuta. Alla fine la gente del re Giovanni ebbono la vittoria, e di que' della lega de' Lombardi vi rimasono tra morti e presi più di cinquecento cavalieri e popolo assai; e rimasevi preso il detto messer Giovanni e molti conestabili; e ciò fu a dì 25 di Novembre del detto anno; onde montò molto la grandezza del re Giovanni, e ancora il legato ne prese vigore; e perchè disamava i marchesi, perchè liberamente non gli aveano voluto dare la signoria di Ferrara, e incontanente fece loro muovere guerra, e ardere la villa di Consandoli; e' marchesi tutto fossero sconfitti corsono in sul bolognese, e arsono la villa di Cerreto.

Cap. CCVIII.

Come messer Azzo Visconti tolse la città di Pavia al re Giovanni.

Nel detto anno, all'uscita di Novembre, messer Azzo Visconti capitano di Milano prese la città di Pavia che gli fu data da certa parte de' cittadini, la quale tenea la gente del re Giovanni, e corsa la terra combattendo, le masnade del re Giovanni non poterono risistere per la grande poten-

za di que' di Milano, si ridussono nel forte castello il quale aveva fatto fare messer Maffeo Visconti anticamente quando signoreggiava Pavia e quello tennono francamente più di quattro mesi, attendendo soccorso da Piacenza e da Parma dal figliuolo del re Giovanni e dalla gente della Chiesa, e ancora la venuta del re Giovanni in Lombardia, come avea promesso. Ma il detto castello era tutto affossato e steccato al di fuori per que' di Milano, e con forti battifolli forniti di grande cavalleria e grandissimo popolo. Ma venuto il re Giovanni in Lombardia con grande potenza di cavalleria, come innanzi faremo menzione, venne all'entrata di Marzo con più di millecinquecento cavalieri al soccorso del detto castello, e per forza d'arme ruppe alcuno battifolle e isteccato, ma per la forza del luogo pochissima quantità di vittuaglia vi potè mettere dentro. E lui partito, poco tempo appresso fallì a quegli del castello la vivanda; per la qual cosa uno conte tedesco che v'era dentro per lo re Giovanni s'arrendè possendosi partire con sua gente sano e salvo; e così fece. Della detta punga molto esaltò il capitano di Milano, e 'l re Giovanni n'abbassò.

Cap. CCIX.

Come il re Giovanni andò a Vignone a papa Giovanni.

Nel detto anno, del mese di Novembre, il re Giovanni venne di Francia a Vignone in Proenza per parlamentare con papa Giovanni, e in sua compagnia menò più baroni e signori di Valdirodano per farsi fare salvo condotto, perchè dubitava di venire nelle terre del re Ruberto; e bisognavagli bene, che per contastare la sua venuta il maliscalco di Proenza messer Filippo di Sangineto raunò in Vignone più di seicento cavalieri gentili uomini di Proenza, e que' di Vignone erano apparecchiati in arme a suo comandamento; ma il papa a priego de' detti signori gli diè licenzia del venire sicuro, e comandò al siniscalco che non gli dovesse offendere. E venuto il re Giovanni in Vignone dinanzi al papa, il papa gli fece grande assalto di parole e minacce, riprendendolo delle sue imprese delle terré di Lombardia e di Lucca, ch' apparteneano alla Chiesá; ma tutto fu opera dissimulata, perocchè tutte sue imprese erano con ordine del re di Francia e del legato di Bologna per abbattere i tiranni di Lombardia, e perchè il re di Francia per se, ovvero per messer Carlotto suo fratello, il quale

era sansa reame, cercavano segretamente col papa d' essere l' uno di loro re d'Italia. Il re Giovanni con infinte scuse si rimise alla mercè del papa e riconciliollo il papa con seco com' era ordinato, e ristette in corte più di quindici dì, ciascuno giorno a consiglio segreto col papa, ove ordinarono più cose segrete, che poco tempo appresso partorirono, e le congiure ordinate furono palesi, come innanzi leggendo faremo menzione. E partitosi il re Giovanni di corte se n' andò in Francia per seguire la traccia. Lasceremo alquanto degli andamenti del re Giovanni per dire d' alte novità di Toscana, ma tosto torneremo a sua materia, ch' assai ne cresce tra mano.

Cap. CCX.

Come i Sanesi sconfissono i Pisani, e poi i Pisani gli cavalcarono infino presso a Siena.

Nel detto anno, avendo i Pisani tolta la signoria di Massa in Maremma, come addietro facemmo menzione, i Sanesi con loro capitano, in quantità di trecento cavalieri e popolo assai, cavalcarono al soccorso d' uno castello ch' e' Pisani co' Massetani aveano assediato, ond'era capitano messer Dino della Rocca di Maremma con dugento cavalieri e mille pedoni. Trovandoli i Sanesi male ordi-

nati, sì gli sconfissono a dì 16 di Dicembre nel detto anno con loro grande danno, e furonne assai presi e morti, e fu preso il detto capitano. E poi i Sanesi corsono la Valdera infino a Folcole con grande danno de' Pisani. Per la quale sconfitta i Pisani adirati mandarono per soccorso a Lucca e a Parma, e soldarono quanta gente poterono avere, onde in poco tempo ebbono ottocento buoni cavalieri oltramontani, e feciono loro capitano di guerra Ciapo degli Scolari uscito di Firenze, il quale del mese di Febbraio vegnente cavalcò in sul contado di Siena infino al piano di Filetta, guastando e ardendo quanto innanzi si trovarono sanza nullo contasto, e arsono il bagno a Macereto, e poi tornarono in Valledistrova e alla badia a Spugnole, e in quelle contrade feciono il simigliante, e gli scorridori scorsono infino a Camposanto presso a due miglia a Siena, levando grandi prede e faccendo danno assai, e più avrebbono fatto se non che i Fiorentini mandarono delle loro masnade dugento cavalieri alla guardia del castello di Colle, onde i Pisani dubitando si ritrassono, e tornarsi a Pisa con grande onore. I Sanesi richiesono i Fiorentini d'aiuto, e' ch'eglino mandassono a Siena le loro masnade per volere combattere co' Pisani quand' erano sopra loro. I Fiorentini nol vollono loro dare per non rompere pace a' Pisani, e per dubbio de' Fiorentini e di loro mercatanzie ch' erano in Pisa; onde i

Sanesi presono grande isdegno contra i Fiorentini, e tutta l'onta e vergogna e danno ricevuto da' Pisani si riputarono avere ricevuto da' Fiorentini, perchè non gli aveano soccorsi.

CAP. CCXI.

Come il figliuolo del re Giovanni venne a Lucca, e come il detto re Giovanni tornò in Lombardia.

Nel detto anno, in calen di Gennaio, Carlo figliuolo del re Giovanni venne di Parma a Lucca, e da' Lucchesi gli fu fatto grande onore siccome a re e a loro signore, ma poco vi dimorò in Lucca: ma innanzi ch' egli si partisse volle da' Lucchesi quarantamila fiorini d'oro, ma alla fine con grande fatica e tenzione de' cittadini n' ebbe venticinque mila; sicchè la festa ch'e' Lucchesi feciono della sua venuta tornò loro in amarore e danno. E ciò fatto il detto Carlo si tornò in Lombardia per vedere il re Giovanni suo padre, il quale tornava di Francia, ed era venuto a Torino all'uscita di Gennaio col conestabile del re di Francia, e col conte d' Armignacca, e con quello di Forese, e col maliscalco di Mirapesce, e più altri signori e baroni, e con un fioretto di ottocento cavalieri eletti di Francia e di Borgogna e di Valdirodano. E dissesi, ch'avea avuto dal re di Francia o in dono ovvero in presto cen-

tomila fiorini d'oro. E giunse in Parma a dì 26 Febbraio, e là si trovò col figliuolo con più di duemila buoni cavalieri, sanza cinquecento che di sua gente avea nella città di Lucca. E per soccorrere il castello di Pavia e ricoverare la terra, si partì di Parma a dì 10 di Marzo con millecinquecento cavalieri, e fece la punga a Pavia per lo modo che dicemmo addietro nel capitolo della perdita che egli fece della città di Pavia. E non potendo fornire suo intendimento cavalcò in sul contado di Milano, e poi in su quello di Bergamo, faccendo grande dammaggio; ma però il capitano di Milano non si volle partire da oste dal castello di Pavia, nè affrontarsi a battaglia col re Giovanni, il quale non potendo avere battaglia si tornò a Parma a dì 27 di Marzo.

Cap. CCXII.

Come il legato mandò a' Fiorentini che si partissono dalla lega de' Lombardi.

Nel detto anno, dì primo di Febbraio, vennono in Firenze ambasciadori del legato, pregando il nostro comune che si dovessono partire dalla lega de' signori di Lombardia, dicendo, ch' erano tiranni e suoi nimici e di santa Chiesa, e allegando molte autorità e ragioni, che la nostra città non era con

loro nè convenevole nè bella compagnia, e ch'elli erano stati co' nostri nimici a sconfiggerne. Fu loro risposto, che ciò non poteva essere che la lega rimanesse, perocch' ell' era fatta con assentimento di papa Giovanni e del re Ruberto, e contra al Bavaro e contro al re Giovanni nostri nimici e di santa Chiesa, e che il legato non facea bene a tenere lega o conversazione col re Giovanni. E per la detta richesta del legato maggiormente si confermò la detta lega per l'avvenimento del re Giovanni, e di tanta forza di cavalleria quanta menava d'oltramonti, avendo di lui e del legato grande sospetto; e videsi per opera, come per gli seguenti capitoli seguirà. E di certo, se la detta lega non si fosse fatta e mantenuta, la nostra città portava grande pericolo, perocchè il legato col re Giovanni avea ordinato di cominciarne guerra da più parti per sottomettere a loro la nostra repubblica, ch'a certo la maggiore volontà che 'l legato avesse, era ch'e' Fiorentini gli si dessono come i Bolognesi, e ciò ch'egli adoprava col re Giovanni era a questo fine: e ciò si trovò veramente per lettere trovate, e per gli loro esordi e trattati; e però non fu follia s'e' Fiorentini s'allegarono col minore nimico, per contastare al maggiore e più possente.

Cap. CCXIII.

Come l'oste del legato sconfissono i Marchesi a Consandoli, e poi puosono l'oste a Ferrara, e i Fiorentini vi mandarono soccorso.

Nel detto anno, a dì 6 di Febbraio, la cavalleria e gente del legato ch'era in Argenta subitamente cavalcarono a Consandoli, ov' era la gente de'Marchesi, e coloro virilmente assalirono e sconfissono, e presono la villa e il porto e tutto il loro navilio; e fu preso Niccolò Marchese con quaranta buoni uomini caporali con grande dammaggio e perdita de' Marchesi. Per la quale sconfitta molto abbassò lo stato de' Marchesi, e montò la signoria e potenzia del legato in tale modo, che di presente sanza indugio, per comandamento del legato, la sua cavalleria in quantità di millecinquecento cavalieri e popolo e navilio grandissimo, si puose ad oste sopra la città di Ferrara. E di presente presono il borgo di contro e l'isola di san Gioso, e poi di giorno in giorno crebbe l'oste, e mandovvi il legato tutti i caporali di Romagna, e al continovo era nella detta oste i due quartieri del popolo di Bologna e tutta la loro cavalleria; e aveano compreso e quasi chiusa la città di Ferrara e di qua e di là dal Po, sicchè sanza grande pericolo non

vi potea entrare nè uscire persona. Onde a' Marchesi e a que' della terra di Ferrara parea male stare, e molto isbigottirono per lo subito improvviso assedio, che non s' erano forniti e non si credeano avere guerra dal legato, e per la sconfitta ricevuta a san Felice erano molto affieboliti. Ed era per perdersi la terra certamente, se non che mandarono per soccorso a' signori di Lombardia ch'erano tenuti alla lega, e al comune di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini vi mandàrono quattrocento cavalieri della migliore cavalleria ch'elli avessono, onde feciono capitanò messer Francesco degli Strozzi, e Ugo degli Scali colla 'nsegna del comune di Firenze, il campo bianco e 'l giglio vermiglio e di sopra l' arme del re Ruberto; e partirono di Firenze a dì 2 di Marzo, e convenne che facessono per necessità, non potendo andare nè da Parma, nè da Bologna, nè per Romagna, la via per mare a Genova con grande fatica e ispendio, e poi da Genova a Milano, e poi a Verona; e là furono ricevuti da que' signori a grande onore. E la parte de' cavalieri che toccavano della taglia al re Ruberto, per non andare contro alle 'nsegne della Chiesa e del legato, per grazia rimasono alle frontiere da noi a Lucca.

Cap. CCXIV.

Come il re Giovanni venne in Bologna al legato.

Nell'anno 1333, a dì 3 d'Aprile, il re Giovanni venne in Bologna al legato, e pasquò con lui con grande festa; della quale venuta in Bologna del re Giovanni molto si turbarono i Bolognesi, e male ne parve loro; ma ciò non poterono riparare contro la volontà del legato, anzi convenne loro pagare per comandamento del legato al detto re Giovanni contro al loro volere quindicimila fiorini d'oro. E promise al legato d'andare con sua cavalleria nell'oste di Ferrara, sentendo che la lega venia al soccorso e mandovvi innanzi il conte d'Armignacca con trecento de' suoi cavalieri e le sue insegne, e tornò a Parma per ordinare sua mossa. I Fiorentini veggendo scopertamente la lega fatta tra 'l re Giovanni e il legato, mandarono segretamente a' loro cavalieri, che non guardasse per loro reverenza del legato, che l'aveano per loro nimico, dappoich'era venuto il re Giovanni in Bologna, e presi gaggi, e mandata sua gente e sue insegne nell'oste a Ferrara.

Cap. CCXV.

Come l'oste del legato ch' era all' assedio di Ferrara fu sconfitta.

Essendo l'oste del legato intorno a Ferrara molto ingrossata, e più era per essere giungendovi il re Giovanni colle sue forze come dovea, quegli della lega di Lombardia dubitando che la terra non si perdesse per lo loro indugio del soccorso, diliberarono di soccorrerla innanzi che vi venisse il re Giovanni; e mandarvi subitamente diciassette centinaia di cavalieri, seicento de' signori della Scala, cinquecento cavalieri di qué' di Milano, dugento cavalieri del signore di Mantova, e venticinque gazzarre armate in Po, e quattrocento cavalieri del comune di Firenze. E venuta la detta cavalleria in Ferrara quasi segreta a que'dell'oste, subitamente presono consiglio d'assalire l'oste; ma quella essendo molto afforzata di fossi e di palizzi, ciascuna masnada rifiutava d' assalire da quella parte, e in ciò ebbe tra loro grande contesa. Alla fine i capitani che v'erano per gli Fiorentini francamente promisono di farne la 'mpresa coll'avogaro di Trevigi, e Spinetta marchese, insieme con uno fioretto di centocinquanta cavalieri delle masnade de' signori della Scala, intra' quali avea più di quaranta usciti di Firenze gentili uomini,

i quali tutti di grande e buono volere sotto la bandiera del nostro comune si ridussono, e non lasciando, perchè in quella fosse al disopra il rastrello e l'arme del re Ruberto. E uscirono per la porta cha va a Francolino, per assalire l'oste dalla parte ov'era più forte di fossi e di steccati. Tutta l'altra gente della terra a cavallo e a piè uscirono per la porta del Leone, a uno cenno di campana, e simile il navilio per Po per assalire il ponte da san Gioso. L'assalto fu forte e subito, ma niente approdava per le barre e tagliate e fosse ch'erano tra la terra e l'oste, se non che la gente de' Fiorentini con gli altri detti di sopra assalirono al di dietro dell'oste, e per forza li spianatori feciono uno stretto valico al fosso e ruppono alquanto dello steccato; il quale per lo subito e improvviso assalto da tante parti con grida e suono di campane e di stromenti, e quasi come isbalorditi que' dell'oste, male fu difeso, sicchè con grande affanno quasi uno anzi l'altro salirono in su lo spianato del campo, i quali schierati in sul detto campo trovarono ivi presso il conte d'Armignacca, con quasi tutta la cavalleria di Linguadoca e colle insegne del re Giovanni in quantità di seicento cavalieri, i quali francamente i nostri gli assalirono; e 'l conte e sua gente si difesono e sostennono vigorosamente con ritenuta battaglia più di spazio d'una ora, non sappiendo bual parte s'avesse il migliore; e in tutta la

detta oste non ebbe altra gente che punto reggesse o combattesse. Alle fine per la nostra buona gente e buoni capitani, i quali ciascuno fece il dì maraviglia in arme, ebbono la vittoria, e que' dell'oste della schiera del conte furono sconfitti e rotti. E ciò fatto tutta l'altra oste si mise in volta e in fuga; ma poco valse il fuggire, che per lo fiume del Po, e per le gazzarre e legni armati che v'erano all'assalto, quasi non ne scamparono senon pochi che si misono a nuoto, che tutti furono o presi o morti o annegati in Po; e cadde il ponte di san Gioso per lo carico grande della gente che fuggia, onde molti n'annegarono, e rimasevi preso il conte d'Armignacca, e l'abate di Granselva, e tutti i baroni di Linguadoca e' signori di Romagna, e la cavalleria di Bologna, che non furono morti alla battaglia. La detta dolorosa sconfitta fu a dì 14 d'Aprile 1333, per la quale sconfitta molto abbassò la potenzia e signoria del legato, e lo stato del re Giovanni molto n'affiebolio. I signori di Ferrara e le masnade della lega tutti furono ricchi di pregioni e di preda. Ma pochi dì appresso i Marchesi per avere l'amore de' Bolognesi lasciarono tutti i popolani di Bologna, e poco appresso la cavalleria e' signori di Romagna, per recarglisi ad amici e torgli al legato.

Cap. CCXVI.

Di fuochi e altre novità state nella città di Firenze.

Nel detto anno 1333 s'apprese fuoco in Firenze dì 19 d'Aprile di notte dalla porta dell'alloro da santa Maria Maggiore, e arsevi una casa. E poi a dì 17 di Luglio s'apprese in Parione, e arsene un'altra. E in questo anno si cominciò a fondare la grande porta da san Friano ovvero da Verzaia, e fu molto isformata a comparazione dell'altre della città; e furonne assai ripresi gli uficiali che la feciono cominciare. E in questo anno, uno mese innanzi la festa di san Giovanni, si feciono in Firenze due brigate d'artefici, l'una nella via Ghibellina, tutti vestiti a giallo, e furono bene trecento. E nel corso de'Tintori dal ponte Rubaconte fu l'altra brigata vestiti a bianco, e furono da cinquecento; e durò da uno mese continuo giuochi e sollazzi per la città, andando a due a due per la terra con trombe e più stromenti, e colle ghirlande in capo danzando, col loro re molto onorevolemente coronato e con drappo ad oro sopra capo, e alla loro corte faccendo al continuo e cene e desinari con grandi e belle spese. Ma la detta allegrezza poco tempo appresso tornò in pianto e dolore, spezialmente in quelle contrade, per cagio-

ne del diluvio che venne in Firenze, e più gravò là che in altra parte della città, come innanzi faremo menzione; e parve segno per contrario della futura avversità, siccome le più volte avviene delle false e fallaci felicità temporali, che dopo la soperchia allegrezza segue soperchio amarore. E ciò è bene da notare per esempio di noi e di chi appresso di noi verrà.

Cap. CCXVII.

Di certi andamenti del re Giovanni a Bologna a richesta del legato.

Nel detto anno, a dì 15 di Maggio, dopo la detta sconfitta da Ferrara, il legato dubitando di suo stato mandò per lo re Giovanni, il quale venne di Parma a Bologna a parlamentare con lui con poca compagnia, e tosto si partì con moneta che ebbe dal legato. Ma poi a dì 8 di Giugno ritornò a Bologna con duemila cavalieri per andare in Romagna, e fare soccorrere il castello di Mercatello in Massa Tribara ch'era assediata dagli Aretini. Della quale venuta i Bolognesi ebbono grande paura e sospetto, che 'l re Giovanni non gli volesse signoreggiare e rimettervi i ghibellini. Ma dimorando lui in Bologna, gli Aretini riebbono per patti il detto castello per l'indugio del soccorso del re Giovanni. Diesesi palese, che 'l re Giovanni

siccome amico degli Aretini, e a loro preghiera e per animo di parte ghibellina, indugiò il soccorso. Per la qual cosa il legato s'indegnò con lui, e partissi da Bologna sanza suo congio a dì 15 di Giugno, e tornossi a Parma. E poi a dì 16 di Luglio il detto re Giovanni venne alla città di Lucca, e fecevi fare a'Lucchesi una imposta di fiorini quindicimila d'oro per pagare sua gente; e quella ricolta a dì 13 d'Agosto, si partì di Lucca egli e 'l figliuolo, e andonne a Parma.

Cap. CCXVIII.

Come furono morti il conte dell' Anguillara e Bertoldo degli Orsini da' Colonnesi.

Nel detto anno, a dì 6 di Maggio, essendo stato lungamente briga tra' Colonnesi e gli Orsini di Roma, essendo il conte dell'Anguillara con Bertoldo degli Orsini suo cognato, vegnendo per certo trattato d'accordo per accozzarsi con messer Stefano della Colonna e con gli altri, Stefanuccio di Sciarra della Colonna con sua compagnia di gente d'arme a cavallo mise uno aguato fuori del castello di Cesaro, e improvviso assalirono i detti Bertoldo Orsini e il detto conte, i quali di ciò non si guardavano ed erano meno gente di loro. Veggendosi assalire si difesono vigorosamente, ma per lo soperchio furono

rotti, e' detti Bertoldo e il conte morti, il quale Bertoldo era il più ridottato uomo di Roma e il più valente; e di lui fu grande danno e molto ne furono ripresi i Colonnesi, sì per lo tradimento, e ancora perchè per quante guerre erano state tra gli Orsini e'Colonnesi insieme, ma in loro persone non s'erano nè morti nè fediti, e questo fu cominciamento di molto male, e però n'avemo fatta menzione.

Cap. CCXIX.

Come i saracini presono il forte castello di Giubeltaro in Ispagna.

Nel detto anno, del mese di Giugno, i saracini di Marrocco e quegli di Granata, sentendo che 'l forte castello di Giubeltaro in Ispagna, che anticamente fu loro, era male fornito di vittuaglia per la carestia ch'era al paese, per certo trattato subitamente con grande navilio e esercito di gente a cavallo e a piè vi vennono per mare e per terra, e quello in pochi giorni per tradimento del castellano ebbono a patti per molti danari gli diedono, e tutto fosse mal fornito, si potea tenere tanto che fosse soccorso. Come il re di Spagna il seppe, incontanente v'andò a oste con tutto suo podere, e avrebbelo riavuto assai tosto, perchè ancora non era ben fornito per lo subito soccorso del re di Spa-

gna, se non che, come piacque a Dio, per fortuna di mare il navilio del re di Spagna partito di Sibilia col foraggio e fornimento dell'oste soprastette più giorni, onde l'oste de'cristiani ebbono grande soffratta di vittuaglia, e per necessità gli convenne partire; e se i saracini di Granata l'avessono saputo, non ne campava uomo, che non fosse morto o preso. E partita la detta oste, tre dì appresso vi giunse il detto navilio col fornimento, ma il soccorso fu invano. E così avviene sovente de' casi della guerra, come dispone Iddio per le peccata.

Cap. CCXX.

Come il re Adoardo il giovane sconfisse gli Scotti a Vervicche.

Nel detto anno, a dì 18 di Luglio, essendo il re Adoardo il giovane d'Inghilterra con grande gente d'Inghilesi e d'altra gente a oste sopra la città ovvero terra di Vervicche, ch'è a'confini tra l'Inghilterra e la Scozia, gli Scotti per soccorrere la terra vi vennono col loro re, ch'aveva nome Davit, figliuolo che fu del valente Ruberto di Brus re di Scozia, onde addietro è fatta menzione, e con tutto loro isforzo degli Scotti, i quali sanza indugio s'affrontarono a battaglia con gl'Inghilesi. E per la buona cavalleria ch'avea il re d'Inghilterra, e di Fian-

dra e di Brabante e d'Analdo, onde fu capitano messer Amerigo di Bielmonte, mise gli Scotti in isconfitta; e rimasonvi tra morti e presi più di venticinquemila uomini, ch'erano quasi tutti a piè. E avuta il re d'Inghilterra la detta vittoria, pochi dì appresso gli s'arrendè la terra di Vervicche liberamente. La detta guerra ricominciò in questo modo, come facemmo menzione al tempo del buono Adoardo il vecchio, avolo di questo giovane Adoardo: grandi guerre e battaglie furono intra lui e 'l re Ruberto di Brus, onde poi fu pace; e morto il re Ruberto di Brus rimase suo figliuolo il detto Davit piccolo fanciullo; e lui cresciuto in età, il detto Adoardo il giovane gli diede per moglie la serocchia, e coronollo del reame di Scozia faccendolo ugnere re, che mai più niuno in Iscozia fu unto e sagrato, riconoscendo da lui il reame con certo omaggio. Il detto Davit per sodduzione di Filippo di Valos re di Francia si rubellò dal re d'Inghilterra, e colla moglie passò in Francia; per la qual cosa si rinnovellò l'antica guerra tra'gli Inghilesi e gli Scotti; onde il re d'Inghilterra cassò il detto Davit del reame di Scozia, e fecelo suo ribello ed elesse e coronò per re di Scozia Ruberto di Bagliuolo consorto per nazione di Ruberto di Brus e imprese la detta guerra, onde nacque la detta sconfitta. E tutto che 'l re d'Inghilterra avesse la vittoria nella detta guerra,

morirono il conte d'Eriforte e due altri suoi cugini e più altri grandi baroni d'Inghilterra. Avemo steso la detta ricominciata guerra, perchè ne surse e nacque poi la grande guerra tra 'l re di Francia e d'Inghilterra, come innanzi farà menzione.

Cap. CCXXI.

Come il Dalfino di Vienna fu morto dalla gente del conte di Savoia.

Nel detto anno, all'uscita del mese di Luglio, essendo il Dalfino di Vienna ad assedio della Periera, castello del conte di Savoia, con millecinquecento cavalieri tra di sua gente e d'amici, volendo il detto Dalfino fare dare battaglia al detto castello, e andando in persona disarmato provveggendo intorno a quello, gli venne uno quadrello di balestro grosso per tale modo, che lui recato al padiglione e sferrato, passò di questa vita. E però è follia a'principi di mettersi a sì fatte cerche disarmati, che mettono a pericolo loro e tutta loro oste. Ma per la morte del Dalfino i suoi baroni e cavalieri non abbandonarono l'assedio, ma come franchi e valenti, tanto vi stettono ch'ebbono il castelletto per forza, e quanti dentro vi trovarono tutti gli manganarono fuori delle mura; e poi corsono il paese e terre di Savoia sanza contasto niuno. Appresso lui fu

fatto Dalfino messer Uberto suo fratello, il quale era a Napoli col re Ruberto suo zio, il quale venuto in suo paese per consiglio di papa Giovanni e del re Ruberto, per cagione che 'l re di Francia domandava al papa di volere il reame di Vienna e d'Arli, sì si pacificò col conte di Savoia, perchè il re di Francia non gli signoreggiasse.

Cap. CCXXII.

Come il re d'Ungheria venne a Napoli, e il figliuolo isposò la figlia del duca di Calavra.

Nel detto anno, l'ultimo dì di Luglio, Carlo Umberto re d'Ungheria con Andreasso suo secondo figliuolo con molta baronia arrivarono alla terra di Bastia di Puglia, e loro venuti a Manfredonia, da messer Gianni duca di Durazzo e fratello del re Ruberto con molta baronia furono ricevuti a grande onore, e conviati infino a Napoli; e là vegnendo, il re Ruberto gli si fece incontro infino a' prati di Nola, basciandosi in bocca con grandi accoglienze, e ordinossi e fecesi fare per lo re una chiesa a onore di nostra Donna per perpetua memoria di loro congiunzione. E poi giunti in Napoli, si cominciò la festa grande, e fu molto onorato il re d'Ungheria dal re Ruberto, il quale era suo nipote, figliuolo che fu di Carlo Martello

primogenito del re Carlo secondo, il quale per molti si dicea ch'a lui succedea il reame di Cicilia e di Puglia; e per questa cagione parendone al re Ruberto avere coscienza, e ancora perch'era morto il duca di Calavra figliuolo del re Ruberto; e non era rimaso di lui altro che due figliuole femmine, nè il re Ruberto non aveva altro figliuolo maschio, innanzi che 'l reame tornasse ad altro lignaggio sì volle il re Ruberto che dopo lui succedesse il reame al figliuolo del detto re d'Ungheria suo nipote. E per dispensagione e volontà di papa Giovanni e dei suoi cardinali si fece sposare al detto Andreasso, ch'era d'età di sette anni, la figliuola maggiore che fu del duca di Calavra ch'era d'età di cinque anni, e lui fece duca di Calavra a dì 26 di Settembre del detto anno con grande festa, alla quale il comune di Firenze mandò otto ambasciadori de' maggiori cavalieri e popolani di Firenze, con cinquanta familiari vestiti tutti d'una assisa per fare onore a' detti re, i quali molto gradiro. E compiuta la detta festa, poco appresso si partì il re d'Ungheria e tornò in suo paese, e lasciò a Napoli il figliuolo colla moglie alla guardia del re Ruberto con ricca compagnia.

Cap. CCXXIII.

Come fu fatta pace tra' Pisani e' Sanesi.

Nel detto anno, a dì 2 di Settembre, essendo stato lungo trattato d'accordo da'Pisani a'Sanesi della guerra avuta insieme per cagione della città di Massa, menato per lo comune e vescovo di Firenze, i quali in ciò molto s'adoperaro, vi si diè compimento nella città di Firenze. ov'era grande ambasceria dell'uno comune e dell'altro, in questo modo: che Massa rimanesse libera rimettendo dentro ogni parte che n'era fuori, e non v'avessono affare nè i Pisani nè i Sanesi, ma che il detto vescovo di Firenze vi mettesse la signoria per tre anni a sua volontà, il quale al continuo vi mettea signoria di Firenze. Di questa pace furono mallevadori per l'uno comune e per l'altro il comune di Firenze, con pena di diecimila marchi d'argento a pagare per la parte che la pace rompesse all'altra. La quale pace poco tempo s'attenne per gli Sanesi, come innanzi farà menzione.

Cap. CCXXIV.

Come la città di Forlì e quella d'Arimino e di Cesena in Romagna si rubellarono al legato

Nel detto anno 1333, domenica a dì 19 di Settembre, Francesco di Sinibaldo Ordilaffi, il quale era cacciato di Forlì per lo legato, entrò in Forlì nascosamente in uno carro di fieno; e come fu nella città mandò per tutti i suoi amici, caporali della terra, da' quali molto era amato per gli suoi antichi; e saputa la sua venuta, furono molto allegri, perchè parea loro male stare alla signoria de' Caorsini e di Linguadoca. E incontanente feciono armare tutto il popolo, e corsono alla piazza gridando: *viva Francesco, e muoia il legato, e chi è di Linguadoca*, e corsono la terra, e rubarono gli uficiali del legato, e alquanti ne furono morti, e gli altri che scamparono si fuggirono a Faenza. E poi il mercoledì appresso, a dì 22 di Settembre, messer Malatesta d'Arimino con suoi seguaci entrò in Rimino con dugento cavalieri e pedoni assai per una porta che gli fu data da que' della terra, e corsono la terra, e rubarono e uccisono e presono quanta gente v'era dentro del legato, ch'erano più di cinquecento tra a cavallo e a piè, che non ne potè fuggire

niuno. E simile in que' dì si rubellò la città di Cesena per gli cittadini medesimi, salvo il castello ch'era molto forte; in quello si ridussono le masnade del legato; ma quello assediato d'entro e di fuori per quei di Cesena e per gli altri Romagnuoli, affossandolo e steccandolo d'intorno, il quale non avendo soccorso dal legato, s'arrendero poi all'entrante di Gennaio salve le persone. E nota, che non fu sanza cagione la detta rubellazione. Intra l'altre maggiori fu, perchè tutti i signori e caporali di Romagna furono presi alla sconfitta di Ferrara in servigio della Chiesa e del legato, e convennonsi ricomperare, per loro redenzione il legato come ingrato signore non gli volle sovvenire di niente, nè solamente prestare loro di sua moneta.

Cap. CCXXV.

Come i figliuoli che furono di Castruccio vollono torre Lucca al re Giovanni, e com'egli si partì d'Italia, e lasciò Lucca a' Rossi di Parma.

Nel detto anno avendo il re Giovanni di Boemia intendimento di partirsi d'Italia, veggendo che le sue imprese non gli riuscivano prospere com'egli s'avvisava, essendo in Parma cercò per più trattati di vendere la città di Lucca, e co' Fiorentini e co'

Pisani e con altri. Ma alla fine parendogli vergogna di ciò fare, non vi diè compimento. Sentendo questo i figliuoli che furono di Castruccio, dubitando di non perdere loro stato, i quali il re Giovanni tenea seco istadichi in Parma per sospetto di loro, nascosamente si partirono di Parma e vennono in Garfagnana; e con loro seguaci di Lucca e di fuori ordinarono di torre e di rubellare la città di Lucca al re Giovanni. E a dì 25 di Settembre del detto anno la notte entrarono in Lucca con grande seguito di gente a cavallo e a piè, e corsono la terra, e furonne signori quello dì e l'altro seguente, salvo del castello dell' Agosta, nel quale si ridussono le masnade del re Giovanni ch' erano in Lucca. Sentendo il re Giovanni la partita de' figliuoli di Castruccio e la detta cospirazione, subitamente si partì di Parma con parte di sua gente, e in meno di due dì fu venuto in Lucca; ciò fu lunedì sera a dì 27 di Settembre; e per lo subito avvenimento di lui, che appena si potea credere per gli Lucchesi se non quando il vidono, e giunto in Lucca, la sua gente corsono la terra; e la notte medesima i figliuoli di Castruccio con loro seguaci si partirono di Lucca e andarne in Garfagnana; i quali il re Giovanni fece sbandire come traditori. E alquanti giorni appresso dimorò in Lucca; ma innanzi che si partisse trasse da' Lucchesi quanta moneta potè avere, e poi

lasciò a' Rossi di Parma la guardia e la signoria della città di Lucca, e impegnolla loro per trentacinquemila fiorini d'oro, ch' ebbe da loro contanti, e tornati in Parma, incontanente si partì col figliuolo e con certi caporali di sua gente a dì 15 d'Ottobre del detto anno, e andossene in Alamagna lasciando Parma e Lucca alla signoria de' Rossi, e Reggio alla signoria di quegli da Fogliano, e Modana alla signoria di que' di casa i Pi, e da ciascuno ebbe moneta assai. Tale e così onorevole fu la partita di Lombardia e di Toscana del re Giovanni, che al cominciamento ch'egli venne in Italia ebbe dalla fallace fortuna tanta prosperità con poca fatica, avendo ferma speranza d'essere in poco di tempo al tutto re e signore d'Italia coll'aiuto della Chiesa e del suo legato, e col favore del re di Francia, la quale al tutto gli tornò invano.

Cap. CCXXVI.

D'una grande quistione che mosse papa Giovanni, che l'anime beate non poteano vedere Iddio perfettamente infino al dì del giudicio.

Nel detto anno 1333, si piuvicò per papa Giovanni appo Vignone, con tutto che più di due anni dinanzi l'avesse conceputo e trovato, l' opinione della visione dell' ani-

me quando sono passate di questa vita, cioè ch' egli sermonò in piuvico concestoro per più volte dinanzi a'suoi cardinali e prelati di corte, che niuno santo, eziandio santa Maria, non può perfettamente vedere la beata speme, cioè Iddio in trinitade la quale è la vera deitade, ma dicea, che solo possono vedere l'umanità di Cristo la quale prese della vergine Maria, e la detta visione dicea che durerebbe infino al chiamare dell'angelica tromba, ciò fia quando il figliuolo d' Iddio verrà a giudicare i vivi e' morti, dicendo a' beati: *Venite benedicti patris mei, percipite regnum*: e a' dannati: *Ite maledicti in ignem aeternum*; d'allora innanzi per gli beati perfettamente sarà in loro la visione chiara della vera e infinita deità; e così sarà il contrario delle pene de' dannati, che siccome per lo merito del bene fare infino al detto giorno la loro beatitudine fia imperfetta e non compiuta: così dicea, s' intendea del male avere fatto la punizione e la pena e 'l supplicio essere imperfetti. Onde nota, che non mostrava per la sua oppinione che inferno sia infino al dire della parola, *Ite maledicti etc.* Questa sua oppinione provava e argomentava per molte autorità e detti di santi; la quale quistione dispiaceva alla maggiore parte de' cardinali; nondimeno e' comandò loro e a tutti i maestri e prelati di corte sotto pena di scomunicazione, che cia-

scuno studiasse sopra la detta quistione della visione de' santi, e facessene a lui relazione secondo che ciascuno sentisse o del pro o del contro, tutt'ora protestando, che insino allora non aveva determinato ad alcuna delle parti, ma ciò, che ne dicea e proponea, era per via di disputazione e d'esercizio di trovare il vero. Ma con tutte le sue protestagioni di certo si dicea e vedea per opera, ch'egli sentiva e credeva al detto suo oppinione; perocchè qualunque maestro o prelato gli recava alcuna autorità o detto di santi, che in alcuna parte favorasse il detto suo oppinione, il vedea volentieri, e gli faceva grazia d'alcuno beneficio. Il quale oppinione sermonandolo a Parigi il ministro generale de' frati minori, il quale era del paese del papa e sua criatura, fu riprovato per tutti i maestri di divinità di Parigi, e per gli frati predicatori e romitani e carmelliti, e per lo re Filippo di Francia il detto ministro fu forte ripreso dicendogli, ch'egli era eretico, e che s'egli non si riconoscesse del detto errore, il farebbe morire come paterino, perocchè 'l suo reame non sostenea nulla resia; ed eziandio se 'l papa medesimo ch'avea mosso il detto falso oppinione il volesse sostenere, il riproverebbe per eretico, dicendo laicamente come fedele cristiano, che invano si pregherebbono i santi, o avrebbesi speranza di salute per gli loro meriti, se nostra Donna san-

ta Maria e santo Giovanni e santo Piero e Paolo, e gli altri santi non potessono vedere la deità infino al dì del giudicio, e avere perfetta beatitudine invita eterna; e che per quella oppinione ogni indulgenza e perdonanza data per antico per santa Chiesa, o che si desse, era vana; la qual cosa sarebbe grande errore e guastamento della fede cattolica. E convenne che innanzi si partisse il detto ministro sermonasse il contradio, dicendo, che ciò ch'avea detto era in quistionando, ma la sua credenza era quella che santa Chiesa era consueta di credere e predicare. E sopra ciò il re di Francia e lo re Ruberto ne scrissono a papa Giovanni riprendendolo cortesemente, che con tutto che 'l detto oppinione sostenesse in quistionando per trovare il vero, non si convenia a papa di muovere le quistioni sospette contra la fede cattolica, ma chi le movesse dicidere e istirpare. Della qual cosa molto furono contenti la maggiore parte de' cardinali, i quali ripugnavano il detto oppinione. E per questa cagione il re di Francia prese grande audacia sopra a papa Giovanni, e non lo richiedea di quella grazia o cosa ch'egli domandasse, ch'egli osasse disdire. E fu grande cagione perchè papa Giovanni condiscese al re di Francia in dargli intendimento della signoria d'Italia e dello imperio di Roma per gli trattati mossi per lo re Giovanni, come in alcuna parte avemo

fatta menzione, e faremo per lo innanzi. Il sopraddetto oppinione si quistionò in corte, mentre che papa Giovanni vivette, e poi per più d'uno anno; alla fine si dichiarò e fu riprovato, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo della detta quistione, ch'assai n'avemo detto, e torneremo a nostra materia de' fatti della nostra città di Firenze, per contare d'una grande avversità e pericolo di diluvio d'acqua, che venne in quegli tempi in quella, la quale è bene da farne distesa memoria, che fu delle maggiori novità e pericolo che mai ricevesse la città di Firenze dappoi ch'ella fu rifatta. E però cominceremo in raccontando quello diluvio l'undecimo libro, perocchè ne pare che si convenga, perocchè fu quasi uno rimutamento di secolo della nostra città.

NOTE

LIBRO DECIMO.

Cap. II.

(1) *Niuno salvo*: niuna eccezione. Quando si fanno delle concessioni, se alcuna cosa vuolsi eccettuare, si adoperano gli avverbi *salvo*, *eccetto*, *fuorchè* ec. *salvo* in questo luogo sta come avverbio, ma ha forza di sostantivo. Nella stessa guisa disse Franco Sacchetti Nov. 165. *Carmignano rispose: io dico ch' io so la quistione, e dirollo, che non ci avrà alcuno ma*: cioè alcuna obiezione, o difficultà. Questo modo di dire *senza salvo*, per *senza eccezione*, è usitato tra noi anche oggidì.

(2) *ispagati*: il contrario di *appagati*, come si dice *scontento* il contrario di *contento*. In alcuni stampati a questa voce era stato sostituito *sbigottiti*.

Cap. III.

(3) *contra detti*: cioè, nominati a dietro nella pagina dirimpetto, o di contro a questa. Tal frase si adopera comunemente nei libri di conti, e si dice: *il dicontro deve dare*, o *avere* ec.

Cap. XVIII.

(4) *apostati, e sismatici*: il testo Davanz. in questo luogo legge *apostici*; che a noi è sembrato un errore scorso al copista, e però abbiam posto *apostati*, come ha l'edizione dei Giunti. Intorno alla voce *sismatico* che dagli antichi fu detta più volentieri che *scismatico* ne abbiamo altrove parlato.

Cap. XX.

(5) *per trarne grascia*: *grascia* è nome generico di tutte le cose necessarie al vitto: ma in questo luogo significa utile, guadagno, come pure nel lib. 12. c. 10. ove dice: *furono commendati da tutti i cristiani, e maggiormente da' Romani che n' aspettavano la grascia.*

Cap. XXI.

(6) *moschetti*: una specie di dardi più grandi degli ordinari: *telum*, dice il Du-Fresne, *quod balista validiori emittitur*; ove riporta un passo del Sanuto, che dice: *potest praeterea fieri quod haec eadem balistae tela possent trahere, quae muschettae vulgariter appellantur.*

Cap. XXV.

(7) *propagginare*: dicevano gli antichi il sotterrar vivo un uomo col capo all'ingiù, il che dicevano anche *piantare*. Così al cap. 114 di questo dice: „ ma come si fosse, il detto Giovanni fu menato in su uno carro per tutta la città attanagliato, e levatogli le carni di dosso colle tanaglie calde in fuoco, e poi *piantato* „, ove si noti, che in alcuni stampati per imperizia degli editori era stato messo *impiccato* invece di *piantato*.

Cap. XXXII.

(8) *gli tagliò*: impose loro la taglia, cioè, una pena pecuniaria ec. per loro riscatto. Così pure ha detto: *tagliandogli per un anno* al cap. 104.

Cap. XXXIV.

(9) *con più diffalte*: cioè, mancando più cose necessarie alla sussistenza dell'armata, e al bisogno della guerra.

(10) *al nostro corso*: in Toscana non tutti i popoli hanno avuto sempre l'istessa maniera di computare gli anni. I Fiorentini e i Sanesi cominciavano l'anno dal giorno dell' Incarnazione, cioè dal 25 di Marzo, mentre gli altri si uniformavano al costume

dell' altre nazioni, cominciandolo dal primo di Gennaio; e i Pisani allontanandosi anche di più, aveano un' èra diversa che gli portava un anno più innanzi. Questa confusione fu tolta dall'imperator Francesco I, granduca di Toscana, come apparisce da un' iscrizione ch' è sotto la famosa Loggia dei Lanzi, la quale vien riportata dall' Osservator Fiorentino nel fine del Tom. V, secondo l'edizione di Firenze del 1821. Ora, il nostro Autore, dicendo: *gli anni della incarnazione di Cristo* 1327 *al nostro corso* „ parlando dei Pisani, fa per togliere ogni confusione a cagione della diversa cronologia dei medesimi.

(11) *sanza niuno nisi*: senza niuna eccezione: locuzione simile a quella di sopra al N. 1.

(12) *civanza*: v. a. provvisione, utile, guadagno, da *civanzare*, che gli antichi dissero anche *civire*, verbi altre volte notati. È da avvertire che l'ediz. dei Giunti citata legge: *e' Pisani civanzassono di moneta*, e così è riportato nel vocab. al verbo *civanzare*; ma ciò non fa che la nostra non sia buona lezione. Non così certamente è buona quella che scorse nel Cap. 21. del Lib. VI. ove parlando l'autore come Arrigo fece far monete di cuoio, abbiamo stampato disavvedutamente: *e in questo modo avanzò la sua oste;* mentre il testo Davanzati riscontrato poi con più diligenza, legge; *in*

questo modo civanzò la sua oste; i quali due modi di dire, sebbene in sostanza possano trarsi allo stesso significato, tuttavia quest'ultimo appare più antico sì, ma più genuino e senza sospetto d'essere stato alterato.

(13) *fece una colta*: basta leggere attentamente il testo del nostro autore, per vedere, che *colta* in questo luogo equivale a *imposizione*, e che spiegandolo semplicemente per *raccolta*, come nel vocabolario, non ha molta esattezza grammaticale, poichè non si dice *pagare una raccolta*, come appunto è nel testo, ove dice: *e appena fu cominciata di pagare*, ma solamente *fare una raccolta*.

(14) *dopo volta*: dopo il fatto.

Cap. XXXVII.

(15) *diocesìa*: invece di diocesi: questa terminazione può sembrare ad alcuni particolare e strana; ma in ciò molti antichi manoscritti si accordano.

Cap. XLIX.

(16) *fu di buono aiere*: v. a. fu molto garbato, si diportò con molto buona maniera co' cittadini. Questa frase è tolta dalla lingua francese. Ved. la nota 47 del Tom. II. Intorno all'uso di questa voce non può ca-

der dubbio; nondimeno vogliam notare trovarsi scritto ne' testi antichi indistintamente *aire*, e *aiere*, ma esser da preferirsi quest' ultima maniera. E tra l'altre testimonianze, citeremo due antichissimi mss. della libreria di S. E. il sig. Balì Martelli, cioè l'Ovidio Maggiore, e il volgariz. di Virgilio che ha la data del 1316, e che presto verrà alla luce, nei quali si trova costantemente *aiere*.

Cap. LV.

(17) *dandogli la collata*: il colpo sul collo. Tra l'altre cerimonie solite adoperarsi anticamente nel fare i cavalieri, eravi quella di dare al novello cavaliere un leggerissimo colpo d'una bacchetta d'oro, o di spada di piatto, o di mano, in sul collo, il che diceasi *collata*. Ved. Deput. pag. 116. Nell'altre ediz. eccettuata la citata de' Giunti, si legge invece *la collana* con manifesto errore.

Cap. LVIII.

(18) *bolcioni*: il *bolcione*, o *bolzone*, era uno strumento, o macchina militare, fatto a guisa dell' ariete o del montone, ma un po' più piccolo, per abbatter le mura delle città. I nostri macellari chiaman *bozzoni* (cambiata la *l* in *z* per maggior facilità di pronunzia) certi agnelli castrati, più piccoli dei montoni. Ora, per le stesse ragioni che

certe macchine militari si chiamarono arieti, o montoni, queste dette furono *bolcioni*, e si vuole intendere macchine simili ai montoni, ma alquanto più piccole.

(19) *triboli di ferro*: erano questi alcuni piccoli ferri a quattro punte, che si seminavano per le strade per trattenere il passo alla cavalleria nemica.

Cap. LXIX.

(20) *perbio*. V. A. pulpito, pergamo.

Cap. LXXII.

(21) *solicchio*, *o solecchio*: il vero e proprio senso di questa voce è ombrello, o parasole; ma il nostro Autore l'ha adoperata più volte per *baldacchino*, nel qual senso usò pure la voce *palio* nel cap. 58 di questo libro.

Cap. LXXV.

(22) *berriuola*: piccola berretta, che oggi dicesi la *papalina*.

Cap. LXXVII.

(23) *non s' ardì a mettere*: non s' ardì a mettervi piede, ovvero, a mettersi in cammino: veramente l' ellissi è troppo sforzata; ma leggon così tutti i buoni testi a penna, e

delle somiglianti se ne trovano in vari altri luoghi, come per es. nel tom. IV. notata al N. 6 ,, *là cominciò ad ammalare, con tutto che infino alla partita di Pisa si sentisse.*

Cap. LXXVIII.

(24) *aramatizzò di scomunica*: v. a. fulminò di scomunica.

Cap. LXXXII.

(25) *convitando*: v. a. desiderando, aspirando. *Convitare* in questo senso discende probabilmente dal verbo francese *convoiter*, come da *convoitise* può esser disceso il sostantivo *convitigia* più volte adoperato dal buono antico Volgarizzatore di Livio, che poi si riformò in *covidigia, cuvidigia, e cupidigia*, in quella guisa che dal Latino *cupiditas* si formò *cupidità*.

Cap. LXXXV.

(26) *gatti e grilli*: erano macchine militari.

Cap. LXXXVIII.

(27) *risagì*: v. a. rimise in possesso, restituì. Così nel lib. XII. al cap. 113. si trova *sagire*, per prender possesso, o ridurre sotto sua signoria.

Cap. XCIV.

(28) *ligione*: lo stesso che *diligione*. v. a. disprezzo; ed è troncata la prima sillaba come in *lezione per elezione* ec.

(29) *gli fece la coda romana*: dice il Vocabolario: far la coda romana *è un giuoco che fanno i fanciulli ruzzando, nel quale corrono attorno appiccati colle mani a' vestimenti l'un dietro l'altro*: e per similitudine vale *andar dietro ad alcuno schernendolo e beffandolo*: in quest' ultimo senso è adoperato dal nostro Autore.

Cap. C.

(30) *stinea*: altri mss. e tutti gli stampati leggono *sanea*, che il Vocab. spiega *costa, o spiaggia*. Ma probabilmente l'Autore non scrisse nè *sanea* nè *stinea*, voci delle quali non si conosce l'etimologia nè la ragione; ma piuttosto *stiena*; che si dice benissimo invece di *schiena*, in quella guisa che si dice *stiniere* per *schiniere*, *stiavo*, per *schiavo*, *stiavitù* per *schiavitù* ec. e così fu ben facile al copista del testo Davanzati lo scrivere disavvedutamente *stinea*, ove non è che una semplice traslocazione di lettere. Che poi il nostro Autore dicesse *la stiena della marina* per *la costa del mare*, non è difficile a credersi, poichè neppure al Bembo

parve di strano il dire negli Asolani 2. 127 *la consenziente schiena de' marini liti.*

(31) *sciarrò*: si sbandò, si disperse: in sign. neut. pass. ma con la particella *si* sottintesa.

Cap. CII.

(32) *porpreso*: v. a. circuito, giro. Questa voce probabilmente discende dal francese *pourpris*, che appunto in questo significato trovasi nei dizionari antichi e moderni di quella lingua. Il Vocab. della Crusca ha invece *propreso*, e oltre a' due passi del nostro Autore tolti da questo capitolo, un altro ne riporta del Livio M. Ma noi crediamo che quel luogo del Vocabolario vada emendato, e che debba dirsi *porpreso*: così almeno legge il testo Dav. e gli altri migliori, non solamente ne' due luoghi di questo capitolo, ma ancora nei cap. 151, e 155 di questo medesimo libro: oltredichè questa lezione fa sì che quella voce si accosti più alla sua origine.

Cap. CXXVII.

(33) *con grande interesso o dammaggio*: interesso propriamente vuol dire l'utile che si ritrae dal danaro prestato, e si estende anche comunemente a qualunque utilità o vantaggio; ma perchè, osserva il Vocabolario, chi paga ne sente danno, e chi riscuote l'utile, di qui è, che *interesse* semplicemente

si piglia e per utile e per danno; e per *danno* l' ha usato in questo luogo ed altrove il nostro Autore e il Boccaccio.

Cap. CXL.

(34) *maliablati guadagni*: guadagni ingiusti. L'ediz. de' Giunti legge *malabbiati*; ma la lezione del testo Davanz. ci è sembrata migliore. Facilmente s' intende da ognuno l'etimologia di questa voce. Così con voce parimente composta chiamarono i nostri antichi *maletolte* certi dazi o gabelle arbitrarie ed ingiuste, che si dissero anche con voce più antica *maletollette*; la qual voce passò poi a significare tutti gl' ingiusti e non leciti guadagni. *Tolletta* o *tolletto* è buona voce antica, usata anche da Dante; Inf. 11. ma si trova assai raramente.

(35) *capezzale*: ornamento a guisa di collaretto, che portavano al collo le donne.

Cap. CL.

(36) *a' corredi di cavalieri novelli*: cioè ai conviti che si facevano in occasione che pigliavano l' investitura i cavalieri novelli, dal che ne vennero i così detti *cavalieri di corredo* tante volte rammentati in questa cronica, intorno a' quali è da vedersi ciò che ne abbiamo detto nel tom. IV.

(37) *istrangi*: stranieri: francesismo non

registrato nel Vocab. nè in tutti i codici si trova di questa cronica, ma nei migliori, e stati meno alterati dai copisti.

Cap. CLVIII.

(38) *mene*: affari, faccende. Questa voce ha pure altri significati che son da vedersi nel Vocabolario.

Cap. CLXIV.

(39) *baraccame*: il Vocabolario ha *baracane*, e spiega: *una sorta di panno fatto di pelo di capra*; ma senza esempio di alcuno scrittore. Veramente dicesi comunemente *baracane*, ma questa voce buona, perchè autorizzata dall'uso, può benissimo essere una corruzione dell'altra, poichè quella si trova in quel modo scritta ne' migliori testi a penna del Villani, nè v'è esempio d'altro scrittore da farne il confronto; e questa non ha altro che l'uso del popolo in suo favore.

Cap. CXCII.

(40) *volatio*: v. a. uccellame.

Cap. CXCVII.

(41) *liveree*: quartieri, abitazioni. Gli stampati hanno *palagi*, tolta via quella voce antica, e usitatissima in questo significato, come può vedersi anche nel Vocabolario.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

LIBRO DECIMO.

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL'AJUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO XII.

FIRENZE

PRESSO GLI EDITORI { CELLI E RONCHI / GASPERO RICCI

MDCCCXXXII.

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

Qui comincia il libro undecimo. Nel suo cominciamento faremo memoria d' uno grande diluvio d' acqua che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana.

Capitolo Primo

Negli anni di Cristo 1333, il dì di calen di Novembre, essendo la città di Firenze in grande potenzia, e in felice e buono stato, più ch' ella fosse stata dagli anni 1300 in qua, piacque a Dio, come disse per la bocca di Cristo nel suo Evangelio, *Vigilate, che non sapete il dì nè l' ora del giudicio di Dio*, il quale volle mandare sopra la nostra città; onde quel dì della Tussanti cominciò a piovere diversamente in Firenze ed intorno al paese e nell' Alpi e montagne, e così seguì al continuo quattro dì e quattro notti, crescendo la piova isformatamente e oltre al modo usato, che pareano aperte le cataratte del cielo, e colla detta pioggia continuando spessi e grandi e spaventevoli tuoni e baleni, e caggendo folgori assai; onde

tutta gente vivea in grande paura, sonando al continuo per la città tutte le campane delle chiese, infino che non alzò l'acqua; e in ciascuna casa bacini o paiuoli, con grandi strida gridandosi a Dio *misericordia misericordia* per le genti ch'erano in pericolo, fuggendo le genti di casa in casa e di tetto in tetto, faccendo ponti da casa a casa, ond'era sì grande il romore e 'l tumulto, ch' appena si potea udire il suono del tuono. Per la detta pioggia il fiume d' Arno crebbe in tanta abbondanza d' acqua, che prima onde si muove scendendo dell' Alpi con grande rovina ed empito, sicchè sommerse molto del piano di Casentino, e poi tutto il piano d'Arezzo, e del Valdarno di sopra per modo, che tutto il coperse e scorse d'acqua, e consumò ogni sementa fatta, abbattendo e divellendo gli alberi, e mettendosi innanzi e menandone ogni molino e gualchiere ch' erano in Arno, e ogni edificio e casa appresso all'Arno che fosse non forte; onde perirono molte genti. E poi scendendo nel nostro piano presso a Firenze, accozzandosi il fiume della Sieve coll' Arno, la qual'era per simile modo sformata e grandissima, e avea allagato tutto il piano di Mugello, non pertanto che ogni fossato che mettea in Arno parea uno fiume, per la quale cosa il giovedì a nona a dì 4 di Novembre l' Arno giunse sì grosso alla città di Firenze, ch'egli coperse tutto il piano di san Salvi e di Bisarno fuo-

ri di suo corso, in altezza in più parti sopra i campi ove braccia sei e dove otto e dove più di dieci braccia; e fu sì grande l'empito dell' acqua, non potendola lo spazio ove corre l'Arno per la città ricevere, e per cagione di difetto di molte pescaie fatte infra la città per le molina, onde l'Arno per le dette pescaie era alzato oltre l'antico letto di più di braccia sette; e però salì l'altezza dell' acqua alla porta della Croce a gorgo e a quella del Renaio per altezza di braccia sei e più; e ruppe e mise in terra l'antiporto della detta porta, e ciascuna delle dette porte per forza ruppe e mise in terra. E nel primo sonno di quella notte ruppe il muro del comune di sopra al corso de' Tintori incontro alla fronte del dormentorio de' frati minori per ispazio di braccia centotrenta; per la quale rottura venne l'Arno più a pieno nella città, e addusse tanta abbondanza d'acqua, che prima ruppe e guastò il luogo de' frati minori, e poi tutta la città di qua dall' Arno; generalmente le rughe coperse molto, e allagò ove più e ove meno; ma più nel sesto di san Piero Scheraggio e porta san Piero e porta del Duomo, per lo modo che chi leggerà per lo tempo avvenire, potrà comprendere i termini fermi e notabili onde faremo menzione appresso. Nella chiesa e Duomo di san Giovanni salì l'acqua infino al piano di sopra dell' altare, più alto che mezze le colonne del

profferifo dinanzi alla porta. E in santa Reparata infino all'arcora delle volte vecchie di sotto al coro, e abbattè in terra la colonna colla croce del segno di san Zanobi ch' era nella piazza. E al palagio del popolo ove stanno i priori salì il primo grado della scala ove s' entra, incontro alla via di Vacchereccia, ch' è quasi il più alto luogo di Firenze. E al palagio del comune ove sta la podestà salì nella corte di sotto dove si tiene la ragione braccia sei. Alla badia di Firenze, infino a piè dell' altare maggiore, e simile salì a santa Croce al luogo de' frati minori infino a piè dell' altare maggiore; e in Orto san Michele e in Mercato nuovo salì braccia due; e in Mercato vecchio braccia due, é per tutta la terra. E salio oltrarno nelle rughe lungo l' Arno in grande altezza, e spezialmente da san Niccolò, e in borgo Pidiglioso, e in borgo san Friano, e da Camaldoli, con grande disertamento delle povere e minute genti ch'abitavano in terreni. In piazza infino alla via traversa, e in via Maggio infino presso a San Felice. E il detto giovedì nell' ora del vespro la forza ed empito dell' acqua del corso d' Arno ruppe la pescaia d' Ognissanti e gran parte del muro del comune, ch' è allo 'ncontro e dietro al borgo a san Friano, in due parti, per ispazio di braccia più di cinquecento. E la torre della guardia, ch' era in capo del detto muro, per due folgori fu quasi tutta ab-

battuta. E rotta la detta pescaia d'Ognissanti incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraia, salvo due archi dal lato di qua. E incontanente appresso per simile modo cadde il ponte da santa Trinita, salvo una pila e uno arco verso la detta chiesa, e poi il ponte Vecchio stipato per la preda dell' Arno di molto legname, sicchè per istrettezza del corso l' Arno che v'è salì e valicò l'arcora del ponte, e per le case e botteghe che v'erano suso, e per soperchio dell'acqua l'abbattè e rovinò tutto, che non vi rimase che due pile di mezzo. E al ponte Rubaconte l'Arno valicò l'arcora dal lato e ruppe le sponde in parte, (1) e intamolò in più luogora; e ruppe e mise in terra il palagio del castello Altafronte, e gran parte delle case del comune sopr' Arno dal detto castello al ponte Vecchio. E cadde in Arno la statua di Marte, ch'era in sul pilastro a piè del detto ponte Vecchio di qua. E nota di Marte, che gli antichi diceano e lasciarono in iscritto, che quando la statua di Marte cadesse o fosse mossa, la città di Firenze avrebbe gran pericolo o mutazione. E non sanza cagione fu detto, che per isperienza s'è provato, come in questa cronica farà menzione. E caduto Marte, e quante case avea dal ponte Vecchio a quello dalla Carraia, e infino alla gora lungo l'Arno rovinato, e in borgo san Iacopo, eziandio tutte le vie lung'Arno di qua e di là rovinaro; che a ri-

guardare le dette rovine parea quasi uno caos; e simile rovinaro molte case mal fondate per la città in più parti. E se non fosse che la notte vegnente rovinò del muro del comune dal prato d'Ognissanti da braccia quattrocentocinquanta per la forza dell'acqua, la quale rottura sfogò l'abbondanza della raccolta acqua, onde la città era piena e tuttora crescea, di certo la città era in grande pericolo, e per montare l'acqua in tutte parti della città il doppio che non fece; ma rotto il detto muro, tutta l'acqua ch' era nella città ricorse con grande foga all'Arno, e fu venuta quasi meno e nella città fuori del corso d'Arno il venerdì ad ora di nona, lasciando la città e tutte le vie e case e botteghe terrene e volte sotterra, che molte n' avea in Firenze, piene d'acqua di puzzolente mota, che non si sgombrò in sei mesi; e quasi tutti i pozzi di Firenze guastò, e si convennero rifondare per lo calo del letto d'Arno. E seguendo il detto diluvio appresso la città verso ponente, tutto il piano di Legnaia, e d'Ognano, e di Settimo, d'Ormannoro, Campi, Brozzi, Sammoro, Peretola, e Micciole infino a Signa, e del contado di Prato, coperse l'Arno diversamente in grande altezza guastando i campi e vigne, menandone masserizie, e le case e mulina e molte genti e quasi tutte le bestie; e poi passato Montelupo e Capraia, e per la giunta di più fiumi che di sotto a

Firenze mettono in Arno, i quali ciascuno venne rabbiosamente rovinando tutti i loro ponti. Per simile modo e maggiormente coperse l'Arno e guastò il Valdarno di sotto, e Pontormo e Empoli e santa Croce e Castelfranco, e gran parte delle mura di quelle terre rovinaro, e tutto il piano di Sammminiato e di Fucecchio e Montetopoli e di Marti al Pontadera. E giugnendo a Pisa sarebbe tutta sommersa, se non che l' Arno sboccò dal fosso Arnonico e dal borgo alle Capanne nello stagno; il quale stagno poi fece un grande e profondo canale infino in mare, che prima non v'era; e dall'altro lato di Pisa isgorgò negli Osoli e mise nel fiume del Serchio; ma con tutto ciò molto allagò di Pisa, e fecevi gran danno, e guastò tutto il piano di Valdiserchio e intorno a Pisa, ma poi vi lasciò tanto terreno, che alzò in più parti due braccia con grande utile del paese. Questo diluvio fece alla città e contado di Firenze infinito danno di persone intorno di trecento, tra maschi e femmine piccioli e grandi, ch'al principio si credea più di tremila, e di bestiame grande quantità, di rovina de' ponti e di case e molina e gualchiere in grande numero, che nel contado non rimase ponte sopra nullo fiume o fossato che non rovinasse; di perdita di mercatanzie, panni lani di lanaiuoli per lo contado, e d'arnesi, e di masserizie, e del vino, che ne menò le botti piene, assai ne guastò;

e simile di grano e biade ch' erano per le case, sanza la perdita di quello ch'era seminato, e il guastamento e rovina delle terre e de' campi; che se li piani l'acqua coperse e guastò, i monti e le piaggie ruppe e dilaniò, e menò via tutta la buona terra. Sicchè a stimare a valuta di moneta il danno de' Fiorentini, io che vidi queste cose per nullo numero le potrei nè saprei adequare, nè porreivi somma di stima; ma solo il comune di Firenze sì peggiorò di rovina di ponti e mura di comune e vie, che più di centocinquanta migliaia di fiorini d'oro costarono a rifare. E questo pericolo non fu solamente in Firenze e nel distretto, con tutto che l'Arno per la sua disordinata abbondanza d' acqua in quella peggio facesse, ma dovunque ha fiumi o fossati in Toscana e in Romagna, crebbono per modo, che tutti i loro ponti ne menaro e usciro di loro termini, e massimamente il fiume del Tevero, e copersono le loro pianure d' intorno con grandissimo dannaggio del contado del borgo a san Sepolcro, e di Castello, di Perugia, di Todi, d'Orbivieto, e di Roma, e'l contado di Sièna, e d'Arezzo e la Maremma gravò molto. E nota, che ne' dì che fu il detto diluvio e più dì appresso in Firenze ebbe grande difetto di farina e di pane per lo guasto delle molina e de' forni; ma i Pistolesi, Pratesi, Colle, e Poggibonizzi, e l'altre terre del contado e d'intorno, soc-

corsono con grande abbondanza di pane e di farina la città di Firenze, che venne a grande bisogno. Fecesi questione per gli savi Fiorentini antichi, che allora viveano in buona memoria, qual era stato maggior diluvio, o questo, o quello che fu gli anni Domini 1269. I più dissono, che l'antico non fu quasi molto meno acqua, ma per l'alzamento fatto del letto d'Arno, per la mala provvedenza del comune di lasciare alzare le pescaie a coloro ch'aveano le molina in Arno, ch'era montato più di sette braccia dall' antico corso, la città fu più allagata e con maggior dammaggio che per l'antico diluvio; ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno. Per lo quale difetto avvenuto delle pescaie, incontanente fu fatto dicreto per lo comune di Firenze, che infra' ponti nulla pescaia nè molino fosse, nè di sopra a Rubaconte per ispazio di duemila braccia, nè di sotto a quello dalla Carraia per ispazio di quattromila braccia, sotto gravi pene; e dato ordine, e chiamati uficiali a fare rifare i ponti e le mura cadute. Ma tornando al proposito alla quistione di sopra, crediamo che questo diluvio fosse troppo maggiore che l' antico, che solamente non fu tanto il crescimento per piova, come fu per terremuoto. Di certo che l' acqua chiara surgea d' abisso con grandi zampilli sopra più terreni; e questo vedemmo in più parti, e eziandio in sulle montagne; e però più

a pieno avemo messo in nota in questa cronica di questo disordinato diluvio a perpetua memoria, perch'è stata grande novità da notare, che dappoichè la città di Firenze fu distrutta per Totile *flagellum Dei*, non ebbe sì grande avversità e dammaggio come fu questo.

Cap. II.

D'una grande questione fatta in Firenze, se 'l detto diluvio venne per giudicio di Dio o per corso naturale.

In Firenze ebbe del detto diluvio grande ammirazione e tremore per tutte genti, dubitando non fosse giudicio di Dio per le nostre peccata, che poichè bassò il diluvio più dì appresso non finava di piovere con continui tuoni e baleni molto spaventevoli; per la qual cosa le più delle genti di Firenze ricorsono alla penitenzia e comunicazione, e fu bene fatto per appaciare l'ira di Dio. E di ciò fu fatta quistione a' savi religiosi e maestri in teologia, e simile a' filosofi in natura e ad astrolaghi, se 'l detto diluvio fosse venuto per corso di natura o per giudicio di Dio. Per gli astrolaghi naturali fu risposto, ponendo innanzi la volontà di Dio, che gran parte della cagione fu per lo corso celeste e forti congiunzioni di pianete, assegnandone più ragioni, le quali in parte racconteremo in brieve e al grosso, per me-

glio fare intendere, in questo modo, cioè; che a dì 14 del Maggio passato fu eclissi, o vuogli oscurazione di grande parte del sole nel segno della fine del Tauro casa di *Venus* con *caput Draconis*, per la quale scurazione infino allora per savi religiosi e per mostramento d'astrolaghi fu sermonato in pergamo in Firenze, il quale noi udiamo, che ciò significava grande secco nella presente state vegnente, e poi nell'opposizione di quello eclissi grande soperchio d'acque, e tremuoti e grandi pericoli e mortalitade di genti e di bestie; ammonendo le genti a penitenzia. E poi appresso all'entrante di Luglio fu congiunzione a grado di Saturno con Marte alla fine del segno della Vergine, casa di Mercurio; il quale significa soperchio d'acque e sommersione per gli due detti pianeti infortuni. Ma quello che dissono che gravò più, seguendo l'una congiunzione l'altra, si fu, che il dì del diluvio il sole si trovò nell'opposizione del suo eclissi a gradi diciannove dello Scorpione in congiunzione con *cauda Draconis* e colla stella che si chiama cuore dello Scorpione, che sempre sono infortune e fanno grandi pericoli in mare e in terra; e Venus pianeta acquosa, si trovò nella fine del detto Scorpione, e per aggiunta il sole in tale congiunzione si trovò assediato intra le due infortunate, cioè, Saturno e Marte, congiunte insieme per sestile aspetto; Saturno nella Libra in sua esalta-

zione congiunta con lui la luna, la qual' è portatrice del tempo futuro; e a lui venne con segni e ascendenti aquatici stata nella sua congiunzione dinanzi, cioè nella Libra medesima con Saturno e con Venus e Mercurio pianeti aquatici; e l'ascendente della sua congiunzione fu Tauro sua esaltazione e casa di Venus ov' era stato l' eclissi del sole, e nella sua opposizione di quello lunare dinanzi al diluvio fu il suo ascendente il Cancro sua casa, che significa abbondanza d'acqua; e i detti pianeti aquatici, Venus e Mercurio, erano in Iscorpione, segno aquatico e casa di Marte, con *cauda Draconis*. E nel cominciamento e grande parte di quello lunare dinanzi al diluvio furono grandi piogge in Firenze e in molte parti, e questo fu segno del futuro diluvio. E dall' altra parte la pianeta di Marte alla venuta del diluvio si trovò nel segno del Sagittario in sua proprietà caldo e secco, e che volentieri saetta, inviluppato nel detto segno con Mercurio pianeta convertivole e reo co' rei, freddo e umido e aquatico, e contra la complessione di Marte e del detto segno; il quale Marte combattendosi co' raggi di Saturno, mandarono in terra le loro influenze, cioè soperchi di tuoni e di piove e baleni con folgori, e sommersioni e tremuoti. E per aggiunta al fatto, la pianeta di Giove, la qual' è fortunata, dolce e buona, in quell' ora si trovò nel segno dell' Aquario casa di

Saturno, e con Saturno congiunta in trino aspetto, e con Marte in sestile aspetto, sicchè la sua virtù fu vinta dagli detti due infortuni, e con neente di podere; ma convenne ch'aggiugnesse alla infortuna de'rei per lo segno d'Aquario ov'era. E nota lettore e raccogli, se neente intenderai della detta scienza, tu troverai al punto e giorno che venne il diluvio congiunte quasi tutte e sette le pianete del cielo insieme corporalmente, o per diversi aspetti e in case e termini di segni, da commuovere l'aria e'cieli e gli elementi a darne le sopraddette influenze. Domandati ancora i detti astrolaghi, perchè il detto diluvio avvenne più a Firenze che a Pisa, ch'era in sull'Arno medesimo, laggiù dovea essere e fu più grosso, o ad altre terre di Toscana, fu risposto, che prima ci fu la cagione della mala provvedenza de' Fiorentini, come detto è, per l'altezza delle pescaie; l'altra secondo istorlomia, Saturno, il quale dà infortuna, e sommersione, e ruine, e diluvio nella sua opposizione, era nel segno della Libra, in sua esaltazione; la quale Libra s'attribuisce alla città di Pisa, e all'opposito del segno dell'Ariete, il quale Ariete pare s'attribuisca alla città di Firenze, e l'ascendente dell'entrare del sole nell'Ariete nello detto anno fu signore; la Libra e l'Ariete si trovò . . . . di ponente col sole in cadimento; il quale (di cui l'Ariete è esaltazione) si trovò congiunto a

assediato al tempo del diluvio in mala parte e infortuna, come detto è. E Marte, il quale è signore del segno dell'Ariete, si trovò congiunto con Saturno e vinto da lui per lo modo che di sopra è fatta menzione. E queste contrarietà e congiunzioni paiono cagione del soperchio diluvio e dammaggio alla città di Firenze più che a Pisa. E basti quello che in questo avemo raccolto di più lunghe disposizioni degli astrolaghi sopra questa questione. Sopra la detta questione i savi religiosi e maestri in teologia rispuosono santamente e ragionevolmente, dicendo, che le ragioni dette dagli astrolaghi poteano in parte essere vere ma non di necessità, se non quanto piacesse a Dio; perocchè Iddio è sopra a ogni corso celeste, e egli il fa muovere e regge e governa; e il corso di natura è appo Dio, quasi come al fabbro è il martello, che con esso può foggiare diverse spezie di cose, come aveva immaginato nella sua mente. Per simile modo e maggiormente il corso di natura e degli elementi, e eziandio le demonia, per lo comandamento di Dio sono flagella e martella a' popoli per punire le peccata; e alla nostra fragile natura non è possibile d'antivedere l'abisso e eterno consiglio del predestino e prescienza dell'Altissimo, ma eziandio male si conoscono per noi l'opere sue fatte e a noi visibili. Ed acciocchè di questa questione utile si tragga per gli lettori, diciamo che Iddio ha signoria

di mandare e permettere i suoi giudicii al mondo, e secondo corso di natura, e quando a lui piace sopra natura, e ancora contra natura, siccome onnipotente signore dell' universo; e fallo a due fini, o per graziosa misericordia, o per asseguizione di giustizia. Ed acciocchè per chi leggerà sia più chiaro e aperto ad intendere, di molte e lunghe ragioni e sottili allegagioni de' detti savi, ritrarremo al grosso, e ricoglieremo dicendo alquanti veri e chiari esempli e miracoli della sacra Scrittura sopra la detta materia; e cominceremo dal principio del Genesi, ove dice; *in principio creò Iddio il cielo e la terra; et dixit, et facta sunt etc.* Questo fu grazia e sopra natura a fare per la sua infinita potenzia il corso del cielo e di natura per una sola parola, che prima era niente: e chi ha podere di fare la cosa, pur materialmente parlando, la può mutare e disfare, maggiormente Iddio può tutto fare, e alterare, mutare, e disfare. Appresso in quello medesimo Genesi, capitolo ottavo, disse Iddio a Noè; *fa' l' arca, ch'io voglio mandare il diluvio dell' acque sopra terra, perchè muoiano tutte creature per le peccata delle genti ec.* E questo fu per la sua giustizia. Appresso si legge nel ventesimo terzo capitolo del detto Genesi degli angeli che vennero ad Abraam e a Lot, i quali per lo peccato contra natura distrussono le cinque città di Soddoma e Gomorra

e l'altre; e questo fu eseguizione di giustizia, e sopra corso di natura. E se pur dieci uomini giusti e sanza il detto peccato vi fossono trovati, disse Iddio ad Abraam, ch'avrebbe perdonato agli altri; tanta è la sua clemenza e misericordia infinita. E nel ventesimo capitolo del Genesi Iddio annunziò ad Abraam, ch'avea cento anni, e a Sara sua moglie, ch'aveva anni novanta ed era sterile, ch'ella concepereebbe Isaac padre d'Israel, e così fu; e ancora questo fu sopra natura, e per grazia di Dio, acciocchè di quello nascesse il suo popolo e il suo unigenito figliuolo Gesù Cristo. E che leggiamo ancora nel libro dell'Esodo, cominciando al decimo capitolo, delle pestilenzie che Iddio mandò sopra Faraone e il suo popolo d'Egitto per gli prieghi di Moisè e d'Aronne, e per la crudeltà che faceano al popolo di Dio; e alla fine per grazia al popolo d'Israel aperse il mare, ove passarono salvi, e Faraone colla cavalleria e popolo suo in quello mare lo sommerse. E la detta grazia del popolo d'Israel, e le dette pestilenzie sopra Faraone, furo per operazioni e giudicio divino e sopra natura, e non per corso di stelle. Ancora al detto suo popolo per grazia e sopra natura, Iddio gli nutricò quaranta anni nel deserto di manna, e colla guida della colonna della nuvola e del fuoco. E parte di quello popolo per lo peccato della infedelità gli consumò per ferro; e parte

per lo peccato della golosità gli perseguitò colle trafitte de' serpenti; e parte di loro per superbia e ribellazione gl'inghiottì la terra; ciò fu Abiron e Datan e loro seguaci; e parte di loro per lo peccato di usare il fare il sacrificio indegnamente, per fuoco gli pulì e distrusse; e tutte queste pestilenzie furo sopra natura e per giudicio di Dio per le peccata del popolo. La grande città di Ninive era giudicata da Dio a pericolare per gli loro peccati, e per gli sermoni di Giona profeta mandato da Dio si corressero e tornaro a penitenzia, e ebbono grazia e misericordia da Dio; onde si manifesta chiaramente, che Iddio rimuove per gli prieghi e penitenza i suoi giudicii, e però maggiormente può e dee seguire il corso di natura il volere di Dio, e adoperare sopra natura come a lui piace, perocchè la fece, com'è detto dinanzi. Che diremo della grazia e miracolo che Iddio fece sopra natura e contra 'l corso di natura per gli prieghi di Giosuè suo servo, e capitano e re del suo popolo, di fare tornare il sole braccia dieci addietro del suo corso? e' libri de' Re intra gli altri miracoli, per lo peccato della vanagloria che commise David a fare numerare il suo popolo, molto del popolo di Dio per pestilenzia moriro contra corso di loro natura. E quante diverse persecuzioni di battaglie si leggono in quelli libri de' Re, e negli altri libri, che Iddio permise quando in pro e quando incon-

tro al suo popolo per gli loro peccati o meriti? Che Nabuccodonosor distrusse la prima volta città di Gerusalem, e tutti i giudei menò in servaggio, quelli che scamparo di morte; e poi Nabuccodonosor per gli suoi peccati d'uomo fu bestia per sette anni, e poi per simile modo distrusse la seconda volta Gerusalem Antioco re; e tutto fu per gli peccati dei figliuoli d'Israel e per le loro abominazioni. E quando si riconobbono a Dio, con piccolo podere e cominciamento, Giuda Maccabeo il padre e' fratelli feciono la vendetta, e distrussono il regno d'Antioco, e tutti i detti giudicii di Dio furono per gli peccati, e sopra a ogni corso di natura. E però disse Iddio al suo popolo; *Io sono lo Iddio Sabaot*, cioè a dire in latino, lo Iddio dell'oste e delle battaglie, *e di vinto e perduto a cui mi piace*, secondo i meriti e peccati, *e la vittoria delle battaglie è nella mia destra.* E tutto questo è per la divina potenzia e sopra 'l corso d'ogni natura. Assai è detto sopra i miracoli che sono sopra natura e contro natura che Iddio fece nel vecchio Testamento. Del nuovo alquanto diremo. Può essere, o fu mai, o sarà maggiore grazia, che la divina potenzia degnò d'incarnare nella graziosa vergine Maria, ed essere Iddio e uomo nato di vergine e sofferire passione e morte, e nella passione scurò tutto il sole nel mezzodì, ed era la luna in suo opposito, che secondo corso di natura non potea scurare;

ma fu sopra natura, perocchè il fattore della natura sofferia pena. E così grande e sì fatto misterio fu sopra ogni potenzia naturale, e ciò piacque all'Altissimo per osservare giustizia per lo peccato del primo uomo, e per fare grazia e misericordia per ricomperare l'umana generazione; e nullo verbo è impossibile a Dio. I miracoli che fece Gesù Cristo vangelizzando in terra, e poi i suo' apostoli e gli altri santi e martiri e vergini per lo suo nome, sono ancora tutto dì; i quali sono sopra ogni natura e corso celeste; sopra le quali dette vere ragioni e argomenti principalmente la soluzione della nostra questione è molto chiara. Che diremo della rovina della città di Gerusalem la terza volta, e per la persecuzione e sciarramento de' Giudei fatto per Tito e per Vespasiano imperadori di Roma, per la vendetta del peccato commesso della giusta e non giusta morte di Cristo figliuolo di Dio? Certo questo fu chiaro ed evidente giudicio di Dio, e non per corso di natura, che mai poi non ebbero i Giudei stato nè recetto di loro signoria, e sono passati più di milletrecento anni che è durato il loro esilio. Dell'altre molte persecuzioni, rovine, pestilenzie, diluvi, e battaglie, e naufragi, avvenute al tempo de' Romani e de' pagani per giudicio di Dio e pulimento de' peccati oltre al corso di natura, prima e poi che venne Cristo, a raccontarle sarebbono infinite e confusione del

nostro trattato; e simile poi al tempo de' cristiani per la venuta de' Goti, e Vandali, e Saracini, e de' Longobardi, degli Ungari, de' Teutonici, Spagnuoli, e Catalani, e Franceschi, e Guaschi, che sono venuti in Italia, e tutto dì vengono; delle quali pestilenzie assai chiaramente a' buoni intenditori si possono comprendere per questa cronica e per altri libri che di ciò fanno menzione, le quali tutte sono state e sono per lo giudicio di Dio per pulire gli peccati. E però tornando al proposito della nostra questione e a sentenzia, e raccogliendo i sopraddetti esempli veri e chiari, tutte le pestilenzie e battaglie, ruine e diluvi, arsioni e persecuzioni, naufragi e esili, avvengono al mondo per permissione della divina giustizia per pulire i peccati, e quando per corso di natura, e quando sopra natura, come piace e dispone la divina potenzia. E nota ancora lettore, che la notte che cominciò il detto diluvio, uno santo eremita ch'era nel suo solitario romitorio di sopra alla badia di Vallombrosa stando in orazione sentì, e visibilmente udì un fracasso di demonia di sembianza di schiere di cavalieri armati, che cavalcassero a furore. E ciò sentendo il detto romito fecesi il segno della croce, e si fece al suo sportello, e vide la moltitudine de' detti cavalieri terribili e neri; e scongiurando alcuno dalla parte di Dio, che gli dicesse che ciò significava, egli disse: *Noi andiamo a*

sommergere la città di Firenze per gli loro peccati, se Iddio il concederà. E questo io autore per saperne il vero ebbi dall'abate di Vallombrosa, uomo religioso e degno di fede, che disaminando l'ebbe dal detto suo romito. E però non credano i Fiorentini che la presente pestilenzia, onde è fatta questione, sia loro avvenuta altro che per giudicio di Dio, bene che in parte il corso del sole s'accordasse a ciò per punire i nostri peccati, i quali sono soperchi e dispiacevoli a Dio, sì di superbia l'uno vicino coll'altro in volere signoreggiare e tiranneggiare e rapire per la infinita avarizia e mali guadagni di comune, di fare frodolenti mercatanzie e usure, recati da tutte parti dalla ardente invidia l'uno fratello e vicino coll'altro; sì della vanagloria delle donne e di disordinate spese e ornamenti; sì della golosità nostra di mangiare e bere disordinato, che più vino si logorerà oggi in uno popolo di Firenze a taverne, che non soleano logorare li nostri antichi in tutta la città; sì per le disordinate lussurie degli uomini e delle donne; e sì per lo pessimo peccato della ingratitudine di non conoscere da Dio i nostri grandi beneficii e il nostro potente stato, soperchiando i vicini d'intorno. Ma è grande maraviglia come Dio ci sostiene (e forse parrà a molti ch'io dica troppo, e a me peccatore non sia lecito di dire), ma se non ci volemo ingannare noi Fiorentini,

tutto è il vero; di quante battiture e discipline ci ha date Iddio al nostro presente tempo, pur dagli anni 1300 in qua, sanza le passate, che scritte sono in questa cronica: prima la nostra divisione di parte nera e bianca; poi la venuta di messer Carlo di Francia, e 'l cacciamento che fece di parte bianca, e le sequele e rovina che furono per quella, poi il giudicio e pericolo del grande fuoco che fu nel 1304, e poi di più altri appresso stati nella città di Firenze per gli tempi con grande dammaggio di molti cittadini; appresso della venuta d'Arrigo di Luzimborgo imperadore nel 1312, e il suo assedio a Firenze e guastamento del nostro contado, e conseguente la mortalità e corruzione che poi fu in cittade e in contado; appresso la sconfitta da Montecatini nel 1315; appresso la persecuzione e guerra castruccina, e la sconfitta d'Altopascio nel 1325, e la sequela della sua rovina, e la sformata spesa fatta per lo comune di Firenze per le dette guerre fornire; appresso il caro e la fame l'anno 1329, e la venuta del Bavaro che si dicea imperadore; appresso la venuta del re Giovanni di Boemia, e poi il presente diluvio; ond'è nata la questione, che raccogliendo tutte l'altre dette avversitadi in una non furono maggiori di questa. E però istimate, Fiorentini, che queste tante minacce di Dio e battiture, non sono sanza cagione di soperchi peccati, e paiono alle avversita-

di i detti giudicii, che di nostri antichi. Ed io autore sono di questa sentenzia sopra questo diluvio, che per gli oltraggiosi nostri peccati Iddio mandò questo giudicio mediante il corso del cielo, e appresso la sua misericordia, perocchè poco durò la rovina per non lasciarne al tutto perire per gli prieghi delle sante persone e religiose abitanti nella nostra città e d'intorno, e per le grandi limosine che si fanno in Firenze. E però carissimi fratelli e cittadini, che al presente sono e che saranno, chi leggerà o intenderà, dee avere assai gran materia di correggersi e lasciare i vizi e' peccati per lo tremore e minacce della giustizia di Dio, per lo presente e per lo tempo avvenire; e acciocchè l'ira d'Iddio più non si spanda sopra noi, e che pazientemente e con forte animo sostegnamo l'avversità, riconoscendo Iddio onnipotente, e ciò faccendo, e con virtù bene adoperando meritiamo misericordia e grazia da lui, la quale fia duplicata, ed esaltazione e magnificenza della nostra città. Di questo diluvio e subito avvenimento alla nostra città di Firenze corse la fama e novella tra tutti i cristiani, e ancora più grave e pericolosa che non fu, con tutto fosse quasi inestimabile. E vegnendo al cospetto della maestà del re Ruberto, amico, e per fede e devozione di noi signore nostro, si dolse di noi di tutto suo cuore, e come il padre fa al figliuolo, per suo ser-

mone per lui dittato ci mandò ammonendo e confortando, e il suo podere profferendo per la forma e modo che conterà il detto suo sermone, ovvero pistola, la quale in questa nostra opera ci pare degna di mettere in nota verbo a verbo a perpetua memoria, acciocchè i nostri successori cittadini che verranno e leggeranno quella, sia manifesta la sua clemenza e sincero amore che 'l detto re portava al nostro comune, e di ciò possano trarre utilità di buoni e santi esempli e ammonizioni e conforto, perocchè tutta è piena d' autoritadi della divina scrittura, siccome quegli ch'è sommo filosofo e maestro, più che re che portasse corona già fa mille e più anni; e con tutto che in latino, come la mandò, fosse più nobile e di più alti verbi e intendimenti per belli latini di quella, ci parve di farla volgarizzare, acciocchè seguisse la nostra materia volgare, e fosse utile a' laici come agli alletterati.

Cap. III.

Questa è la lettera e sermone che il re Ruberto mandò a' Fiorentini per cagione del detto diluvio.

„ Ai nobili e savi uomini priori dell'arti, e gonfaloniere di giustizia, consiglio e comune della città di Firenze, amici diletti e devoti suoi, Ruberto per la grazia di Dio di

Gerusalem e di Cicilia re, salute e amore sincero. Intendemmo con amaritudine di tutto il cuore, e con piena compassione d'animo, lo piangevole caso e avvenimento di molta tristizia, cioè il disavveduto, e subito accidente, e molto dannoso cadimento, il quale per soprabbondanza di piene d'acqua, per divino consentimento in parte aperte le cataratte del cielo, venne nella vostra cittade; i quali casi nè a noi conviene altrimenti isporli, nè da voi altrimenti imputarli, se non come la Scrittura divina dice, cotali cose a caso avvenire. Non si conviene a noi, il quale per la reale condizione la veritade ha a conservare d'essere amico lusinghiere, nè di riprendere la giustizia di Dio, dicendo che voi siate innocenti. La dottrina dell'Apostolo dice: *Se noi diremo che noi non abbiamo peccato, noi inganniamo noi medesimi, e non fia in noi veritade*: Adunque i nostri peccati richeggiono che non solamente noi incorriamo in questi pericoli, ma eziandio in maggiori. Noi dovemo appropriare il singolare diluvio a' particolari peccati, siccome lo universale diluvio fu mandato da Dio per gli universali peccati, per i quali ogni carne avea abbreviata la via sua dell'umana generazione. Noi conosciamo l'ordine di queste pestilenze per la scrittura del Vangelio, perocchè poi la verità di Dio antimise le sconfitte date da'nemici, soggiunse li diluvi e le tempeste, per le quali

parla san Gregorio dicendo così sopra i Vangelio, dov'è scritto: *Saranno segni nel sole e nella luna. Noi sostenemo*, dice san Gregorio, *pestilenzie sanza cessamento, avvegnachè prima che Italia fosse conceduta ad esser fedita dal coltello de' pagani, io vidi in cielo schiere di fuoco, e vidi colui medesimo splendiente di splendori al modo del balenare, il quale poi isparse il sangue umano. La confusione del mare e delle tempeste non è solamente nuova levata, ma conciosia cosa che molti pericoli già annunziati e compiuti sieno, non è dubbio, che non seguitino eziandio pochi, i quali restano a cotale imputazione, di passare a nostra correzione, non a stravolgimento di disperazione*. E noi crediamo intra queste cose non solamente la giustizia di Dio essere nutrice di costoro, ma crediamo la bontà divina essere siccome madre pietosamente correggente e in meglio commutante, dicente santo Agostino nel sermone dell'abbassamento della città di Roma; *Iddio anzi il giudicio opera disciplina molte volte non eleggendo colui cui egli batta, non volendo trovare cui egli condanni*. E egli medesimo dice sopra quello verso del salmo: *Siccome viene meno il fumo, vengano meno eglino; tutto ciò che di tribulazioni noi patiamo in questa vita, è battitura di Dio, il quale ne vuole correggere, acciocchè nella fine non ne con-*

danni. Imperciò santo Agostino medesimo nel predetto sermone delle tribolazioni e pressure del mondo dice: *Quante volte alcuna cosa di tribulazioni di pressure noi sofferiamo, le tribulazioni sono insiememente nostre correzioni.* Ma in queste cose con molto studio è di guardarci, che noi alcuna cosa notabilmente non meritiamo de' nostri meriti, e che noi non ci maravigliamo, quasi s'elle non fossono cagioni di queste tribulazioni quelle cose che noi dicemmo; perocchè Agostino medesimo dice nel sermone dell'abbassamento di Roma; *Maravigliansi gli uomini; or si maravigliassono eglino solamente e non bestemmiassero.* Ancora è da schifare per queste cose il mormorare contra Dio, siccome la nostra iniquitade biasimasse la divina dirittura, e siccome se le nostre innumerabili e grandissime colpe riprendessono la somma giustizia; siccome n'ammonisce Agostino nel predetto sermone delle tribulazioni del mondo, dicendo: *O fratelli, non è da mormorare, siccome alcuni di coloro mormorano*: e l'Apostolo dice: *E furono vasi di serpenti.* Or che cosa disusata sostiene ora l'umana generazione, la qual non patissono i nostri padri? Ancora c'è un'altra cosa: poco sarebbe riconoscere i peccati, se quello non si propone a schifare per innanzi quelli. In quello caso non è da dubitare, che colui che pregherà per perdonanza, quella

con orazioni impetri, e così acquisti la divina grazia, e schiferà la rigidezza del giudicio, siccome per lo savio Salomone si dice: *Figliuolo, tu peccasti, or non vi arrogere più; ma priega de' passati, ch' elli ti sieno dimessi.* Noi leggiamo d'altre cittadi, le quali per i loro gravi peccati con ampia vendetta doveano essere disfatte, essere riserbate, e rivocata la sentenzia per penitenzia e per orazioni. Al tempo d'Arcadio imperadore volendo Iddio fare paura alla città di Costantinopoli, e spaurendola per ammendarla, revelò a uno fedele uomo che quella città dovea perire per fuoco da cielo. Costui lo manifestò al vescovo, e 'l vescovo il predicò al popolo. La città si convertì in pianto di penitenzia, siccome già fece l'antica Ninive. Venne il dì che Iddio avea minacciato, ed ecco di verso levante una nuvola con puzzo di zolfo e stette sopra la cittade, acciocchè gli uomini non pensassono, che colui ch'avea così detto, fosse per falsitade ingannato; e fuggendo gli uomini alla chiesa, la nuvola cominciò a scemare, e a poco a poco si disfece, e il popolo fu fatto sicuro. Siccome Agostino nel detto sermone introduce: *Secondo questo Iddio per bocca di profeta avea avanti detto, che la smisurata città di Ninive si dovea disfare; e troviamo, che essa fu diliberata per asprezza di penitenzia, e per grido d'orazione, nè dalla penitenzia e da adorare*

non siano dilungi le limosine loro salutevoli compagne, secondo il consiglio di Daniello dato a Nabuccodonosor re, che con elemosine ricomperasse le sue peccata, e rattemperasse la sentenzia di Dio contro a lui pronunziata. Guardiamo insieme dunque lo spaventevole giudicio, e pensiamo di cercare il rimedio, ma schifiamo il rimanente che è da temere; per le quali cose non le nostre parole, ma quelle del Salvatore, proferiamo in mezzo; e egli disse: *Or pensate voi, che quelli diciotto, sopra i quali cadde la torre in Siloe e ucciseli, fossono colpevoli sanza tutti gli altri abitanti in Gerusalemme? No, io dico a voi; ma se voi non farete penitenzia, simigliantemente perirete.* Dove Tito dice: *Una torre, è agguagliata alla cittade, acciocchè la parte spaventi il tutto; quasi dica tutta la cittade poco poi fia occupata, se gli abitanti persevereranno nella infedelitade.* La qual cosa mostra Beda, dicendo: *Perocch' ellino non fecero penitenzia, nel quarantesimo anno della passione di Cristo. i Romani, cominciando da Galilea ond' era cominciata la predicazione del Signore l' empia gente infino alle radici distrussero.* Ma acciocchè per quelle parole ch' avemo dette di sopra, non siamo giudicati grave amico, e acciocchè noi inganniamo i meriti delle vostre virtudi, le quali ci confidiamo essere accette nella benignitade

di Dio, attendendo alla divina Scrittura la quale non pur riprende li presentuosi per ammaestrargli, ma addolcisce gli afflitti, acciocchè per rimedio di consolazione gli conforti ispesse volte in suoi luoghi; queste cotali passioni e pressure confessiamo che vengono per provarci; perocchè in quello che Iddio esamina, si loda la virtude della pazienza in noi. L'Apostolo testimonio: *La sua pietosa provedenza non ci lascia tentare oltre la nostra possa, ma colla tentazione fa frutto.* Quale utilitade cerchiamo noi fedeli maggiore, che cotali miserie noi prendiamo efficace argomento dell'amore di Dio che ne approva, perchè al proponimento a voi santo e religioso cherico Iudit femmina per esemplo dirizza e manda la seguente parola: *E ora o fratelli, perocchè voi che siete preti nel popolo di Dio, da voi dipende l'anima di coloro al vostro parlare, dirizzate i cuori loro, sicchè si ricordino coloro che sono tentati, che i nostri padri furono tentati, acciocchè fossono provati se eglino adoravano veramente Iddio suo: ricordare si debbono come il padre nostro Abraam fu tentato, e provato per molte tribulazioni fatto è amico di Dio; così fu Isaac, così fu Jacob, così Moisè, e tutti quelli che piacquero a Dio, per molte tribulazioni passarono fedeli.* Onde a Tobia disse l'angelo: *Perocchè tueri caro a Dio, fu necessario che la*

tentazione ti provasse. Or crediamo noi e voi essere migliori e più innocenti che i nostri padri patriarchi, i quali per tante miserie di battiture o mandate o concedute da Dio trapassaro in santi? O disdegnamo, o maggiormente indegnamo noi indegni membri di patire quelle cose, le quali non ischifarono gli apostoli, nostro corpo la Chiesa, nostro capo Cristo, cioè il fuoco, il ferro, i martirii villani, noi quasi dischiattati, e come non appartenessimo loro, e come non (2) partefici di loro fortuna, o forse più santi, con impazienza portiamo cotali cose? Ma se per impazienza, ch'è in noi, egli ci pare troppo malagevole seguitare i padri di ciascuno testamento, almeno non disdegnamo per pazienza di virtudi prendere esempli dagl'infedeli prencipi e filosofi, i quali furono; come scrive Seneca libro primo dell'ira, di Fabio, che prima vinse l'ira sua, che Annibale; e Giulio Cesare nel libro della vita de'Cesari; e d'Ottaviano Augusto nel Policrato libro terzo, capitolo decimoquarto; di Domiziano, siccome testimonia il bello parlatore Licinio; e Antigono re, secondo Seneca, libro terzo dell'ira; e della pazienza de' filosofi, cioè di Socrate libro terzo di Seneca dell'ira, e di Diogene libro terzo dell'ira, anzi il fine, acciocchè non passi il manifesto od occulto lamentamento d'alcuno o d'alcuni, siccome è contradio. Ancora per i mormoramenti degli credenti, che dicono,

che questi tempi sono peggiori che gli antichi tempi, e che Iddio ha riserbato la indegnazione dell'ira sua infino ad ora, e ch' egli ha serbati i presenti dì a spandere quella. Leggano ovvero odano i leggenti da Adamo fatiche e sudore, spine, e triboli, diluvio, dicadimento; trapassarono tempi pieni di fatica di fame e di guerre, e però sono scritte, acciocchè noi non mormoriamo del presente tempo contra Dio. Passò quel tempo appo gli padri nostri, remotissimi molto da' nostri temporali, quando il capo dell'asino morto si vendeo altrettanto auro; quando lo sterco colombino si comperò non poco argento; quando le femmine patteggiarono insieme di manicare i loro fantolini. Or non avemo noi in orrore udire quelle cose? Tutte quelle cose leggiutele spaventiamocene sì, che noi avemo maggiormente onde ci allegrare, che onde mormorare delli nostri tempi. Quando fu dunque bene all'umana generazione? quando non paura? quando non dolore? quando certa felicitade? quando non vera felicitade? dove fia la vita sicura? Or non è questa terra quasi una grande nave portante uomini tempestanti, pericolanti, soggiacenti a tanti marosi a tante tempeste, tementi il pericolare, sospiranti in porto, e di compensare la conoscente e grata ragione della nostra considerazione, e il pensamento della diritta bilancia, quanto in ricchezze in morbidezze in potenzia, e,

cittadini, Iddio la vostra cittade nobilitò, scampò, e sopra tutte le vicine, anzi remote cittadi, sanza comparazione esaltò, sicch'ella puote essere assomigliata ad adornato arbore fronzuto e fiorito dilatante i rami suoi infino a' termini del mondo. Per tanti e sì grandi beneficii temporali, non vi divieti l'avversitade di dire le vostre lingue col santo Giob: *Se noi riceviamo i beni dalla mano del Signore, perchè non sosteniamo i mali?* Ancora queste afflizioni alcuna volta salutevolmente ne sono mandate, e avvegnonci a spirituale profitto, perocchè se alcuna volta non ne fossono mandate o permesse da Dio, noi ci crederemmo qui avere cittadi stabili e dimoranti, e poco curerenmo di cercare dell'eterna, con san Piero dicendo: *Buono è a noi esser qui.* Ma i mali che più ne priemono ci fanno pensare al cielo, e intendere alla futura gloria. E se per avventura alcuno svergognato o arrogante presumesse di storcersi contro all'opera dell'eterno artefice, intenda rispondere a lui la bontade delle creature, la quale il fabbricatore di tutte le cose dal principio riguardò nelle sue creature. Se il fiume, il quale amministrò tanti dilettamenti e tante grandi utilitadi dal cominciamento della tua cittade, perchè gravemente porti se una volta con disusato allagare ti fece alcuni danni? Ma dirà un altro calunniatore, perocchè noi dicemmo dinanzi che le tribola-

zioni ne sono ammonimenti e correzioni, dicono, acciocchè io diventi migliore sono puniti quelli, perchè io viva quelli muoiono, perch'io sia serbato quelli sono perduti. *Non perciò*, dice santo Giovanni Grisostomo, *ma sono puniti per li loro peccati propi, ma fassi di questo a quelli che veggono materia di salvarsi*. Or forse si leveranno contro invidiosi, giudicando voi per lo partimento del detto cadimento essere in maggiori peccati intrigati di loro, e per questo essere più odiosi a Dio? anzi si crederanno essere più giusti di voi, e meno colpevoli e più graziosi al giusto giudice? Questi di vero per quello medesimo errore antimetteranno per suoi meriti il re Salomone certamente pacifico, a cui fu riserbato lo edificare del tempio, e nei cui tempi sottorise la tranquillitade della pace, e il cui regno non conobbe guerra, al suo padre David santissimo, a cui fu interdetto l'edificare di quello medesimo tempio, lo quale fu nominato da Dio uomo spanditore di sangue, il quale sotto essere provocato da continui pericoli di guerre, due volte da Dio manifestamente e piuvicamente fu corretto. In quello medesimo modo, coloro che non sanno i santi libri, diranno che gli amici di Giob fossono più innocenti di lui, e antimetteranno loro nel riguiderdonamento; imperciocchè noi non leggiamo ch'elli fossono esaminati da Dio nelle pestilenzie siccome Giob, perocchè di

vero elli non erano auro o argento da provare nella fornace del fuoco, nè da riporre nel tesauro del sommo re, ma erano maggiormente paglia o letame, le quali messe in sul fuoco gettano puzzo spiacente a Dio e abominevole agli uomini. Or giudicheremo noi per simile cechitade che li marinari fossono migliori che Giona il profeta, per lo quale si prova che si levò la tempesta, e però fu sommerso in mare e tranghiottito dal pesce, il quale fu messaggio di Dio, banditore di penitenzia, e figura di Cristo passuro, e i marinari furono pagani e adoratori d'idoli? Non maraviglia, se le grazie e prerogative di virtudi, che noi dicemmo, Iddio riguardò in voi, le quali egli esamini; e provate, guiderdoni e coroni voi, i quali siete conosciuti sempre essere stati in Italia chiaro braccio della Chiesa e nobile fondamento di tutta la fede. Non si maraviglino dunque i rimproveranti invidiosi, se un poco innanzi colle premesse sentenzie della santa Scrittura noi mostriamo per la prova delle vostre virtudi voi essere accetti a Dio, approvati al suo beneplacimento. Se intanto voi vi riconoscerete umilemente, che per i vostri peccati voi incorreste ne' predetti danni, e comportateli con virtù di pazienzia, con pagamenti per ciò di divote voci rendete grazie. Dice il sapientissimo re. *Figliuolo mio, non gittare la disciplina del Signore, e non fallare quando da lui se' corretto;*

colui cui il Signore ama, sì 'l gastiga e come padre in figliuolo si compiace. La quale sentenzia non isdegna d'allegare l'Apostolo nelle sue pistole, dicendo: *Figliuol mio, non mettere in non calere la disciplina del Signore, nè ti sia fatica, quando da lui sarai ripreso: colui cui il Signore ama sì 'l gastiga; egli batte chiunque egli riceve in figliuolo.* Ecco adunque per le soprascritte cose avete chiaramente, che per le pressure delle predette passioni, si dimostrano in voi essere virtudi e meriti, e che non solamente voi siete ricevuti in amici da Dio, ma spezialmente siete da lui figliuoli adottati. A' figliuoli a'quali si pone la disciplina non solamente remunerazione si promette, ma si serba loro certa ereditade. Appare dunque per la veritade della santa Scrittura, che le virtudi e i meriti sono remunerati dal giustissimo re de're, eziandio in alcuni di vero; ne'quali pubblicamente, e manifestamente eziandio rilucono temporalmente, ad esemplo del mutamento de' buoni; siccome è scritto del beato Giob, al quale furono restituiti duplicati per li perduti beni; ma negli altri più preziosi, e migliori sanza comparazione, si serba il meritamento nella futura gloria. I predetti ammonimenti, i quali noi stimiamo non essere alla vostra prudenzia tanto soperchi quanto necessari, provvedemmo di mandare per debito di caritade alla vostra dilezione, e an-

cora le compassioni alle quali ci condogliamo con tutte le interiora dell'amistade, e le consolazioni dei veri libri vi soggiugnemmo, alle quali noi di abbondante offeriamo d'aggiugnere quelle consolazioni di fatto che noi fare possiamo, altre volte offerte; ma la promessa nostra lettera, pochi dì poichè a noi fu manifesto il vostro sopraddetto caso, ordinammo di mandarvi, ma perocchè il presente ridicimento di più persone contenea molto meno, ritenne quella più tostamente essere venuta, e il mandare d'essa sospendemmo. Ma ora più deliberatamente provvedendo, e estimando in ogni caso che si appartenea a vostra informazione e a vostra cautela, vi mandiamo; nè alla vostra amistà rincresca di bene leggere la lunghezza della presente lettera, la quale non rincrebbe a noi di compilare intra tante e sì faticose sollecitudini. Data a Napoli sotto il nostro segreto anello, dì 2 di Dicembre seconda indizione, anni 1333.

Cap. IV.

Ancora di certe novità che furono in Firenze per cagione del diluvio.

Il dì appresso che fu cessato il diluvio, essendo rotti i sopraddetti tre ponti in Firenze, e tutta la città aperta e schiusa lungo il fiume d'Arno, certi grandi di Firen-

ze cercaro di fare novità contro a' popolani, avvisandosi di poterlo fare, perocchè sopra l'Arno non avea che uno ponte, e quello era in forza de' grandi, e la città scompigliata e tutta schiusa, e le genti tutte sbigottite. Onde uno di casa i Rossi fedì uno de' Magli loro vicino, per la qual cosa tutto il popolo fu sotto l'arme, e più dì si fece grande guardia di dì e di notte in Firenze; e alla fine i grandi e possenti e ricchi, che aveano a perdere, non acconsentirono alla follia dei malvagi, e ancora il popolo aveano preso vigore e forza; onde non s'ardiro di cominciare novità; e ancora se l'avessono cominciata n'avrebbono avuto il peggiore. E pertanto si riposò la città, e quello de' Rossi che fece il malificio fu condannato; e fecesi fare incontanente per lo comune certi ponticelli di legname sopra l'Arno, e uno grande sopra piatte e navi incatenate. Ma al cominciamento, innanzi che i detti ponti fossono fatti, si passava l'Arno per navi. E avvenne poi, a dì 6 di Dicembre essendo venuta una grande piena in Arno, si rivolse una nave ove avea da trentadue uomini, de' quali annegaro quindici uomini cittadini, e gli altri per l'aiuto di Dio scamparo. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e del diluvio, che assai n'avemo detto, e diremo alquanto dei fatti di Lombardia e della nostra lega. Ma non è da lasciare di dire, che quando il legato ch'era a Bologna, seppe l'avversità ch'

era avvenuta a' Fiorentini, ne fece grande allegrezza, dicendo che ciò era loro avvenuto perch' erano stati contro a lui e contro a santa Chiesa a Ferrara; e forse in parte disse il vero; ma non giudicava se de' suoi difetti e futuro avvenimento, nè credea che 'l suo giudicio e sentenzia di Dio gli fosse così d'appresso, come tosto leggendo si potrà trovare.

CAP. V.

Come falliro le triegue, e ricominciossi guerra dalla lega al legato, e le terre che tenea il re Giovanni.

Nel detto anno 1333, per calen di Gennaio, fallendo le triegue della gente del re Giovanni e del legato alla nostra lega, si fece per i collegati uno parlamento a Lerici, per consigliare se fosse da seguire le triegue o ricominciare la guerra. Accordavansi i collegati a prolungare le triegue, salvo messer Mastino e 'l comune di Firenze; e questo si fece per lo migliore per non lasciare prendere forza al legato e al re Giovanni; e ordinaro si ricominciasse la guerra, e confermarono in quello parlamento la divisa del conquisto per lo modo detto, cioè, che 'l signore di Milano avesse Cremona, e messer Mastino Parma, e que' da Mantova Reggio, e' Marchesi Modana, e' Fiorentini Lucca. Per

la qual cosa que' di Milano cavalcaro sopra la città di Piacenza; e quelli di Verona e di Mantova sopra Parma e Reggio; e' Marchesi da Ferrara sopra Modana; e la nostra gente ch' erano in Valdinievole, corsono sopra Buggiano. E poi a dì 8 di Gennaio quelli di Lucca corsono sopra Fucecchio e santa Croce, e levaro grande preda di bestie grosse, e ricominciossi la guerra. E poi a dì 23 del mese di Febbraio appresso, essendo cavalcati quattrocento cavalieri di quelli della lega di Lombardia sopra Parma e Reggio furono sconfitti presso al castello di Correggio da quelli di Parma e dalla gente del legato, e rimasevi preso Ettor de' conti da Panago e più altri conestabili.

Cap. VI.

Come il legato perdeo Argenta, e poco appresso fu cacciato di Bologna.

Nel detto anno, a dì 7 di Marzo, essendo i Marchesi da Ferrara con loro oste stati all'assedio della terra d' Argenta più mesi, nella quale era la gente della Chiesa e del legato, l'arcivescovo Dambruno mandato per lo papa in Lombardia, volle essere a parlamento co' collegati di Lombardia a Peschiera, e in quello richiese per lo papa tre cose. Che lega più non fosse, promettendo pace onorevole per i collegati. La seconda,

che si levasse l'oste d'Argenta. La terza, ch'e' Marchesi dovessono liberare il conte d' Armignacca e gli altri pregioni sanza costo. Fu risposto per messer Mastino per bocca di uno degli ambasciadori di Firenze, che la lega non si potea partire; ma in caso che Parma rimanesse libera alla Chiesa, si cesserebbe l'oste ordinata. Quella d'Argenta e de' pregioni, fu risposto per i detti ambasciadori di Firenze, che in quanto Ferrara rimanesse a' marchesi per lo censo usato, e Argenta per uno piccolo censo s'accorderebbono col legato cardinale. L'arcivescovo prese termine di rispondere, e partissi e venne a Bologna al legato. In questa stanza Argenta essendo forte stretta dell'assedio, e non possendo essere soccorsi, fallendo loro la vittuaglia, s'arrendero; perocchè, dappoichè la gente della Chiesa furo sconfitti a Ferrara, non ardiro di tenere campo contra la gente della lega, onde molto abbassò la potenzia del legato. E avuta i marchesi la vittoria d'Argenta, pochi dì appresso cavalcaro in sul contado di Bologna col loro sforzo. Il legato del papa cardinale ch'era in Bologna mandò al riparo quasi tutta sua cavalleria, e volea mandare fuori nella detta cavalcata i due quartieri del popolo di Bologna; e già erano armati in sulla piazza, con tutto che mal volentieri andavano, e male parea loro essere trattati. Onde avvenne, come piacque a Dio, e di vero sanza ordine

provveduta, uno messer Brandaligi de' Gozgiadini con .... de' Beccadelli, uomini poveri al bisogno del loro stato e vaghi di mutazioni e di novitadi, parendo loro male stare sotto la signoria del legato, e veggendo abbassato lo stato suo per la sconfitta da Ferrara e per la perdita d'Argenta, essendo saliti in sulla ringhiera del palazzo di Bologna colle spade ignude in mano, sì cominciaro a gridare; *popolo, popolo, e muoia il legato, e chi è di Linguadoca.* Alle quali grida e romore il popolo armato fu scommosso seguendo il romore cominciato, e si partiro di su la piazza scorrendo per la terra: e combattero il palagio del grano e il vescovado, dove stavano il maliscalco e gli altri uficiali del legato; e in quelli misono fuoco, e rubaro e uccisono tutti gli oltramontani che trovaro per la terra; e ciò fatto assaliro e combattero il nuovo castello ov'era il legato, per uccider lui e sua gente che v'erano fuggiti dentro, e misonvi l'assedio di dì e di notte; e questa rubellazione fu fatta a di 17 del detto mese di Marzo 1333. E nota, che tutta questa rovina avvenne al legato perch'era male co' Fiorentini, che se fosse stato bene di loro, la sconfitta ch'ebbe a Ferrara la sua gente non avrebbe avuta, nè perduta Argenta, nè il popolo di Bologna si sarebbe rubellato per dotta de' Fiorentini, nè la Romagna; ma la disordinata cupidità di volere signoria fa montare in su-

perbia e in ingratitudine contra all' amico; spezialmente i cherici; e questo principalmente il fece cadere in questo errore, e di somma prosperità in poco di tempo cadere in grande pericolo e abbassamento. Sentendosi la novella in Firenze, i Fiorentini la maggior parte ne furo lieti, e non crucciosi, per la lega che il legato avea fatta col re Giovanni; ma per tema di sua persona e reverenza della Chiesa vi mandaro incontanente quattro ambasciadori, de' maggiori cittadini di Firenze, e con loro trecento cavalieri di loro masnade e delle vicherìe a piè di Mugello, per guarentire il legato e sua gente; e giunti a Bologna con molta fatica, e prieghi e lusinghe faccendo al popolo di Bologna per parte del comune di Firenze, trassono del castello il legato e sua gente e suoi arnesi, (3) il lunedì d'Alba dì 28 di Marzo, per la porta di fuori del castello, fasciato intorno co' detti ambasciatori e colla nostra gente armata; e con tutto questo fu in grande pericolo il legato di perder la vita, che lo sfrenato popolo di Bologna gli vennero dietro isgridandolo con villane parole, e con armata mano per offendere e rubare lui e sua gente, infino al ponte a san Ruffello; e poi i loro contadini correndo alle strade infino a Lurignano in sull' Alpe. E di certo, se il soccorso de' Fiorentini non fosse stato, e il loro provveduto argomento, il legato rimanea

morto e rubato con tutta sua gente. E partito lui di Bologna, il popolo a furore abbattero e disfeciono il castello in modo, che in pochi dì non vi rimase pietra sopra pietra, ch'era uno nobile e ricco lavorio. I Fiorentini condussono il legato in Firenze a dì 26 di Marzo, e fu ricevuto a grande onore e processione, e presentatogli per lo comune duemila fiorini d'oro per ispese; non gli volle ricevere, ringraziando molto il comune del grande e onorevole servigio a lui fatto, riconoscendo per loro la vita e lo stato. E di Firenze si partì a dì 2 d'Aprile; e fu accompagnato per ambasciadori e gente d'arme de' Fiorentini infino presso a Pisa; e di là n'andò a corte, e giunse a Vignone a dì 26 d'Aprile. E come fu dinanzi al papa e a'cardinali si dolse molto in piuvico concistoro della fortuna a lui incorsa, e vergogna e danno fattogli per i Bolognesi, dimandando vendetta per se e per la Chiesa, lodandosi in palese del soccorso e onore ricevuto da' Fiorentini; ma in segreto al papa disse, che ogni disavventura si reputava avere avuta per la gente ch'e' Fiorentini mandaro al soccorso di Ferrara, onde la sua oste fu sconfitta. Per la qual cosa il papa non volle poi vedere nè udire i Fiorentini, con tutto che prima avea cominciato a disamarli per la mala informazione fattagli dal detto legato per lettere contro a'Fiorentini per la 'mpresa della lega. E di certo se papa Giovanni

fosse più lungamente vivuto, egli avrebbe adoperato ogni abbassamento e dammaggio de' Fiorentini, e già l'avea ordito, perocchè sopra tutti i cardinali amava messer Beltramo dal Poggetto cardinale d'Ostia suo nipote, ma per li più si dicea piuvicamente ch'egli era suo figliuolo, ed in molte cose il somigliava.

Cap. VII.

Di novità ch'ebbe in Bologna dopo la cacciata del legato.

Appresso la cacciata del legato di Bologna la terra rimase in grande scandalo tra'cittadini, che ciascuno de' maggiorenti volea essere signore, e quelli cittadini ch'erano stati amici del legato v'erano sospetti. E se non fosse che i Fiorentini vi mandaro di presente dugento cavalieri con due savi e grandi cittadini per ambasciadori e consiglieri dello stato della terra, e per guardia di quella, di certo i Bolognesi si sarebbono stracciati insieme, e datisi per loro discordia a messer Mastino della Scala, o a'Marchesi, o ad altri tiranni; e stettevi la detta gente dei Fiorentini per due mesi, avendo dirizzata la terra in assai buono stato secondo la loro fortuna, con tutto che assai fossero pregni di male volontadi tra loro. Incontanente che gli ambasciadori e' cavalieri de' Fiorentini si

furono partiti di Bologna, partoriro le loro iniquitadi; e i figliuoli di Romeo de' Pepponi, e' Goggiadini, e' loro seguaci che aveano rubellata la terra al legato, a romore e a furore ne cacciarono i Sabatini, e' Rodaldi, e' Bovattieri, e parte de' Beccadelli, e più altre case, e famiglie de' grandi e di popolo, e arsono loro le case, e tali disfeciono, e più confinati fecero nella terra: onde tra cacciati e confinati n'uscirono più di millecinquecento cittadini. E ciò fu a dì 2 di Giugno 1334. E se non fosse ch' e' Fiorentini vi rimandaro incontanente loro ambasciadori e cavalieri a riparo della loro fortuna, Bologna era al tutto guasta e diserta, o venuta in mano di tiranno. E nota, che questo giudicio di Dio non fu sanza cagione e giustizia, che con tutto che fosse giusta la cacciata del legato di Bologna per la sua superbia e tirannia, lo 'ngrato popolo di Bologna non l'avea a fare, sì per reverenza di santa Chiesa, e sì per l'utile ch' e' Bolognesi traevano della stanza del legato in Bologna, che tutti n' arricchiano; ma la parola di Dio non puote preterire, cioè: *Io ucciderò il nimico mio col nimico mio.*

Cap. VIII.

Come la lega di Lombardia ebbe Cremona: e altre novitadi ch' avvennero per quella in Lombardia e in Toscana.

Nell' anno 1334, del mese d' Aprile, l'oste della lega di Lombardia co' loro signori, in quantità di tremila cavalieri, furo sopra la città di Cremona. E poi in calen di Maggio patteggiò il signore di Cremona di rendere la terra al signore di Milano, com' erano le convenenze giurate della lega con certi patti e ordini, intra gli altri, che se per lo re Giovanni, a cui s' erano dati, non fossero soccorsi con oste campale infino a mezzo Luglio, darebbono la terra per lo modo patteggiato, e così feciono, perocchè 'l soccorso non fu fatto; perocchè il re Giovanni e 'l figliuolo s' erano partiti di Lombardia, e la sua gente non era possente a resistere alla forza della lega. Infra questo tempo all' uscita di Maggio la detta oste venne sopra la città di Reggio e poi sopra Modana, e guastarle d' intorno. E poi volendo andare sopra la città di Parma e porvi l' assedio, essendo già tra Reggio e Parma, avvenne per ordine fatto, e ordinato infino in corte di papa per lo cardinale dal Poggetto in qua addietro legato in Lombardia, onde si spendea, e fatto era diposito di cinquantamila fio-

rini d'oro per dare a'conestabili tedeschi della bassa Magna, i quali doveano prendere messer Mastino della Scala principalmente e gli altri signori, e cominciare la zuffa nell'oste, come era ordinato per fornire loro tradimento. La quale cosa fu rivelata a messer Mastino per uno suo antico conestabile ch'era di quella giura; per la qual cosa il tradimento non venne fatto, e furonne alquanti presi e guasti, e partissi dell'oste ventisette bandiere de' detti Tedeschi, e andarne in Parma; onde l'oste fu tutta sciarrata, e quei tiranni e signori si tornarono in loro terre con grande sospetto e paura di loro persone di non essere o presi o morti da' loro soldati. E ciò fu a dì 7 di Giugno del detto anno. Per la detta cavalcata della lega di Lombardia, com'era ordinato, messer Beltramone dal Balzo capitano di guerra dei Fiorentini con ottocento cavalieri cavalcò sopra il contado di Lucca, e guastò Buggiano e Pescia con intendimento d'andare infino a Lucca; e dovevavisi fermare l'oste, e crescervi gente a cavallo e a piede per li Fiorentini; e la lega di Lombardia ferma a Parma doveano mandare alla detta oste di Lucca in aiuto de' Fiorentini cinquecento cavalieri. Ma le genti ordinano le cose, e Iddio le dispone: che per la detta novità de' Tedeschi fatta in Lombardia ogni ordine dell'assedio di Parma e di Lucca tornò in vano, e la nostra gente d'arme col capitano si tornò in Pistoia.

Cap. IX.

Di certe sante reliquie che vennero in Firenze.

Nel detto anno, a dì 13 d'Aprile, furo mandate in Firenze delle reliquie di santo Jacopo e di santo Alesso, e alquanto del drappo che vestì Cristo, per procaccio di uno monaco Fiorentino di Vallombrosa di santa vita, il quale le procacciò in Roma da'suoi signori. E venute in Firenze furono ricevute a grande processione di cherici, e furonvi i priori e l'altre signorie e molta buona gente di Firenze, e con grande divozione furono messe nell'altare di santo Giovanni.

Cap. X.

Di novità che furono nella città d'Orbivieto.

Nel detto anno, all'uscita d'Aprile, battaglia cittadina si cominciò in Orbivieto, e fu morto Nepoleuccio de'Monaldeschi che n'era signore, per Manno di messer Currado suo consorto; e corsa la terra, ne cacciaro fuori tutta la setta e seguaci del detto Nepoleuccio, onde la detta città fu guasta e partita, e 'l detto Manno se ne fece signore.

CAP. XI.

Di certo fuoco che s'apprese in Firenze.

A dì 10 di Giugno del detto anno, la mattina alla campana del giorno, s'apprese fuoco nel popolo di san Simone alla fine del Parlagio antico verso santa Croce, e arsonvi due case e tre femmine.

CAP. XII.

Quando si cominciò a fondare il campanile di santa Reparata, e 'l ponte alla Carraia.

Nel detto anno, a dì 18 di Luglio, si cominciò a fondare il campanile nuovo di santa Reparata, di costa alla faccia della chiesa in sulla piazza di santo Giovanni. E a ciò fare e benedicere la prima pietra fu il vescovo di Firenze con tutto il chericato e co' signori priori e l'altre signorie con molto popolo a grande processione; e fecesi il fondamento infino all'acqua tutto sodo; e soprastante e provveditore della detta opera di santa Reparata fu fatto per lo comune maestro Giotto nostro cittadino, il più sovrano maestro stato in dipintura che si trovasse al suo tempo, e quegli che più trasse ogni figura e atti al naturale;

e fugli dato salario dal comune per remunerazione della sua virtù e bontà. Il quale maestro Giotto tornato da Milano, che 'l nostro comune ve l'avea mandato al servigio del signore di Milano, passò di questa vita a dì 8 di Gennaio 1336, e fu seppellito per lo comune a santa Reparata con grande onore. E in questo tempo e istante si cominciò a fondare il nuovo ponte alla Carraia, il qual era caduto per lo diluvio, e fu compiuto di fare in calen di Gennaio 1336, e costò più di venticinquemila fiorini d'oro, e ristrinsesi due pile al vecchio; e fecionsi di nuovo le mura sopra la riva d'Arno dall'un lato e dall'altro, per addirizzare il corso del fiume, e per più bellezza e fortezza della città.

Cap. XIII.

Come messer Mastino ebbe il castello di Colornio in Parmigiana.

Nel detto anno, del mese d'Agosto messer Mastino della Scala colla lega di Lombardia venne ad assedio del castello di Colornio in sul contado di Parma, e 'l comune di Firenze vi mandò trecentocinquanta cavalieri, molto bella e buona gente, onde fu capitano Ugo degli Scali; sicchè messer Mastino vi si trovò con tremila cavalieri, e bi-

sognavagli bene, ch' e' Parmigiani colla cavalleria che avea loro lasciata il re Giovanni, coll'aiuto di Lucca e di Reggio e di Modana, si trovarono più di duemila buoni cavalieri, i quali per più volte feciono punga per rompere l'oste e per combattere con messer Mastino; ma l'oste era sì forte di fossi e di steccati, che non ebbono podere, nè messer Mastino non si volle mettere a battaglia campale. Per la qual cosa i Parmigiani non poterono fornire Colornio, e quello abbandonato, s'arrendeo a messer Mastino a dì 24 di Settembre del detto anno. La quale vittoria fu cagione a messer Mastino d'avere poco appresso la città di Parma, come innanzi faremo menzione.

Cap. XIV.

Come i Fiorentini riebbono il castello d'Uzzano in Valdinievole.

Nel detto anno, a dì 12 di Settembre per trattato di messer Beltramone dal Balzo capitano di guerra de' Fiorentini, e per tradimento e costo di fiorini duemila d'oro, il castello d'Uzzano di sopra a Pescia in Valdinievole s'arrendeo al comune di Firenze; e ciò fatto, il detto messer Beltramone dal Balzo capitano di guerra de' Fiorentini cavalcò con cinquecento cavalieri e popolo assai per due volte infino alle porti di Lucca,

ardendo e guastando e levando gran preda con grave danno de' Lucchesi. Ma ciò potea fare sicuramente per l'oste della lega ch'era a Colornio in Lombardia, e la cavalleria di Lucca era a Parma, sicchè la città di Lucca era sfornita di genti d'arme.

CAP. XV.

Come il re Giovanni simulatamente donò la città di Lucca al re di Francia.

Nel detto anno, a dì 13 d'Ottobre, essendo il re Giovanni a Parigi simulatamente e per favore de' Lucchesi e a loro richesta donò al re Filippo di Francia tutte le ragioni ch'egli avea in Lucca e nel contado; e il detto re di Francia significò a tutti i mercatanti di Firenze ch'erano in Parigi, come a lui appartenea la signoria di Lucca, e ch'eglino scrivessono al nostro comune, che alla città di Lucca nè al contado non si facesse guerra; ma però non si lasciò. E lo re Ruberto per sue lettere e ambasciadori della detta impresa di Lucca molto si dolse al re di Francia suo nipote, e pregandolo ch'egli lasciasse la detta impresa di Lucca, perocchè la signoria non era sua di ragione, ed eragli stata tolta per tradimento, e rubellata per Uguccione da Faggiuola e poi per Castruccio Interminelli, per la qual cosa il re di Francia non vi mandò sua gente nè ne prese possessione.

Cap. XVI.

Come i Fiorentini per guardia della terra fecero sette bargellini in Firenze.

Nel detto anno, per calen di Novembre, coloro che reggeano la città di Firenze crearono uno nuovo uficio in Firenze; ciò furono sette capitani di guardia della città, ciascuno con venticinque fanti armati, e in ogni sesto della città ne stava uno, e nel sesto d' Oltrarno due; i quali guardavano la città di dì e di notte, di sbanditi e di zuffe e offensioni e di giuoco e d' arme, e furo chiamati bargelli. L'uficio de' detti ebbe bello colore e buona mossa; ma quelli che reggeano la città il feciono più per loro guardia e francamente di loro stato; perchè dubitavano ch' alla nuova riformazione della lezione de' priori, che si dovea fare il Gennaio appresso, non avesse contesa, perchè certi popolani ch'erano degni d'essere al detto uficio per sette n' erano esclusi. Durò il detto uficio uno anno e non più fornita la detta lezione; e poi ne surse un altro uficio di maggiore lieva, che si chiamò conservatore, come innanzi al tempo faremo menzione.

CAP. XVII.

Conta di guerra tra' Genovesi e' Catalani.

Nel detto anno i Genovesi con loro galee armate feciono grande danno a' Catalani, che presono di loro quattro grandi cocche in Cipri, e altre quattro in Cicilia, e quattro galee in Sardigna, tutte cariche di ricco avere, e gli uomini tutti misono alle spade e annegaro in mare, e seicento ne impiccaro a uno colpo in Sardigna, la qual fu una grande crudeltà; ma non fu sanza merito in parte di giudicio di Dio alla loro città, come seguendo in questo assai tosto faremo menzione.

CAP. XVIII.

Come i Turchi furo sconfitti in mare da galee della Chiesa e del re di Francia.

Nel detto anno, l'armata della Chiesa di Roma e del re di Francia e' Viniziani, in quantità di trentadue galee mandate in Grecia per difenderla da' Turchi che tutta la correano e guastavano, scontrandosi col navilio de' Turchi ch'era infinito, combattero con loro. I Turchi fuggendo a terra ne

morirono più di cinquemila, e arsono di loro navilio centocinquanta legni grossi sanza i sottili e piccioli, e poi corsono tutte le loro marine e alquanto fra terra, levando grande preda di schiavi e di cose con grande danno di loro.

Cap. XIX.

Della morte di papa Giovanni ventiduesimo.

Nel detto anno, a dì 4 di Dicembre, morì papa Giovanni appo la città di Vignone in Proenza, ov'era la corte, d'infermità di flusso, che tutto il suo corpo si dissolvette, e per quello si sapesse, morì convenevolmente assai ben disposto appo Iddio, revocando il suo oppinione mosso della visione dell'anime de' santi. E ciò fece, secondo si disse, più per infestamento del cardinale dal Poggetto suo nipote e degli altri suoi parenti, acciocchè non morisse con quella (4) sospezionosa fama, che da suo movimento, non credendo sì tosto morire, e egli morì il dì seguente. E acciocchè sia manifesto a chi per gli tempi leggerà questa cronica, e non possa avere preso errore per quella oppinione, sì metteremo appresso verbo a verbo la detta dichiarazione fatta fedelmente volgarizzare, come avemmo la copia dal nostro fratello ch'allora era in corte di Roma.

„ Giovanni vescovo servo de' servi di Dio a perpetua memoria. Sopra quelle cose dell'anime purgate partite da' corpi, se alla Resurrezione de' corpi la divina essenzia con quella visione, la quale l'Apostolo chiama *fiaccole*, veggiamo; sì per noi come per molti altri, in nostra presenzia recitando e allegando la sacra Scrittura e gli originali detti de' santi, o per altro modo ragionando, spesse volte dette sono altrimenti che per noi dette e intese fossono, e intendansi e dicansi, possano negli orecchi de' fedeli dubbio e oscurità generare; ecco la nostra intenzione la quale colla santa Chiesa cattolica intorno a queste cose abbiamo, e abbiamo avuto, per lo tenore delle presenti, come seguita: dichiariamo, confessiamo certamente e crediamo, che l'anime purgate partite da' corpi sono ne' cieli de' cieli e in paradiso con Cristo, e in compagnia degli angioli raunate, e veggiono Iddio e la divina essenzia faccia a faccia chiaramente, in quanto lo stato e la condizione dell'anima partita dal corpo comporta. E se altre cose o per altro modo intorno a questa materia per noi dette, predicate, ovvero scritte fossono, per alcuno modo quelle cose abbiamo dette, predicate, ovvero scritte, recitando e disputando i detti della sacra Scrittura e de' santi, e così vogliamo essere dette, predicate, e scritte. Anche se alcune altre cose sermonando, disputando, domatriando, ammaestrando, ov-

vero per alcuno altro modo dicemmo, predicammo, o scrivemmo intorno alle predette cose, ovvero altre cose che ragguardano la fede cattolica, la sacra Scrittura, ovvero a' buoni costumi, in quanto sono consone alla fede cattolica e alla determinazione della Chiesa e alla sacra Scrittura e a' buoni costumi le sponiamo; altrimenti per altro modo quelle cose abbiamo avute, e vogliamo per non dette, predicate e scritte, e quelle revochiamo espressamente; e le predette tutte cose, e qualunque altre predette scritte per noi di qualunque mai fatti in ogni luogo, e in qualunque luogo o in qualunque stato, che abbiamo, e abbiamo avuto da quinci addietro, sommettiamo alla determinazione della Chiesa e de' nostri successori. Data a Vignóne a dì 3 di Dicembre anno decimo nono del nostro pontificato „ E poi annullò le reservazioni per lui fatte, che dalla sua morte innanzi non avessono vigore.

Cap. XX.

Del tesoro che si trovò la Chiesa dopo la morte di papa Giovanni, e di sua vita e costumi.

Dissesi che l'eclissi del sole, che fu del mese di Maggio l'anno dinanzi, significò la sua morte dovere essere quando il sole verrebbe all'opposizione del suo mezzo corso;

e così parve che fosse. Della morte del detto papa se ne fece l'esequie in Firenze a dì 16 di Dicembre nella chiesa di san Giovanni con grande e ricca luminaria, e grande solennità e celebrazione d'uficio per lo cherícato e per tutti i cittadini. E nota, che dopo la sua morte si trovò nel tesoro della Chiesa a Avignone in monete d'oro coniate il valore e computo di diciotto milioni di fiorini d'oro e più; e il vasellamento, croci, corone, e mitre, e altri gioielli d'oro con pietre preziose l'estimo a larga valuta di sette milioni di fiorini d'oro. Sicchè in tutto fu il tesoro di valuta di più di venticinque milioni di fiorini d'oro, che ogni milione è mille migliaia di fiorini d'oro la valuta. E noi ne possiamo di ciò fare piena fede e testimonianza vera, che il nostro fratello carnale, uomo degno di fede, che allora era in corte mercatante di papa, che da' tesorieri e da altri che furo deputati a contare e pesare il detto tesoro gli fu detto e accertato, e in somma recato per farne relazione al collegio de' cardinali per mettere in inventario, e così il trovaro. Il detto tesoro la maggior parte fu raunato per lo detto papa Giovanni per sua industria e sagacità, che infino l'anno 1319 puose la reservazione di tutti i beneficii collegiati di cristianità, e tutti gli volea dare egli, dicendo il facea per levare le simonie. E di questo trasse e raunò infinito tesoro. E ol-

tre a ciò per la detta reservazione quasi mai non confermò elezione di nullo prelato, ma promovea uno vescovo in uno arcivescovado vacato, ed al vescovado del vescovo promosso promovea uno minore vescovo, e talora avvenia bene. sovente che d'una vacazione d'uno grande vescovado o arcivescovado o patriarcato facea sei o più promozioni; e simile d'altri beneficii; onde molte e grandi provvisioni di moneta tornavano alla camera del papa. Ma non si ricordava il buono uomo del vangelo di Cristo, dicendo a' suoi discepoli: *Il vostro tesoro sia in cielo, e non tesaurizzate in terra*; nè del tesoro che Piero e gli altri apostoli chiesero a Mattia, quando l'assortirono in loro collega in luogo di Giuda Scariotto. E questo basti, e forse è detto più ch'a noi non si conviene, perocchè 'l detto tesoro, diceva papa Giovanni, raunava per fornire il santo passaggio d'oltremare; e forse avea quella intenzione. Molto tesoro consumò in Lombardia per abbattere i tiranni, e mantenere grande il suo nipote, ovvero figliuolo, legato di Lombardia, come addietro è fatta menzione, e talora contro a' Turchi. Allegravasi oltre modo d'uccisione e morte de' nemici; molto amò il nostro comune di Firenze mentre fummo favorevoli e aiutatori del detto suo legato; e più grazie al comune e ai singolari cittadini fece, che dieci vescovadi diede al suo tempo a' Fiorentini e

molti altri benefizi ecclesiastici; ma poichè 'l nostro comune fue contro al detto legato, ne fu nimico, e cercava ogni nostro abbassamento. Modesto fu e sobrio in suo vivere, e più amava vivande grosse che delicate, e in se proprio poco spendea; quasi ogni notte si levava a dire l'uficio e studiare; e le più mattine dicea la messa, e assai era latino di dare adienza, e tosto spediva. Piccolo fu di persona, prosperoso e collerico, e tosto si movea a ira. Savio in iscienza, e d'un acuto spirito, e magnanimo fu alle grandi cose. Assai fece grandi e ricchi i suoi parenti, e vivette da novant'anni, e seppellito fu in Vignone; ma poi i suoi parenti ne portaro o tutto o parte del suo corpo a Caorsa: e nel papato regnò anni diciotto e mesi. Lasciamo omai di questa materia, ch'assai avemo detto, e de' suoi modi e costumi, e diremo della lezione di papa Benedetto che succedette appresso lui.

Cap. XXI.

Della lezione di papa Benedetto decimosecondo.

Dopo la morte e sepoltura di papa Giovanni, i cardinali, ch'erano allora ventiquattro, e tutti ritrovandosi in Vignone, per lo siniscalco di Proenza del re Ruberto furono messi nel conclavi per bene guardati

e distretti, acciocchè tosto facessono lezione di papa. E avendo tra loro tira e discordia della lezione, perchè dell'una maggiore setta, della quale era capo il cardinale di Peragorgo, ciò era fratello del conte di Peragorgo, con seguito grande di cardinali caorsini e franceschi, e'l cardinale della Colonna, si trattaro d'eleggere papa il cardinale fratello del conte di Comingio, uomo savio e valoroso e di buona vita. Così furono a lui, e proffersongli le loro voci, con patto ch' egli promettesse loro di non venire a Roma; la quale cosa non volle promettere, dicendo che innanzi rinunzierebbe il cardinalato ch'egli avea certo, che'l papato ch' era in avventura. Per la qual cosa rimescolata la divisione della lezione tra' collegi quasi per gara, non credendo venisse fatto, misono a squittino quegli di loro collegio ch'era tenuto il più minimo de' cardinali; ciò fu il cardinale Bianco di piccola nazione di Tolosana, il quale era stato monaco e poi abate di Cestella, però uomo di buona vita. Sanza osservazione d'ordinato squittino, parve opera divina, che ciascuna setta di cardinali a gara gli diedono le loro voci, è così fu eletto papa la vilia di santo Tomme apostolo dopo vespero, a dì 20 di Dicembre 1334. E lui eletto papa, ciascuno s'ammirò, ed egli medesimo ch' era presente, disse: *Avete eletto un asino*, o per grande umiltà non conoscendosi degno, o profetizzando il

suo stato, perocchè fu uomo di grosso intelletto quanto nella pratica cortigiana, ma sofficiente assai in iscrittura. E poi si coronò papa a dì 3 di Gennaio al luogo de' frati predicatori a Vignone, e chiamossi papa Benedetto dodicesimo. E come fu eletto, levò le commende a tutti i prelati, salvo a' cardinali, e donò al collegio de' cardinali della camera centomila fiorini d'oro per ispese.

CAP. XXII.

Di certo diluvio d'acque che fu in Firenze e in Fiandra.

Nel detto anno, a dì 5 di Dicembre, fu tanta piova, che il fiume d'Arno crebbe isformatamente per modo, che se le pescaie ch'erano nel fiume innanzi al gran diluvio fossono state in piede, gran parte della città sarebbe allagata; ma per lo diluvio il letto d'Arno era abbassato più di sei braccia; ma pur così ruppe e ne menò uno ponte di legname fatto a grossi pali, il quale era fatto tra 'l ponte vecchio e quello di santa Trinita, e uno ponte di piatte grosse incatenato, ch'era fatto tra 'l ponte a santa Trinita e quello dalla Carraia, con danno assai. In Fiandra e in Olanda e Isilanda in questo tempo furo tanto soperchio piove, e gonfiamento del fiotto del mare, che tutte case e terre di quelle marine si disertarono.

Cap. XXIII.

Come uno frate Venturino da Bergamo commosse molti Lombardi e Toscani a penitenza.

Nel detto anno, per le feste della Natività di Cristo, uno frate Venturino da Bergamo dell'ordine de' predicatori d'età di trentacinque anni, di picciola nazione, per sue prediche recò a penitenzia molti peccatori micidiali e rubatori, ed altri cattivi uomini della sua città e di Lombardia. E per le sue efficaci prediche commosse ad andare alla quarantina a Roma e al perdono più di diecimila Lombardi gentili uomini ed altri, i quali tutti vestiti quasi dell'abito di san Domenico, cioè con cotta bianca e mantello cilestro o perso, e in sul mantello una colomba bianca intagliata con tre foglie d'ulivo in becco; e venieno per le città di Lombardia e di Toscana a schiere di venticinque o trenta, e ogni brigata con sua croce innanzi gridando pace e misericordia; e giugnendo nelle cittadi si rassegnavano prima alla chiesa de' frati predicatori, e in quella dinanzi all'altare si spogliavano dalla cintola in su, e si batteano un pezzo umilmente. E nella nostra città di Firenze fu loro fatte grandi elemosine, che per le divote genti uomini e donne ogni dì erano messe tavole, e piena tutta la

piazza vecchia di santa Maria Novella, ove ne mangiavano per volta cinquecento o più ben serviti; e così durò quindici dì continui, come passavano a Roma. Infra 'l detto tempo fu in Firenze il detto frate Venturino, e predicò più volte; e alle sue prediche traeva tutto il popolo di Firenze quasi come a uno profeta. Le dette sue prediche non erano però di sottili sermoni nè di profonda scienza, ma erano molto efficaci e d'una buona loquela e di sante parole, dicendole molto dubbiose e (5) accentive a commuovere genti, quasi affermando e dicendo; Quello ch' io vi dico sarà, e non altro; che Iddio così vuole. Andonne a Roma co'detti pellegrini, e con molti altri di Toscana che 'l seguiro, che fu innumerabile popolo con molta onestà e pazienza. E poi da Roma andò a Avignone al papa il detto frate Venturino per impetrare grazia di perdono a chi l'avea seguito. In corte, o per invidia o per altra sua presunzione, fu accusato al papa, e appostigli più articoli di peccati e di resia, dei quali fu disaminato, e fatta inquisizione, e fu trovato buono cristiano e di santa vita; ma per la sua presunzione, e perchè diceva che non era niuno degno papa se non stesse a Roma alla sedia di san Piero, e per tema ch'ebbe il papa che per le sue prediche non commovesse il popolo cristiano, sì gli diè i confini a dimorare a Frisacca, una terra nelle montagne di Ricordana, e comandogli che non

confessasse persona, nè predicasse a popolo. E questi sono i buoni meriti c'hanno le sante persone da' prelati di santa Chiesa; ovvero che fu giusto per temperare la soperchia ambizione del frate, tutto ch'adoperasse con buona intenzione.

Cap. XXIV.

Come i ghibellini di Genova ne cacciaro i guelfi e la signoria del re Ruberto.

Nel detto anno, essendo nella città di Genova tornati per pace fatta per lo re Ruberto tutti i ghibellini di Genova, come addietro in alcuna parte facemmo menzione, e mandando a Genova il re uno messer Bolgro da Tolentino suo uficiale per ordinare la guardia della terra, e che 'l termine della signoria del re si prolungasse, e essendovi per podestà per lo re messer Giaunozzo Cavalcanti di Firenze, sombuglio e commozione nacque in Genova tra' guelfi e' ghibellini; perchè alla maggiore parte de' Genovesi ch' erano d'animo imperiale, e naturalmente sono altieri e disdegnosi, rincrescea la signoria del re, e non volendo prolungare più la signoria al re; per la quale dissensione cominciaro tra loro battaglia cittadina, e asserragliaro tutta la terra e imbarraro. Alla prima ebbono il migliore i guelfi, ma poi si partiro tra loro; che i Salvatichi per cagione

che ad uno di loro per lo sopraddetto messer Bolgro, quando fu podestà di Genova, per mandato del re Ruberto fece tagliare il capo a uno de' maggiori della casa, perchè era gran pirato e rubatore in mare, per lo quale sdegno s'accordaro co' ghibellini e co' loro seguaci a torre la signoria al re, accordati a ciò fare con gli Orii e Spinoli. E avuto gran soccorso di genti da Saona, e dalla Riviera per terra e per mare cresciuto loro podere e forza, per battaglia ne cacciarono i guelfi e le signorie del re Ruberto, a dì 28 di Febbraio del detto anno, con gran vergogna del re Ruberto; e funne data colpa alla podestà di troppa negligenza. E cacciati i guelfi di Genova andarsene a Monaco, e poi col favore del re Ruberto armarono galee, e furono signori del mare, rubando chi meno potea di loro, e tenendo la città di Genova molto stretta. I ghibellini che rimasono signori in Genova feciono due capitani, uno di casa d'Oria e uno di casa Spinola. Per questa mutazione molto si sconciò il buono stato di Genova e di mercatanzia, e male vi si tenea ragione, onde molto abbassò il podere de' Genovesi; e' guelfi medesimi che tennero co' ghibellini furono poi cacciati di Genova.

CAP. XXV.

Come cominciò l'abbassamento de' Tarlati d'Arezzo, e come fu tolto loro il borgo a Sansepolcro.

Nell'anno di Cristo 1335, essendo messer Piero Sacconi de' Tarlati d'Arezzo, fratello che fu del valente vescovo d'Arezzo, di cui addietro in più luogora avemo fatta menzione, co' suoi fratelli e consorti signori al tutto d'Arezzo e della città di Castello, e del borgo a Sansepolcro, e di tutte loro castella, e di quelle di Massa Tribara, dominando come tiranni infino nella Marca, e avendo disertato Nieri d'Uguccione da Faggiuola, e i conti da Montefeltro, e quelli da Montedoglio, e la casa degli Ubertini, e 'l vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e i figliuoli di Tano da Castello, e più altri baroncelli del paese, ghibellini e guelfi, per signoreggiare tutto; e per loro prosunzione, presa la città di Cagli, nella quale i Perugini ousavano alcuna ragione, e perchè contro a' Perugini teneano la città di Castello, i Perugini co' detti ghibellini segretamente feciono lega e compagnia e con messer Guiglielmo signore di Cortona, e dando a Nieri da Faggiuola di loro genti, e per trattato fatto con Ribaldo da Montedoglio cognato de' Tarlati, che per loro tenea il borgo a Sansepolcro, entrò il detto Nieri

nel detto borgo con dugento cavalieri e cinquecento pedoni a dì 8 d'Aprile del detto anno, e prese la terra, salvo la rocca, che si tenne infino a dì 20 d'Aprile, nella quale era messer Uberto di Maso de' Tarlati; e venendo gli Aretini con loro sforzo per soccorrerla, i Perugini con tutta loro lega e forza vi furo più grossi e possenti, sicchè al tutto rimasono signori della terra e della rocca, la quale s'arrendè loro, salve le persone. E questo fu il cominciamento della loro rovina e abbassamento.

Cap. XXVI.

D'una rovina che fece parte della montagna di Falterona.

Nel detto anno, a dì 15 di Maggio, una falda della montagna di Falterona dalla parte che discende verso il Dicomano in Mugello, per tremuoto e rovina scoscese più di quattro miglia infino alla villa che si chiama il Castagno, e quella con tutte le case e persone e bestie salvatiche e dimestiche e alberi subissò, e assai di terreno intorno, gittando abbondanza d'acqua ritenuta, oltre all'usato modo torbida come acqua di lavatura di cenere; e gittò infinita quantità di serpi; e due serpenti con quattro piedi grandi come uno cane, li quali l'uno vivo e l'altro morto furon presi a

Dicomano. La quale torbida acqua discese nel Dicomano, e tinse il fiume della Sieve; e la Sieve tinse l'acqua del fiume d'Arno infino a Pisa; e durò così torbido per più di due mesi per modo, che dell' acqua d'Arno a neuno buono servigio si poteva operare, nè i cavalli ne voleano bere; e fu ora ch' e' Fiorentini dubitaro forte di non poterla mai guarire, nè poterne lavare o purgare panni lini o lani, e che però l' arte della lana non se ne perdesse in Firenze: poi a poco a poco venne rischiarando, e tornando in suo stato.

Cap. XXVII.

Di certi scontrazzi, che furo tra la nostra gente e quella di Lucca.

Nel detto anno, a dì 6 di Giugno, avendo il capitano della guerra de' Fiorentini, messer Beltramone dal Balzo, posto un battifolle, ovvero bastita, tra Uzzano e Buggiano in Valdinievole per guerreggiare Buggiano e Pescia, tornando da quello la nostra gente in quantità di centocinquanta cavalieri, certi de' nimici per ordine d'aguato uscirono loro addosso, e combatterono, e furon rotti i nemici e presine ventidue cavalieri, e uno conestabile morto. Intanto, com' era ordinato per li nimici, vennero da Pescia a Buggiano dugento cavalieri di qual-

li di Lucca e assalirono i nostri, che si credeano aver vinto, e misongli in isconfitta, e rimasonvi de' nostri quattro conestabili presi e uno morto, con più cavalieri presi e morti.

Cap. XXVIII.

Come i Perugini furono sconfitti dagli Aretini.

Nel detto anno, a dì 8 di Giugno, avendo i Perugini e i loro collegati presa grande baldanza sopra gli Aretini per la rubellazione del borgo a Sansepolcro, col signore di Cortona in quantità di ottocento cavalieri e cinquemila pedoni erano partiti di Cortona e entrati in sul contado d'Arezzo guastando la contrada di Valdichiana. Messer Piero Sacconi signore d'Arezzo uscito di Castiglionearetino con cinquecento cavalieri di sue masnade e pedoni assai, venne arditamente contro a' Perugini; i quali veggendo gli Aretini, si cominciarono a ricogliere verso Cortona male ordinati e peggio capitanati. Gli Aretini, intra' quali avea di buoni capitani di guerra, veggendo il loro male reggimento, assaliro vigorosamente i cavalieri di Perugia ch'erano schierati in sulla strada alla guardia de' guastatori, e dopo la prima affrontata alquanto ritenuta, i cavalieri perugini furono rotti e scon-

fitti, e rimaservi de' cavalieri pur de' migliori cittadini e forestieri da cento tra presi e morti, e più di dugento pedoni, e seguendo la caccia infino alle porte di Cortona; e se non fosse il refugio della terra, pochi ne sarebbono scampati. E ciò fatto, gli Aretini cavalcaro guastando e ardendo in sul contado di Perugia per cinque dì, e furono infino alle forche di Perugia presso alla città per due miglia; e per diligione de' Perugini v' impiccarono de' Perugini presi (6) colla gatta o vero muscia al lato, e colle lasche del lago infilzate pendenti dal braghiere degl' impiccati. Per la qual cosa i Perugini molto aontati, non feciono come gente isbigottiti nè sconfitti: ma subitamente raunaro danari, e mandaro in Lombardia per mille cavalieri tedeschi, i quali erano stati delle masnade del re Giovanni, molto buona gente, i quali erano di poco partiti di Parma, quando si rendè a messer Alberto e Mastino, e chiamavansi i cavalieri della colomba; perocchè s' erano ridotti alla badia della Colomba in Lombardia e nella contrada, vivendo di ratto e senza soldo. E quelli soldati vennero a Perugia, co' quali, co' Perugini, e coll' aiuto de' Fiorentini, che incontanente saputa la sconfitta mandarono a Perugia centocinquanta cavalieri colla 'nsegna del comune di Firenze, feciono appresso di gran cose contra gli Aretini, come per lo innanzi leg-

gendo si potrà trovare. E in questo tempo, a dì 15 di Giugno, passando per Firenze da centocinquanta balestrieri genovesi, i quali andavano ad Arezzo in servigio di messer Piero Sacconi, che gli mandavano i parenti della moglie ch'era degli Spinoli di Genova, (7) andando al dilungo per la terra con bandiere levate, e colle sopransegne imperiali e ghibelline, i fanciulli e'garzoni e popolo minuto di Firenze a grido gli seguirono fuori dalla porta, e tutti gli rubaro e presono e fediro, sicchè non potero andare al servigio degli Aretini, e tornarsi a Genova; e convenne che i mercatanti di Firenze che aveano a fare in Genova, mendassero loro il danno ricevuto. Della qual cosa, e de' cavalieri ch'e' Fiorentini mandarono loro subitamente sanza richesta, i Perugini ebbono molto a grado da' Fiorentini, che per lo subito avvenimento della sconfitta erano molto sbigottiti; e per questo piccolo soccorso presono vigore e conforto per lo modo detto di sopra, e 'l consiglio de' Perugini ordinò di trovare moneta per via di gabelle al modo di Firenze, onde soldaro i detti mille cavalieri.

Cap. XXIX.

D'una armata che 'l re Ruberto fece sopra Cicilia.

Nel detto anno, a dì 13 di Giugno, si par-

tì del porto della città di Napoli una armata di sessanta galee e più altri legni, che il re Ruberto mandò sopra l' isola di Cicilia con mille cavalieri, onde fu capitano il conte Curiliano di Calavra e 'l conte di Chiermonte rubello di quello di Cicilia. E i Fiorentini gli mandaro aiuto al re per quella armata cento cavalieri; di più non potero servire il re per la gente de' Fiorentini ch' era in Lombardia in servigio della lega, e sopra alla città di Lucca e al servigio de' Perugini, come addietro è detto. La detta armata stettono in sull' isola di Cicilia il Luglio e l' Agosto faccendo grande danno, ma nulla terra murata v' acquistarono; perocchè e' parenti e fedeli del conte di Chiermonte non gli rispuosono come aveano promesso; e chi disse che 'l detto conte non volle, perchè il re non gli fece quello onore quando venne a lui, come si credette, e per animo imperiale; e a ciò diamo fede, che tornata la detta armata a Napoli, il detto conte si partì dal re e andonne in Alamagna al Bavaro, e poi tornò al servigio di messer Mastino della Scala, onde s' era mosso.

Cap. XXX.

Come la città di Parma e di Reggio s' arrendero a' signori della Scala, e quello che di ciò seguitò.

Nel detto anno, avendo la lega di Lom-

bardia co'cavalieri di Firenze (che al continuo n'avea al loro servigio quattrocentocinquanta) molto afflitta la città di Parma, dappoi ch'ebbono il castello di Colornio, come addietro facemmo menzione. Orlando e messer Marsilio de'Rossi di Parma, che teneano la signoria della terra, trattato feciono con messer Azzo Visconti di Milano di dargli Parma e Lucca; per la qual cosa messer Mastino e gli altri signori della lega e'Fiorentini si turbaro molto, e ordinaro parlamento a . . . . , e tutti vi furo, e messer Azzo a Solcino, e molto isdegno si scoperse allora tra messer Azzo e messer Mastino, che messer Azzo pur volea seguire la 'mpresa. I Fiorentini temendo di Lucca, che non venisse alle mani di messer Azzo, e confidandosi più di messer Mastino per le impromesse fatte a loro di render loro Lucca, antipnosono con ogni opera e coll'aiuto degli altri allegati di levare messer Azzo dal suo proponimento, e di paciarlo con messer Mastino, e dopo molti trattati s'accozzaro insieme in sul fiume del Leglio, e rimisesi la questione negli ambasciadori di Firenze, i quali accordaro che Parma fosse di messer Mastino, e la lega atasse a messer Azzo acquistare Piacenza e il borgo a san Donnino. E ciò fatto, e confermato per solenni strumenti, i Rossi di Parma, non aspettando soccorso dal re Giovanni, trattaro concordia con messer Mastino

e colla lega, mosso prima il trattato per Ispinetta marchese, e poi seguito e tratto a fine per mano di messer Marsilio da Carrara di Padova loro zio; e in tutto si rimisono in lui, e rendero la città di Parma a messer Mastino e a messer Alberto della Scala con promesse di larghi e grandi patti, lasciando loro Pontremoli e più castella in Parmigiano, e promissione di lasciarli i maggiori cittadini di Parma, e che avessono dal comune annualmente per loro provvisione grande quantità di moneta, in quantità di cinquantamila fiorini d'oro. E eglino promisono a messer Mastino d' aoperare con effetto con messer Piero Rosso loro fratello, il quale tenea la città di Lucca per lo re Giovanni, di fargliele rendere; accordandosene per certa quantità di moneta col detto re. E questi patti di Lucca, dicea messer Mastino, facea a petizione del comune di Firenze, per osservare i patti della lega, e così ne scrisse al detto comune di Firenze, e continuo dicea agli ambasciadori de' Fiorentini ch'erano intorno di lui a Verona, e quando di ciò mancasse messer Piero Rosso, sarebbono di sua gente al servigio de' Fiorentini ad atare acquistare Lucca cinquecento cavalieri; e tutte queste promesse erano inganno. Ebbono la possessione della città di Parma i signori della Scala di Verona a dì 21 di Giugno il detto anno 1335, e entrovvi messere Alberto della Scala con

seicento cavalieri; perocchè messer Mastino per alcuno disagio di sua persona preso a Colornio se n'era ito a Verona; e al cominciamento quelli della Scala osservarono largamente i patti a' Rossi di Parma infino ch'ebbono la possessione di Lucca. Essendo renduta la città di Parma a messer Mastino, poco appresso i signori da Fogliano, che teneano la città di Reggio, per non avere addosso l'oste della lega, cercarono trattato con messer Mastino, e con certi patti renderono la città di Reggio a dì 4 di Luglio del detto anno a messer Mastino, il quale incontanente la rinvestì e diede a quelli da Gonzaga signori di Mantova, com' era in patti della lega, riconoscendola da lui per omaggio, dandogliene ogni anno uno falcone pellegrino, il quale gli doveano mandare a Verona.

Cap. XXXI.

Come messer Azzo signore di Milano ebbe a patti la città di Piacenza e di Lodi, e' Marchesi Modana.

E poi per simile modo, a dì 27 di Luglio del detto anno, si rendè la città di Piacenza a messer Azzo signore di Milano; ma poi gli Scotti di Piacenza la rubellarono con certi altri a messer Azzo; e per più tempo stettono in trattato col re Ruberto di dargli

la terra. Il re per sua lunghezza, ovvero per tema di fare sì grande impresa contra messer Azzo, non gli soccorse; per la qual cosa sotto certi patti s'arrenderono a messer Azzo a dì 15 di Dicembre 1335. E poi all' entrante di Settembre 1335, s'arrendè la città di Lodi al detto messer Azzo; e così fu a ciascuno de' collegati della lega di Lombardia osservati i patti del conquisto fatto, che a' marchesi da Ferrara, dopo molto stento avutesi la città di Modana per messer Mastino, la diede loro a dì 8 di Maggio 1336, salvo che al comune di Firenze non furo attenute le convenenze della città di Lucca, onde poi tra 'l comune di Firenze e messer Mastino ne seguiro grandi novità, siccome appresso per gli tempi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Lombardia, e diremo di quelli di Firenze e d'altre parti che furono in que' tempi.

Cap. XXXII.

Come i Fiorentini presono in guardia il castello di Pietrasanta, e con vergogna il lasciaro.

Nel detto anno, a dì 9 di Luglio, tenendosi il castello di Pietrasanta del contado di Lucca per Niccolaio de' Pogginghi che l'avea avuto in pegno dal conestabile di Francia, al tempo che venne in Lucca

col re Giovanni, per diecimila fiorini d'oro che gli avea prestati, non potendo di suo podere guardare la terra, la diede in guardia al comune di Firenze, salvo si ritenne la rocca; i quali vi mandaro cento cavalieri e trecento pedoni, capitano messer Gerozzo de' Bardi. Per la qual folle baldanza due dì appresso certi usciti di Lucca, in quantità di dugento pedoni presono il poggio della Pedona ch'è tra Pietrasanta e Camaiore, e quello intendeano d'afforzare: incontanente vi cavalcò messer Piero Rosso colle masnade di Lucca a cavallo e a piede, e quello poggio assediaro; e non essendo forniti di vittuaglia nè soccorsi, s'arrendero, e furo menati a Lucca presi; de' quali caporali ne furo impiccati diciotto, in tra' quali ebbe due de' Pogginghi. Ma poi l'Aprile vegnente il detto Niccolaio de' Pogginghi rendè Pietrasanta a messer Mastino della Scala, che tenea già Lucca, per undicimila fiorini d'oro, mandandone fuori le masnade de' Fiorentini; ma non compiè l'anno appresso, che messer Mastino fece pigliare il detto Niccolaio in Lucca, opponendogli che trattava co' Fiorentini, e tolsegli i detti danari e più; e così il traditore dal traditore fu tradito giustamente.

Cap. XXXIII.

Di grande corruzione di vaiolo che fu in Firenze.

Nel detto anno e istate, fu in Firenze una grande corruzione di male di vaiuolo, che tutti i fanciulli di Firenze e del contado ne furo maculati diversamente; per la qual malattia più di duemila ne falliro per morte in Firenze tra maschi e femmine. Dissesi per alcuni strolagi e naturali, che la congiunzione di Marte e di Saturno nel segno della Libra, e il Giove a loro opposizione nell' Ariete, ne fu cagione.

Cap. XXXIV.

Come si rubellò Grosseto a' Sanesi, e poi il riebbono per danari.

Nel detto anno, a dì 28 di Luglio, essendo Batino signore di Grosseto, per tirannia, siccome il più possente cittadino di quella, stato più tempo in Siena a' confini e quasi in cortese pregione (perocchè i Sanesi gli aveano tolto Grosseto tortevolmente e a inganno, e in Siena il teneano per paura) il detto Batino si partì celatamente di Siena, e rubellò Grosseto. Per la qual cosa a' Sanesi surse assai guerra in picciol tempo, che

incontanente feciono oste a Grosseto con molto dispendio e mortalità di loro gente per lo pestilenzioso luogo. Ed essendo ad oste infino a dì 8 di Novembre, per certo falsò trattato di que' d'entro, fu data a' Sanesi una porta della città, e rotto alquanto del muro; e entrato dentro il conte Marcovaldo de' conti Guidi loro capitano di guerra con più di trecento uomini, com'era ordinato, furo rinchiusi e quasi tutti presi; e di grande avventura scampò il conte. E rafforzata l'oste de' Sanesi, Batino essendo andato a Pisa per soccorso, da' Pisani ebbe aiuto di cavalieri, e ancora per suoi danari soldò cavalieri, sicchè menò in Maremma cinquecento cavalieri, e francamente levò da oste i Sanesi e villanamente, che lasciaro tutto il loro campo e arnesi, e misonsi in fuga. E poi co' detti cavalieri corse Batino tutte le terre de' Sanesi di Maremma infino al bagno a Petriuolo, levando grandi prede; e ciò fu a dì 26 di Novembre del detto anno. Ma poi i Sanesi trattarono accordo col detto Batino, e promisongli diecimila fiorini d'oro, ed egli rendesse loro Grosseto; a dì 26 di Luglio 1336 lasciò la signoria, ma ruppongli dislealmente la 'mpromessa, che non gli pagaro che la prima paga di cinquemila fiorini d'oro; e così fu ingannato il tiranno tirannescamente.

CAP. XXXV.

Come i Sanesi per inganno presono la città di Massa, e ruppono pace a' Pisani.

Ancora nel detto anno tegnendo i Fiorentini la città di Massa in Maremma per l'accordo fatto da' Pisani a' Sanesi per lo vescovo di Firenze, come addietro facemmo menzione l'anno 1333, ed essendovi per podestà Tegghia di messer Bindo de' Bondelmonti e per capitano Zampaglione de' Tornaquinci, la setta de' cittadini ch'amavano i Sanesi, e per loro trattato, cominciarono il romore e battaglia nella città, e abbarrarsi nella terra; e la parte de' Sanesi s'accostaro col detto Zampaglione loro capitano, e dissesi per corruzione di moneta. Incontanente vi cavalcaro i Sanesi popolo e cavalieri, e entraro nella terra dalla parte di sopra ov'era la forza della loro setta. I Fiorentini vi mandarono allora il loro vescovo e altri ambasciadori per racquetare la terra, ma niente v'adoperaro per la forza de' Sanesi ch'aveano presa gran parte delle fortezze della città, e convenne per forza ch' al tutto fossono signori della terra, e cacciarne i caporali amici de' Pisani; e ciò fu a dì 24 d' Agosto del detto anno. Per la qual cosa i Pisani si turbaro molto contro a' Sanesi, per-

chè aveano loro rotta pace; e però diedono il loro soccorso di cavalieri a Batino di Grosseto contro a' Sanesi, come detto avemo. Ma più si dolsono de' Fiorentini, perchè s' erano fidati di loro, e data in guardia la città di Massa, ed erano mallevadori della pace sotto pena di diecimila marchi d' argento, con tutto che noi sapemmo di vero, ch' e' Fiorentini non ci usarono frode nè inganno contro a' Pisani, ma fallirono in negligenza di non mandare la forza de' loro cavalieri al soccorso della podestà di Massa, e non puliro il capitano loro cittadino, il quale si disse che fu colpevole della rivoluzione della città.

Cap. XXXVI.

Di certi fuochi appresi in Firenze.

Nel detto anno, a dì 25 d' Agosto, s' apprese fuoco in Firenze da san Gilio, e arse una casa de' tintori. E poi a dì 7 di Settembre s' apprese nella piazza di san Giovanni verso il corso degli Adimari, e arsono cinque case.

Cap. XXXVII.

Come i Perugini e' loro collegiati ebbono la città di Castello.

Nel detto anno, sabato notte ultimo dì di

Settembre, il marchese di Valliana avendo tenuto segreto trattato con tre fratelli di Monterchi anticamente suoi fedeli, i quali erano alla guardia nella città di Castello sopra una porta, per rapporto d'una loro madre, subitamente e di notte si partì dal Monte sante Marie, e cavalcò co' figliuoli di Tano da Castello, e con Nieri da Faggiuola, e con messer Branca da Castello, con cinquecento cavalieri de' Perugini e pedoni assai; e anzi dì giunsono alle porte di Castello, che dovea essere loro data per li detti traditori: fu loro risposto. E quando messer Ridolfo Tarlati, ch'era in Castello signore con cento cavalieri, sentì i nemici, fu all'arme per difendere la terra; e vegnendo alla porta ov'erano i traditori, gli fu gittato da loro della torre d'entro: incontanente sbigottito abbarrò la via dinanzi per difensione; ma il marchese e' suoi compagni e' maestri di guerra incontanente feciono aggirare la loro gente dall'altra parte della terra, faccendo vista con grande tumulto di grida e di suono di trombe e di nacchere d'assalire altra porta; e il marchese rimase con pochi a tagliare la detta porta. Que' d'entro storditi per lo subito assalto, e male provveduti, corsono per la terra per paura all'altre porte. Intanto fu tagliata e aperta quella ov'erano i traditori; e tagliato il ponte, e entrati dentro, grandi battaglie ebbono alle sbarre della via, e per forza le vinsono, perocchè

messer Ridolfo e' figliuoli vedendo i nemici dentro si fuggiro con parte di sua gente nella rocca; che se fosse stato fermo alla difesa, non perdea la terra. E la città per i Tedeschi fu tutta corsa e rubata, e 'l castello della rocca assediato dentro e di fuori; e per la troppa gente in quella rifuggiti, non essendo fornita al bisogno di vittuaglia. s'arrendero pregioni a dì 5 d'Ottobre. E messer Ridolfo con due suoi figliuoli e gli altri della rocca n'andaro presi a Perugia. E poco appresso i Perugini ebbono il forte castello di Citerna, e più altre della contrada. Avemo detto sì distesa questa presa di Castello perchè fu d'avventuroso avvenimento, e con bello accorgimento e prodezza di guerra. E nota, che se questa vittoria non fosse avvenuta a' Perugini, elli erano per disertarsi della guerra con gli Aretini; perocchè già cominciava loro a rincrescere la grossa spesa de' cavalieri soldati, siccome popolo e cittadini male provveduti a guerra, e poco (8) mobolati di moneta comunemente.

CAP. XXXVIII.

Come il re d'Inghilterra sconfisse gli Scotti.

Nel detto anno, la state 1335, il giovane Adoardo re d'Inghilterra con sua baronia ancora passò in Iscozia con Ruberto

di Balliuolo, il quale n'avea fatto nuovo re, e contra Davit re nato di Ruberto di Brus, e combattè con lui e con gli Scotti e sconfissegli. Ben vi rimase morto il conte di Cornovaglia per soperchio affanno, fratello carnale del re d'Inghilterra; e prese il re Adoardo quasi tutto il paese di Scozia, salvo le fortezze delle montagne, e de' boschi e marosi. E il detto re Davit di Brus si tornò in Francia al re Filippo di Valos suo collegato, avendo quasi perduto il reame. Lasceremo alquanto degli strani, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze e delle pertinenze.

CAP. XXXIX.

Come i Fiorentini crearono di nuovo l'uficio del conservadore, e quello ne seguì.

Nel detto anno, per calen di Novembre, i Fiorentini che reggeano la città feciono un nuovo reggimento di signoria, il quale chiamarono il capitano della guardia e conservadore di pace e di stato della città. E il primo fu messer Iacopo Gabbrielli d'Agobbio; e il detto dì entrò in signoria con cinquanta cavalieri e cento fanti a piè, con salario di diecimila fiorini d'oro l'anno con grande arbitrio e balìa sopra gli sbanditi; e sotto il suo titolo della guardia, stendea il suo uficio di ragione e di fatto a modo di bar-

gello è sopra ogni altra signoria, e facendo giustizia di sangue come gli piacea, sanza ordine di statuti. E tornò a stare ne' palagi che furo de' figliuoli Petri dietro e di costa alla chiesa di san Piero Scheraggio, i quali in quelli tempi si comperarono per lo comune di Firenze da' creditori della compagnia degli Scali fiorini settemila d'oro. E questo uficio feciono e crearono quegli cittadini popolari che reggeano la terra, per fortificare loro stato e per paura di non perderlo quasi al modo dell'anno dinanzi, che aveano fatti i sette bargellini, come addietro facemmo menzione. Il detto messer Iacopo stette in signoria uno anno faccendo aspro uficio, faccendosi molto temere a' cittadini grandi e popolani; e gli sbanditi si cessarono quasi tutti di città e di contado; perocchè prese Rosso figliuolo di Gherarduccio de' Bondelmonti, il quale avea bando di contumace della testa per certa riformagione, e non per istatuto nè micidio per lui fatto, ma per una cavalcata ch' egli con certi avea fatta a Montalcino in servigio de' Tolomei di Siena; e fecegli tagliare il capo contro al volere della maggiore parte de' Fiorentini, perocchè non avea fatta offensione a nullo cittadino nè in nostro distretto, ma per farsi temere: perocchè chi a uno offende molti minaccia. E poi più altri per simile modo giudicò a morte, e condannò quasi tutti i comuni e po-

p·li di contado per cagione di ritenere sbanditi a diritto e a torto, come gli piacque. E così menando rigido e crudo il suo uficio, molte cose illicite e di fatto fece in Firenze, a petizione di coloro che l'aveano chiamato e reggeano la città, e ancora per non licito guadagno. Poi compiuto l'anno se n'andò ad Agobbio ricco di molti danari. E in suo luogo ci venne in calen di Novembre 1336, per uno anno appresso, messer Accorrimbono da Tolentino, uomo d'età di più di settantacinque anni, il quale altra volta stato in Firenze per podestà fu buono rettore. Al cominciamento di suo uficio cominciò bene; ma poco appresso dilatando suo uficio, che l'avea di fatto, infino a' piati minuti intese per guadagneria di se e di sua corte. E infra 'l suo tempo, a dì 13 di Luglio 1337, essendo a sindacato uno messer Niccola della Serra d'Agobbio stato podestà di Firenze, e trovandosi in difetto, e per lo esecutore degli ordinamenti della giustizia suo parente, il quale era del contado d'Agobbio, col favore del detto messer Accorrimbono e della nuova podestà, ch'era nipote del detto messer Accorrimbono, non lasciando a' sindachi in ciò fare loro uficio, gente minuta si commosse, e fu in parte la città a romore in su le piazze delle signorie, perchè non si facea giustizia della podestà e di sua famiglia; e co' sassi cacciati furo e fediti, e alquanti

morti delle famiglie delle dette signorie a loro grande difetto, spezialmente quella del detto messere Accorrimbono, onde tutta la città si commosse. E volendo il detto messere Accorrimbono fare giustizia in persone di certi ch'avea presi per lo detto romore, per paura del popolo minuto non ebbe l'ardire, e non l'avrebbe potuto fare per la furia del popolo; e' convenne fosse condannata la podestà vecchia, e certi de' detti, che feciono il romore, in pecunia. Per la quale cosa e cagioni si fece decreto, che in fra dieci anni nullo rettore di Firenze potesse esser d'Agobbio o del contado. Conseguendo l'uno errore sopra l'altro, il detto messer Accorrimbono, a petizione di certi caporali che reggeano la città, per cagione di setta fece una inquisizione del mese di Settembre contra messer Pino della Tosa ch'era morto il Giugno dinanzi, ch'egli e Feo di messer Odaldo della Tosa e Maghinardo degli Ubaldini aveano tenuto trattato con messer Mastino della Scala di tradire Firenze; e funne costretto e martoriato il figliuolo di messer Pino per farlo confessare ciò, ed altri gentili uomini di Firenze amici di messer Pino, per disfare la sua memoria e distruggere i suoi amici; e ciò fu fatto per invidia, e chi disse per operazione d'alcuno consorto del detto messer Pino. La qual cosa non fu nè si trovò vero; e il detto Maghinardo se ne venne per-

sonalmente a scusare. Ben fu vero che messer Pino per mandato del re Ruberto, da cui tenea la terra, cercò con messer Mastino concordia con lui e col nostro comune, dandone la città di Lucca libera. E per la detta cagione parendo al detto messer Accorrimbono avere male impreso, per sua ricoperta condannò parte della casa di messer Pino a disfare, perchè cominciò il trattato sanza parola de' priori; e 'l detto Feo per contumacia; la qual cosa fu molto biasimata da più cittadini, perocchè messer Pino era stato il più sufficiente e valoroso cavaliere di Firenze, e il più leale a parte guelfa popolo e comune. Ben fu un grande imprenditore di gran cose per avanzarsi; per la qual cosa il detto uficio di capitano di guardia e conservatore venne sì in orrore de' cittadini di Firenze, che per nullo modo o procaccio di certi caporali che reggeano la città, non potero avere balìa di raffermare il detto messere Accorrimbono nè altri in suo luogo; e venne meno il detto uficio, il quale era arbitrario e di fatto, sanza ordine, legge o statuto osservare, per potere per lo detto uficio disfare e cacciare di Firenze cui fosse piaciuto a certi che reggeano la città, che aveano creato il detto uficio, e per tenere in tremore i cittadini. Avemo sì lungo fatta memoria di questo uficio e dei suoi processi per lasciarne esemplo a' cittadini che saranno, acciocchè per

bene della nostra città non siano mai vaghi di fare uficiali arbitrari, che perchè si creino sotto colore e titolo di bene di comune, sempre mai fanno (9) dolorosa uscita per le cittadi, e nascene tirannica signoria.

Cap. XL.

Come messer Mastino della Scala ebbe la città di Lucca.

Nel detto anno 1335, in calen di Novembre, dopo molti trattati fatti per Orlando Rosso con messer Mastino de' fatti di Lucca, sempre con parole e promesse di farlo ad istanza de' Fiorentini, tanto si menò il trattato, che messer Piero Rosso, il quale n'avea la possessione, non si poteo più difendere da' fratelli, e mal volentieri andò a Verona, e acconsentì di dare a messer Mastino la signoria di Lucca. E così ebbe messer Mastino della Scala la possessione e la signoria della città di Lucca e del contado per mano d'Orlando e di messer Piero de' Rossi di Parma, com'erano state fatte le convenenze quando renderono Parma, come dicemmo addietro. E partirsi messer Piero Rosso a dì 20 di Dicembre del detto anno della città di Lucca, e andossene a Pontremoli, che di patti rimase a' Rossi con più altre castella in Parmigiana per lo modo detto; e in Lucca poi rimase vicario per messer Mastino messer

Giliberto Tedesco con cinquecento cavalieri, e sempre dando messer Mastino falsa speranza a' Fiorentini per sue lettere, e dicendolo e promettendolo e giurandolo a' loro ambasciadori, ch' al continuo il seguivano per cagione di ciò, di rendere al comune di Firenze la città e contado di Lucca com' erano i patti della lega, quando avesse riformata la terra in buono stato; della qual promessa fallì siccome fellone e traditore, e i Rossi di Parma tradì e disertò, come innanzi faremo menzione, siccome falso e disleale tiranno, che s' avea conceputo con disordinata e folle covidigia e malvagio consiglio che per la città di Lucca e per la sua forza avere la signoria di tutta Toscana, come innanzi per gli suoi esordi e processi si potrà trovare; per lo qual tradimento nacquero diverse e maravigliose novità e mutazioni in Lombardia e in Toscana ordinate per gli Fiorentini.

Cap. XLI.

Come le terre del viscontado di Valdambra si diedono al comune di Firenze.

Nel detto anno, essendo già la signoria de' Tarlati d' Arezzo molto abbassata per la perdita del borgo a Sansepolcro e per quella della città di Castello, come dicemmo addietro, e per la forza de' Perugini ch' era

col loro ordine montata con l'aiuto de' Fiorentini, che spesso colle loro masnade correano insino in su le porte d'Arezzo, e aveano riposto il monte Sansavino, e di quello i Perugini faceano guerra al continuo, e più volte vi sconfissono di loro masnade; per la qual cosa quelli del Viscontado, cioè il castello del Bucino in Valdambra, e quello di Cenina, Galatrone, Rondine, e la Torricella, i quali teneano i Tarlati, e di gran parte v'aveano su ragione per certe compere per loro fatte da certi de'conti Guidi, temendo della guerra, e conoscendo che gli Aretini non gli poteano difendere nè soccorrere, si diedono al comune di Firenze a dì 2 di Novembre, faccendogli franchi per cinque anni, dando i detti castelli uno cero alla festa di san Giovanni ciascuno anno. Il quale fu un bello acquisto a' Fiorentini, e un grande allargamento e acconcio di loro contado per quello che ne seguio appresso.

Cap. XLII.

Come nella città di Pisa ebbe battaglia, e furonne cacciati certa parte.

Nel detto anno e tempo, essendo la città di Pisa in grande setta e divisione, che l'una parte era il conte Fazio colla maggiore parte de' popolani che reggeano gli ufici della città, l'altra setta erano i non reg-

genti, ond'erano capo messer Benedetto e messer Ceo Maccaioni de' Gualandi, e certi de' Lanfranchi e più altri grandi, e Cola di Piero Bonconti e più altri popolani, i quali ordinarono cospirazione in Pisa per abbattere il conte e i reggenti suoi seguaci, con trattato di messer Mastino della Scala, che gli aveano promessa la signoria di Pisa, ed egli dovea loro mandare le sue forze de' cavalieri da Lucca. La quale cospirazione partorì romore e battaglia cittadina, che a dì 11 di Novembre del detto anno i detti de' Gualandi e loro seguaci con armata mano assalirono la podestà di Pisa e cacciarlo di Pisa e rubarlo, e arsono tutti gli atti e scritture di comune, e ruppono le pregioni e liberaro i presi. E poi nella piazza di san Sisti tutto il dì combattero gli anziani e il conte e il popolo di Pisa, ch'erano raunati armati in su la piazza degli anziani. E non potendo resistere al popolo si ridussono la sera al capo del ponte alla Spina alla porta delle Piagge, e quivi s' afforzaro con barre e serragli aspettando il loro soccorso da Lucca da messer Piero Rosso, il quale mandava loro quattrocento cavalieri e popolo assai; e già erano presso del castello d'Asciano; sentendolo il conte e il popolo dubitando di loro venuta affrettare la battaglia la notte con fuoco mettendo e con molto saettamento, e promettendo a'loro soldati tedeschi e italiani paga doppia; i quali gran

parte scesi de'cavalli manescamente combattero, e per forza d'arme la notte medesima cacciarono i rubelli della città; che s'avessero indugiato il romore, o sostenuto la notte infino alla mattina che il loro soccorso da Lucca fosse giunto a Pisa, eglino avrebbono vinta la città, e messer Mastino n'era signore. Sentendosi la novella in Firenze, i Fiorentini mandaro incontanente trecento cavalieri di loro masnade a Montetopoli in servigio del conte e degli anziani di Pisa per soccorrerla: per lo subito riparo non bisognarono, ringraziandone per loro ambasciadori molto i Fiorentini; con tutto che per la loro ingratitudine poco tempo il tennero a mente i Pisani, come per innanzi leggendo si troverà. Poi a dì 15 di Dicembre i Pisani fecero il conte Fazio loro capitano di guerra, e crebbono le masnade de' soldati infino millecinquecento a piè alla guardia della terra, e isbanditi per ribelli i loro nemici, e disfeciono i beni loro, i quali se n'andaro a Lucca e afforzaro i Pisani di fossi e di steccati Quinzica e 'l borgo di san Marco, e la porta alle Piagge e il ponte alla Spina di ponti e catene, e tagliarono le vie di Lucca, e fecionvi bertesche e ponti levatoi assai.

Cap. XLIII.

Come il marchese Spinetta ebbe Serrezzano.

Conseguendo messer Mastino della Scala il suo proponimento d'avere la signoria di Pisa a suo podere, si ordinò con Ispinetta marchese Malespina e col vescovo di Luni suo consorto di fare rubellare a' Pisani la terra di Serrezzano; e così fu fatto; che a dì 4 di Dicembre del detto anno i detti vescovo e Spinetta, essendo per certi terrazzani di loro parte data una porta della terra, v'entrarono con mille fanti, e presero la signoria sanza nullo contasto, onde i Pisani si tennero forte gravati da messer Mastino e da Spinetta, e entraro in grande sospetto e paura di loro usciti e di loro seguito, faccendo di dì e di notte guardare la città di Pisa con gente d'arme a cavallo e a piede.

Cap. XLIV.

Del tradimento che messer Mastino della Scala fece a' Fiorentini della città di Lucca.

Nel detto anno, per calen di Dicembre, parendo a' Fiorentini che messer Mastino e Alberto della Scala gli menassono per lunga

di dare loro la signoria della città di Lucca, com'era l'ordine e 'l patto della lega, come addietro è fatta menzione; e tenendo in parole e in vana speranza certi ambasciadori e sindachi del comune di Firenze, ch'al continuo gli seguivano per la detta cagione, sì ordinarono di mandare a Verona, oltre a quelli, una solenne e grande ambasceria da sei de' maggiori cittadini grandi e popolani di Firenze per sapere il fine di loro intendimento. I quali essendo a Verona co' detti tiranni, e nel paese a più parlamenti con loro e con gli altri caporali lombardi, con cui i Fiorentini aveano fatta la lega, dimandando la possessione di Lucca e che fossero attenuti i patti, i detti della Scala con belle parole e false promesse menando per lunga di giornata in giornata i detti nostri ambasciadori, alla fine faccendo trattare ad Orlando Rosso di Parma, domandarono di Lucca grossa quantità di moneta, dicendo n'aveano speso, e convenia spendere al re Giovanni di Boemia per avere sua pace della presa di Lucca. I detti ambasciadori scrivendolo a Firenze, i Fiorentini diliberaro, che dappo chè per altro modo non si potea avere Lucca, non lasciassono per numero di pecunia, rimettendola ne' detti ambasciadori. I quali dopo lungo trattato di parole furono con dissimulata concordia dalla parte de' detti messer Mastino e messer Alberto di darne loro trecentosessanta migliaja di fiorini

d'oro, parte contanti e parte a certi termini, sicurandoli nella città di Vinegia a loro volontà. E nota lettore l'errore e fallo de' Fiorentini, che nel 1329 poterono avere Lucca da'soldati del Cerruglio per ottantamila fiorini d'oro, e poi nel 1330 per patti de' cittadini e di messer Gherardino Spinola per minore quantità, e siccome addietro facemmo menzione; e poi vi spesono e vollono spendere disordinata somma di moneta. Io stimo che Iddio nol permettesse per purgare i peccati e mali guadagni de'Fiorentini e de'Lucchesi, e eziandio de'Lombardi. Torniamo a nostra materia: che quando fu data l'ordine, e trovati i danari e fatti sindachi per li Fiorentini, il disleale Mastino e traditore per malvagio consiglio del marchese Spinetta e d'altri ghibellini, ed eziandio con sodduzione del signore di Milano e degli altri signori lombardi per farli nimici del comune di Firenze, perocchè parea loro che messer Mastino fosse appo loro troppo grande, mostrandoli con vana speranza, che tenendo per se Lucca, avrebbe di leggiere la città di Pisa per la loro divisione; e avea la città d'Arezzo a sua volontà, e colle sue forze leggiere gli era d'avere tosto la Romagna e Bologna per le divisioni e mutazioni di quelle, per la partita e cacciata del legato; e ciò avuto, i Fiorentini non potrebbono resistere alle sue forze, ma avrebbeli come circondati e assediati; faccendogli vedere,

che per le divisioni di Firenze tra'grandi e'popolani e il popolo minuto per le soperchie gravezze, e i non reggenti delle signorie degli ufici della città, agevole gli era d'avere la città di Firenze alla sua signoria, e poi tutta Toscana, e più a lunge; il traditore Mastino giovane d'età, e più di senno e fellonia, e trascotato e ambizioso per la felicità dove l'avea messo la fallace fortuna, fu desideroso come tiranno d'acquistare terra e signoria, e di farsi re in Lombardia e in Toscana, non guardando a fede promessa e giurata a'Fiorentini, nè considerando che la potenzia di Dio è più che forza umana, mosse nuova quistione a'detti ambasciadori, dicendo: noi non vogliamo di Lucca danari, che n'avemo assai; ma volemo, ch'e'Fiorentini, se vogliono Lucca, colle loro forze ci aiutino acquistare la città di Bologna, o almeno non ci fossero incontro volendola acquistare, come ci promisono per i patti della lega, quando la signoreggiava il legato. Sapendo ciò i Fiorentini, e avveggendosi però tardi della fellonesca intenzione del Mastino e della non vera e sofistica dimanda di Bologna, che colle loro forze aveano sconfitta l'oste del legato a Ferrara, per la qual cagione i Bolognesi aveano cacciato il legato e tornati alla lega de'Fiorentini e Lombardi, come è detto addietro, deliberaro che innanzi si lasciasse Lucca, che si fosse contro a'Bolognesi; e però mandaro, che i detti

ambasciadori protestato e richesto di loro ragioni il Mastino si partissono; e così feciono: i quali tornarono in Firenze a dì 23 di Febbraio del detto anno. E innanzi che fossero giunti in Firenze, o appena partiti da Verona, partorì il Mastino la sua prava intenzione; ciò fu, che a dì 14 di Febbraio del detto anno, le sue masnade ch'erano in Lucca, sanza richesta o isfidamento alcuno, corsono Valdinievole e 'l Valdarno di sotto, che teneano i Fiorentini, e levando grandi prede. E in quelli giorni simigliantemente le sue masnade ch'erano in Modana corsono in sul contado di Bologna.

Cap. XLV.

Dell'ordine che presono i Fiorentini al riparo del Mastino.

I Fiorentini, tornati i loro ambasciadori da Verona, e avvedendosi come erano stati gabbati e traditi villanamente dal Mastino, tutti di concordia ordinaro sei de' maggiori cittadini uno per sesto, due de' grandi e quattro popolani sopra la guerra col Mastino, e quattordici popolani a trovare moneta con grandissima balìa, ciascuno oficio per termine d'uno anno; il quale ordine fu allora lo scampo di Firenze per l'esecuzioni che feciono in loro riparo e in guerreggiare i tiranni della Scala, siccome innanzi leggen-

do potrete trovare. Che il Mastino avea minacciato, che innanzi il mezzo Maggio prossimo verrebbe a vedere le porte di Firenze con quattromila armadure a cavallo, per abbattere l'orgoglio de' Fiorentini; ed eragli possibile, ch'egli era signore di Verona, di Padova, di Vicenza, di Trevigi, di Brescia, di Feltro, di Civita Belluno, di Parma, di Modana, e di Lucca; e avevano di rendita l'anno di gabelle delle dette dieci cittadi e di loro castella più di settecento migliaia di fiorini d'oro, che non ha re tra' cristiani che gli abbia se non il re di Francia; sanza l'altro loro seguito e amicizia de' ghibellini, che mai non furo tiranni in Italia di tanta potenzia, onde a' Fiorentini parea avere forte partito alle mani; ma come franchi e virtudiosi, quasi niuno discordante, recandosi ciascuno in se la 'ngiuria del tradimento del Mastino, sì diliberaro di seguire magnificamente la 'mpresa. Onde poi i Fiorentini, come piacque a Dio, poco tempo appresso osteggiaro loro più volte infino a Verona villanamente, come innanzi leggendo si potrà trovare, faccendo di magnifiche imprese contra i detti tiranni. E in quelli medesimi giorni per li loro danari avrebbono fatto rubellare al Mastino la città di Modana, ed era già fornita per gli soldati suoi ch'erano in Modana, se non che i Bolognesi non vollono in servigio de' marchesi da Ferrara loro amici, di cui per i patti della lega dovea es-

sere Modana. E poi i Fiorentini per loro ambasciadori si dolsono a tutti gli altri collegati lombardi del tradimento de' tiranni della Scala, per loro scusa richeggendogli d'aiuto, e fecero nuova lega col re Ruberto co' Perugini, Sanesi e altre terre guelfe di Toscana, e coi Bolognesi e co' guelfi di Romagna, con grandi ordini e aperti per riparare la loro potenzia. Lasceremo alquanto della guerra cominciata col Mastino per dire d'altre novità state in questi tempi, ritornando poi a quelle; perocchè in ciò molto ne cresce grande materia e maravigliosa e quasi incredibile, come leggendo per innanzi il processo della detta guerra si potrà trovare.

Cap. XLVI.

Come i Colligiani si diedono da capo alla guardia de' Fiorentini e fecionvi la rocca.

Nel detto anno 1335, all'uscita del mese di Gennaio, compiuto o per compiere il primo termine ch'e' Colligiani s'erano dati alla guardia del comune di Firenze, sì si diedono da capo per tre anni oltre al primo termine e ancora con più liberi patti; per la qual cosa i Fiorentini per volontà dei Colligiani, e per essere più sicuri della guardia e con meno spesa, sì ordinaro a

fecionо fare in Colle alle spese de' Colligiani una forte rocca al disopra della terra in su la piazza del comune presso alla pieve, con ali di mura e entrata per se, e ordinaronvi uno castellano fiorentino con quaranta fanti al continuo alla guardia, de'quali l'una metade delle spese pagavano i Fiorentini e l'altra i Colligiani.

Cap. XLVII.

Come papa Benedetto determinò l' oppinione di papa Giovanni suo antecessore della visione dell'anime beate.

Nel detto anno, essendo per papa Benedetto tenuti più consistori co' suoi cardinali appo Vignone, e con molti maestri in divinità fatta per più tempo solenne esaminazione sopra l'oppinione di papa Giovanni della visione dell'anime beate, se dopo il dì del giudicio crescerebbe loro beatitudine o no, onde in qua dietro in più capitoli è fatta per noi memoria sopra la detta questione; e spezialmente per la dichiarazione che ultimamente avea fatta papa Giovanni alla sua fine; parendo al papa e agli altri maestri, che in quella parte ove conchiuse, che l'anime beate vedeano la divina essenzia faccia a faccia chiaramente in quanto lo stato e la condizione dell'anima partita dal corpo comporta, non fosse perfettamen-

te dichiarato, ma lasciato ancora in nube il detto oppinione, sì 'l volle dichiarare. E a dì 29 di Gennaio per lo detto papa in piuvico consistoro fu determinata e dato fine e silenzio santamente alla detta questione, cioè, che la gloria de' beati è perfetta, e come i santi sono in vita eterna e veggono la beata speme della Trinità; e che dopo il giudicio la detta gloria sarebbe intensiva nell'anima e nel corpo, ma però non crescerebbe all'anima sensivamente più che si fosse prima nell'anime beate. E sopra ciò fece decreto, che chi altro credesse fosse eretico. Lasceremo della detta materia, che assai n'è detto, e torneremo a' nostri fatti di Firenze.

Cap. XLVIII.

Come il comune di Firenze ricominciò guerra a' signori d' Arezzo.

Negli anni di Cristo 1336, a dì 14 d'Aprile, sentendo i Fiorentini che messer Piero Saccone de' Tarlati signore d'Arezzo tenea trattato con messer Mastino della Scala di fare con lui lega e compagnia, e di ricevere in Arezzo la sua gente e cavalleria per difendersi, e fare guerra a' Fiorentini e a' Perugini, e al continuo erano in Arezzo suoi ambasciadori, sì si diliberò in Firenze di cominciare aperta guerra alla città d'Arez-

to; e il detto dì si sbandiro le strade. Chi disse che i Fiorentini ruppono la pace agli Aretini fatta l'anno 1316 per lo re Ruberto indebitamente, e non si convenia alla magnificenza del comune di Firenze rompere pace agli Aretini, se prima per loro non fosse mossa guerra apertamente; e chi disse che non era rompimento di pace all'offese fatte per loro a'Fiorentini in dare sempre aiuto a Castruccio e agli altri nemici del comune di Firenze, e al presente legarsi con messer Mastino fatto loro nemico, e datagli la signoria d'Arezzo. Vedendo gli Aretini che 'l comune di Firenze volea cominciare loro apertamente guerra, per levarsi il furore d'addosso si cercarono per più trattati d'avere concordia co' Fiorentini e co' Perugini; i quali trattati tornaro tutti in vano, perocch'erano con inganno; che i signori d'Arezzo al continuo attendeano grossa gente da messer Mastino, e vennono infino a Forlì in Romagna più di ottocento cavalieri; per la qual cagione i Fiorentini mandaro in Romagna di loro masnade seicento cavalieri, e coll'aiuto de'Bolognesi e degli altri guelfi romagnuoli furono più di dodici centinaia di cavalieri; e tutta la detta state stettono in Romagna alla guardia de'passi per modo, che la gente di messer Mastino per nullo modo potero passare ad Arezzo. E in fra questo tempo i Fiorentini feciono cavalcata sopra

la città d'Arezzo di settecento cavalieri e popolo assai a dì 3 di Luglio del detto anno. E i Perugini dall'altra parte col loro sforzo infino alle porte d'Arezzo, accozzandosi le dette due osti, faccendo grande guasto di biade, ed arsione di possessioni nel contado d'Arezzo e intorno alla città, dimorandovi ad oste sanza alcuno contasto infino a dì 8 d'Agosto con gran danno degli Aretini. E in questo anno, il Maggio passato, a petizione de' Perugini e colla loro forza, i guelfi di Spuleto cacciaro i ghibellini della città di Spuleto.

Cap. XLIX.

Come i Fiorentini feciono compagnia e lega col comune di Vinegia, e l'ordine di quella.

Vedendo i savi uomini di Firenze che governavano la città, com'erano entrati in grande impresa per la guerra incominciata, e che s'apparecchiava maggiore co' tiranni della Scala di Verona per lo fatto di Lucca, e considerando che per loro poco si potea fare guerra, se non dalla parte di Lucca, sanza aiuto o compagnia di signore o d'altro comune di Lombardia per offendere il Mastino, e cessarsi la guerra d'appresso e recarla da lungi, più trattati cercaro col signore di Milano e con altri ti-

ranni e grandi lombardi. E sentendo che 'l comune di Vinegia avea grande questione e isdegno preso col Mastino di Verona per le saline da Chioggia a Padova, che per sua forza tenea occupate, e più altri divieti di mercatanzie e cose aveano fatte contra loro libertà in Padovana e in Trevigiana, si fecero cercare per trattato de' nostri mercatanti usanti a Vinegia, di fare col detto comune di Vinegia lega e compagnia contro a' detti tiranni della Scala. Il quale trattato con molte arti e lusinghe fatte a' Viniziani per i Fiorentini per inducerli a ciò, a' detti Viniziani piacque; e poi segretamente mandati a Vinegia savi e discreti ambasciadori per lo comune di Firenze, vi si diè compimento in Vinegia per la forma e capitoli specificati quì appresso.

Cap. L.

Lega tra 'l comune di Vinegia e di Firenze.

MCCCXXXVI. Indizione IV. a dì 21 di Giugno, la lega tra 'l comune di Vinegia e di Firenze fu fatta a Vinegia per li sindachi de' detti comuni in questi patti. In prima fecero tra loro lega, compagnia e unità, la quale duri dal detto dì infino alla festa di san Michele di Settembre che viene, e dalla detta festa ad un anno: e che per gli detti

comuni si soldino duemila cavalieri e duemila pedoni al presente, i quali steano a far guerra in Trevigiana e Veronese; e quando parrà a' detti comuni, se ne soldino maggiore quantità: e che tutte le mende de' cavalli e ogni spesa che occorresse si debbiano pagare comunemente: e che per la detta guerra fare, si debbia tenere uno capitano di guerra a comuni spese: e che per lo comune di Firenze si mandino uno o due cittadini a stare a Vinegia o dove bisognerà, e abbiano balìa con quelli che si eleggeranno per lo comune di Vinegia, di crescere e menomare i detti soldati come a loro parrà, e a potere spendere per fare rubellare le terre che si tengono sotto la signoria di quegli della Scala: e che sia lecito al comune di Firenze e di Vinegia potere tenere per fare la detta guerra due cittadini e sue bandiere, come a' detti comuni piacerà; e abbia il capitano della guerra pieno arbitrio: e che per tempo di tre mesi, anzi la fine della detta lega, si convegnano insieme ambasciadori de' detti comuni a prolungare o non prolungare la lega predetta: e che il comune di Firenze faccia una guerra alla città di Lucca; e s' ella s'avesse, facciano guerra a Parma: e che i detti comuni, o alcuno di quelli, non faranno pace, triegua, o terranno alcuno trattato con quelli della Scala, se non fosse di coscienza e di volontà di ciascuno di detti comuni. Questi patti traemmo degli atti

del nostro comune. E ferma la detta lega, fu piuvicata in Vinegia e in Firenze in uno medesimo dì, 15 di Luglio della detta indizione, in pieni parlamenti con grande festa e allegrezza in ciascuna delle dette cittadi. E nota, lettore, che questa fu la più alta impresa che mai avesse fatta il comune di Firenze, come si potrà trovare appresso; e ancora che ciò fu una grande maraviglia per più ragioni, a legarsi il comune di Vinegia con quello di Firenze: prima, che non si truova che 'l comune di Vinegia s'allegasse mai con niuno comune o signore, per la loro grande eccellenza e signoria, se non all'antico conquisto di Costantinopoli e di Romania, e dall'altra parte i Viniziani sono stati naturalmente d'animo imperiale e ghibellini, e' Fiorentini d'animo di santa Chiesa e guelfi. Ancora, stati i Fiorentini contro a' Viniziani in servigio della Chiesa, quando furo sconfitti a Ferrara, com' è fatto menzione addietro, l'anno 1308. Onde apertamente si manifesta, che ciò fu permissione divina per abbattere la superbia e tirannia di quelli della Scala, i quali erano i più trascotanti due fratelli, Alberto e Mastino, felli e dileggiati con ogni abominevole vizio, che fossono in tutta Italia; montati per la fallace e ingannevole felicità mondana in poco tempo in sì alto soglio, e in sì alto stato e signoria, non degna a loro nè per senno nè per meriti; onde s' adempiè in

loro le parole del santo Vangelio dette per lo santo Spirito per la bocca e in persona di nostra Donna; *Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles*: per certo così avvenne, come leggendo si potrà trovare. E piuvicata la detta lega, i Viniziani fecero loro ordini sopra la detta guerra, come parve loro si convenisse; e' Fiorentini elessono dieci savi cittadini mercatanti, e delle maggiori compagnie di Firenze, con piena balìa a trovare moneta e fornire la detta guerra; e assegnarono loro trecentomila fiorini d'oro l'anno sopra certe gabelle, raddoppiandole gran parte. E per cagione che 'l nostro comune in questo tempo, per le guerre e spese fatte per addietro, si trovò indebitate le gabelle e l'entrate del comune per lo tempo a venire in più di fiorini centomila d'oro, e danari bisognavano maneschi per fornire la detta impresa; i detti dieci oficiali sopra i fatti di Vinegia, col consiglio d'altri mercatanti savi e sottili a ciò fare, e in tra' quali noi fummo di quelli, si trovò modo, che le compagnie e' mercatanti di Firenze prendessono sopra loro lo 'ncarico di fornire di moneta per la detta impresa, infino a guerra finita, in questo modo: ch'eglino ordinarono fra loro una taglia di centomila fiorini d'oro, il terzo prestare le dette compagnie a comune, e le due parti distribuiti

tra altre ricchezze e cittadini a prestare sopra le dette gabelle assegnate a certi termini innanzi, quali d'uno anno, e quali in più, come veniano i pagamenti delle dette gabelle; e chiunque prestasse sopr' esse al comune, avesse di guiderdone libero e sanza tenimento di restituzione a ragione di quindici per cento l'anno; e chi non volesse credere al comune sopra le dette gabelle, prendesse la sicurtà e scritta libera delle dette compagnie e mercatanti, e avesse di guiderdone a ragione di otto per cento l'anno; e quelli che faceano la sicurtà per lo comune sopra loro aveano della detta scritta e promessa cinque per cento l'anno; e qual uomo avea della detta prestanza e non era mobolato, sicchè non potea prestare nè al comune nè alla scritta delle compagnie, trovava chi prendea il debito sopra se, avendo a ragione di venti per cento; e così si civìa ciascuno: per lo detto modo si fornì la spesa onoratamente per lo nostro comune. E quando furo spesi i detti centomila fiorini d'oro della prima taglia, si ricominciavano da capo per simile modo, mandando a Vinegia ciascuno mese, come bisognava per li soldi de' cavalieri e pedoni che forniano la guerra. E a Vinegia dimoravano al continuo due savi e discreti cittadini a fornire le dette paghe, e provvedere le condotte de' soldati; e simile per lo comune di Vinegia; e due altri ambasciadori, uno cavaliere e uno giu-

dice, a stare continui in Vinegia col dogio e col suo consiglio a dare ordine alla guerra; e due altri cavalieri militanti stare per ciascuno de' detti comuni nell'oste, col consiglio del capitano della guerra. Questo in somma fu l'ordine del fornire della guerra ordinata per la detta lega, e altro modo non ci avea. E questo per li savi fu molto commendato. E di presente, piuvicata la lega, v'andaro di Firenze mille pedoni tutti soprassegnati di soprasberga bianca col segno di san Marco e del giglio vermiglio; e di Romagna v'andò la nostra cavalleria, che v'era stata alla guardia del passo com'è detto addietro, che furo da seicento cavalieri, ond'era capitano messer Pino della Tosa, e messer Gerozzo de' Bardi: e in Vinegia se ne soldaro di presente per li detti comuni millecinquecento tra Tedeschi e altri oltramontani, e pedoni assai, e misegli in sulla Trevigiana a cominciare la guerra. E di quelli giorni si rubellò a quelli della Scala per quelli da Comino il castello d'Ovreggio, non essendovi ancora la nostra gente, nè avendovi ordine d'oste o di capitano di guerra. Messer Alberto della Scala di subito vi cavalcò da Trevigi con mille cavalieri, e combattendo il racquistò con grande danno di coloro che l'aveano rubellato. Lasceremo alquanto della guerra cominciata in Trevigiana, e diremo de' fatti di Toscana conseguendo per la detta guerra.

CAP. LI.

Come le masnade di messer Mastino ch' erano in Lucca cavalcaro in sul contado di Firenze.

Nel detto anno, a dì 25 di Luglio, le masnade di messer Mastino ch' erano in Lucca, in quantità di quattrocento cavalieri e popolo assai, uscirono di notte di Buggiano e vennero subitamente a Cerretoguidi in Greti, e quello sprovveduto, combattero il borgo ed ebberlo, e feciono grande danno di preda e d'arsione di case e di biade sanza alcun contasto; perocchè 'l capitano e cavalleria de' Fiorentini erano gran parte in Pistoia per cagione della festa di santo Jacopo. E poi a dì 5 d'Agosto seguente la gente di messer Mastino, in quantità di ottocento cavalieri e molti pedoni, onde fu capitano e conducitore Ciupo degli Scolari rubello di Firenze, uscì di Lucca e guadò Arno e guastò il borgo a Santafiore e altre villate di Samminiato, e albergaro due notti alla villa di Martignano sotto Samminiato. La gente de' Fiorentini ch' erano in Empoli e nelle castella del Valdarno e di Valdinievole, gli seguiro francamente; per la qual cosa i nemici temendo la stanza d' essere sorpresi, perchè non erano venuti provveduti di vittuaglia, si partiro a dì 7 d' Agosto con

isconcia levata, e passando per lo borgo di Santagonda per paura de' Samminiatesi, scesi per comune a' balzi e alle tagliate e sbarre fatte, non ardiro di mettervi fuoco; e molti ve ne rimasono, e gli altri fuggendo sanza ordine in più parti si ricolsono, alquanti passando Guisciana, ma i più per lo contado di Pisa straccati, e molti per sete spasimaro e annegaro in Guisciana. E se la nostra cavalleria avesse più studiato il cavalcare, non ne campava uomo per la mala condotta. E per le dette cavalcate il paese di Valdarno e di Greti le terre non murate stavano in grande tremore; per la qual cosa il comune di Firenze ordinò che subitamente fossero rifatte le mura d'Empoli e di Pontormo, che alquanto n' erano cadute per cagione del grande diluvio, e ordinarono che 'l borgo di Montelupo si compiesse di murare in sulla riva d'Arno e del fiume di Pisa; e che fosse rifatto e murato il borgo di Certoguidi; e così fu fatto in poco di tempo, faccendo loro alcuna franchigia e immunità. E ordinossi di fare in Firenze grossa cavalcata a Lucca per vendetta di quella, per osservare la promessa fatta per la lega de' Viniziani, come faremo menzione nel seguente capitolo.

Cap. LII.

Come i Rossi di Parma tornarono amici de' Fiorentini, e come messer Piero Rosso sconfisse il maliscalco di messer Mastino della Scala sotto il Cerruglio.

Come dinanzi promettemmo di dire di maravigliosi avvenimenti ch' avvennero per la guerra, intendiamo appresso di narrare e seguire, perocchè per cagione di nimico spesso si fa amico, e dell' amico nimico. Prima avemo detto di messer Mastino, che essendo grande amico del nostro comune, e fatto perverso nimico per li suoi vizi e falli e tradimenti fatti al nostro comune della città di Lucca, come addietro abbiamo fatta menzione, e così per converso diremo de' Rossi da Parma, i quali in questi presenti tempi sono stati grandi avversari e nemici nostri, come addietro è fatta menzione, in piccol tempo sono divenuti amici e confidentissimi, perocchè nelle cose del secolo, spezialmente ne' casi della guerra, non si dee avere niuna stabile confidenza, perocchè per gli oltraggi ricevuti si fa spesso dell' amico nimico, e così per converso, o per bisogno o per servizio ricevuto, o per speranza di riceverne, si fa del nemico amico. Onde essendo in Pontremoli messer Piero e messer Marsilio e Orlando de' Rossi

da Parma e loro consorti, i quali tanti onori e benefici fatti aveano a messer Mastino di dargli la città di Parma e quella di Lucca, il detto messer Mastino a petizione di quelli della casa di Correggio da Parma suoi cugini, stati nemici e avversari de' detti Rossi, ma maggiormente, siccome fanno sovente i tiranni, che promesse che facciano non le osservano se non a loro vantaggio, così a' detti Rossi messer Mastino gli tradì e ingannò, e in picciol tempo tolse e fece torre loro tutte le fortezze e possessioni ch'aveano in Lombardia, e fecegli assediare nel detto castello di Pontremoli ov' erano ridotti con tutte loro donne e famiglia. I quali Rossi veggendosi così trattati da messer Mastino, e dalle sue forze male si poteano riparare sanza l'altrui aiuto, feciono trattato col comune di Firenze d'essere di loro parte e lega, i quali dal nostro comune, siccome mare ch'ogni fiume riceve, furono ricevuti e accettati graziosamente, dimettendo ogni ingiuria ricevuta da messer Piero de' Rossi, mentre che tenne la città di Lucca; ma maggiormente ricordandosi i Fiorentini dell' antica amistà di messer Ugolino Rosso stato nostro podestà, e coll'oste del nostro comune alla battaglia a Certomondo contro agli Aretini. Per la qual cosa il detto messer Piero personalmente venne in Firenze a dì 23 d'Agosto nel detto anno, il quale da' Fiorentini fu

veduto e ricevuto onoratamente, e di presente fatto pe' Fiorentini loro capitano di guerra. Il quale, come valente cavaliere, con quantità di ottocento cavalieri e con certi masnadieri a piè de' Fiorentini a dì 30 del detto mese d'Agosto bene avventuratamente cavalcò sopra la città di Lucca per guastare le vigne, e per fare levare l' assedio da Pontremoli. Il primo dì si puose a Capannole guastando d'intorno alle sei miglia, e poi valicò Lucca e puosesi al ponte a san Quirico. In quello luogo stette per tre dì, correndo sanza alcuno riparo ciascuno giorno infino alle porte di Lucca. Le masnade di Lucca in quantità di seicento cavalieri e popolo assai, ond'era capitano il marescalco di messer Mastino, per savia maestria di guerra tutti uscirono di Lucca, e ridussersi in sul Cerruglio per impedire la vittuaglia e la rendita alla nostra gente. Messer Piero per non essere sorpreso tornò addietro schierato ordinatamente, e guastando fu presso al Cerruglio al luogo dov'era il fosso, ch'avea fatto messer Ramondo di Cardona, quando con la nostra gente fu sconfitto ad Altopascio, come addietro facemmo menzione. Quello per i nemici alquanto rimosso, e posti in su quello alla guardia otto bandiere di cavalieri di messer Mastino con certo popolo per contastare il passo a messer Piero, i nostri scorridori e feditori, in quantità di

centocinquanta cavalieri, il detto passo combatterono, e per forza d' arme vinsero e sconfissero i nimici, cacciandogli infino al castello del Cerruglio, credendosi avere il castello contra la volontà di messer Piero, ch' al continuo facea gridare e sonare alla ritratta per tema d' aguato. Ma i nostri volonterosi di vincere, più che accorti di guerra, in tra gli altri messer Gherardo da Verimbergo tedesco, ch' avea il pennone de' feditori del nostro comune, follemente entrò combattendo dentro alla porta del Cerruglio, perchè da' nemici, i quali erano provveduti e riposti d' aguato dentro e di fuori fu abbattuto e morto, e tutti i nostri che con lui erano dentro saliti al Cerruglio furono morti e sconfitti, e presi quattro conestabili e altri assai. Il marescalco di messer Mastino, avuta la vittoria, con grande audacia con tutta sua gente venne discendendo il poggio, tuttora cacciando i nostri. Messer Piero come savio e franco capitano, e niente sbigottito per la rotta de' suoi, fece schiera e capo grosso di sua gente, confortando i suoi e attendendo a' nemici vigorosamente, i quali per l' avvantaggio della scesa e per la vittoria avuta, con grande impeto percossono i nostri e assai gli ripinsono addietro; ma per buona capitaneria di messer Piero, e per la franca gente ch' era con lui, sostennono combattendo vigorosamente per modo, che

in poco d'ora la gente di messer Mastino fu messa in isconfitta, e rimasono assai morti, e presi tredici conestabili e cavalieri assai. Il marescalco di messer Mastino con la sua insegna e con più altri vennero a Firenze; e la detta sconfitta fu a dì 5 di Settembre 1336. E ciò fatto, messer Piero raccolse sua gente; infino a notte trombando dimorò con i torchi accesi in sul campo, e la notte albergò a Galliena, e poi l'altro dì con grande onore tornò a Fucecchio. Avemo sì disteso questo capitolo, perchè in sì poco di tempo d'una giornata, di tanta gente furono tre sì fatti avvenimenti di battaglie e di guerre recate a onorevole fine di vittoria per la valentria di messer Piero Rosso. E poi poco appresso messer Piero partito da Fucecchio, ne venne a Firenze con poca gente subitamente, sanza volere alcuno trionfo da' Fiorentini. Per richesta e mandata da' Veneziani convenne ch'andasse a Venezia per essere capitano e duca dell'oste della lega ch'era in Trevigiana; e così n'andò a Vinegia all'uscita di Settembre, e di là fece di magnifiche cose di guerra contro messer Mastino, come innanzi leggendo si potrà trovare. E Orlando Rosso suo fratello rimase in Firenze per capitano di guerra de' Fiorentini.

Cap. LIII.

Di novità di Firenze, e come i Fiorentini tolsono a' conti Guidi certe terre di Valdarno e di Chianti, e feciono castel santa Maria.

Nel detto anno, a dì 15 d'Agosto, la notte vegnente s'apprese il fuoco a casa de' Toschi in Mercato vecchio in sul canto incontro alla chiesa di san Piero buon consiglio, e arsonvi quattro case con gran danno di certi pizzicagnoli ch' abitavano in quelle. E in calende di Settembre nel detto anno fu riposto e afforzato il castello di Laterina per contrario degli Aretini, e incontanente vi tornaro ad abitare la gente di quel castello, ch' erano dentro a' borghi recati al piano di sotto, il quale avea fatto disfare il vescovo d'Arezzo de' Tarlati, come addietro avemo fatta menzione. E all'entrata d'Ottobre si rubellò al conte Guido figliuolo che fu del conte Ugo da Battifolle, il castello del Terraio, e tutti i borghi di Gaughereto, e le Conie, e le Cave, e Barbischio, e Moncione del Viscontado in Chianti, per male reggimento che 'l giovane facea a' suoi fedeli d'opera di femmine, e ancora per sodducimento e conforto di certi grandi popolari di Firenze reggenti e nemici de' conti. E per simile modo si rubellò Viesca in Valdarno a' fi-

gliuoli che furono del conte Ruggeri da Doadola: e volendosi dare le dette terre al comune di Firenze, le quali prese poi a certo tempo appresso per certe ragioni che vi cusava suso il comune, come facemmo menzione in questa addietro, ove trattammo di ciò. Intanto i detti conti avendo col loro isforzo voluto racquistare le dette terre, non ebbono il podere; perocchè tutte le terre del Valdarno per mandato del nostro comune v'andarono a soccorrere, fatto pe' rettori di Firenze tacitamente; onde non potendo a ciò contradire, si compromisono in sei popolani di Firenze, i quali elessono i priori, e diero loro la rocca di Gangbereto in guardia del comune di Firenze; i quali sentenziarono a dì 22 di Novembre, che le dette terre fossono del comune di Firenze, dando al sopraddetto Guido delle sue ragioni fiorini ottomila d'oro; e penogli avere gran tempo, e poi non gli ebbe interamente. E ciò fu grande ingratitudine, che fu fatta del popolo di Firenze, e poco si ricordarono de' servigi fatti per loro anticessori al comune e popolo di Firenze e a parte guelfa; che secondo giusto prezzo, alle ragioni che moveano i conti, valeano più di fiorini ventimila d'oro, con tutto che fossono terre di giuridizione d'imperio, che male si poteano vendere o comperare. Come che si fosse i detti conti e i loro consorti ne rimasono mal contenti. Ma ciò fece il popolo di Firenze, ricordan-

dosi di quello che il conte Ugo avea adoperato a suo torto contro al comune di Firenze, quando fu la sconfitta d'Altopascio, in prendere le ville d'Ampinana in Mugello l'anno 1325. E poi appresso, in calen di Settembre 1337, il comune di Firenze ordinò e fece cominciare in Valdarno in fra quelle terre nel piano di Giuffrena in luogo propio del comune di Firenze una terra, e puosele nome castel santa Maria, faccendovi tornare dentro uomini di tutte le ville e terre d'intorno con certa franchigia e immunità, per torre in perpetuo ogni giuridizione e fedeltà a'detti conti. E poi in calende di Novembre 1336, quegli della detta santa Maria andarono e presono la rocca di Ganghereto, ch'era data per gli conti a guardia del comune di Firenze, ed eranvi alla guardia quegli da Montevarchi, e per inganno al loro contrario quella misono in puntelli e fecionla rovinare. Credettesi che fosse di consentimento di certi rettori di Firenze, onde ne fu fatta accusa per quelli da Montevarchi, e fu condannato il comune della nuova terra, e pagarono a' conti fiorini ottomila d'oro per lo (10) forfatto, rimanendo a loro la proprietà della terra de' conti di quell'acquisto, che valea da fiorini quattromila d'oro e più. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo di quelli della nostra lega e de' Veneziani, come operarono contra 'l Mastino.

CAP. LIV.

Come l'oste de' Veneziani e de' Fiorentini, ond' era capitano messer Piero Rosso, si puosono a Bovolento sopra la città di Padova.

Nel detto anno 1336, all'entrata d'Ottobre, i conti da Collato in Trevigiana si rubellarono contro a quegli della Scala, e dierono la Motta e altre loro castella al comune di Vinegia, e alla Motta fece raunata e capo la gente della nostra lega e de' Veneziani. E in quegli giorni, a dì 15 d' Ottobre, credendosi i Veneziani avere per trattato di moneta il castello di Mestri, furono ingannati e traditi dal castellano che v'era per messer Mastino, credendo prendere de' maggiori di Venezia che v'andavano; ma non vi giunsono al termine dato; ma di loro masnade a piedi vi rimasono presi più di dugentocinquanta; onde i Veneziani rimasono molto aontati. Poi a dì 20 d'Ottobre si partirono dalla Motta messer Piero e messer Marsilio de' Rossi capitani della gente della lega con millecinquecento cavalieri e tremila pedoni, vegnendo francamente per Trevigiana ardendo e guastando il paese: e senza alcuno contasto vennero infino alle porte di Trevigi, e di là vennono a Mestri e arsono tutti i bor-

ghi; e poi si misono a gran pericolo vegnendo in Padovana per le molte fiumane e canali, che aveano a passare, onde n'erano tagliati i ponti; per le quali cagioni si misono a grandi affanni e rischio; e abbandonandosi alla fortuna, come ardita e valente gente, come piacque a Dio giunsono alla pieve di Sacco in calen di Novembre, la qual cosa appena si potea credere. Messer Alberto e messer Mastino della Scala ch'erano in Padova con quattromila cavalieri, o più, i quali uscirono fuori insino al ponte, e se fossono cavalcati innanzi, della nostra gente non rimanea uomo che non fosse morto o preso, in tal luogo s'erano condotti, che innanzi non poteano andare nè indietro tornare; ma il senno e l'argomento di messer Marsilio Rosso colla grazia di Dio gli scampò, che incontanente mandò lettere e messaggi nel campo di quelli della Scala a messer Mastino e a più baronie e conestabili richeggendoli di volere battaglia. Messer Mastino, che di natura era vile di mettersi a fortuna di battaglia, e ancora dubitando de' suoi medesimi per le molte lettere nel campo venute, credendosi sanza mettersi a battaglia sorprendergli tutti per forza d'assedio, tagliaro loro i ponti innanzi e dietro per torre loro la vittuaglia; e ciò fatto si tornò in Padova con tutta sua cavalleria. Ma cui Iddio vuole male, gli toglie il senno e la provedenza, e al suo nimico dà il senno

e provedimento e argomento. Così avvenne alla nostra bene avventurosa oste, che sanza indugio spogliarono d'ogni sustanza le ville di Pieve di Sacco e d'intorno. E di là si partirono con grande affanno, faccendo fare più ponti di graticce, e dove di legname, sopra più riviere e canali salvamento passarono. E a dì 5 di Novembre arrivarono alla terra e villata di Bovolento presso di Padova a sette miglia, infino al grande canale del fiume dell'Adige che va a Chioggia, per avere da' Veneziani e da Chioggia continuo vittuaglia e libero cammino e andamento, e quello Bovolento chiusono e afforzarono di fossi e di steccati, e fecionvi molte case di legname per potervi vernare. La quale bastia e terra di Bovolento fu cagione dell'abbassamento di quelli della Scala, e la loro perdita della città di Padova, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo alquanto di questa nostra guerra di Lombardia, e diremo d'una grande guerra che si cominciò tra 'l re di Francia e quel d'Inghilterra.

Cap. LV.

D'una grande guerra che si cominciò intra il re di Francia e quello d'Inghilterra.

Nel detto anno 1336, si cominciò gran guerra intra Filippo di Valos re di Francia

e Aduardo il terzo re d' Inghilterra, e le cagioni, tutto fossono assai di casi vecchi di loro padri e antecessori, e infra gli altri fu che il detto Adoardo il giovane re d' Inghilterra raddomandò al re di Francia la contea di Ginese in Guascogna, la quale messer Carlo di Valos, padre del detto re Filippo e fratello del re Filippo il Bello, avean tolto per forza e a inganno ad Adoardo secondo, padre del detto Adoardo il giovane, opponendo ch' era caduta per ammenda al re di Francia per fallimenti d'omaggi, ch' il re d' Inghilterra dovea fare al re di Francia per la Guascogna. Ma maggiormente per la cupidigia della casa di Francia per volere occupare e sottomettere la duchea di Guascogna e torla alla casa d' Inghilterra, la qual contea di Ginese infino al tempo di Carlo il giovane re di Francia avea promesso di renderla a quello d' Inghilterra. E poi non potendola riavere, s' acconciava Adoardo il giovane di lasciarla in dote alla serocchia, maritandola al figliuolo del detto re Filippo di Valos, il quale a ciò non volle assentire, ma diegli per moglie la figliuola del re Giovanni di Boemia, onde crebbe lo sdegno. E maggiormente perchè il detto re di Francia avea ricevuto Davit in qua addietro re di Scozia suo rubello, e datogli aiuto e favore di gente e di moneta alla guerra di Scozia contro al detto Adoardo, per la qual cosa

il detto re Adoardo ritenne poi messer Ruberto d'Artese della casa di Francia rubello e nimico del detto Filippo. Onde al re di Francia maggiormente montò lo sdegno diponendo il suo saramento e impromessa del santo passaggio d'oltra mare, come addietro facemmo menzione. Cominciò il re di Francia al detto re d'Inghilterra gran guerra in Guascogna, e faccendogli ricominciare guerra in Scozia e in mare, faccendo venire galee di Genovesi a suo soldo, rubando ogni Inghilese e Guascone, e ogni maniera di gente che andasse o venisse d'Inghilterra. Della quale cosa molto fu ripreso e biasimato il re di Francia da tutti i cristiani e dal papa e dalla Chiesa di Roma, lasciando sì grande e alta impresa e promessa, com'era il santo passaggio, per cominciare guerra a suo torto a' suoi vicini e subietti cristiani. Per la qual cosa il papa rivocò e gli levò tutto il sussidio delle decime di cristianità a lui concedute, salvo quelle del reame di Francia, le quali avea in sua balìa. Il valente Adoardo per ciò non isbigottì, ma francamente prese sua difesa, allegandosi col re della Magna detto Bavaro, il quale in questi tempi avea mandato suoi ambasciadori al papa per venire a misericordia e ammenda della Chiesa per avere sua pace; e già era (11) otriata per la Chiesa, andando al conquisto oltre mare, e quietando le terre della Chiesa, cioè Ci-

cilia, il Patrimonio, il Ducato, e la Marca, e la Romagna, e di grazia Firenze e tutto il suo distretto. Il re di Francia per sua lettera e ambasciata mandò al papa e a' cardinali, e sturbò l'accordo, perchè volea per lo fratello il reame d'Arli e di Vienna; per la qual cosa il Bavaro indegnato s'allegò col re d'Inghilterra contro al re di Francia, e col duca di Brabante suo cugino, e col conte d'Analdo, e con messer Gianni d'Analdo signore di Bielmonte e zio del conte, e col duca di Ghelleri e col marchese di Giulieri suoi cognati, e col siri di Falcamonte, e con più altri baroni della Magna, domandando ancora Adoardo a Filippo di Valos il reame di Francia, il quale diceva dovea succedere a lui per ragione di retaggio per la madre d'Adoardo, che fu figliuola del re Filippo il Bello re di Francia, di cui non rimase altra reda per linea reale. E così dovea egli succedere al reame, com' egli giudicò la contea d'Artese alla contessa figliuola del conte d'Artese, perchè succedesse alla corona di Francia per retaggio delle figliuole della detta contessa maritate a' reali, e tolsela al detto messer Ruberto, che fu figliuolo del figliuolo del conte d'Artese, ciò fu messer Filippo d'Artese, il quale era fratello della detta contessa; perchè morì prima che 'l conte suo padre, e il re ne disertò messer Ruberto detto suo figliuolo. Della quale richiesta il re di Francia forte

dispettoso crebbe lo sdegno e la guerra. Ma il re Adoardo cominciò poi appresso per mare e per terra con suoi collegati aspra guerra al re di Francia, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo alquanto di fatti d'oltremare, e torneremo a' processi della nostra guerra col Mastino di Verona.

Cap. LVI.

Come messer Mastino tolse il castello di Pontremoli a' Rossi di Parma.

Nel detto anno, essendo il castello di Pontremoli, che teneano i Rossi da Parma molto stretto di assedio da quelli di Lucca e da' marchesi Malispini colla forza di messer Mastino, Orlando Rosso colla cavalleria e masnade de' Fiorentini, in quantità di milletrecento cavalieri e di tremila pedoni de' quali era capitano, si partì di Firenze a dì 17 di Novembre, e cavalcaro sopra Lucca per soccorrere Pontremoli e levare il detto assedio; ma fu tardi, che quelli ch'erano in Pontremoli s' arrenderono a patti, salve le persone e le loro cose, per molti difetti che pativano, e così tornò la detta cavalcata a Fucecchio a dì 25 di Novembre, avendo fatto poco danno a Lucca. E le famiglie e donne de' detti Rossi, che uscirono di Pontremoli, vennero tutti a Firenze; i quali furo ricevuti graziosamente.

Cap. LVII.

Come i Veneziani tolsono le saline di Padova a messer Mastino della Scala.

In questo anno, essendo la nostra oste e de' Veneziani, ch' era accampata alla bastita nuova alla terra di Bovolento, cresciuta in quantità di tremilacinquecento cavalieri, quasi tutti Tedeschi al soldo de' detti due comuni, e più di cinquemila pedoni, i Veneziani mandarono loro oste con grande navilio e barche imborbottate e molti dificii da battaglia, da Chioggia alle saline di Padova, le quali teneva messer Mastino, e aveavi fatte suso due fortezze, ovvero due bastie, quasi come due castella di legname con molto guernimento e gente d' arme alla difesa. Sentendo ciò messer Mastino e messer Alberto ch' erano in Padova con più di tremila cavalieri e popolo grandissimo, uscirono di Padova per venire alla difesa delle dette saline; messer Piero Rosso con tutta la nostra gente e de' Veneziani gli si fece incontra schierato, per combattere, e credettesi che si combattesse, e per tre dì se ne fece in Firenze e in Vinegia solenne processione con grandi orazioni e prieghi a Dio, che ci desse la vittoria. Il Mastino non si volle recare alla battaglia; onde i Venezia-

ni a cui toccava la detta causa delle saline, ed era la principale cagione della detta impresa, vigorosamente combatterono le dette bastie, e per forza l'ebbono a dì 22 di Novembre del detto anno; onde abbassò molto l'orgoglio di messer Mastino e de' suoi. E poi a dì 17 di Dicembre vegnente quattrocento cavalieri di quelli di messer Mastino ch'andavano a Monselice, furon rotti e sconfitti da' nostri ch'erano usciti di Bovolento, e fecersi loro incontro.

Cap. LVIII.

Ancora della guerra da' Fiorentini e' Viniziani a messer Mastino.

Nel detto anno, a dì 29 di Gennaio, messer Piero Rosso si partì da Bovolento con duemila cavalieri e gente a piè assai e andò a Padova, e assalì la porta del borgo a Ognissanti, ch'era in trattato d'avere il detto borgo per tenervi l'oste, e affocarono la porta per entrare dentro, e parte di sua gente ve n'entrarono. La gente di messer Alberto, ch'erano in Padova, furono accorti, e misono fuoco nel borgo; per la qual cosa veggendo messer Piero che nol poteva acquistare, si partì e tornò a Bovolento. Ma poco appresso, a dì 7 di Febbraio, il detto messer Piero si partì di notte dal campo di Bovolento con

trecento cavalièri scelti e con alquanti pedoni, e ordinò che milledugento cavalieri richiesti il seguissono appresso, e giunse di notte al borgo di san Marco di Padova; e quello, come ordinato era, gli fu dato, e dentro v'entrò colla sua gente. I milledugento cavalieri e pedoni che veniano appresso fallirono la notte il cammino e per soperchia freddura e fiumi e canali ch'aveano a passare non poterono giungere a Padova; ma poi che furono molto ravvolti, si tornarono a Bovolento: alcuno disse, che per inganno furono traviati. Messer Piero essendo nel detto borgo infino all'ora di nona, e non giungendo la sua gente, dubitò della stanza; e bisognava che messer Alberto e la sua gente avessono saputo il vero, che Messer Piero e tutta sua compagnia eran tutti morti e presi; perocchè in Padova avea più di duemila cavalieri e popolo grandissimo. Il valente messer Piero veggendosi a tal partito, come savio e avveduto capitano, con tutta sua gente armata fece sembianza d'assalire la porta della città e quella combattere, faccendo vista d'avere presso il suo soccorso della sua gente che gli era fallita. Messer Alberto temendo della città fece chiudere le porte e levare i ponti: messer Piero e sua gente si ritrasse, e usciro de' borghi, faccendo al fine in quelli mettere fuoco, acciocchè i nimici per quello non gli potessono se-

guire, e con tutta sua gente si ritrasse la sera medesima sano e salvo all' oste di Bovolento. E nota, che messer Piero andava sì spesso a Padova, perocchè al continuo era in trattato con messer Marsilio da Carrara suo zio e co' suoi consorti, i quali, come dicemmo addietro più tempo passato, per gara di loro vicini e cittadini aveano data la signoria di Padova a messer Cane della Scala; e messer Alberto e Mastino gli trattavano male, maggiormente per lo 'nganno e tradimento fatti a' detti Rossi da Parma loro nipoti sotto loro confidanza, quando fecero rendere Parma, come addietro facemmo menzione. Poi a dì 20 di Febbraio essendo partiti del campo da Bovolento da cinquecentocinquanta cavalieri, e cavalcati in sul Padovano, levata gran preda, que' di Padova in quantità di ottocento cavalieri si pararono loro dinanzi, e combatterongli a uno passo, e' nostri furono sconfitti, e rimasonvi tra morti e presi intorno di cento, e più che mezza la preda. Per questa cagione, a dì 23 di Febbraio, messer Piero cavalcò con millecinquecento cavalieri fino alle porte di Padova, e prese il borgo e misevi fuoco, e arsevi più di quattrocento case. In questa cavalcata di messer Piero, messer Mastino ordinò co' ribaldi, e fece mettere fuoco nel campo di Bovolento, e arse bene il quarto, e tutta la camera dell' oste. E se non fosse il buon soccorso di quelli che v'erano rima-

si a guardare, ardevan tutto; e così vanno i casi della guerra per punire i peccati de' popoli. Tornato messer Piero al campo, in pochi dì fu ristorato e rifatto il campo dell'arsione, che i Veneziani di presente vi mandarono ogni guernimento che bisognava per acconciare la bastia. E pochi dì appresso all'entrare di Marzo si rubellarono a messer Mastino tre ville, ciò furono Collegrano in Trevigiana, e Cittadella e campo san Piero in Padovana. Lasceremo alquanto della guerra del Mastino, e torneremo a' nostri fatti di Toscana e d'altre parti.

Cap. LIX.

Come sotto trattato d'accordo con gli Aretini vollono i Perugini pigliare Arezzo.

Nel detto anno, all'entrata del mese di Febbraio, non lasciando il nostro comune per la grande impresa di Lombardia di guerreggiare la città di Lucca e quella d'Arezzo, essendo la città d'Arezzo molto afflitta dai Perugini e da' Fiorentini, perocchè da messer Mastino non aveano potuto aver soccorso perch' egli era assediato nella città di Padova, com'è detto dinanzi; nè d'altra parte da neuno ghibellino d'Italia non poteano avere soccorso, e per loro male si poteano difendere da' detti due comuni; più trattati di

pace furono da loro a' detti due comuni, ma più co' Perugini, perchè gli teneano più stretti, e aveano di loro pregioni. Alla fine i Perugini voleano sì larghi patti e vantaggi, e di castella e della signoria della città di Arezzo, che i Tarlati che n'eran signori in nulla guisa si voleano accordare nè fidare dei Perugini, perocchè in que' dì, stando nel detto trattato d'accordo co' Perugini, i detti Perugini di notte con grande forza di gente a cavallo e a piedi vennono fino alle mura d'Arezzo. E per alcuno della terra fu loro insegnato d'entrare per la fossa ov' erano le cateratte della gora delle mulina che corre per Arezzo; e alcuni di loro v'entrarono. Ma ciò sentito nella terra, corsono al riparo. I Perugini la mattina si partirono e tornaronsi a Cortona; e per questa cagione si ruppe il trattato tra gli Aretini e' Perugini. Ma dei Fiorentini si voleano ben fidare i Tarlati di Arezzo, e dar loro la guardia della terra, perocchè messer Piero Saccone e messer Tarlato erano nati per madre della casa dei Frescobaldi di Firenze, e aveanvi più singolari amici e parenti, e da' Fiorentini si teneano meno gravati che da' Perugini. E così per la detta cagione de' Perugini si ruppe il trattato, e si ricominciò guerra contra gli Aretini, con tutto che nel segreto tuttora rimasono gli Aretini in trattato d'accordo coi Fiorentini E rotto il detto trattato co' Perugini, quelli di Luciguano d' Arezzo, ch'e-

rano molto oppressati da' Perugini per le loro masnade che stavano al monte a San Savino, sì mandarono a Firenze loro ambasciadori e sindachi con pieno mandato per darsi al comune di Firenze. I Fiorentini non gli vollono prendere per non dispiacere a' Perugini, nè rompere i patti della lega; che intra gli altri patti era, che ogni conquisto di terra o di castella che si facesse sopra 'l comune d'Arezzo, fosse a comune de' detti due comuni. E ancora v'era lo 'nfrascritto patto, che i collegati della lega durante la detta lega, per se o per altrui non possano fare pace o triegua o altra composizione ovvero trattato; nè tenere con neuno nimico de' detti allegati sanza espressa volontà e consentimento de' detti collegati insieme, che allora era già spirato il termine della detta lega; per la qual cosa i detti sindachi e ambasciadori di Lucignano se n'andarono poi a Perugia, e dieronsi liberi a loro; e' Perugini li presono sanza farne nulla richiesta al comune di Firenze. Per simile modo il vescovo d'Arezzo, ch'era de' detti collegati, prese Montefocappio, uno forte castello degli Aretini. Onde i Fiorentini sdegnarono molto e seguirono appresso il trattato segreto coi Tarlati d'Arezzo, e misero a seguizione, come diremo appresso nel seguente capitolo.

Cap. LX.

Come i Fiorentini ebbono per patti la città d' Arezzo e il suo contado.

Nel detto anno, a dì 7 di Marzo 1336, si compiè il trattato e accordo dal comune di Firenze a' signori Tarlati d'Arezzo in questo modo, cioè, ch' elli ebbono dal comune di Firenze venticinque migliaia di fiorini d'oro per la dazione della terra e rinunciagione della signoria di quella; e quattordici migliaia di fiorini d' oro per la loro ragione e parte, che i detti messer Piero e messer Tarlato aveano nel viscontado comperato per lo vescovo d'Arezzo loro fratello da' conti Guidi, il quale, come dicemmo addietro, s'era renduto prima al comune di Firenze, e fiorini tremilaottocento d'oro n'ebbe per patti Guido Alberti conte per la sua quarta parte del detto viscontado, e venderonla colla solennità che si convenia al comune di Firenze: e fu al comune di Firenze, uno nobile e bello acquisto, tutto che fosse terra d'imperio. E oltre a ciò il comune d'Arezzo ebbe in prestito dal comune di Firenze diciotto migliaia di fiorini d'oro per pagare le loro masnade a cavallo e a piede, ch'erano a pagare per presso a sei mesi; ed eglino dierono con solenni sindachi d'accordo quasi tutti gli Aretini ch'erano ad Arezzo, la si-

gnoria e guardia della città d'Arezzo e del contado al comune e popolo di Firenze per tempo e termine di dieci anni a venire, con mero e misto imperio, rimanendo a' Tarlati tutte loro possessioni e castella, e lasciando loro ogni signoria, rimanendo sempre cittadini d'Arezzo alla guardia del comune di Firenze, faccendogli i Fiorentini cittadini e popolani di Firenze, e altri vantaggi per guardia de' detti Tarlati. E a dì 10 del detto mese di Marzo a ora di nona i Fiorentini ebbono la possessione della città d'Arezzo per lo modo che diremo appresso. Che v'andarono a prenderla dodici de' maggiori cittadini grandi e popolani di Firenze con sindacato e pieno mandato, con cinquecento cavalieri e più di tremila pedoni del Valdarno di sopra, tutti armati v'andarono con loro compagnia. I quali, gli Aretini, uomini e donne, piccioli e grandi, con solenne processione e grande allegrezza e buona voglia con rami d'ulive in mano faccendosi loro incontro presso a due miglia, gridando, *pace pace, e viva il comune e popolo di Firenze*, con gran magnificenza furono ricevuti nella città d'Arezzo, e da messer Piero Saccone che n'era stato signore fu dato il gonfalone del popolo, e al sindaco del comune di Firenze le chiavi delle porti con nobile diceria e grandi autorità, magnificando il popolo e comune di Firenze. I detti nostri cittadini riformarono la città di

podestà per i patti promessi, ciò fu messer Currado Panciatichi da Pistoia dal lato guelfo, e gli altri seguenti sei mesi messer Giovanni Panciatichi suo fratello. Dall'anno innanzi dovevano esser podestà fiorentini alla elezione del comune di Firenze; e per simile modo riformarono la città d'Arezzo di nuovi anziani cittadini d'Arezzo di guelfi e di ghibellini, quegli che a loro piacque. E capitano di guardia e conservadore di pace fu Bonifazio de' Peruzzi di Firenze grande popolano, e fu il primo per termine di sei mesi con venticinque cavalieri e cento fanti; e poi consegnando di sei mesi in sei mesi, uno popolano guelfo di Firenze alla elezione del detto comune di Firenze; e rifeciono popolo in Arezzo, e dierono i gonfaloni delle compagnie del popolo. Ed ebbono gli Aretini per lo comune di Firenze perpetua pace, dimettendo e perdonando ogni ingiuria, interessi, e danni ricevuti tra uno comune e l'altro, rimettendo i guelfi in Arezzo, e ogni altro uscito che vi volesse tornare, cancellando ogni bando, e levando ogni rappresaglia e divieto dall'uno comune all'altro, e singulari persone e loro seguaci. E poi a dì 10 d'Aprile vegnente messer Piero Sacconi venne in Firenze con certi de' suoi consorti e altri buoni cittadini d'Arezzo, con più di cento a cavallo: da' Fiorentini fu ricevuto onorevolemente come gran signore, e dimorò in Firenze sei dì: alla fine rice-

vuti più corredi dati da' cittadini, e dai continui desinari e cene, alla sua partita gli feciono uno corredo in santa Croce molto nobile, ov' ebbe mille e più cittadini alla prima mensa de' migliori, con cinque messe di pesce, molto onoratamente serviti da donzelli di Firenze, fornendo tutta la corte di capoletti franceschi molto nobili. E in questa stanza, a dì 16 d' Aprile, i marchesi del monte Santa Maria e castellani col favore e masnade de' Perugini per tradimento presono il castello di Monterchi, salvo la rocca, che v' era dentro uno de' Tarlati. Per la qual cosa messer Piero e sua gente si partì di Firenze subito; ma il capitano della guardia d' Arezzo intesa la novella subito cavalcò co' cavalieri ch' erano in Arezzo, e con popolo assai di volontà colle 'nsegne del comune di Firenze, e venuto a Monterchi il dì di venerdì santo, trovarono i nemici accampati di fuori dal castello e parte dentro: più prieghi furon fatti a' detti marchesi e a' castellani e a quelli conestabili che v' erano per lo comune di Perugia, che per amore del comune di Firenze si dovessono partire e lasciare il castello ch' era alla loro guardia; dopo molte parole escusandosi che non faceano contro al comune di Firenze, ma contro a' Tarlati loro nimici, e dilatando per parole, attendendo la gente de' Perugini che venivano al soccorso, quelli

che v'erano per lo comune di Firenze ciò sentendo per loro spie, assalirono il campo de' castellani e de' marchesi ch'erano isceverati, e forte combatterono con loro, e in poco d'ora gli sconfissono; e poi combattendo entraro nella terra, e per forza d'arme la racquistarono con gran danno de' castellani e de' loro seguaci; e più ne sarebbóno stati morti, se non fosse la divozione del santo dì ch'era. Di questo racquisto di Monterchi i Tarlati e tutti gli Aretini si tennero molto contenti de' Fiorentini, e presono di loro maggiore confidanza. E poco appresso i Fiorentini ordinarono in Firenze dodici consiglieri popolani due per sesto di tre in tre mesi, con gran balìa co' priori insieme a provvedere continuo sopra al pacifico stato e guardia d'Arezzo. E di presente per ciò seguire ordinarono e feciono cominciare e compiere uno gran castello e molto forte al di sopra della piazza di Perci della città d'Arezzo, il quale costò più di dodicimila fiorini d'oro pagati per li Fiorentini; e ordinaronvi due castellani con cento fanti alla guardia, e fornito per sei mesi di vittuaglia e d'arme e di guernimento grandissimo; e al continuo si tenea in Arezzo per li Fiorentini trecento cavalieri di loro masnade alla guardia, e più come bisognava. Di questo castello parte degli Aretini ne furono contenti, spezialmente i

Tarlati e i loro seguaci, per sicurtà di loro, che disposti loro della signoria quasi tutto il popolo gli odiavano, e massimamente i guelfi, perch' erano loro nimici, e i ghibellini perchè gli aveano data la terra; ma nel vero i più degli Aretini ne furono mal contenti. Poi vi feciono fare i Fiorentini in Arezzo un altro piccolo castello sopra la porta del piano che va a Laterina, per più sicurtà ed entrata, con corridoio di fuori tra 'l muro grande e 'l parapetto per i cavalieri, e su per le mura per i pedoni per correre dall'uno castello all'altro. In somma i Fiorentini misono in Arezzo tra di presto e di dono più di centomila fiorini d'oro in uno anno, sanza quello che vi spesono poi, che fu uno gran fatto, compensando la spesa di Lombardia e l'altre spese che faceva il comune di Firenze a mantenere la guerra del continuo contra Lucca. Del detto acquisto della città d'Arezzo, tutto che costasse assai danari, n'aggrandì e montò molto la magnificenzia del comune di Firenze, e da lungi di gran fama per tutti i cristiani che 'l sentirono, e d'appresso più onorati e ridottati dalle comuni vicinanze. Il detto acquisto, tuttochè fosse mediante costo di moneta, è d'industria di certi nostri Fiorentini che 'l trattarono, che non ne valsono di peggio al modo usato di corrotti cittadini; ma di certo se non fosse stato la nobile e alta

impresa di Lombardia, e resistenza fatta contra messer Mastino per lo comune di Firenze e per quello di Vinegia, non venia fatto, che i signori Tarlati non v'avrebbono mai acconsentito; ma fecionlo per le cagioni dette per non perdere l'altro rimanente, perduta ogni speranza di soccorso. E nota, che più di sessanta anni era stata retta la città d'Arezzo per parte ghibellina e imperiale, e quasi in guerra col comune di Firenze.

Cap. LXI.

Ancora delle se quele de' fatti d' Arezzo da' Fiorentini a' Perugini.

Dappoichè i Fiorentini ebbono la città d'Arezzo per lo modo detto nel passato capitolo, i Perugini sdegnaro forte contra i Fiorentini, tenendosi da loro ingannati e traditi per li patti che aveano avuti insieme della lega fatta tra loro col re Ruberto e co' Bolognesi, e mandarono in Firenze loro ambasciadori a dolersi di ciò in pubblico consiglio, ove fu loro risposto saviamente a tutti i loro capitoli, come per ragione e secondo i patti ch' erano tra loro non s'erano falliti in neuno articolo, perocchè la lega non conteneva niente, che dandosi la città d'Arezzo ad alcuno de' detti comuni, l'uno all'altro fosse tenuto, o si rompesse lega; e

già era il termine della lega spirato; mostrando ancora a' Perugini, come gli Aretini in nulla guisa si volevano accordare o fidare de' detti Perugini per cagione de' loro collegati ghibellini, e il vescovo d'Arezzo, Pazzi del Valdarno, Ubertini, conti da Montefeltro, Nieri da Faggiuola, conti da Montedoglio, i figliuoli di Tano da Castello, e i signori di Cortona, e tutti i loro usciti i quali erano nimici caporali a' Tarlati. E se i Fiorentini non avessono preso Arezzo sanza indugio, come feciono, di certo poteano uscire in mal luogo per parte guelfa, e per l'uno comune e per l'altro. Ancora allegando, come prima aveano fallito i Perugini e rotti i patti a' Fiorentini, quando presono Lucignano d'Arezzo per lo modo detto per noi nel terzo capitolo innanzi a questo. Ma secondo buona e caritevole compagnia non era però licito di fare ciò per li Fiorentini, che come dice il Provenzale in suo vocabolo: *l'uomo saggio non dee fallire per l'altrui fallire.* E bene dice la legg[illegible] alcuna parte: *frangenti fidem, fid[illegible]angatur eidem;* ma ciò non basta al[illegible]gnificenza del nostro comune. Ma come [illegible]osse, o ragione o torto dell'uno comune o dell'altro, o d'amenduni, i Perugini rimasono malcontenti. Alla fine dibattuta la questione per ambasciadori dell'uno comune e dell'altro, si trovò un mezzo d'accordo, che i Perugini avessono in Arezzo un giudice d'appellagione in ter-